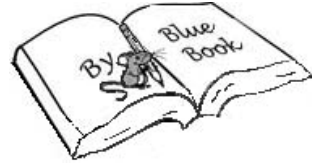


John le Carré

Single & Single

Traduzione dall'inglese di Vincenzo Mantovani



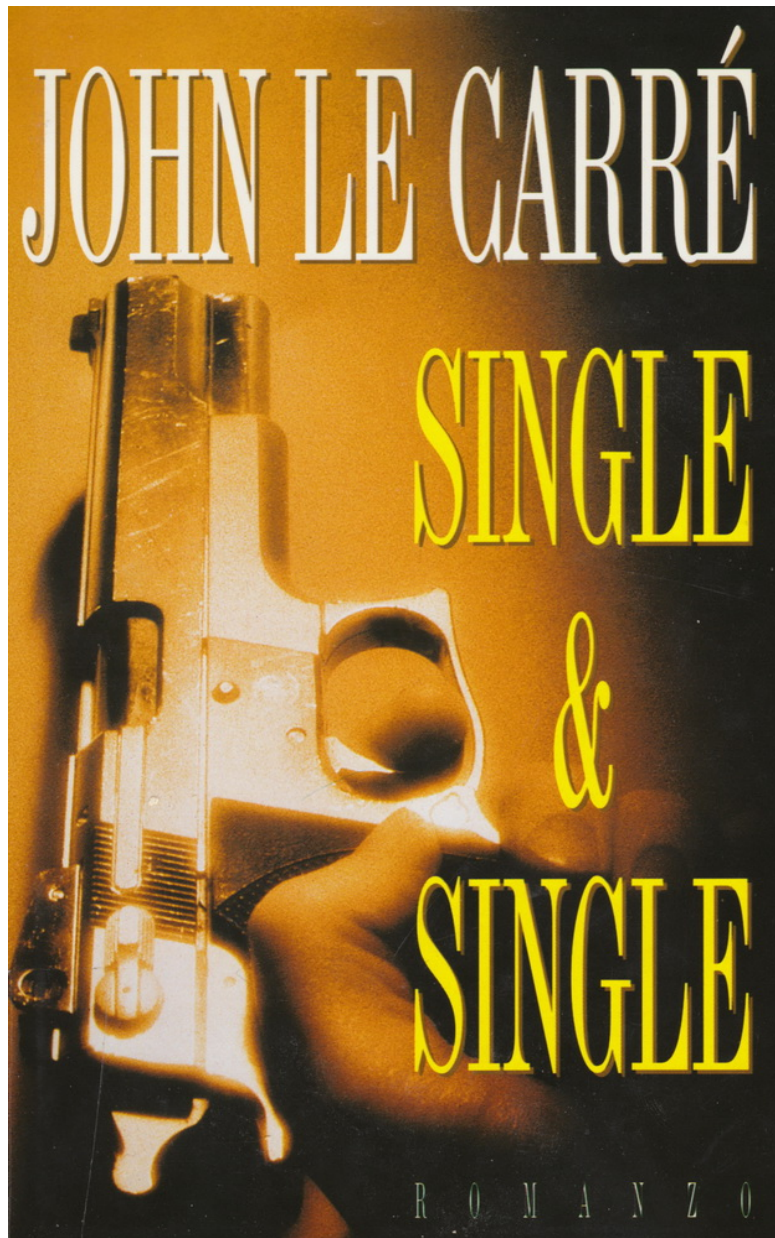
Titolo dell'opera originale: *SINGLE & SINGLE*

©1999 by David Cornwell

©1999 Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano

Edizione Mondolibri S.p.A., Milano

su licenza Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano





INDICE

Single & Single	1
1.	4
2.	15
3.	26
4.	36
5.	46
6.	54
7.	72
8.	88
9.	105
10.	115
11.	130
12.	143
13.	159
14.	166
15.	174
16.	182
17.	188
18.	200
19.	215
20.	222
Ringraziamenti	232

A Jane

Il sangue umano è un prodotto.
Federal Trade Commission degli Stati Uniti, 1966

1.

Questa pistola non è una pistola.

Tale, almeno, era la ferma convinzione di Winsler quando il giovane Alix Hoban, amministratore delegato e direttore esecutivo di Trans-Finanz Vienna, San Pietroburgo e Istanbul, infilò una mano pallida sotto il petto della giacca sportiva italiana e ne estrasse, non un portasigarette di platino né un biglietto da visita con i caratteri in rilievo, ma una sottile automatica blu-nera nuova di zecca e, a quindici centimetri di distanza, la puntò contro la gobba del naso di Winsler, adunco ma rigorosamente nonviolento. Questa pistola non esiste. È una prova inammissibile. Non è affatto una prova. È una non-pistola.

Alfred Winsler era un avvocato, e per un avvocato i fatti esistono per essere sfidati. Tutti i fatti. Più evidente può apparire un fatto al profano, più vigorosamente l'avvocato coscienzioso lo deve contestare. E Winsler in quel momento non avrebbe potuto essere più coscienzioso. Ciononostante mollò la borsa, stupito. La sentì cadere, ne avvertì – ancora per un attimo – la pressione sul palmo della mano, senza abbassare lo sguardo ne vide l'ombra ai suoi piedi: la mia borsa, la mia penna, il mio passaporto, i miei biglietti aerei e i miei travellers' cheques. Le mie carte di credito, la mia legalità. Eppure non si chinò a raccoglierla, anche se gli era costata una fortuna. Rimase là a guardare in silenzio la non-pistola.

Questa pistola non è una pistola. Questa mela non è una mela. Winsler ricordava le sagge parole del suo tutor alla scuola di giurisprudenza di quarant'anni prima mentre il grand'uomo estraeva una mela verde dagli abissi della sua giacca lisa e la brandiva davanti a sé per farla ispezionare a un uditorio prevalentemente femminile: “Può *sembrare* una mela, ragazze, può avere l'*odore* di una mela, la *consistenza* di una mela” – insinuante – “ma *tintinna* come una mela?” – la scuote – “Si *taglia* come una mela?” – e prende da un cassetto della cattedra un vecchio coltello per il pane e colpisce. La mela si trasforma in una pioggia di gesso. Coro di risate mentre il grand'uomo allontana i frammenti con la punta del sandalo.

Ma la corsa pazzica di Winsler lungo il viale dei ricordi non si fermò qui. Dalla mela del tutor bastò un lampo accecante di sole per passare all'erbivendolo di Hampstead dove abitava e dove avrebbe tanto voluto essere in quel momento: un inerme e giocondo fornitore di mele con un cappello di paglia e un grembiule a vivaci colori che vendeva, oltre alle mele, i begli asparagi freschi che piacevano alla moglie di Winsler, Bunny: una delle poche cose che Bunny gradisse tra quelle che le offriva suo marito. Verdi, Alfred, ricordatelo, e maturati nell'orto. Mai quelli bianchi: mentre gli metteva tra le mani la borsa della spesa. E solo se sono di stagione, Alfred, quelli di serra non sanno di niente. Perché l'ho fatto? Perché devo sposare una persona per scoprire che non mi piace? Perché non riesco a decidere prima del fatto, anziché

dopo? A che serve la preparazione giuridica, se non a difenderci da noi stessi? Mentre il suo cervello terrorizzato cercava ogni possibile via di scampo, Winsler si consolava con queste escursioni nella sua realtà interiore. Lo fortificavano, anche se solo per frazioni di secondo, contro l'irrealtà della pistola.

Questa pistola *continua* a non esistere.

Ma Winsler non riusciva a distogliere lo sguardo. Non aveva mai visto un'arma tanto da vicino, non era mai stato costretto a notare così attentamente colore, linea, contrassegni, brunitura e stile, tutti messi in perfetta evidenza dal sole abbacinante. *Spara* come una pistola? *Uccide* come una pistola, *spegne* come una pistola, rovinando i connotati in una pioggia di gesso? Coraggiosamente, si ribellò a questa ridicola possibilità. Questa pistola non esiste, *non* esiste assolutamente! È una chimera, uno scherzo del cielo bianco, del caldo e di un colpo di sole. È una pistola dovuta alla febbre provocata dal cibo guasto, da matrimoni naufragati e da due giorni estenuanti di fumose consultazioni, allarmanti giri in limousine per le strade soffocanti, polverose e paralizzate dal traffico di Istanbul, da un vertiginoso salto mattutino sopra i bruni massicci montuosi della Turchia centrale a bordo del jet privato di Trans-Finanz, da un viaggio suicida di tre ore sui tornanti e sulle montagne russe di strade costiere sotto precipizi di rocce rosse fino alla vera e propria fine del mondo, questo arido promontorio coperto di spincervino e costellato di macigni e alveari in rovina duecento metri sopra il Mediterraneo orientale, col sole del mattino che comincia a scottare e l'imperturbabile pistola di Hoban – sempre lì e sempre fantasmatica – che mi scruta nel cervello come un chirurgo.

Chiuse gli occhi. Vedi?, disse a Bunny. Non c'è nessuna pistola. Ma Bunny si annoiava come sempre, esortandolo a divertirsi come poteva e a lasciarla in pace, perciò Winsler, anziché a lei, si rivolse al magistrato, cosa che non faceva da trent'anni.

My Lord, è mio gradito dovere informare la corte che la causa di Winsler contro Hoban è stata risolta amichevolmente. Winsler ammette di essersi sbagliato nell'asserire che Hoban impugnava una pistola durante un colloquio svoltosi sui monti della Turchia meridionale. Hoban, in cambio, ha fornito una spiegazione completa e soddisfacente dei suoi atti...

Dopodiché, per la forza dell'abitudine o in segno di rispetto, si rivolse a colui che negli ultimi vent'anni era stato il suo presidente, amministratore delegato e ipnotizzatore, il fondatore eponimo e il creatore di Casa Single, l'unico e solo Tiger Single in persona:

Tiger, parla Winsler. Benissimo, grazie, signore, e lei? Mi fa molto piacere. Sì, credo di poter dire che tutto è andato esattamente come lei aveva saggiamente previsto, e che fino a questo momento le reazioni sono state del tutto soddisfacenti. Solo una piccola cosa – acqua passata, ormai, nessuna crisi – ma Hoban, l'uomo del nostro cliente, ha dato l'impressione di estrarre una pistola e di puntarmela addosso. Nulla di vero, tutta una fantasia, ma uomo avvisato...

Anche quando aprì gli occhi e vide la pistola esattamente dov'era prima, e gli occhi infantili di Hoban che lo fissavano da dietro la canna, e il suo indice glabro di bambino piegato intorno al grilletto, Winsler non abbandonò le vestigia della sua posizione legale. Benissimo, questa pistola esiste come oggetto, ma non come pistola.

È una pistola giocattolo. Una beffa, divertente e innocua. Hoban l'ha comprata per il suo figlioletto. È il facsimile di una pistola e Hoban, per alleggerire un po' l'atmosfera di quella che per un giovanotto come lui è stata senza dubbio una trattativa lunga e tediosa, la brandisce per scherzo. Winsler riuscì ad atteggiare le labbra intorpidite a una specie di sorriso disinvolto in carattere con l'ultima teoria.

“Be’, questo è un argomento persuasivo, devo ammettere, signor Hoban,” dichiarò arditamente. “Cosa vuole che faccia? Che rinunci al nostro onorario?”

Ma per tutta risposta udì solo un martellare di fabbricanti di casse da morto, e in gran fretta lo convertì nello strepito dei muratori del porticciolo turistico oltre la baia che sistemavano persiane, tegole e tubi nel rush finale per prepararsi alla stagione dopo aver giocato a backgammon per tutto l'inverno. Nella sua brama di normalità, Winsler assaporò gli odori dello verniciante, della fiamma ossidrica, del pesce che cuoceva sulla carbonella, delle spezie dei venditori ambulanti e tutti gli altri aromi, gradevoli e meno gradevoli, della Turchia mediterranea. Hoban latrò qualcosa in russo ai suoi colleghi. Winsler udì uno scalpaccio alle proprie spalle, ma non osò voltare la testa. Delle mani gli strapparono la giacca dalla schiena, altre gli esplorarono il corpo: ascelle, costole, spina dorsale, inguine. Ricordi di mani più accettabili sostituirono per un momento quelle degli assalitori, ma non gli diedero alcun conforto mentre procedevano a tentoni verso il basso fino ai polpacci e alle caviglie, cercando un'arma segreta. Winsler non aveva mai portato un'arma in vita sua, né segreta né palese, a meno che non fosse il bastone da passeggio di ciliegio con cui respingeva gli assalti di cani rabbiosi e maniaci sessuali quando faceva un giro nel parco di Hampstead Heath per ammirare le ragazze che correvano.

Si ricordò, con una certa riluttanza, dei troppi tirapiedi che ronzavano intorno a Hoban. Sedotto dalla pistola, aveva brevemente immaginato che lì, in cima a quella collina, ci fossero soltanto lui e Hoban, faccia a faccia e senza terzi incomodi: situazione che ogni avvocato si aspetta di sfruttare a suo vantaggio. Ora doveva ammettere, però, che da quando avevano lasciato Istanbul Hoban era stato circondato da una cricca di consiglieri tutt'altro che simpatici. Un certo signor d'Emilio e un certo monsieur François li avevano raggiunti alla partenza dall'aeroporto di Istanbul, con le giacche sulle spalle, senza mostrare armi. Winsler non si era curato di loro. Altri due indesiderabili li avevano aspettati a Dalaman, con una Land Rover nera come un carro funebre e l'autista. Dalla Germania, aveva spiegato Hoban presentando la coppia, ma senza fare i nomi. Potevano venire dalla Germania, ma Winsler li aveva sentiti con le sue orecchie parlare solo in turco; e indossavano i completi da becchino dei turchi di campagna in giro per affari.

Altre mani lo presero per i capelli e per le spalle e lo fecero inginocchiare sulla pista sabbiosa. Winsler udì un rintocco di campanacci da capre e decise che erano le campane di St. John, a Hampstead, che suonavano a morto per il suo funerale. Altre mani gli tolsero gli spiccioli, gli occhiali e il fazzoletto. Altre ancora raccattarono la sua preziosa borsa, e lui la guardò come in un brutto sogno: la sua identità, la sua sicurezza, che passava da un paio di mani all'altro, seicento sterline d'impareggiabile pelle nera, stupidamente comprata all'aeroporto di Zurigo con denaro prelevato dal conto in banca non ufficiale che Tiger lo aveva incoraggiato ad aprire. Be’, accidenti, la prossima volta che sei in vena di generosità puoi comprarmi una borsetta decente,

sta lagnandosi Bunny con quella voce stridula e nasale che non promette nulla di buono. Io scappo, pensò lui. Bunny si tiene Hampstead, io mi compro un appartamento a Zurigo, una di quelle case nuove sul fianco di una collina. Tiger capirà.

Lo schermo di Winser era coperto da un velo giallo e vibrante, e lui mandò un urlo di dolore. Mani cornute gli avevano stretto i polsi, tirandoglieli dietro la schiena e torcendoglieli in direzioni opposte. L'urlo rimbalzò dalla cima di una collina all'altra, prima di spegnersi. Dapprima dolcemente, come potrebbe fare un dentista, altre mani lo presero per i capelli e gli alzarono la testa, poi con uno strattone gliela fecero girare verso la luce abbacinante del sole.

“La tenga così,” ordinò una voce in inglese, e Winser si trovò a contemplare, strizzando gli occhi, la faccia preoccupata del signor d'Emilio, un uomo con i capelli bianchi che aveva più o meno la sua età. Il signor d'Emilio è il nostro consulente di Napoli, aveva detto Hoban nel pessimo russo-americano imparato Dio sa dove. Piacere, aveva risposto Winser, imitando la voce strascicata di Tiger quando Tiger voleva far vedere che non si lasciava impressionare, e gli aveva regalato un pallido sorriso. Immobilizzato nella sabbia, con le braccia e le spalle attraversate da dolori lancinanti, Winser avrebbe voluto aver mostrato più rispetto verso il signor d'Emilio quando ne aveva avuto la possibilità.

D'Emilio si stava arrampicando sul fianco della collina e Winser avrebbe voluto accompagnarlo, tenendolo a braccetto come un vecchio amico, per correggere ogni falsa impressione che poteva avergli dato. Invece era costretto a restare in ginocchio, col viso rivolto al sole cocente. Chiuse gli occhi, ma i raggi del sole continuarono a tenerli immersi in un'acqua tinta di giallo. Winser era in ginocchio, ma piegato all'indietro e proteso da una parte, e il dolore che cominciava a sentire nelle ginocchia era lo stesso che, a corrente alternata, gli trafiggeva le spalle. Era preoccupato per i suoi capelli. Non aveva mai avuto il desiderio di tingerli, nutriva solo disprezzo per quelli che lo facevano. Ma quando il barbiere lo aveva persuaso a provare una leggera tintura, Bunny gli aveva ordinato di persistere. Come credi che mi senta, Alfred? A girare con un vecchio con i capelli bianchi per marito? – Ma mia cara, quando t'ho sposato i miei capelli erano già di questo colore! – Purtroppo, aveva risposto lei.

Avrei dovuto accettare il consiglio di Tiger, sistemarla in un appartamento da qualche parte, Dolphin Square, il Barbican. Avrei dovuto licenziarla come segretaria e tenerla come amichetta senza patire l'umiliazione di essere suo marito. Non sposarla, Winser, comprala! A lungo andare è più economico, sempre, gli aveva assicurato Tiger; poi aveva regalato a tutt'e due una settimana a Barbados per la luna di miele. Aprì gli occhi. Si chiedeva dov'era il suo cappello, un elegante panama comprato a Istanbul per sessanta dollari. Vide che lo portava il suo amico d'Emilio, con grande spasso dei due turchi vestiti di nero. Prima risero insieme. Poi, sempre insieme, si voltarono a guardarlo dal posto che avevano scelto a metà della salita, come se lui fosse una commedia alla quale stavano assistendo. Acidamente. Interrogativamente. Spettatori, non partecipanti. Bunny, che mi guardava mentre facevo l'amore con lei. Te la stai spassando laggiù, vero? Be', spicciati, sono stanca. Guardò il conducente della jeep che gli aveva fatto fare l'ultimo tratto di strada dai

pie di della montagna. Quell'uomo ha un volto benevolo, mi salverà. E una figlia sposata a Smirne.

Volto benevolo o no, il conducente si era appisolato. Nella Land Rover dei turchi nera come un carro funebre, più lontano sulla pista, un altro autista sedeva a bocca aperta, guardando fisso davanti a sé, senza vedere nulla.

“Hoban,” disse Winser.

Un'ombra gli cadde sugli occhi, di traverso, e il sole era già così alto che, chiunque fosse a gettarla, doveva essere molto vicino. Winser si sentiva insonnolito. Buona idea. Svegliarsi in qualche altro posto. Abbassando lo sguardo attraverso le ciglia impastate dal sudore vide un paio di scarpe di cocodrillo sporgere dai risvolti di un paio di eleganti calzoncini di tela bianca. Alzò gli occhi e riconobbe i lineamenti neri e indagatori di monsieur François, un altro ancora dei satrapi di Hoban. Monsieur François è il nostro geometra. Prenderà le misure del terreno proposto, aveva annunciato Hoban all'aeroporto di Istanbul, e Winser aveva stupidamente regalato al geometra lo stesso tiepido sorriso concesso al signor d'Emilio.

Una delle scarpe di cocodrillo cambiò posto, e nella sonnolenza che lo aveva preso Winser si chiese se monsieur François si proponesse di prenderlo a calci, ma evidentemente non era così. Gli stava offrendo una cosa che teneva obliquamente davanti al suo viso. Un registratore a nastro tascabile, decise Winser. Il sudore negli occhi glieli faceva bruciare. Vuole che io dica qualcosa di rassicurante ai miei cari per quando pagheranno il riscatto: Tiger, signore, sono Alfred Winser, l'ultimo dei Winser, come mi chiamava lei, e desidero informarla che sto benone, che non c'è nulla di cui preoccuparsi, che va tutto a gonfie vele. Queste sono brave persone e mi trattano con tutti i riguardi. Ho imparato a rispettare la loro causa, qualunque sia, e quando mi rimetteranno in libertà, come ormai hanno promesso di fare da un momento all'altro, io la perorerò con tutte le mie forze davanti ai tribunali dell'opinione pubblica. Oh... E spero che non le dispiaccia, ma ho promesso che lo farà anche lei, perché la cosa che a loro preme di più è poter contare sulla sua forza di persuasione...

Me lo tiene contro l'altra guancia. Lo guarda aggrottando la fronte. Non è un registratore, dopo tutto. È un termometro. No, non è un termometro, è per tastarmi il polso, per avere la certezza che non svenga. Se lo rimette in tasca. Affronta dondolando la salita per raggiungere i due becchini turco-tedeschi e il signor d'Emilio col mio panama in testa.

Winser scoprì che, nello sforzo di escludere l'inaccettabile, si era fatto la pipì addosso. Una chiazza appiccicosa si era formata nella parte interna della gamba sinistra dei calzoncini del suo completo tropicale, e lui non poteva fare nulla per nasconderla. Era in un limbo, terrorizzato. Si stava trasferendo in altri posti. Era in ufficio e tirava tardi, seduto alla propria scrivania, perché non poteva sopportare di passare un'altra sera ad aspettare che Bunny ritornasse da casa di sua madre, arrabbiata e con le guance rosse. Era con un'amica cicciottella con cui amoreggiava a Chiswick, e lei lo stava legando alla testiera del letto con i pezzi della cintura di una vestaglia che teneva in un cassetto. Era dappertutto, proprio dappertutto tranne lì, in cima a quella collina infernale. Dormiva, ma continuava a stare in ginocchio, rovesciato all'indietro e trafitto da dolori lancinanti. Nella sabbia dovevano esserci

schegge di conchiglie o pezzi di selce, perché si sentiva bucare le rotule da qualcosa di pungente. Vasi antichi, ricordò. Da queste parti abbonda la ceramica romana, e si dice che le colline contengano oro. Appena il giorno prima aveva richiamato l'attenzione della cricca di Hoban su questa allettante prospettiva durante la sua eloquente presentazione dei lucidi dell'investimento di Single nell'ufficio del dottor Mirsky a Istanbul. Questi tocchi di colore colpivano sempre la fantasia degli investitori più ignoranti, in particolare queglii zotici dei russi. *Oro, Hoban! Un tesoro, Hoban! Un'antica civiltà, pensi che attrazione!* Aveva parlato bene, brillantemente, provocatoriamente, era stata la performance di un virtuoso. Persino Mirsky, che Winser in segreto considerava un villano rifatto e un punto a sfavore, aveva avuto il coraggio di applaudire: "Il tuo piano è così legale, Alfred, che dovrebbe essere proibito," aveva tuonato e, con una risataccia polacca, gli aveva dato una manata sulle spalle talmente forte che gli si erano quasi piegate le ginocchia.

"Per favore. Prima che io le spari, signor Winser, ho l'ordine di farle un paio di domande."

Winser non reagì. Non aveva sentito. Era morto.

"Lei è amico del signor Randy Massingham?" chiese Hoban.

"Lo conosco."

"Quanto amico?"

Ma cosa vogliono?, urlava Winser tra sé. Molto amico? Poco o niente? Mezzo e mezzo? Hoban stava ripetendo la domanda, gridandola con insistenza.

"Descriva per favore il grado esatto della sua amicizia col signor Randy Massingham. Molto chiaramente, per favore. Molto forte."

"Lo conosco. Sono uno dei suoi colleghi. Mi occupo di problemi legali per lui. Siamo in buoni rapporti, in rapporti assolutamente cordiali, ma non siamo amici intimi," borbottò Winser, senza chiudersi nessuna strada.

"Più forte, per favore."

Winser ripeté, più forte, parte di ciò che aveva appena detto.

"Lei indossa un'elegante cravatta da cricket, signor Winser. Ci descriva cosa rappresenta questa cravatta, per favore."

"Questa non è una cravatta da *cricket*!" Inaspettatamente, Winser aveva ritrovato la sua grinta. "È Tiger che gioca a cricket, non io! Hai preso l'uomo sbagliato, idiota!"

"Prova," disse Hoban a qualcuno a metà della salita.

"Prova cosa?" chiese arditamente Winser.

Hoban stava leggendo da un messale di pelle marrone di Gucci che teneva aperto davanti al viso, con un'angolazione tale da non ostacolare la canna dell'automatica.

"Domanda," declamò, festoso come un banditore. "Chi è stato responsabile, per cortesia, del blocco, avvenuto la settimana scorsa, del piroscafo *Free Tallinn* partito da Odessa e diretto a Liverpool?"

"Che ne so, io, di piroscafi e di spedizioni?" chiese Winser bellicosamente, senza perdersi d'animo. "Noi siamo consulenti finanziari, mica spedizionieri marittimi. Se uno ha soldi e ha bisogno di consigli, si rivolge alla Casa Single. Come li *fanno*, poi, è affare loro. Purché tutti si comportino da adulti."

Da *adulti*: per offenderlo. Da *adulti*: perché Hoban era un roseo porcellino da latte. Da *adulti*: perché Mirsky era un polacco borioso e spaccone, per quanti titoli mettesse

davanti al proprio nome. Dottore di dove, comunque? Di cosa? Hoban tornò a guardare verso la salita, si leccò un dito e passò alla pagina seguente.

“Domanda. Chi ha fornito informazioni alle autorità della polizia italiana su uno speciale convoglio di camion tornati in Italia dalla Bosnia il 30 marzo di quest’anno, per favore?”

“Camion? Che ne so, io, di camion *speciali*? Me ne intendo come tu t’intendi di cricket, ecco quanto! Chiedimi di recitare i nomi e le date dei re di Svezia, avresti maggiori possibilità.”

Perché la Svezia?, si chiese. Che c’entrava la Svezia in tutto questo? Perché stava pensando a bionde svedesi, lunghe cosce bianche, pane biscottato svedese, film porno? Perché viveva in Svezia mentre moriva in Turchia? Non importa. Il coraggio non gli mancava. Vaffanculo, omuncolo, pistola o non pistola. Hoban voltò un’altra pagina del suo libro di preghiere, ma Winsler fu più lesto di lui. Come Hoban, stava urlando a squarciagola: “Non lo so, stupido idiota! Non chiederlo a me, capisci?” finché un terribile calcio di Hoban al lato sinistro del collo lo mandò lungo disteso per terra. Non ebbe l’impressione di viaggiare, ma solo di arrivare. Il sole si spense, Winsler vide la notte, scoprì di avere la testa posata su una roccia amica e comprese che un pezzo di tempo si era staccato dalla sua coscienza, un pezzo di tempo che non voleva più.

Hoban, intanto, aveva ripreso la lettura. “Chi ha provocato il sequestro simultaneo in sei paesi di tutti i beni e di tutto il naviglio posseduto direttamente o indirettamente dalla First Flag Construction Company di Andorra e consociate? Chi ha fornito informazioni alle autorità dell’Interpol, per favore?”

“Che sequestro? Dove? Quando? Non è stato sequestrato niente! Nessuno ha fornito niente. Tu sei matto, Hoban! Matto da legare. Mi senti? Matto!”

Winsler era ancora disteso per terra, ma nel suo delirio stava cercando di rimettersi in ginocchio, torcendosi e scalciando come un animale abbattuto, lottando per incuneare i calcagni sotto il corpo, sollevandosi a mezzo, solo per ricadere sul fianco. Hoban stava facendo altre domande, ma Winsler si rifiutò di ascoltarle: domande su commissioni pagate inutilmente, su ufficiali delle capitanerie di porto che avrebbero dovuto essere amici e non lo erano stati, su somme di denaro trasferite in conti bancari pochi giorni prima che i conti suddetti venissero sequestrati. Ma di queste cose Winsler non sapeva nulla.

“Sono tutte bugie!” urlò. “La Casa Single è una ditta fidata e onesta. Gli interessi dei nostri clienti vengono al primo posto.”

“Ascolti, adesso, e si metta in ginocchio,” ordinò Hoban.

E in qualche modo Winsler, con la sua dignità ritrovata, si mise in ginocchio e ascoltò. Attentamente. E più attentamente ancora. Attentamente come se Tiger in persona gli avesse chiesto di prestare attenzione. Mai nella sua vita aveva ascoltato così intensamente, così diligentemente la dolce musica di fondo dell’universo come in quel momento, nello sforzo di cancellare l’unico suono che si rifiutava nel modo più assoluto di ascoltare, vale a dire la raspante voce russo-americana di Hoban. Notò con gioia uno stridere di gabbiani che rivaleggiava col remoto lamento di un muezzin, uno sciabordio del mare quando sopra vi spirava una brezza, un tintinnio di barche da diporto nella baia mentre si preparavano per la stagione. Vide una ragazza

che aveva conosciuto quando era giovane, nuda e in ginocchio in un campo di papaveri, e aveva troppa paura, oggi come allora, per tendere una mano verso di lei. Adorò con l'amore terrorizzato che traboccava dentro di lui tutti i sapori, tutti i contatti e tutti i suoni della terra e del cielo, purché non fossero l'orribile voce di Hoban che, tonante, decretava la sua condanna a morte.

“Noi lo chiamiamo un castigo esemplare,” stava dicendo Hoban, leggendo una dichiarazione preparata dal suo libro di preghiere.

“Più forte,” ordinò laconicamente monsieur François dalla salita, e Hoban ripeté la frase.

“Certo, è anche un'uccisione per vendetta. Prego. Non saremmo umani se non chiedessimo vendetta. Ma vogliamo che questo gesto venga anche interpretato come la formale richiesta di un risarcimento.” Ancora più forte. E più chiaro. “E noi speriamo sinceramente, signor Winser, che il suo amico, il signor Tiger Single, e l'Interpol leggeranno questo messaggio e ne trarranno le conclusioni appropriate.”

Poi recitò a gran voce quello che secondo Winser doveva essere lo stesso messaggio in russo, a beneficio di quei membri del pubblico il cui inglese poteva non essere all'altezza. O era polacco, a maggior edificazione del dottor Mirsky?

Winser, che per un attimo aveva perduto la favella, ora la stava ritrovando a poco a poco, anche se dappprincipio riuscì a dire soltanto cose come “siete matti,” “giudice e giuria in una persona sola” e “non si scherza con la Casa Single”. Era lercio, era una crosta di sudore, piscio e fango. Nella sua lotta per la sopravvivenza della specie stava combattendo irrilevanti visioni erotiche che appartenevano a un'invivibile vita segreta, e dopo la caduta era coperto da uno strato di polvere rossa. Le braccia legate erano un martirio, e per parlare doveva rovesciare la testa all'indietro. Ma si difendeva. Non mollava.

La sua linea era che, come dichiarato in precedenza, lui era immune *de facto e de jure*. Era un avvocato, e la legge rappresentava una tutela in sé e per sé. Winser era un guaritore, non un distruttore, un passivo facilitatore provvisto di una dose illimitata di buona volontà, il capo dell'ufficio legale e uno dei membri del consiglio d'amministrazione della Casa Single, con sede nel West End londinese; era un marito e padre che, malgrado un debole per le donne e due sfortunati divorzi, non aveva perduto l'affetto dei propri figli. Aveva una figlia che proprio in quel momento stava per intraprendere una promettente carriera teatrale. Al ricordo della figlia gli venne un nodo alla gola, ma nessuno si unì a lui nel suo dolore.

“Alza la voce!” gli raccomandò, dall'alto, monsieur François, il geometra.

Le lacrime gli scavavano dei solchi nella polvere che gli copriva le gote, dando l'idea di un trucco in via di disfacimento, ma Winser non mollava, non abbandonava il forte. Era uno specialista in pianificazione fiscale e investimenti, disse, buttando la testa all'indietro e levando le sue urla al cielo bianco. Piazze finanziarie off-shore, trust, paradisi e scudi fiscali di tutti i paesi compiacenti: questa era la sua specialità. Non era un esperto di diritto marittimo come pretendeva di essere il dottor Mirsky, non era un imprenditore temerario come lui, non era un gangster. La sua era l'arte della legalità, lui badava a trasferire attivi extracontabili su terreni più solidi. E a

questo aggiunse un agitato post scriptum su secondi passaporti giuridicamente validi, cittadinanze alternative e residenze non obbligatorie in oltre una dozzina di paesi climaticamente e fiscalmente attraenti. Ma non era – ripeté – *non era* – insistette coraggiosamente – e non era mai stato coinvolto in quelle che si potevano chiamare le *metodologie* dell'accumulo della ricchezza primaria. Gli venne in mente che Hoban aveva un passato militare... O navale?

“Noi siamo *addetti ai lavori*, Hoban, non capisci? Scienziati che elaborano progetti segreti! Pianificatori! Strateghi! Siete voi gli uomini d'azione, non noi! Tu e Mirsky, se vuoi, che sembrate così culo e camicia!”

Nessuno applaudì. Nessuno disse amen. Ma nessuno, d'altra parte, lo interruppe, e il silenzio lo convinse che stavano ascoltando. I gabbiani avevano smesso di baccagliare. Oltre la baia avrebbe potuto essere l'ora della siesta. Hoban consultò di nuovo l'orologio. Stava diventando un tic nervoso: tenere ambo le mani sulla pistola mentre ruotava il polso sinistro verso l'interno finché non appariva il quadrante. Lo ruotò ancora una volta. Un Rolex d'oro. Il sogno che hanno tutti. Anche Mirsky ne ha uno. I discorsi audaci gli avevano ridato le forze. Winsor respirò profondamente e atteggiò le labbra a un sorriso che – nelle sue speranze – avrebbe dovuto essere convincente. In una frenesia di socievolezza prese a balbettare qualche frase tratta dalla sua presentazione del giorno prima a Istanbul.

“È la *tua terra*, Hoban! Sei tu il proprietario. Hai pagato sei milioni di dollari in contanti. Dollari, sterline, marchi tedeschi, yen, franchi, valuta di ogni genere. Cesti, valigie, bauli pieni, senza che nessuno facesse una domanda! Ricordi? Chi ha organizzato tutto? Noi! Funzionari comprensivi, uomini politici tolleranti, persone influenti Ricordi? Single vi ha fatto da prestanome, ha lavato col Persil i vostri soldi sporchi fino a farli diventare bianchi! Dalla sera alla mattina, ricordi? Hai sentito cos'ha detto Mirsky? Così legale che dovrebbe essere proibito. Be', non è vero. È legale!”

Nessuno ammise di ricordare qualcosa.

Winsor era rimasto senza fiato e cominciava a farsi prendere dal panico. “Una rispettabile banca privata, Hoban: noi. Ricordi? Registrata a Monaco, si offre di comprare il *tuo terreno* armi e bagagli. Accetti? No! Tu prendi solo carta, mai contante! E la nostra banca approva. Approva tutto, certo che lo fa. Perché noi siamo voi, ricordi? Siamo *voi* con un altro cappello. Siamo una banca, ma stiamo usando i *vostri* soldi per comprare la *vostra* terra! Non potete spararmi! Sarebbe come sparare a *voi stessi*! Noi siamo voi: siamo *una cosa sola*.”

Troppo stridulo. Si dominò. Essere obiettivi, ecco il punto. Freddi. Distaccati. Mai strafare. Come Mirsky. Dieci minuti di chiacchiere di Mirsky, e ogni operatore che si rispetti infilerà la porta per andarsene.

“Guarda le cifre, Hoban! Che bellezza! Il tuo florido villaggio vacanze, legittimato da tutti i punti di vista. Considera il potere detergente, quando avrete cominciato a investire! Dodici milioni per strade, fognature, elettricità, lido, piscina comune, dieci per le villette da affittare, gli alberghi, i casinò, i ristoranti e le infrastrutture supplementari Un bambino potrebbe portarli a trenta!”

Stava per aggiungere “Anche tu, Hoban”, ma si trattenne in tempo. Lo stavano ascoltando? Forse avrebbe dovuto parlare più forte. Alzò la voce. D'Emilio sorrise.

Certo! Forte: è così che piace a d'Emilio! Be', piace anche a me! Parlare ad alta voce è parlare liberamente. Parlare ad alta voce è franchezza, libertà, trasparenza! Parlare ad alta voce è essere soci, amiconi, una cosa sola! Parlare ad alta voce significa essere nella stessa barca!

“Non hai neanche bisogno d'*inquilini*, Hoban: non per le tue villette, non per il primo anno! Non hai bisogno di veri inquilini: inquilini fantasma per dodici mesi filati, pensa! Residenti *immaginari* che spendono *due milioni la settimana* in negozi, alberghi, discoteche, ristoranti e proprietà prese in affitto! I soldi che escono dalla tua valigia e che, attraverso i libri contabili, finiscono in regolarissimi conti bancari *europei*! Generando una documentazione immacolata per ogni futuro acquirente delle azioni! E chi è l'acquirente? *Sei tu*! Chi è il venditore? *Sei tu*! Vendi a te stesso, compri da te stesso, ed è tutto regolare! E la Casa Single come onesto intermediario, che garantisce la correttezza, che tiene tutto in regola e garantisce che nessuno faccia degli imbrogli! Noi siamo vostri amici, Hoban! Non siamo dei Mirsky, che non meritano alcun credito. Siamo compagni d'arme. Fratelli! Disponibili ogni volta che avrete bisogno di noi. Anche quando sembra che le cose abbiano preso il verso sbagliato, noi siamo sempre lì” Era Tiger che Winser citava, disperatamente.

Uno scroscio di pioggia calò dal cielo chiaro, bagnando la polvere rossa, spandendo profumi e scavando altri solchi nel suo viso incrostato di fango. Winser vide d'Emilio fare un passo avanti sotto il panama che avevano in comune e arguì di aver vinto la battaglia: stavano per rimetterlo in piedi, dargli una pacca sulla schiena e fargli le congratulazioni della corte.

Ma d'Emilio aveva altri progetti. Stava stendendo un impermeabile bianco sopra le spalle di Hoban. Winser cercò di svenire, ma non ci riuscì. Urlava *Perché? Amici! No!* Diceva che non aveva mai sentito parlare del *Free Tallinn*, non aveva mai incontrato nessuno dell'Interpol, che aveva passato tutta la vita a evitarli. D'Emilio stava mettendo qualcosa intorno alla testa di Hoban. Madre di Dio, una berretta nera. No, un anello di stoffa nera. No, una calza, una calza nera. Oddio, oh Cristo, oh Madre del Cielo e della Terra, una calza nera per confondere i lineamenti del mio carnefice!

“Hoban. Tiger. Hoban. Ascoltami. Smettila di guardare l'orologio. Bunny. Fermi! Mirsky. Aspettate! Cosa vi ho fatto? Nient'altro che del bene, lo giuro! Tiger! Tutta la mia vita! Un momento! Fermi!”

Aveva appena detto queste parole quando il suo inglese cominciò a stentare, come se lo stesse traducendo da altre lingue che aveva nella testa. Ma Winser non conosceva altre lingue, né il russo, né il polacco, né il turco, né il francese. Si guardò intorno e vide monsieur François, il geometra, che, ritto a metà della salita con la cuffia sopra le orecchie, guardava nel mirino di una videocamera con un microfono coperto di spugna montato sull'obiettivo. Vide la figura di Hoban, con il sudario bianco e la maschera nera, mettersi in posizione di tiro, mettendo teatralmente indietro una gamba, con una mano piegata intorno alla pistola puntata alla tempia sinistra di Winser e l'altra stretta al cellulare che si era portato all'orecchio mentre teneva gli occhi su Winser e mormorava sommessamente paroline dolci in russo al microfono aperto. Vide Hoban dare un'ultima occhiata all'orologio mentre monsieur François si preparava, nella migliore tradizione della fotografia, a immortalare quello

specialissimo momento. E vide un bimbo con la faccia sporca che lo guardava dall'alto di una roccia. Aveva due increduli occhioni castani, come quelli di Winsor alla sua età, era coricato sullo stomaco e aveva il mento posato sulle mani, come su un cuscino.

2.

“Oliver Hawthorne. Vieni subito qui, per piacere. Di corsa. Sei desiderato.”

Nella cittadina inglese di Abbots Quay, tra le colline lungo la costa del Devon meridionale, in uno smagliante mattino di primavera profumato di fiori di ciliegio la signora Elsie Watmore si affacciò alla veranda della sua pensione vittoriana e chiamò allegramente il suo inquilino, Oliver, dodici gradini sotto di lei, sul selciato dove stava caricando sconsuolate valigie nere sul proprio furgone giapponese con l'aiuto di Sammy, suo figlio, un bambino di dieci anni. La signora Watmore era calata a Abbots Quay dalle eleganti terme di Buxton, nel Nord del paese, portandovi la propria elevata concezione delle norme del vivere civile. La sua pensione era una sinfonia vittoriana di merletti arricciati, specchi dorati e bottigliette di liquore in armadietti con le ante di vetro. Si chiamava The Mariners' Rest, e lei c'era vissuta felicemente con Sammy e il marito Jack finché quest'ultimo era morto in mare a un passo dalla pensione. Era una donna abbondante, intelligente, aggraziata e pietosa. L'accento del Derbyshire che si sentiva nelle sue parole, caricato per ottenere un effetto comico, risuonava come una sega a nastro sopra le terrazze strapiombanti del litorale. Aveva sulla testa un foulard sbarazzino di seta mauve perché era venerdì, e il venerdì Elsie Watmore si faceva sempre i capelli. Spirava una lieve brezza marina.

“Sammy caro, da' per me una gomitata nelle costole di Ollie e digli che lo vogliono al telefono, per piacere... Lui dorme, come sempre... Nella hall, Ollie! Il signor Toogood della banca. Le solite carte da firmare, dice, ma urgenti... Ed è stato molto affabile e gentile, tanto per cambiare, quindi vedi di non rovinare tutto se non vuoi che mi riduca di nuovo lo scoperto.” Attese, con aria indulgente, che con Ollie era l'unico atteggiamento da tenere. Non c'è nulla che lo scuota, pensò. Quando è chiuso in se stesso. Potrebbe esserci un'incursione aerea e non mi sentirebbe. “Finirà Sammy di caricare per te, non è vero, Samuel? Certo che lo farai,” soggiunse, come ulteriore incentivo.

Attese ancora, invano. La faccia tonda di Oliver, ombreggiata dal basco da venditore di cipolle che era il suo marchio di fabbrica, era chiusa in una smorfia di feroce concentrazione mentre lui passava a Sammy un'altra valigia nera da sistemare in fondo al furgone. Dio li fa e li accompagna, pensò lei con indulgenza, guardando Sammy che provava a infilare la valigia in ogni buco, perché era lento, e ancora di più lo era diventato dopo la morte di suo padre. Ogni cosa è un problema, per loro, per piccolo che sia. Si sarebbe detto che stavano andando a Montecarlo, e non semplicemente in fondo alla strada. Le valigie erano di quelle da commesso viaggiatore, rigide, tutte di misure diverse. Accanto a loro c'era un pallone rosso con una circonferenza di una sessantina di centimetri.

“Non ha detto: ‘Dov'è il nostro Ollie?’. Niente affatto,” insistette lei, ormai

convinta che il direttore della banca avesse riattaccato. “Ha detto: ‘Per favore, sia tanto gentile da far venire al telefono il signor Oliver Hawthorne’, ecco. Non avrai vinto alla lotteria, eh, Ollie? Solo che non ce lo diresti, vero? E sarebbe proprio da te, forte e silenzioso come sei. Posa quella valigia, Sammy. Ollie ti aiuterà a sistemarla dopo aver parlato col signor Toogood. Non farla cadere.” Stringendo i pugni, se li piantò nei fianchi con un’aria di comica esasperazione: “Oliver Hawthorne! Il signor Toogood è un dirigente profumatamente pagato della nostra banca. Non possiamo lasciarlo là a sentire il ronzio di un aspirapolvere a cento sterline l’ora. La prossima volta ci aumenterà le spese del conto, e la colpa sarà tua”.

Ma a questo punto, tra il sole e il languore del giorno primaverile, i suoi pensieri avevano preso uno strano corso, come tendevano sempre a fare, con Ollie. La signora Watmore stava pensando al quadretto che facevano, quasi come due fratelli, anche se non si somigliavano poi tanto: Ollie, grande come una montagna nel soprabito grigio lupo che portava in tutte le stagioni, senza curarsi dei vicini o dell’aria che gli dava; Sammy, smunto e nasuto come il padre, con la sua pennellata di serici capelli castani e il bomber di pelle che Ollie gli aveva regalato per il suo compleanno e che da allora Sammy non si era praticamente più levato.

Ricordava il giorno in cui Oliver era arrivato per la prima volta davanti alla porta della pensione, enorme e spiegazzato dentro il suo cappotto, con una barba di due giorni e una valigetta in mano. Le nove del mattino, erano, e lei stava sparecchiando i tavoli della colazione. “Posso venire a vivere qui, per favore?” dice. Non: Ha una stanza?, o: Posso vederla?, o: Quanto per una notte? Solo: “Posso venire a vivere qui?”, come un bimbo sperduto. E piove. Dunque, come può lasciarlo là fuori sulla soglia? Parlano del tempo, lui ammira la credenza di mogano e l’orologio di bronzo dorato. Lei gli fa vedere il tinello e la sala da pranzo, gli snocciola le regole e lo accompagna di sopra e gli mostra la numero 7 con la sua vista del cimitero: se non la trovava troppo deprimente. No, dice lui, non gli secca avere qualcosa da spartire con i defunti. Che non è proprio ciò che avrebbe detto Elsie, non da quando il signor Watmore se n’è andato; ma riescono egualmente a farsi una bella risata. Sì, dice lui, ha altri bagagli in arrivo, per lo più libri e altre carabattole.

“E un furgone vecchio e malandato,” soggiunge timidamente. “Se dà noia, lo terrò in fondo alla strada.”

“Nessuna noia,” risponde lei, compita. “Al Rest non siamo fatti così, signor Hawthorne, e spero che non lo saremo mai.”

E ha appena finito di parlare che lui le sta pagando un mese anticipato, quattrocento sterline contate sul lavabo, un dono del cielo, visto il suo scoperto.

“Non sarà ricercato dalla polizia, eh, caro?” gli chiede, come se scherzasse, ma non del tutto, quando sono di nuovo al pianterreno. Prima lui ci pensa su, poi diventa rosso. Poi, con suo grande sollievo, scoppia in un giocondo sorriso a cinque stelle che mette tutte le cose a posto.

“Non ancora, no, eh?” dice.

“E quello là è Sammy,” dice Elsie, indicando la porta socchiusa del tinello perché Sammy, come sempre, è venuto giù in punta di piedi a spiare il nuovo pensionante. “Vieni fuori, Sammy, t’ho visto.”

E una settimana dopo è il compleanno di Sammy, e quel giubbotto di pelle doveva

essere costato almeno cinquanta sterline, ed Elsie si macerava nell'inquietudine perché gli uomini, oggi giorno, erano capaci di tutto, per carini che fossero quando avevano bisogno di esserlo. Passò la notte in bianco lambiccandosi il cervello e cercando di capire cos'avrebbe fatto il suo povero Jack, perché Jack, con tutti gli anni passati in mare, aveva fiuto. Li riconosceva dall'odore appena mettevano piede sul barcarizzo, diceva per vantarsi, ed Elsie temeva che Oliver fosse un altro di loro, uno che non aveva saputo individuare. La mattina dopo stava per dire a Ollie di riportare subito quel giubbotto dove l'aveva comprato... E l'avrebbe fatto veramente, se non si fosse messa a chiacchierare con la signora Eggar di Glernavon mentre facevano la coda al Safeways e non avesse appreso con stupore che Ollie aveva una bambina di nome Carmen e un'ex moglie di nome Heather che era stata l'infermiera al Freeborn, una poco di buono che andava a letto con chiunque sapesse usare uno stetoscopio. Per non parlare della bella casa di Shore Heights che Ollie le aveva ceduto, armi e bagagli, senza chiedere nulla in cambio. Inutile, certe ragazze ti facevano venir voglia di vomitare.

“Perché non mi ha detto che era un padre orgoglioso?” Elsie chiese a Ollie in tono di rimprovero, combattuta tra il sollievo della scoperta e l'oltraggio di aver ottenuto informazioni sensazionali da un'affittacamere concorrente. “I bambini ci piacciono, no, Samuel? Ci piacciono moltissimo, purché non disturbino i pensionanti, non è vero?”

Al che Ollie non disse nulla: si limitò a chinare la testa e a borbottare: “Sì, be', ci vediamo”, come un uomo sorpreso a fare qualcosa di vergognoso, e andò a passeggiare in camera sua, con un passo assai leggero, per non disturbare nessuno, cosa che era tipica di Ollie. E alla fine i passi cessarono ed Elsie udì la sedia cigolare e comprese che si era messo a leggere uno dei libri ammucchiati sul pavimento intorno a lui, anche se lei gli aveva procurato una libreria: libri di legge, etica, magia, libri in lingua straniera, tutti aperti, sfogliati e messi giù capovolti, senza chiuderli, o con qualche pezzetto di carta per segnare la pagina. Le venivano i brividi, certe volte, solo all'idea del cocktail di pensieri che doveva aver rimuginato dentro quel suo corpo ciondolante.

E le sborneie – tre, finora – sborneie talmente controllate che l'avevano fatta morire di paura. Oh, ne aveva avuti d'inquilini che bevevano. Aveva bevuto un cicchetto con loro, qualche volta, per essere socievole, per tenerli d'occhio. Mai prima d'ora, però, un taxi si era fermato, alle prime luci dell'alba, a una ventina di metri dalla casa per non svegliare nessuno e aveva vomitato sul marciapiede un omaccione di un metro e novanta e rotti, mortalmente pallido e praticamente mummificato, che aveva dovuto essere sorretto mentre saliva le scale come la vittima di una bomba, col soprabito buttato sulle spalle e il basco che gli tagliava la fronte con una riga perfettamente diritta; ma era ancora capace di estrarre il portafoglio, cercare un biglietto da venti sterline per il tassista, borbottare: “Scusi, Elsie”, e, con un minimo aiuto da parte sua, salire al piano di sopra senza disturbare nessuno, nessuno tranne Sammy che lo aveva aspettato per tutta la notte. Mattina e pomeriggio Oliver aveva dormito, vale a dire che Elsie non aveva udito, dal soffitto, né rumore di passi né cigolii, e invano aveva teso l'orecchio per sentire gli schiocchi dei tubi dell'acqua. E quando andò su a vedere come stava, con una tazza di tè come scusa, e bussò all'uscio della camera da

letto e non sentì niente, e girò la maniglia, spaventata, lo trovò non a letto ma sul pavimento, girato su un fianco, con il soprabito ancora addosso, le ginocchia piegate sul ventre come un bebè, e gli occhi spalancati e fissi.

“Grazie, Elsie. La metta pure sul tavolo, se vuole,” disse pazientemente, come se non avesse finito di studiare la parete. Elsie obbedì. E lo lasciò, e una volta scesa si era chiesta se doveva chiamare il dottore, ma non lo aveva mai fatto: né allora, né le altre volte che seguirono.

Cosa lo rodeva? Il divorzio? A detta di tutti, quella sua ex moglie era una donnaccia nevrotica e testarda, e Ollie doveva considerarsi fortunato a essersi sbarazzato di lei. Cosa cercava di cancellare, col bere, che il bere gli rendeva sempre più difficile da digerire? Qui i pensieri di Elsie tornavano, come facevano sempre, ultimamente, alla sera di tre settimane prima, quando per un terribile momento aveva creduto di dover cedere il suo Sammy a un orfanotrofio o peggio, finché Oliver sul suo cavallo bianco era venuto a salvarli. Non potrò mai ringraziarlo. Farei qualunque cosa mi chiedesse, domani o stasera.

Cadgwith, si chiamava quell'uomo, e per provarlo le spinse sotto il naso un lucido biglietto da visita: P.J. Cadgwith, Supervisore di Zona, Friendship Home Marketing Limited, Filiali Dappertutto. Fate un favore ai vostri amici, diceva la scritta in caratteri minuti sotto il nome, guadagnate una fortuna stando a casa. Ritto dov'era ritta adesso lei, col dito sul campanello alle dieci della sera, e con i capelli impomatati e le scarpe lucide da poliziotto che brillavano nella lente dello spioncino, e la falsa cortesia dello sbirro.

“Vorrei parlare col signor Samuel Watmore, se posso, signora. È suo marito, per caso?”

“Mio marito è morto,” disse Elsie. “Sammy è mio figlio. Cosa vuole?”

Che fu solo il primo degli errori che fece, come si rese conto quando era troppo tardi. Avrebbe dovuto dirgli che Jack era al pub e sarebbe tornato da un momento all'altro. Avrebbe dovuto dirgli che Jack gli avrebbe dato una bella lezione se avesse fatto tanto da mettere il naso sporco in casa sua. Avrebbe dovuto sbattergli la porta in faccia, come Ollie poi le disse che aveva tutto il diritto di fare, invece di permettergli di passarle davanti e di entrare nel vestibolo e poi, quasi senza riflettere, di gridare: “Sammy, dove sei, tesoro? C'è un signore che ti cerca”, una frazione di secondo prima di vederlo, dalla porta socchiusa del tinello, strisciare sulla pancia fin dietro il sofà, col sedere in aria e gli occhi chiusi. Dopodiché Elsie aveva solo brandelli di ricordi, i brandelli peggiori, nulla d'intero:

Sammy ritto al centro del tinello, mortalmente pallido e con gli occhi chiusi, che scuote la testa ma intende dire sì. La signora Watmore che mormora: “Sammy...”, Cadgwith che alza il mento come un imperatore, dicendo: “Dove? Fammi vedere, dove?”, Sammy che fruga nel vasetto dello zenzero dove aveva nascosto la chiave. Elsie con Sammy e Cadgwith nella legnaia di Jack dove Jack e Sammy costruivano insieme i loro modelli di natanti ogni volta che Jack era in vacanza, galeoni spagnoli, dinghy, barcacce, tutti fatti a mano, mai in scatole di montaggio. Era la cosa che Sammy aveva amato di più, ed era per questo che dopo la morte di Jack andava a piagnucolare là dentro, finché Elsie decise che era morboso e chiuse la legnaia per aiutarlo a dimenticare. Sammy che apre gli armadi della baracca a uno a uno, e dentro

c'è ogni cosa: mucchi e mucchi di campioni della Friendship Home Marketing, Filiali Dappertutto, Fate un favore ai vostri amici, Guadagnate una fortuna stando a casa, tranne che Sammy non aveva fatto un favore a nessuno e non aveva guadagnato un centesimo. Si era arruolato come agente di zona e aveva imboscato ogni cosa per colmare il vuoto lasciato dalla morte di suo padre, o forse era una specie di regalo che aveva fatto a lui: bigiotteria, orologi eterni, pullover norvegesi a collo di tartaruga, bolle di plastica per ingrandire la tua immagine televisiva, profumi, lacche per i capelli, computer tascabili, signore e signori in lignei chalet che uscivano con la pioggia o con il sole... Per un valore di millesettecentotrenta sterline, calcolò il signor Cadgwith quando furono di nuovo nel tinello, che con l'aggiunta degli interessi, del mancato profitto, dell'indennità di viaggio, dello straordinario e degli altri costi di quella visita arrotondò a milleottocentocinquanta, poi per amicizia ridusse a milleottocento in contanti, e aumentò di nuovo a cento sterline al mese per ventiquattro mesi con la prima rata in scadenza il giorno stesso.

Come Sammy avesse mai potuto ideare una cosa simile – spedire i moduli, falsificare la propria data di nascita e tutto, senza farsi aiutare da nessuno – Elsie proprio non riusciva a capirlo; ma l'aveva fatto veramente, perché il signor Cadgwith aveva con sé la documentazione, stampata e piegata in una busta marrone dall'aria ufficiale che si chiudeva con un'asola e un bottone, prima il contratto firmato da Sammy dando un'età di quarantacinque anni, che erano gli anni di Jack quando era morto, poi la Solenne Promessa di Pagare con due leoni sbalzati agli angoli per maggiore solennità. Ed Elsie avrebbe firmato su due piedi qualunque cosa, cedendo la pensione e tutto il resto che non possedeva, solo per togliere Sammy dai guai, se Ollie, per grazia di Dio, non fosse arrivato per caso dall'ultimo lavoro della giornata, sempre con il basco e il cappotto grigio lupo, per trovare, seduto sul sofà, Sammy che sembrava un morto con gli occhi aperti; e, quanto a lei, be', dopo che Jack se n'era andato Elsie aveva creduto che non sarebbe stata mai più capace di piangere in vita sua, ma si sbagliava, eccome.

Prima di tutto Ollie lesse lentamente le carte, arricciando il naso, strofinandoselo e accigliandosi come una persona che sa quello che cerca e che non ama quello che cerca, mentre Cadgwith lo guardava. Lesse una volta, poi si accigliò ancor più fieramente e lesse ancora, e questa volta, mentre leggeva, parve raddrizzarsi o gonfiarsi o assumere un atteggiamento bellicoso, qualunque cosa fosse che gli uomini facevano quando si preparavano a una lite. Era un'autentica trasformazione, quella che Elsie stava osservando, come la scena di un film che era piaciuto moltissimo sia a lei sia a Sammy, la scena in cui l'eroe scozzese esce dalla caverna con addosso l'armatura e tu sai che è proprio lui, anche se l'avevi sempre saputo. E Cadgwith qualcosa doveva aver intuito, perché quando Ollie ebbe letto il contratto di Sammy per la terza volta – e dopo il contratto la Solenne Promessa di Pagare – aveva un'aria un po' abbacchiata.

“Mi faccia vedere i conti,” ordinò Ollie, e Cadgwith glieli porse, fogli e fogli, con l'aggiunta degli interessi e tutto, ben stampati in rosso a piè di pagina. E Ollie rifece pure i conti, con quella sicurezza che si vede solo nei contabili o nei bancari, scorrendo rapidamente le cifre come se fossero semplici parole.

“Lei non ha niente in mano,” disse a Cadgwith. “Il contratto è un mucchio di balle,

i conti sono una presa in giro, Sam è minorenne e lei è un imbrogliatore. Prenda le sue carte e vada al diavolo.”

E naturalmente Ollie è un pezzo d'uomo, e quando non ti parla con un batuffolo di bambagia in bocca ha una voce, una voce forte e onesta da ufficiale, una di quelle voci che si sentono nei melodrammi ambientati in tribunale. E ha anche gli occhi, quando ti guarda in faccia invece di guardare il pavimento tre metri davanti a lui. Occhi rabbiosi. Occhi come li avevano quei poveri irlandesi dopo anni di galera per cose che non avevano mai fatto. Ed essendo grande e grosso, Oliver si piazzò vicino a Cadgwith, e vicino gli rimase per tutta la strada fino alla porta, con aria vigile. E sulla porta disse qualcosa a Cadgwith per aiutarlo a uscire. E anche se Elsie non afferrò le sue parole, Sammy le udì chiaramente, perché nelle due o tre settimane che gli ci vollero per tornare alla vivacità di prima le ripeteva ogni momento, come un motto, per farsi coraggio: “E semmai tornerò qui, le romperò quel piccolo collo schifoso”, con una bella voce bassa misurata e imperturbabile, che non voleva minacciare nessuno ma solo informare, e che aiutò Sammy a completare la sua ripresa. Perché in tutto il tempo che Sammy e Ollie passarono nella legnaia a imballare i tesori da rispedire alla Friendship Home Marketing Sammy continuò a borbottarlo per tenere alto il morale: “Semmai tornerò qui, le romperò quel piccolo collo schifoso”, come un'espressione di speranza.

Oliver si era finalmente deciso ad ascoltarla.

“Ora non posso parlargli, grazie, Elsie, temo che non mi vada bene,” rispose, educatissimo come sempre, dall'ombra del suo basco. Poi si stirò, con una delle sue contorsioni, inarcando la lunga schiena e abbassando le braccia dietro le reni, col mento tirato in dentro come un soldato della guardia richiamato all'ordine. Stando così, lungo e largo com'era, era troppo alto per Sammy e troppo grosso per il furgone, che era rosso, alto e stretto e che aveva la scritta L'AUTOBUS MAGICO DI ZIO OLLIE dipinta sulla fiancata a grosse lettere rosa sfigurate dai vandali e dai parcheggi sbagliati.

“Abbiamo un impegno all'una a Teignmouth e uno alle tre a Torquay,” spiegò, mentre riusciva in qualche modo a incastrarsi tra il sedile e il volante. Sammy era già al suo fianco col pallone rosso tra le mani, e lo stava prendendo a zuccate nell'impazienza di partire. “E l'Esercito della Salvezza alle sei.” Il motore tossì, ma non accadde nulla. “Vogliono i Take That, accidenti,” soggiunse, soffocando l'urlo sconsolato di Sammy.

Girò la chiave una seconda volta, senza esito. L'ha ingolfato di nuovo, pensò lei. Sarà in ritardo anche al suo funerale. “Se non abbiamo i Take That non dobbiamo preoccuparci, giusto, Sammy?” Girando la chiave per la terza volta. Il motore del furgone, riluttante, si animò. “Arrivederci, Elsie. Gli dica che lo chiamerò domani, per cortesia. In mattinata. Prima di andare a lavorare. E smettila di fare lo scemo, tu,” ordinò a Sammy. “Non sbattere la testa a quel modo, è stupido.”

Sammy smise di sbattere la testa. Elsie Watmore seguì con lo sguardo il furgone che scendeva zigzagando lungo la costa verso il porto. Poi due giri della rotatoria prima d'imboccare la circonvallazione, in una nuvola di gas. E, mentre guardava,

Elsie si sentì prendere dall'ansia; come sempre, non riusciva a dominarla e non era sicura di volerlo. Non per Sammy, era questa la cosa più strana, ma per Ollie. Era il timore che non tornasse più. Ogni volta che usciva di casa o si allontanava a bordo del furgone – anche quando portava Sammy giù al Legion per una partita di biliardo – si sorprende a dirgli addio per sempre, come quando il suo Jack prendeva il mare.

Sempre fantasticando, Elsie Watmore lasciò il posto al sole sulla veranda e, tornando nella hall, scoprì, sorpresa, che Arthur Toogood era ancora al telefono che l'aspettava.

“Il signor Hawthorne è impegnato per tutto il pomeriggio,” gli disse sdegnosamente. “Non sarà di ritorno fino a tardi. Le telefonerà domani, se i suoi impegni glielo permetteranno.”

Ma domani non bastava al signor Toogood. In via del tutto confidenziale si vide costretto a darle il proprio numero telefonico privato, che non era nell'elenco. Ollie, per piacere, doveva chiamarlo a qualunque ora, per tardi che fosse, Elsie, ha capito bene? Cercò di farle dire dove lavorava, ma la donna non si lasciò incantare. Forse il signor Hawthorne ha detto qualcosa di un grand hotel a Torquay, ammise allegramente. E d'una serata musicale all'ostello dell'Esercito della Salvezza, alle sei. O forse erano le sette, aveva dimenticato. O, se non aveva dimenticato, fingeva di averlo fatto. C'erano dei momenti in cui Elsie desiderava non dividere Ollie con nessuno, men che meno con un piccolo direttore di banca assatanato che, l'ultima volta che era andata a trovarlo per parlargli del suo mutuo, le aveva proposto di discuterne i dettagli a letto.

“*Toogood*,” ripeté Oliver, indignato, mentre girava intorno alla grande aiuola rotonda. “*Le solite carte da firmare. Tanto affabile e gentile. Imbecille. Maledizione!*” Aveva saltato la svolta. Sammy scoppiò in una gran risata. “Cosa c'è, ancora, da firmare?” chiese Oliver, rivolto a Sammy da pari a pari, che era come lo trattava sempre. “Ha avuto la casa, perdio. Ha avuto i soldi. Ha avuto Carmen. L'unica cosa che non ha più sono io, che è proprio quello che voleva.”

“Così ha perso la parte migliore, no?” gridò Sammy, giulivo.

“Carmen è la parte migliore,” ringhiò Oliver, e per un po' Sammy frenò la lingua.

Stavano arrampicandosi su per una salita. Un camion impaziente li strinse contro il bordo della strada. Il furgone non aveva molta simpatia per le salite.

“Cosa gli diamo?” chiese Sammy quando gli sembrò il momento buono.

“Menu A. Palla elastica, perle magiche, trova l'uccellino, i mulini a vento della mente, il cucciolo scolpito, origami, bussa ed esci. Adesso cosa c'è che non va?” Perché Sammy si era lasciato sfuggire un lamento disperato da film dell'orrore.

“Niente piatti roteanti?”

“Se c'è tempo faremo anche i piatti. Solo se c'è tempo.”

I piatti roteanti erano la cosa che a Sammy riusciva meglio. Giorno e notte si era esercitato e, anche se non era mai riuscito a farne girare uno, si era convinto di essere una star. Il furgone entrò nel cortile di un'arcigna casa popolare. Un poster minaccioso metteva in guardia contro gli attacchi cardiaci, ma il rimedio non era chiaro.

“Cerca i palloncini,” ordinò Oliver.

Sammy già lo stava facendo. Scostando il pallone rosso, trattenuto dalla cintura del furgone, si era drizzato sul sedile e aveva teso il braccio. Quattro palloncini, due verdi e due rossi, pendevano da una finestra a uno dei piani alti del numero 24. Salendo con le ruote sul marciapiede, Oliver porse a Sammy le chiavi perché cominciasse a scaricare, e con le falde del cappotto grigio lupo sventolanti alla frizzante brezza marina percorse il breve sentiero di cemento. Appiccicato al vetro smerigliato del portone, uno smorto festone diceva BUON COMPLEANNO MARY JO. Dall'interno venivano odori di fumo di sigarette e pollo fritto. Oliver suonò un campanello e lo udì rintoccare sopra le urla di guerra di un gruppo di bambini impazziti. La porta si spalancò di colpo e due bambine in costume, senza fiato, alzarono gli occhi verso di lui. Oliver si tolse il basco e fece un profondo inchino all'orientale.

“Zio Ollie,” dichiarò con immensa gravità – ma non abbastanza per impaurire – “Mago Straordinario. Al vostro servizio, signore. Che piova o faccia bello. Siate tanto gentili da portarmi dal vostro capo.”

Dietro le bambine fece la sua comparsa un uomo con la testa rasata. Indossava un panciotto allacciato dietro la schiena e aveva dei tatuaggi sulla prima nocca di ogni dito. Seguendolo nel soggiorno, Oliver poté farsi un'idea del pubblico e della scena. Nell'ultimo breve periodo della sua vita aveva lavorato in case, fienili, sale di villaggi, su spiagge affollate e persino al riparo di un pullman turistico con un vento forza otto. Si era esercitato la mattina e aveva lavorato il pomeriggio. Si era esibito davanti a bimbi poveri, bimbi ricchi, bimbi malati e bimbi affidati a enti assistenziali. All'inizio si era lasciato spingere in un angolo con il televisore e l'*Enciclopedia Britannica*. Ma era ormai capace di farsi rispettare. Quel pomeriggio le condizioni erano minime, ma sufficienti. Sei adulti e trenta bambini stipati in un piccolo soggiorno, i bambini sul pavimento in un semicerchio davanti a lui, gli adulti in una foto di gruppo su un divano, gli uomini seduti davanti, le donne senza scarpe appollaiate sulla spalliera, sopra di loro. Mentre disfaceva i bagagli, Oliver non si tolse il soprabito grigio lupo. Chinandosi e raddrizzandosi, montando lugubrementemente con l'aiuto di Sammy la gabbia col canarino che spariva e la lampada di Aladino che, quando la strofinavi, si riempiva di tesori inestimabili, ne utilizzava le falde come paravento. E quando si accosciava per rivolgersi ai bambini al loro livello – perché per lui era imperativo non guardarli mai dall'alto in basso, ma solo dal basso in alto, o alla stessa altezza – e i suoi grossi ginocchi gli arrivavano alle orecchie, e le mani spugnose penzolavano, massicce, davanti a loro, Oliver somigliava a una specie di mantide religiosa, un po' profeta, un po' insetto gigantesco.

“Salve a tutti,” attaccò con una voce sorprendentemente dolce. “Io sono lo Zio Ollie, uomo del mistero, di destrezza e di magia.” Parlava in un inglese medio basso, non elegante ma senza troppe acca. Il suo sorriso, finalmente liberato, era diventato una luce accattivante. “E qui alla mia destra abbiamo il grande e non bravissimo Sammy Watmore, il mio prezioso assistente. Sammy, per piacere, fa' un inchino Ahi!”

Ahi per il momento in cui Rocco il procione lo morde, cosa che a questo punto Rocco fa sempre, costringendo il suo corpaccione prima a scattare verso l'alto e poi a riabbassarsi con inverosimile agilità mentre Oliver, col pretesto di impedirglielo,

azione di nascosto la levetta nella pancia di Rocco. E quando Rocco è ridotto all'obbedienza, anche lui dev'essere presentato ufficialmente, quindi rivolgere ai bambini un fiorito discorso di benvenuto, riconoscendo Mary Jo, la bambina di cui si festeggia il compleanno, che è fragile e bellissima. E d'ora innanzi è compito di Rocco dimostrare ai ragazzi che mago da strapazzo è il suo padrone, cosa che fa mettendo il muso fuori dal cappotto grigio lupo ed esclamando: "Accipicchia, dovrete vedere cosa c'è ancora qui dentro!", poi tirando fuori carte da gioco – tutti assi – e un canarino imbalsamato, e un pacchetto di sandwich mangiati a mezzo, e una bottiglia di plastica dall'aria letale con la scritta BUMBA. E dopo avere distrutto Oliver come mago – ma non completamente – Rocco lo distrugge come acrobata, aggrappandosi alla sua spalla e stridendo terrorizzato mentre Oliver, con grazia inverosimile, fa il giro della minuscola arena del soggiorno sulla rossa palla elastica, le braccia tese e le falde del cappotto grigio lupo svolazzanti dietro di lui. Quasi, ma mai completamente, Oliver cozza contro tavoli e librerie, e contro il televisore, e pesta i piedi dei bimbi più vicini, tra le grida di Rocco che, dal sedile posteriore, gli urla che sta superando il limite di velocità, che ha raggiunto una macchina della polizia, che sta correndo a ritirare l'inestimabile eredità di famiglia, che sta percorrendo una strada a senso unico nel senso vietato. A quest'ora nella stanza c'è una luce nuova, e una luce nuova c'è anche nel portamento di Oliver. Il suo capo arrossato è rovesciato all'indietro, i folti riccioli neri svolazzano qua e là come quelli di un grande direttore d'orchestra, sulle sue guance paffute c'è una glassa di strenuo piacere, i suoi occhi sono tornati chiari e giovani, e lui ride e i bambini ridono più forte di lui. Oliver è il Principe della Luce, l'incredibile mago della pioggia sceso in mezzo a loro. È un goffo buffone e perciò dev'essere protetto, è un agile dio che può invocare il riso e incantare senza distruggere.

"Adesso, principessa Mary Jo, voglio che tu prenda questo cucchiaino di legno da Sammy – dalle il cucchiaino di legno, vecchio mio – e Mary Jo, voglio che tu mescoli questa pentola molto, molto lentamente e con tremenda concentrazione. Sammy, offrile la pentola. Grazie, Sammy. Dunque. Avete guardato tutti dentro la pentola, no? Sapete tutti che la pentola è vuota, tranne qualche noiosa perlina che non serve a nessuno, né uomo né animale."

"E tutti sanno che ha un doppiofondo, vecchio stupido ciccione," urla Rocco tra applausi scroscianti.

"Rocco, sei un furetto peloso cattivo e puzzolente!"

"Un procione! Un procione! Non un furetto! Un procione!"

"Frena la lingua, Rocco. Mary Jo, sei mai stata una principessa prima d'ora?" Una scossettina della testa di Mary Jo ci dice che la bimba non ha precedenti esperienze di regalità. "Allora voglio che tu esprima un desiderio, ti prego, Mary Jo. Un grandissimo, magnifico, segretissimo desiderio. Grande quanto ti pare. Sammy, tieni ben ferma quella pentola, ora. AHI! Rocco, se lo rifai ti..."

Ma Oliver, dopo averci pensato su, decide di non dare a Rocco un'altra possibilità. Prendendolo per la testa e per la coda, lo piega a metà, se lo porta alla bocca e gli dà un enorme morso catartico, poi, tra scoppi di risa e grida di paura, sputa una convincente boccata di pelo fatto emergere dai recessi del cappotto.

"Iiuh iiii, non mi hai fatto male, non mi hai fatto male!" strilla Rocco più forte

degli applausi. Ma Oliver lo ignora. È tornato al suo numero.

“Ragazzi e ragazze, voglio che tutti voi guardiate dentro quella pentola e cerciate per me quelle noiose perline. Vuoi esprimere un desiderio per noi, Mary Jo?”

Un cenno contegnoso ci informa che Mary Jo esprimerà un desiderio per noi.

“Ora mescola lentamente, Mary Jo – da’ alla magia una possibilità – *mescola* quelle noiose perline! Hai espresso il tuo desiderio, Mary Jo? Un buon desiderio ha bisogno di tempo. Ah. Superbo. Divino.”

Oliver fa un drammatico salto indietro, allargando le dita per ripararsi gli occhi dallo splendore della sua creazione. La principessa del compleanno, tutta in ghingheri, è davanti a noi, con un collier di perle argentate intorno al collo, un argenteo diadema sulla testa. Oliver muove le mani nell’aria intorno a lei, attento a non toccarla perché toccare è tabù.

“Vanno bene anche gli spiccioli per lei, signore?” chiede l’uomo dalla testa rasata, contando venticinque sterline in monete da un sacchetto di pelle di camoscio nella mano aperta di Oliver.

Guardando le monete che gli si raccolgono sul palmo, Oliver si ricorda di Toogood e della banca, e lo stomaco gli si rivolta senza che lui sappia perché; sa solo che nel comportamento di Toogood c’è qualcosa di innaturale, qualcosa che sta diventando sempre più forte.

“Domenica possiamo giocare a biliardo?” chiede Sammy quando si rimettono in viaggio.

“Vedremo,” dice Oliver, mangiando un panino con la salsiccia.

La seconda esibizione di quello stesso venerdì pomeriggio ebbe luogo nella sala da pranzo del Majestic Hotel Esplanade di Torquay, dove il suo pubblico era formato da venti aristocratici bambini con le voci della sua infanzia, da una dozzina di madri annoiate in jeans e perle, e da due arroganti camerieri con lo sparato della camicia sporco che passarono a Sammy un piatto di sandwich con salmone affumicato.

“È stato veramente adorabile,” disse una bella signora, compilando un assegno nella sala del bridge. “Per venticinque sterline è proprio a buon mercato. Non conosco *nessuno* che oggi giorno faccia *qualcosa* per venticinque sterline,” soggiunse, aggrottando le sopracciglia con un sorriso. “Non avrà un momento libero.” Incerto sullo scopo della domanda, Oliver borbottò una frase inintelligibile e arrossì. “Be’, almeno *due* persone l’hanno cercata durante lo spettacolo,” disse lei. “A meno che non sia stato, due volte, lo stesso uomo. La voleva *a tutti i costi*. Temo di aver detto al centralino di rispondere che lei era *in flagrante*... Ho fatto male?”

La sede dell’Esercito della Salvezza, in fondo alla città, era un forte contemporaneo di mattoni rossi con gli angoli arrotondati e le finestre svasate per fornire ai Soldati di Cristo un completo campo di tiro. Oliver aveva lasciato Sammy ai piedi di West Hill perché Elsie Watmore non voleva che arrivasse in ritardo per il tè. Trentasei bambini seduti a un lungo tavolo nella sala delle assemblee aspettavano di mangiare le patatine fritte delle scatole di carta portate da un uomo con una pelliccia di castoro. A capotavola era ritta Robyn, una donna dai capelli rossi con una tuta verde e un paio di occhiali troppo grandi.

“Alzate tutti la mano destra, così,” ordinò Robyn, portando la mano in alto. “Ora alzate la mano sinistra, così. Unitele. Gesù, aiutaci a gustare il nostro pasto e la nostra

serata di giochi e di balli, e lasciaci ricordare tutti i poveri bambini all'ospedale e in altri posti che stasera non si divertono affatto. Quando vedrete me o il tenente muovere le braccia, così, interromperete quello che state facendo, qualunque cosa sia, e rimarrete immobili, perché significherà che *noi* abbiamo qualcosa da dire o che *voi* state diventando indisciplinati.”

Al suono martellante di una musica da nido d'infanzia i bambini giocarono a passami il pacchetto, agli elefanti galoppanti e a-quando-la-musica-finisce-rimani-immobile-come-una-statua. Giocarono ai leoni addormentati, e una lungocrinita Venere novenne fu l'ultimo leone che dormiva ancora. Coperta da un drappo al centro della stanza, teneva gli occhi chiusi mentre maschi e femmine le facevano rispettosamente il solletico senza visibili effetti.

“E ora tutti in piedi per i Take That!” gridò Oliver precipitosamente mentre Robyn lanciava un urlo di furore.

I bambini menavano pugni all'aria, nei convenzionali segni d'estasi. Ben presto le lampade stroboscopiche e il frastuono diedero a Oliver una bella emicrania, come succedeva sempre. Robyn gli offrì una tazza di tè e gli gridò qualcosa che lui non udì. La ringraziò a gesti, ma Robyn non se ne andò. Urlò “Grazie!” per vincere il baccano, ma lei continuò a parlare finché Oliver abbassò il volume e inclinò la testa per accostare un orecchio alla sua bocca.

“C'è un uomo col cappello che ha bisogno di parlarle,” strillò lei, senza rendersi conto che la musica era cessata. “Verde, con la tesa piegata all'insù. Oliver Hawthorne. È urgente.”

Affondando lo sguardo nella bruma tremolante, Oliver vide Arthur Toogood davanti al banco del tè, insieme all'uomo con la pelliccia di castoro. Portava un cappello di feltro col nastro increspato e una giacca a vento imbottita sopra quella del vestito. Le lampade stroboscopiche lo trasformarono in un diavolo piccolo e tondo quando sorrise e mosse le mani iridate per far vedere a Oliver che non era armato.

3.

Il supervisore dell'ospedale giunse le mani nell'atteggiamento di una supplica orientale ed esprese il proprio rammarico per la refrigerazione difettosa. Un medico spettrale con un camice bianco insanguinato ne convenne. Altrettanto fece il sindaco, che si era messo un abito nero, o in segno di rispetto per il morto o in onore dei diplomatici inglesi venuti da Istanbul.

“L'impianto sarà sostituito quest'inverno,” tradusse il console di Sua Maestà a Brock, mentre i membri della comitiva ascoltavano e annuivano senz'alcuna indulgenza. “Si procederà all'installazione di un nuovo impianto, senza badare a spese. Un impianto inglese, che verrà inaugurato personalmente da Sua Eccellenza il sindaco. È già stata fissata la data della cerimonia. Il sindaco ha molta stima dei prodotti inglesi. Ha insistito perché si acquistassero solo i materiali migliori.” Brock accolse queste informazioni con un maligno e ammiccante sorriso di complicità, mentre il sindaco confermava energicamente la propria fiducia nell'industria britannica, e i membri del consiglio comunale, scomodamente pigiati nel sotterraneo intorno a lui, esprimevano il proprio accordo con altrettanto energici cenni del capo. “Il sindaco desidera informarvi che per lui è particolarmente triste che il nostro amico sia di Londra. Il sindaco è stato a Londra per una visita. Ha visto la Torre di Londra e Buckingham Palace e molte altre attrazioni. Ha un grande rispetto per la continuità britannica.”

“Mi fa piacere,” disse Brock con voce grave senza alzare la testa bianca. “Ringrazi cortesemente il sindaco per il disturbo, le spiace, Harry?”

“Mi ha chiesto chi siete,” disse il console abbassando la voce appena l'ebbe fatto. “Ho detto del Foreign Office. L'ufficio speciale che si occupa degli inglesi morti all'estero.”

“Perfetto, Harry. Ha detto bene. Grazie,” rispose cortesemente Brock.

Ma la voce, nonostante la sua mitezza, era notevolmente autoritaria, notò il console, non per la prima volta. E l'accento del Merseyside non era sempre così naturale come voleva sembrare. Un uomo fatto a strati, non tutti gustosi. Un predatore camuffato. Il console era un'anima timida che nascondeva la propria sensibilità dietro un'eleganza sottile e disinvolta. Quando traduceva aggrottava la fronte e guardava lontano come faceva suo padre, un illustre egittologo. “Vomiterò,” aveva avvertito Brock prima di affrontare la salita. “Succede sempre. Mi basta vedere un cane morto sul ciglio della strada per sentirmi rivoltare lo stomaco. Io e la morte, semplicemente, non siamo fatti per andare d'accordo.” Ma Brock si era limitato a sorridere e a scuotere la testa come per dire che il mondo è bello perché è vario.

I due inglesi stavano da una parte della vasca di ferro zincato. Il direttore dell'ospedale, il medico, il sindaco e il suo seguito stavano dall'altra, su una pedana

soprelevata, sforzandosi bravamente di sorridere. Tra loro, nudo e con la testa scoperciata, giaceva il povero Alfred Winsor. Era in posizione fetale su un letto di palline di ghiaccio prodotte dalla macchina che si trovava nella piazza principale della città, ai piedi della salita. Una mezzaluna di pane zuccherato mangiato solo in parte, la colazione non finita di qualcuno, giaceva su un carrello, tra diverse bombole di spray contro le mosche, ai suoi piedi. Un ventilatore elettrico gemeva inutilmente in un angolo, vicino a un antico montacarichi che – pensò il console – doveva servire al trasporto dei cadaveri. Ogni tanto passavano le ruote di un'ambulanza, ogni tanto un paio di piedi frettolosi, recando notizie dei vivi che promettevano bene. Dentro l'obitorio l'aria puzzava di putrefazione e formaldeide. Pizzicava la laringe del console e gli rivoltava lo stomaco come una zangola che girasse lentamente.

“L'autopsia sarà eseguita lunedì o martedì,” tradusse il console, aggrottando vigorosamente la fronte. “Il patologo è impegnatissimo ad Adana. È il migliore della Turchia, eccetera. Lo sono sempre. Ma prima la vedova dovrà procedere all'identificazione. Il passaporto del nostro amico non basta. Oh... E si tratta di suicidio.”

Tutto questo all'orecchio sinistro di Brock, in un confidenziale mormorio, mentre Brock continuava a studiare il cadavere.

“Prego, Harry?”

“Lui dice che è stato un suicidio,” ripeté il console. E quando Brock non diede altri segni di aver udito: “Suicidio. Francamente...”.

“Chi lo dice?” chiese Brock, come se fosse un po' lento in queste cose.

“Il capitano Ali.”

“Qual è, Harry? Mi rinfreschi la memoria, per piacere.”

Ma Brock sapeva benissimo qual era. Molto prima che facesse la domanda, i suoi innocenti occhi celesti avevano identificato la letargica figura sorridente del capitano della polizia locale con una divisa grigia ben stirata e un paio di occhiali neri cerchiati d'oro di cui era chiaramente orgoglioso, ritto con una coppia di accoliti in borghese ai margini dell'entourage del sindaco.

“Il capitano dice di aver fatto indagini esaurienti e di essere sicuro che l'autopsia ribadirà le sue conclusioni. Suicida mentre era ubriaco. Caso chiuso. Dice che il suo viaggio era superfluo,” soggiunse il console, nella sconsolata speranza che Brock vedesse in questo un buon motivo per andarsene.

“Suicidio con quale mezzo esattamente, Harry, per cortesia?” chiese Brock, riprendendo lo studio paziente del cadavere.

Il console girò la domanda al capitano. “Un proiettile,” rispose a Brock dopo uno scambio di battute. “Si è sparato. Alla testa.”

Brock tornò ad alzare lo sguardo, prima al console e poi al capitano. I suoi occhi, grinzosi agli angoli com'erano, suggerivano, a prima vista, benevolenza. Ma per il console erano anche inquietanti.

“Be', be'... Sì. Grazie, Harry, certo.” Brock sembrò, dapprima, incerto se continuare, poi saltò il fosso. “Solo, se dobbiamo prendere seriamente la teoria del capitano, Harry, e non dubito che sia questo il caso, forse lui potrà dirci come fa a bruciarsi le cervella un uomo con le mani legate dietro la schiena, che è l'unico modo di spiegare, a *mio* modesto avviso, le piaghe sui polsi del nostro amico. Vuole

chiederglielo per me, Harry, per favore? Devo dire che il suo turco è di prim'ordine."

Ancora dal console al capitano, un capitano molto attivo con mani e sopracciglia mentre gli occhi rimanevano oscurati dalle lenti cerchiato d'oro.

"I segni delle manette erano sui polsi del nostro amico quando è atterrato all'aeroporto di Dalaman," tradusse puntualmente il console. "Il capitano ha un testimone che può giurare di averli visti."

"Atterrato da *dove*, Harry, per cortesia?"

Il console pose la domanda di Brock al capitano. "Il volo della sera da Istanbul a Dalaman," disse.

"Il volo commerciale? Il volo commerciale regolare?"

"Turkish Airlines. Il nome del nostro amico è nella lista dei passeggeri. Il capitano sarebbe felice di mostrargliela."

"E io sarei felice di vederla, Harry. Sono molto colpito dalla sua diligenza, glielo dica, per piacere."

Il console glielo disse. Il capitano accettò il complimento di Brock e riprese la sua testimonianza, che il console tradusse. "Il testimone del capitano è un'infermiera diplomata che durante il volo era seduta vicino al nostro amico. È la migliore infermiera della regione, la più popolare. Era così preoccupata dallo stato dei polsi del nostro amico che lo pregò di permetterle di condurlo in una clinica appena l'aereo fosse atterrato per farglieli medicare. Lui rifiutò. Dando segni di ubriachezza. E, ubriaco, le diede uno spintone."

"Santo cielo."

Dalla pedana soprelevata oltre la vasca il capitano ricorse al suo istrionismo per rifare la scena che aveva descritto: Winsor stravaccato nella poltrona, Winsor che respinge bruscamente quell'infermiera ben intenzionata, Winsor che alza il gomito per minacciarla.

"Un secondo testimone che è venuto qui col nostro amico in autobus dall'aeroporto di Dalaman rende un'analoga testimonianza," spiegò il console a Brock dopo che il capitano ebbe completato il suo sproloquio.

"Oh, è venuto in *autobus*, eh?" interruppe allegramente Brock, nel tono di chi ha un'improvvisa illuminazione. "Un volo commerciale e un autobus commerciale. Bene, bene. E lui, l'importantissimo avvocato di una grande finanziaria del West End londinese, che usa i mezzi pubblici. Sono molto lieto di saperlo. Forse comprerò le loro azioni, dopo tutto."

Ma il console non si era lasciato sviare: "Il nostro amico e questo secondo testimone erano seduti fianco a fianco nell'ultima fila di posti dell'autobus. Il secondo testimone è un poliziotto in pensione, il poliziotto più amato della comunità, un padre per i contadini, tanto per cambiare. Ha offerto al nostro amico un fico fresco da un sacchetto di carta che aveva con sé. Il nostro amico ha minacciato di aggredirlo. Il capitano possiede le dichiarazioni giurate e firmate di questi due importanti testimoni, oltre a quelle del conducente dell'autobus e della hostess dell'aereo". Il capitano si era cortesemente interrotto per permettere all'illustre signore venuto da Londra di fare domande. Ma Brock non sembrava avere domande da fare, e il sorriso che aveva sulla faccia tradiva solo una muta ammirazione. Incoraggiato, il capitano andò a piazzarsi ai piedi marmorei di Winsor e puntò un dito caparbio sui suoi polsi

lacerati. “Inoltre, questi segni non sono di manette turche,” annunciò il console senz’ombra d’ironia. “Le manette turche si distinguono per essere più umane, più rispettose del prigioniero. Non rida. Il capitano ne deduce che il nostro amico è stato arrestato in un altro paese e ammanettato, poi è scappato o gli è stato ordinato di correre. Il capitano vorrebbe sapere se è possibile verificare se il nostro amico aveva commesso qualche reato all’estero prima di venire in Turchia. E se tra le cause del reato c’era l’alcol. Gradirebbe che lei lo aiutasse in questa indagine. Ha un grande rispetto per i metodi della polizia inglese. Dice che, insieme, non c’è reato che voi due non siate in grado di risolvere.”

“Gli dica che sono molto lusingato, Harry, la prego. È sempre bello far luce su un reato, anche se si tratta solo di un suicidio. Tuttavia, quanto alla linea della sua indagine, mi rincresce informarlo che, sulla carta, il nostro amico era, da tutti i punti di vista, puro come un giglio.”

Ma un colpo sulla porta d’acciaio risparmiò al console la fatica di tradurre. Il supervisore si precipitò ad aprirla, e nella sala fu introdotto un curdo dall’aria stanca con un secchio di ghiaccio e un cannello da enteroclisma. Ficcò un capo del tubo nella vasca e succhiò. Il ghiaccio sciolto schizzò sul pavimento e scolò via finché la vasca non rimase vuota. Il curdo rovesciò il ghiaccio fresco nella vasca e batté in ritirata, ciabattando sui gradini di pietra. Il console lo seguì, piegato in due, con una mano sulla bocca.

“Non sono pallido. È la luce,” assicurò a Brock in un esausto mormorio mentre tornava a sgattaiolare nella stanza.

Come se fosse stato provocato dal ritorno del console, il sindaco prese a lamentarsi in un inglese assai scorretto. Era un uomo robusto, dall’aspetto un ex operaio, e parlò fieramente, come a un gruppo di scioperanti, gesticolando con i grossi avambracci, ora all’indirizzo del cadavere e ora verso la finestra con le sbarre oltre la quale si stendeva la città affidata alle sue cure.

“Nostro amico era suicida,” disse, al colmo dell’indignazione. “Nostro amico era ladro. Non è nostro amico. Rubato nostra barca. Galleggiava in barca, morto. Alcolizzato. Anche bottiglia whisky era su barca. Bottiglia vuota. Quale arma fatto questo buco?” chiese retoricamente, stendendo un braccio tozzo nella direzione della testa fracassata del povero Winsor. “In questa città, prego, chi ha armi così grosse? Nessuno. Tutti ha piccole armi. Era arma inglese. Questo inglese beve, ruba nostra barca, si spara. È ladro. È alcolizzato. È suicida. Finito.”

Brock, col suo mite sorriso, incassò l’attacco senza batter ciglio. “Mi chiedo se potremmo ricapitolare un po’, Harry,” propose. “Sempre che lei si sia ripreso.”

“Come vuole,” borbottò il console con aria infelice, asciugandosi la bocca con un fazzoletto di carta.

“Il nostro amico è arrivato qui con un volo commerciale interno da Istanbul, mi pare, e con l’autobus da Dalaman. Poi si è sparato, giusto? Ora, perché l’ha fatto, mi domando. In primo luogo, cosa l’ha spinto a venire qui? Cos’ha fatto quando è sceso dall’autobus? Doveva incontrare degli amici? Ha prenotato una stanza in uno dei tanti begli alberghi cittadini? Ha lasciato un biglietto d’addio? La maggior parte dei nostri suicidi inglesi amano lasciarsi dietro qualche riga quando se ne vanno. E dove s’è procurato l’arma? Dov’è l’arma in questo momento, mi domando. O hanno

semplicemente omesso di mostrarcela?”

A un tratto si misero a parlare tutti insieme, il direttore dell'ospedale, il medico, il capitano e vari membri del consiglio comunale, ognuno ansioso di battere l'altro nel vigore della smentita.

“Non c'erano biglietti e il capitano non se l'aspettava,” tradusse il console con precisione, scegliendo nel chiasso la voce del capitano. “Chi ruba una barca, prende il mare con una bottiglia di whisky e se la scola non è in grado di scrivere biglietti. Lei s'interrogava sul movente. Il nostro amico era un accattone. Era un degenerato. Era un detenuto evaso. Eccolo che arriva. Era un maniaco.”

“Anche questo era, Harry? Mio Dio. Cosa gli dà quest'impressione, mi domando.”

“La polizia ha raccolto le testimonianze di alcuni attraenti pescatori turchi che il nostro amico ha incontrato al porto nel tardo pomeriggio e ha cercato di sedurre,” spiegò il console con voce monotona e inespressiva. “Tutti hanno rifiutato le sue proposte. Il nostro amico era un omosessuale respinto, un alcolizzato, uno che si sottraeva alla giustizia. Ha deciso di farla finita. Ha rubato una bottiglia di whisky, ha aspettato che venisse buio, ha sgraffignato una barca per fare un dispetto agli uomini che avevano respinto le sue avances, poi ha preso il mare e si è sparato. L'arma è caduta in acqua. A tempo debito si manderanno dei sub a recuperarla. Ora, con tanti panfili e tante barche da diporto nella rada, queste ricerche non sarebbero appropriate. Dove s'era procurato l'arma? Il capitano dice che la cosa è irrilevante. I criminali sono criminali. Si cercano, si vendono armi, è ben noto. Come ha fatto a portare la pistola durante il volo interno da Istanbul? Nel bagaglio. Dov'è il bagaglio? Le indagini sono in corso. In questo paese, ciò significa arrivarci alla fine del prossimo millennio.”

Brock riprese a studiare il corpo di Winsor.

“Solo che quella mi sembra una pallottola deformabile, capisce, Harry?” obiettò bonariamente. “Quello non è un foro d'uscita, è una ferita da schiacciamento. Ci vuole un proiettile dum-dum per fare un buco come quello.”

“Schiacciamento? Non so come tradurlo,” disse il console a Brock con aria infelice. “Manca la parola,” e volse lo sguardo, a disagio, alla sua precedente via di scampo.

Intanto il sindaco era stato colto da un altro accesso d'ira. Forse, con l'istinto del politico, diffidava dell'equanimità di Brock più dei suoi tirapiedi. Cominciò a passeggiare avanti e indietro nel sotterraneo, adottando una linea più vasta e più aggressiva. Gli *inglesi!*, protestava. Perché gli *inglesi* immaginavano di avere il diritto di venire a chiedere informazioni quando erano loro la causa della disgrazia che aveva colpito la città? Perché, in primo luogo, questo pederasta *inglese* viene nella nostra città? Perché non va a uccidersi in un'altra città? Kalkan?... Kas?... Perché deve proprio venire in Turchia? Perché non rimane in *Inghilterra*, invece di guastare le vacanze alla gente e dare un brutto nome alla nostra città?

Ma Brock fece buon viso anche a questa tirata. Si capiva, dai suoi piccoli inchini, che vedeva la forza dell'argomento, che rispettava la saggezza locale e il dilemma della gente del posto. E questa dolce ragionevolezza ebbe a poco a poco un certo effetto anche sul sindaco, che prima si portò un dito alle labbra e poi, come per esortarsi a non perdere la calma, carezzò l'aria con la mano, come per raddrizzare un

cuscinio. Il capitano, invece, non mostrò il medesimo ritegno. Alzando le braccia in segno di resa, anche se non cedeva un palmo di terreno, mise eroicamente una gamba avanti e tenne la sua arringa, in frasi sdegnose formulate concisamente per favorire la comprensione del console.

“Il nostro amico è ubriaco,” tradusse il console, impassibile. “È in barca. La bottiglia di whisky è vuota. Lui è avvilito. Si alza in piedi. Si spara. La pistola cade in mare. Lui crolla sul fondo della barca perché è morto. L’inverno prossimo troveremo la pistola.”

Brock ascoltò tutto questo mostrando la massima deferenza. “Allora, possiamo dare un’occhiata alla barca, Harry?”

Il sindaco tornò alla carica, con gli occhi fiammeggianti. “Barca era sporca! C’era troppo sangue! Padrone di barca molto triste, molto arrabbiato. Molto superstizioso di Dio! Lui ha brucia barca. Non importa, lui! Assicurazione? Sputa sopra, lui!”

Brock gironzolò solo soletto per le stradicciole, facendo il turista, mentre si fermava a esaminare una fila di tappeti, dei manufatti ottomani o la propria immagine riflessa nella vetrina di una bottega. Aveva lasciato il console nell’ufficio del sindaco, a bere tè di mela e a discutere di cose tecniche come bare d’acciaio e le norme che regolavano il trasporto della salma una volta eseguita l’autopsia. Adducendo la necessità di trovare un regalino per il compleanno di una figlia inesistente, aveva declinato l’invito a pranzo del sindaco e di conseguenza era stato costretto ad ascoltare lunghe raccomandazioni dei superbi negozi cittadini, il migliore dei quali, senza dubbio, era la boutique con l’aria condizionata appartenente alla nipote del sindaco. Brock non sentiva né la fatica, né il bisogno di rallentare il ritmo della sua caccia abituale. Nelle ultime settantadue ore ne aveva dormite al massimo sei, in aereo, in taxi, mentre andava a riunioni frettolosamente convocate, Whitehall la mattina, Amsterdam il pomeriggio e, calata la sera, i giardini crepuscolari dell’azienda di un narcotrafficante di Marbella, perché Brock aveva informatori dappertutto. Attirava persone di ogni genere per ragioni di ogni genere. Persino lì, mentre attraversava la baraonda di quella cittadina, negozianti e ristoratori col pelo sullo stomaco, nell’invitarlo a comprare le loro mercanzie, vedevano in lui qualcosa che li faceva esitare. Qualcuno, mentalmente, si spingeva fino ad abbassare i prezzi. E quando, nel passare da un marciapiede all’altro per vedere chi, intorno a lui, indugiava o cambiava direzione, Brock li salutava con un allegro cenno della mano e un contrito “La prossima volta, magari”, scoprivano che la loro intuizione era stata confermata in qualche modo, vagamente, dal suo rifiuto, e lo seguivano con gli occhi e gli facevano pigramente la posta nel caso fosse loro capitato d’incontrarlo una seconda volta.

Raggiunto il porticciolo dei pescherecci con il suo faro dipinto di bianco, l’antico molo foraneo di granito e le taverne brulicanti, Brock continuò a mostrare un piacere genuino per tutto quello che vedeva: le drogherie e i venditori di jeans dove, se avesse avuto una figlia, avrebbe potuto trovare quello che cercava, le barche da diporto e quelle da safari col fondo di vetro, i piccoli pescherecci con le loro mantiglie di reti, la polverosa jeep oca parcheggiata su una pista di terra rossa

tagliata nel fianco della collina dietro il porto. Dentro c'erano, sedute, due figure, un ragazzo e una ragazza. Anche a cinquanta metri di distanza si vedeva che erano sporchi e trasandati come la jeep. Brock entrò in una bottega, soppesò alcuni oggetti, guardò negli specchi e decise di comprare una divertente T-shirt che pagò con la carta di credito che usava per le spese operative. Con la borsa in mano uscì e procedette lungo il molo fino a raggiungere il faro dove, rimasto solo, trasse di tasca un cellulare e fece il numero del suo ufficio di Londra; e subito la voce con l'accento dell'Inghilterra occidentale di Tanby, il suo luogotenente, gli trasmise una serie di messaggi non collegati tra loro che sarebbero stati incomprensibili per chiunque non fosse stato al corrente del loro intimo significato. Dopo averli ascoltati in silenzio, Brock ringhiò: "Capito", e interruppe la conversazione.

Una stretta scala di legno portava alla pista in terra battuta. Brock vi si inerpicò come un turista qualunque. La jeep ocra era sparita. Raggiunta la pista, rasentò una fila di case per vacanze in costruzione e salì un'altra rampa di scale fino a un livello superiore, dove altre case erano indicate dai picchetti, ma non ancora iniziate. Questa seconda pista era cosparsa di rottami e bottiglie vuote. Brock si avvicinò all'orlo dello spiazzo, probabile acquirente che assapora l'atmosfera del luogo, immaginando come sarebbe stata la vista dalle case ancora da costruire. L'ora della siesta si stava avvicinando. Né un veicolo, né un pedone, né un cane in vista. Dal villaggio sottostante due muezzin concorrenti diffondevano le loro esortazioni, il primo perentorio, il secondo dolce e accattivante. La jeep ocra ricomparve, sollevando una nuvola di polvere rossa. La guidava una ragazza con una fossetta sul mento, due grandi occhi chiari e una zazzera bionda e arruffata. Il suo ragazzo, se era il suo ragazzo, sedeva immusonito accanto a lei. Aveva una barba di tre giorni e un orecchino.

Brock guardò in fondo alla strada e in fondo alla salita che aveva appena fatto. Alzò una mano, la jeep si fermò, il portello posteriore venne aperto dall'interno. Sul sedile c'era una pila di tappeti, alcuni arrotolati, altri piegati. Brock saltò a bordo e, con un'agilità notevole per un uomo della sua età, si appiattì sul pavimento. Il ragazzo lo coprì con i tappeti. La ragazza guidò solennemente la jeep lungo la pista zigzagante fino a uno spiazzo alto sul promontorio e si fermò.

"Tutto libero," disse il ragazzo con la barba lunga.

Brock emerse dai tappeti e prese posto sul sedile posteriore. Il ragazzo accese la radio, non troppo forte. Musica turca, battimani, tamburelli. Davanti a loro c'era una cava di pietra rossa, abbandonata e segnalata come pericolosa da cartelli ormai quasi illeggibili. C'era una panchina di legno, sconquassata. C'era uno spiazzo per fare marcia indietro, invaso dalle erbacce, e la vista di sei isolette frastagliate disposte a intervalli sul mare. Oltre la baia, bianchi villaggi vacanze si annidavano nelle forre.

"Sentiamo," ordinò Brock.

Si chiamavano Derek e Aggie e tra loro non c'erano vincoli amorosi, anche se forse a Derek non sarebbero dispiaciuti. Lui era ispido e tempestoso. Lei aveva lo sguardo fermo e le gambe lunghe, ed era di un'eleganza inconsapevole. Derek narrò la sua storia mentre Aggie badava agli specchietti e pareva non ascoltare. Avevano preso una stanza al Driftwood, disse Derek con un'occhiata accusatrice alla ragazza, una specie di asilo notturno con una taverna e un barista irlandese gay di nome

Fidelio che poteva procurarti tutto quello che volevi.

“Tutta la città mormora, Nat,” intervenne Aggie, parlando con un perfetto accento di Glasgow. “C’è un solo argomento, dalla mattina alla sera, e l’argomento è Winser. Tutti hanno una teoria. La maggior parte della gente ne ha due o tre.”

Nella maggior parte delle dicerie figurava il sindaco, continuò Derek come se Aggie non avesse aperto bocca. Uno dei cinque fratelli del sindaco era in Germania ed era un pezzo grosso. Si diceva che fosse nel traffico di eroina e che avesse un’impresa di muratori turchi. Ancora una volta Aggie lo interruppe.

“Possiede un gruppo di casinò, Nat. E un centro vacanze a Cipro. Un giro d’affari di milioni di sterline. E senti questa. Corre voce che sia in combutta con una delle grandi mafie russe.”

“Davvero?” disse Brock, meravigliato, e si concesse privatamente un sorriso che in qualche modo sottolineava la sua età e il suo distacco.

Stando alle voci, proseguì Derek, questo stesso fratello era in città il giorno della morte di Winser. Doveva essere arrivato dalla Germania, perché l’avevano visto passare su una berlina di proprietà della cognata del capo della polizia di quel distretto.

“Il fratello del capo della polizia ha sposato un’ereditiera di Dalaman,” disse Derek. “È stata la sua ditta a fornire le berline che hanno accolto il jet privato da Istanbul.”

“E... Nat, il capitano Ali è l’uomo di fiducia del capo della polizia” – ancora Aggie, eccitata – “cioè, sono tutti d’accordo, Nat. Non ce n’è uno che non sappia cos’ha fatto l’altro. Fidelio dice che Ali s’è preso addirittura un giorno di *vacanza*, mercoledì, proprio per guidare la berlina della cognata del suo capo. Okay, il capitano Ali non è quel che si dice un titano della mente. Ma era *presente*, Nat. All’omicidio. Vi ha preso parte. Un poliziotto, Nat! Che partecipa a un *omicidio* rituale! Sono peggio dei nostri!”

“Veramente?” disse Brock a bassa voce, e per un attimo tutto si fermò, perché questo era un argomento che gli stava a cuore.

“C’è questa ex ragazza del cuoco di Fidelio,” disse Derek. “Scultrice inglese fricchettata scoppiata, Ladies College di Cheltenham, tre buchi al giorno e sta con una banda di piccoli delinquenti in una comune sul promontorio. Ogni tanto viene al Driftwood a procurarsi la roba.”

“Ha questo *maschietto*, Nat,” interruppe Aggie di nuovo mentre Derek aggrottava la fronte e arrossiva. “Zach, si chiama. I bambini della comune crescono senza che nessuno li controlli, fingono di vendere fiori ai turisti e gli fregano la benzina dalle macchine mentre vanno a visitare il forte ottomano. Dunque, Zach... Zach è su in montagna tra le capre a fare Dio sa cosa con una banda di monelli curdi quando un intero convoglio di berline e di jeep si ferma sotto di loro e tutti scendono e cominciano a recitare una scena degna di un film di gangster.” Si arrestò, come aspettandosi di essere sfidata, ma né Derek né Brock aprirono bocca. “Un uomo viene ucciso mentre il resto della banda lo riprende. Quando hanno finito, lo buttano in una jeep, imboccano la discesa e spariscono nelle vie della città. Zach dice che è stato grandioso. Sangue come sangue vero e tutto.”

Il pallido sguardo di Brock spaziava oltre la baia. Ondate di nuvole bianche si

alzavano dietro le creste di gallo dei monti. Le poiane giravano in cerchio nel caldo luccicante.

“E l’hanno deposto in un dinghy con una bottiglia vuota di whisky,” disse, completando la storia per lei. “Fortuna che non hanno fatto lo stesso a Zach. Qualcun altro vive lassù, a parte le capre?”

“Rocce e ancora rocce,” disse Derek. “Alveari. Tante tracce di pneumatici.”

La testa di Brock girò sul collo finché i suoi occhi fissarono, pensierosi, quelli di Derek e il suo bonario sorriso gli si congelò sulla faccia. “Credevo di averti detto di non andare lassù, giovanotto.”

“Fidelio sta cercando di appiopparmi la sua vecchia Harley-Davidson. Me l’ha lasciata provare per un’ora.”

“E così l’hai provata.”

“Sì.”

“E hai disobbedito agli ordini.”

“Sì.”

“E cos’hai visto, giovanotto?”

“Tracce di automobili, tracce di jeep, orme. Molto sangue secco. Nessun tentativo di rimettere in ordine. Perché prendersi il disturbo di spingere tutto sotto il tappeto quando hai in tasca il sindaco e il capo della polizia? E questo.”

Lo lasciò cadere nelle mani in attesa di Brock: un involucri di cellofan appallottolato con le parole VIDEO – 8/60 ripetutamente stampate.

“Voi filate stasera,” ordinò Brock dopo essersi spiegato il cellofan sul ginocchio. “Tutt’e due. C’è un charter da Smirne alle sei. Vi terranno un paio di posti e... Derek.”

“Sì, signore?”

“In questa occasione, nell’eterna lotta tra iniziativa e obbedienza, l’iniziativa ha dato buoni risultati. Cosa che fa di te un giovanotto molto fortunato, non è così, Derek?”

“Sì, signore.”

Lontani in tutto tranne che nel lavoro, Derek e Aggie tornarono nella soffitta del Driftwood a fare le valigie. Mentre Derek scendeva a pagare il conto, Aggie scosse i sacchi a pelo e riordinò la stanza. Lavò le ultime stoviglie e le ripose, pulì il lavabo e aprì le finestre. Suo padre era un insegnante scozzese, sua madre una dottoressa e una specie di assistente sociale nei sobborghi più poveri di Glasgow. Entrambi avevano, delle norme del vivere civile, un’idea un po’ fuori del comune. Portati a termine i suoi compiti, Aggie seguì Derek fino alla jeep, dopodiché si avviarono a velocità sostenuta lungo la tortuosa strada costiera di Smirne, Derek al volante, con un’aria di virilità offesa, e Aggie con l’occhio ai tornanti, alla valle sottostante e all’orologio. Derek, cui bruciava ancora il rimprovero di Brock, aveva giurato, in cuor suo, che appena a casa si sarebbe dimesso dal Servizio per fare l’avvocato, a tutti i costi. Era un giuramento che faceva come minimo una volta al mese, di solito dopo aver bevuto un paio di birre in mensa. Aggie invece, seguendo un filo completamente diverso, stava torturandosi con quello che sapeva del bambino, Zach. Ricordava come lo aveva individuato il giorno in cui era entrato nella taverna con i soldi per comprare un gelato – l’ho *tirato dentro* io, accidenti! – come aveva ballato con lui, giocato a

tamburello con lui sulla spiaggia, e come si era seduta con lui sulla diga mentre pescava, tenendogli un braccio sulle spalle per paura che scivolasse. E non sapeva cosa pensare di se stessa, la figlia venticinquenne dei suoi genitori, mentre carpiva segreti a un bimbo di sette anni che la credeva la donna della sua vita.

4.

Assiso come un cocchiere della carrozza reale al volante della sua lucidissima Rover, Arthur Toogood scendeva lento e maestoso la tortuosa strada costiera seguito da Oliver a bordo del furgone.

“Cos’è tutto questo casino?” aveva chiesto Oliver nel cortile dell’Esercito della Salvezza mentre Toogood volenterosamente gli porgeva la scatola sbagliata.

“Non c’è nessun *casino*, Ollie, non è questo il modo,” aveva ribattuto Toogood. “È il proiettore. Può capitare a tutti,” insistette, porgendogli quella giusta.

“Che proiettore?”

“Il raggio che arriva, dà un’occhiata, non trova difetti e passa via,” aveva detto animatamente Toogood, già insoddisfatto della metafora. “È una cosa del tutto casuale. Non c’è proprio nulla di personale. Non parliamone più.”

“Cosa ci esamina a fare?”

“Si dà il caso che stavolta siano i trust. Questo mese fanno i trust. Societari, benefici, familiari, off-shore. Il mese prossimo faranno i titoli, o i mutui a breve termine, o qualche altro ramo di attività.”

“Il trust di Carmen?”

“Tra gli altri, molti altri, sì. Quella che noi chiamiamo ‘incursione mattutina non aggressiva’. Scelgono un settore, guardano le cifre, fanno qualche domanda e passano ad altro. Ordinaria amministrazione.”

“Perché improvvisamente gli interessa il trust di Carmen?”

A questo punto Toogood aveva cominciato a seccarsi dell’interrogatorio. “Non è solo quello di Carmen. Sono *tutti* i trust. Stanno facendo un’ispezione generale dei trust.”

“Perché la fanno nel cuore della notte?” aveva insistito Oliver. Parcheggiarono nel cortiletto della banca, sotto la luce viva dei fari. Tre scalini conducevano a una porta di servizio d’acciaio. Toogood piegò un dito per battere il codice d’ingresso, poi cambiò idea e, d’impulso, prese Oliver per il bicipite sinistro.

“Ollie.”

Oliver si liberò. “Cosa?”

“Si aspetta – si aspettava – dei movimenti sul conto di Carmen? Recentemente, diciamo, negli ultimi due o tre mesi Nell’immediato futuro, per esempio?”

“Movimenti?”

“Soldi che entrano ed escono. Non importa quali movimenti. Attività.”

“Perché dovrei? Siamo amministratori fiduciari tutt’e due. Quello che so io lo sa anche lei. Che è successo? Mi avete fatto qualche scherzetto?”

“No, certo che no! In questo siamo dalla stessa parte. E lei non è... non è stato avvertito di nulla? Indipendentemente? Privatamente? Da nessuno? Non è al corrente

di nessun altro fattore che possa aver influito sulla posizione del trust... in data recente?”

“Chi dovrebbe avermelo detto, l’uccellino?”

“Bene. Perfetto. Rimanga così. Sia esattamente quello che è. Un mago dei bambini. E l’uccellino non le ha detto niente.” Gli occhi di Toogood brillarono ingordi sotto l’ala del cappello. “Quando le faranno le solite domande, dica esattamente quello che ha appena detto a me. È suo padre, è un amministratore fiduciario, come me, e deve fare il suo dovere.” Digitò un numero sulla tastiera. La porta si aprì con un ronzio. “Sono Pode e Lanxon di Bishopsgate,” confidò, facendosi precedere da Oliver lungo un corridoio grigio ferro con la luce al neon. “Pode è piccolo, ma è anche grande. Grande nella banca. Lanxon è più il tuo tipo. Massiccio. No, no, no, avanti, largo ai giovani, o come diavolo si dice.”

Il cielo era stellato, notò Oliver prima che la porta si chiudesse su di loro. Una luna rosea era sospesa sopra la sua testa, straziata dalle spire di filo spinato che correivano sul muro del cortile. Due uomini sedevano a un lungo tavolo davanti alla finestra dell’ufficio di Toogood, entrambi impensieriti dallo stato dei propri capelli. Pode, piccolo ma grande nella banca, indossava un abito di tweed e aveva sul naso un paio di lenti bifocali senza montatura; i suoi capelli radi erano tirati sul cranio in tante righe che partivano tutte dallo stesso lato della testa. Lanxon, quello massiccio, era un uomo attempato ma arzillo, con le orecchie a cavolfiore e una cravatta adorna di mazze da golf, e una parrucca da mezzobusto di paglia di ferro marrone.

“Ce n’è voluto per trovarla, signor Hawthorne,” disse Pode, non proprio allegramente. “Arthur l’ha cercata dappertutto come un pazzo, vero, Arthur?”

“La disturba la mia pipa?” chiese Lanxon. “Sicuro? Si tolga il cappotto, signor Hawthorne. Lo metta pure lì.”

Oliver si tolse il basco, ma non il cappotto. Si sedette. Seguì un silenzio teso mentre Pode cincischiava con le carte e Lanxon puliva la pipa, riempiendo un portacenere di tabacco fradicio. Tende bianche, notò cupamente Oliver. Muri bianchi. Luci bianche. Ecco dove vanno le banche di notte.

“Le secca se la chiamiamo Ollie?” chiese Pode.

“Faccia come crede.”

“Noi siamo Reg e Walter... Mai Wally, se non le spiace,” disse Lanxon. “Reg è lui.” Tornò il silenzio. “E io sono Walter,” soggiunse, cercando una risata che non venne.

“E lui è Walter,” confermò Pode, e i tre uomini sorrisero, imbarazzati, prima a Oliver, poi tra loro.

Dovreste avere dei serici favoriti grigi, pensò Oliver, e nasi rossi screpolati dal gelo. Dovreste avere una cipolla nel taschino, al posto delle penne a sfera. Pode teneva in mano un blocco di carta gialla da studio legale. Scritte in varie calligrafie, osservò Oliver. Colonne di date e di numeri. Ma non era Pode a parlare. Era Lanxon. Lentamente, nel fumo della pipa. Sarebbe venuto subito al sodo, disse. Inutile menare il can per l’aia.

“Il mio campo specifico è la sicurezza delle banche, Ollie. È qui che io espio i miei peccati. Quella che noi chiamiamo vigilanza. Tutto, cioè, dal guardiano notturno che ha preso una botta in testa al riciclaggio di denaro sporco, al cassiere che arrotonda lo

stipendio con i soldi della cassa.” Nessuno rise, neanche stavolta. “E come lei avrà saputo da Arthur, qui presente, i trust.” Succhiò una boccata di fumo dalla pipa, che era una di quelle col cannello corto. Da bambino, ricordò Oliver, ne aveva avuta una non molto diversa, di ceramica, per fare le bolle di sapone. “Ci dica una cosa, Ollie. Chi è il signor Crouch quando è in casa?”

Un’astrazione, aveva risposto Brock quando Oliver gli aveva fatto la stessa domanda cent’anni prima in un pub di Hammersmith. Pensavamo di chiamarlo John Doe, ma è già stato fatto.

“Un amico di famiglia,” disse Oliver al basco che teneva sulle ginocchia. Tonto, gli aveva suggerito Brock. Cerca di fare il tonto. Non accendere la luce. A noialtri poliziotti piace così.

“Ah, sì?” disse Lanxon, tutto innocente perplessità. “Che *genere* di amico, eh, Ollie?”

“Vive nelle Indie Occidentali,” disse Oliver, come se bastasse questo per definire un’amicizia.

“Ah, sì? Un nero, allora, oserei dire.”

“Non mi risulta. Ci abita soltanto.”

“Dove, per esempio?”

“Antigua. È nel dossier.”

Errore. Non fargli fare la figura dello stupido. Meglio che lo sembri tu. Cerca di fare il tonto.

“Simpatico? Le piace?” disse Lanxon, alzando le sopracciglia in segno d’incoraggiamento.

“Non l’ho mai visto. Comunica tramite avvocati di Londra.”

Lanxon si acciglia e sorride al tempo stesso, indicando un dubbio riluttante. Per consolarsi succhia la sua pipa. Non appaiono bolle di sapone. Fa quella smorfia, quel rictus, che tra i fumatori di pipa passa per sorriso. “Lei non l’ha mai visto, ma lui ha fatto al trust di sua figlia Carmen una donazione personale di centocinquantamila sterline. Tramite i suoi avvocati di Londra,” suggerì attraverso una fastidiosa nuvola di fumo.

È approvato, dice Brock. In un pub. In macchina. Passeggiando in un bosco. Non fare lo stupido. È firmato. Oliver non si lascia influenzare. Ha rifiutato per tutto il giorno. Non m’interessa se è approvato o no. Non è approvato da me.

“Non lo trova un modo piuttosto insolito di comportarsi?” stava chiedendo Lanxon.

“Che modo?”

“Fare un dono finanziario così grande alla figlia di uno che non hai mai visto. Tramite avvocati.”

“Crouch è un uomo ricco,” disse Oliver. “È un lontano parente, una specie di cugino di non so quale grado. Si è nominato angelo custode di Carmen.”

“Quella che noi chiamiamo la vaga sindrome dello zio, dunque,” disse Lanxon, e con una smorfia di sarcastico stupore si girò prima verso Pode e poi verso Toogood.

Ma a questo punto Toogood si adombrò. “Che sindrome e sindrome! È una pratica bancaria assolutamente normale. Un uomo ricco, amico di famiglia, che si nomina angelo custode di uno dei figli: questa sì che è una sindrome, ve lo concedo. E una

sindrome normalissima,” concluse trionfalmente, contraddicendosi a ogni piega del discorso, ma arrivando finalmente a spuntarla. “Non ho ragione, Reg?”

Ma il piccolo Pode, che era grande nella banca, sembrava troppo preso dal proprio blocco giallo per rispondere. Aveva colto un altro aspetto del problema, e lo stava considerando attentamente attraverso le sue lenti bifocali mentre la lampada da lettura gli faceva brillare la zucca striata.

“Ollie,” disse tranquillamente Pode. La sua voce era sottile e circospetta, uno stocco in confronto alla mazza di Lanxon.

“Che c’è?” disse Oliver.

“Esaminiamo questa faccenda dall’inizio, si può?”

“Esaminiamo cosa?”

“Abbia un po’ di pazienza, per favore. Vorrei partire dal giorno della nascita del trust e procedere da lì, se non le spiace, Ollie. Io sono un tecnico. M’interessano gli antecedenti e il modus operandi. Può avere un po’ di pazienza?” Oliver il tonto alzò le spalle per indicare il proprio assenso. “Stando alla nostra documentazione, lei venne a trovare Arthur qui, proprio in questa stanza, previo appuntamento, giorno più giorno meno diciotto mesi fa, e giusto una settimana dopo la nascita di Carmen. Esatto?”

“Esatto.” Con l’aria più tonta che si potesse avere.

“Lei era cliente della banca da sei mesi. E s’era trasferito da poco nella zona dopo un periodo di residenza all’estero: dove, a proposito, ché l’ho dimenticato?”

Mai stato in Australia?, sta chiedendo Brock. Mai, risponde Oliver. Bene. Perché è là che sei stato negli ultimi quattro anni.

“In Australia,” disse Oliver.

“Dove lei era... cosa?”

“Andato alla deriva. Allevamenti di pecore. Ho servito pollo fritto nei caffè. Tutto quello che capitava.”

“Non si occupava di magia, allora? A quei tempi no?”

“No.”

“E per il fisco lei era stato non residente nel Regno Unito per quanto tempo, quando tornò indietro?”

Ti stiamo facendo sparire dai registri dell’erario, aveva detto Brock. Riemergerai come Hawthorne, residente reduce dall’Australia.

“Tre anni. Quattro,” rispose Oliver, correggendosi per sembrare più tonto. “Più quattro che tre.”

“Dunque, quando lei venne da Arthur era, allora, un contribuente residente nel Regno Unito, ma un lavoratore autonomo. Come mago. Coniugato.”

“Sì.”

“E Arthur le offrì una tazza di tè, immagino, eh, Arthur?”

Uno scoppio d’ilarità per ricordarci quanto i banchieri amino il lato umano, per dire che siano le decisioni che sono spesso costretti a prendere.

“Non aveva abbastanza soldi nel suo conto,” ribatté Toogood, per mostrare com’era umano anche lui.

“Sono gli antecedenti che m’interessano, vede, Ollie?” spiegò Pode. “Lei disse ad Arthur che voleva mettere dei soldi in un trust, giusto? Per Carmen.”

“Giusto.”

“E Arthur, qui, le disse, abbastanza ragionevolmente, supponendo che lei stesse parlando di una somma modesta: perché non optare per i certificati di risparmio nazionale o per una società di credito edilizio o per una polizza di assicurazione mista? Perché fare tanta fatica per costituire un trust in piena regola? Giusto, Ollie?”

Carmen ha sei ore. Oliver è in una delle vecchie cabine telefoniche rosse che il consiglio comunale di Abbots Quay ha voluto conservare per la gioia dei nostri visitatori stranieri. Lacrime di esultanza e di sollievo gli inondano il viso. Ho cambiato idea, dice a Brock tra un singulto e l'altro. Accetto il denaro. Nulla è troppo buono o troppo bello per lei. La casa per Heather e ciò che resta a Carmen. Purché non finisca nelle mie tasche, lo prendo. È corruzione, Nat? È affetto paterno, dice Brock.

“Giusto,” riconobbe Oliver.

“Doveva essere un trust, a quanto vedo, e lei fu irremovibile.” Ancora la pagina gialla. “Un trust in piena regola.”

“Sì.”

“Questa era la sua posizione. Lei voleva mettere da parte questa somma di denaro per Carmen e buttare via la chiave, disse ad Arthur... Sei un grande annotatore, Arthur, devo ammetterlo. Lei voleva essere certo che, qualunque cosa vi fosse capitata, a lei, a Heather o a chiunque altro, Carmen avrebbe avuto il suo gruzzolo.”

“Sì.”

“Nel trust. Irraggiungibile. Che l'aspettava quando avesse compiuto la maggiore età, quando si fosse sposata o quando avesse fatto quello che fanno le ragazze quando arrivano a venticinque anni.”

“Sì.”

Un meticoloso aggiustamento delle lenti bifocali. Un sacerdotale incresparsi delle labbra. Due dita che salgono a rimettere a posto una striatura di capelli neri. Si riprende. “E l'avevano informata – o così lei disse ad Arthur, qui – che era possibile costituire un trust con un importo nominale e aggiungere qualcosa a questo importo ogni volta che lei o chiunque altro si sentisse ben provvisto.”

Aveva cominciato a prudergli la punta del naso. Oliver se la strofinò fervidamente col palmo della mano, tenendo le dita in alto. “Sì.”

“Dunque, chi le diede questo consiglio, Ollie? Chi o che cosa le suggerì di venire da Arthur quel giorno, una settimana dopo la nascita di Carmen, a dire: ‘Voglio costituire un trust’? Specificamente un trust? E a parlare con estrema competenza dell'argomento, stando al memorandum di Arthur?”

“Crouch.”

“Sempre il nostro signor Geoffrey Crouch? Residente ad Antigua e contattabile tramite i suoi avvocati di Londra? Fu Crouch a darle il consiglio originario di creare un trust in piena regola per Carmen?”

“Sì.”

“In che modo?”

“Per lettera.”

“Da Crouch personalmente?”

“Dai suoi avvocati.”

“I suoi avvocati di Londra o i suoi avvocati di Antigua?”

“Non ricordo. La lettera è protocollata, o dovrebbe esserlo. Allora ho dato ad Arthur tutto ciò che poteva avere qualche importanza.”

“Che l’ha debitamente archiviato,” confermò Toogood, soddisfatto.

Pode stava consultando la sua pagina gialla. “Dorkin & Woolley, un rispettabile studio legale della City. L’avvocato Peter Dorkin ha la procura del signor Crouch.”

Oliver decise di mostrare un po’ di temperamento. Il temperamento di un tonto. “Allora perché me l’ha chiesto?”

“Volevo solo controllare gli antecedenti, Ollie. Solo compiere un accertamento.”

“È illegale? C’è qualcosa che non va?”

“È illegale cosa?”

“Il trust. Quello che abbiamo fatto. Gli antecedenti. È illegale?”

“Niente affatto, Ollie” – ora sulla difensiva – “assolutamente no. Non c’è proprio nulla né d’illegale né d’irregolare. Tranne il fatto che, a quanto sembra, neanche lo studio Dorkin & Woolley ha mai visto il signor Crouch, capisce? Be’, non è un’incognita, suppongo.” Rifletté sul problema semantico. “È irregolare, forse, ma non è un’incognita. Fa una vita molto appartata, devo dire, il suo signor Crouch.”

“Non è il mio signor Crouch. È di Carmen.”

“Proprio così. Ed è anche il suo amministratore fiduciario, da quello che vedo.”

Toogood stava tornando ad adombrarsi: “Perché Crouch non dovrebbe essere un amministratore fiduciario?” chiese, offesissimo, ai due uomini venuti insieme da Londra. “Crouch ha messo i soldi. È il fiduciante. Un amico di famiglia, parte dell’arazzo degli Hawthorne. Perché non dovrebbe volersi assicurare che il denaro di Carmen sia amministrato nel modo migliore? Perché non dovrebbe vivere appartato, se è quello che vuole? Anch’io, un giorno, farò vita appartata. Quando me ne andrò in pensione.”

Lanxon, l’elemento più massiccio della coppia, aveva deciso di tornare alla carica. Appoggiato a un gomito bitorzolo, si sporse pesantemente sopra il tavolo, la pipa in mano e la paglia di ferro sulla fronte, il ritratto del funzionario addetto alla vigilanza. “Dunque, agendo su consiglio del signor Crouch,” disse, socchiudendo gli occhi per sembrare ancora più astuto, “lei costituisce il trust di Carmen Hawthorne con se stesso, il signor Crouch e Arthur, qui presente, come amministratori fiduciari, e versa un capitale iniziale di cinquecento sterline. Due settimane dopo questa somma è aumentata da un altro versamento di centocinquantamila sterline, grazie alla generosità del signor Crouch. Sì?” Aveva allungato il passo.

“Sì.”

“Che lei sappia, Crouch ha mai versato altre somme alla sua famiglia?”

“No.”

“No mai? O no perché lei non ne sa nulla?”

“Io non ho famiglia. I miei genitori sono morti. Non ho né fratelli né sorelle. Ecco perché Crouch ha adottato Carmen, immagino. Non c’era nessun altro.”

“Tranne lei.”

“Sì.”

“E a lei personalmente non ha dato nulla? Direttamente o indirettamente? Lei, da Crouch, non trae alcun vantaggio?”

“No.”

“Non l’ha mai fatto?”

“No.”

“Non lo farà mai?... Per quanto le consta?”

“No.”

“Non ha mai trattato con lui, fatto affari con lui, ottenuto prestiti da lui, anche indirettamente... tramite gli avvocati?”

“Negativo per tutte le domande.”

“Allora chi ha pagato la casa di Heather, Oliver?”

“Io.”

“Con che cosa?”

“In contanti.”

“Tirati fuori da una valigia?”

“Prelevati dal mio conto in banca.”

“E come ha accumulato questi contanti, se è lecito? Tramite Crouch, magari? Tramite i suoi soci, i suoi loschi affari?”

“Erano soldi che avevo risparmiato in Australia,” rispose Oliver sgarbatamente, e cominciò a diventare rosso.

“Ha pagato le tasse australiane sui redditi durante la sua residenza in quel paese?”

“Erano redditi occasionali. Forse la tassa veniva trattenuta alla fonte. Non so.”

“Lei non sa. E non ha conservato la documentazione, naturalmente.” Scoccò, di traverso, un’occhiata furbesca a Pole.

“No, non l’ho conservata.”

“Perché no?”

“Perché non avevo nessuna voglia di fare diecimila miglia in autostop con un mucchio di carte nello zaino, ecco perché.”

“No, be’, lo immagino,” concesse Lanxon con un’altra occhiata d’intesa a Pode. “Dunque, quanto ha riportato, in tutto, dall’Australia nel Regno Unito, Ollie? Quanto aveva risparmiato? Mettiamola così.”

“Quando ho comprato la casa per Heather, e i mobili, e il furgone, e la mia attrezzatura, be’, più o meno era tutto lì.”

“In Australia ha mai avuto altre *occupazioni*? Non ha mai *trafficato* in... quelle che si potrebbero chiamare *merci*, diciamo... *sostanze*...”

Non andò oltre. Pensò Toogood a fermarlo. Toogood si era addossato ogni accusa. Alzandosi a mezzo dalla sedia, puntò l’indice rosa dritto al cuore di Lanxon. “Questo è un maledetto oltraggio, Walter! Ollie è un *mio* stimato cliente. Ritira subito quello che hai detto.”

Oliver tenne lo sguardo fisso nel vuoto mentre Pode e Toogood aspettavano imbarazzati che Lanxon si traesse d’impaccio, cosa che fece ricorrendo a pesanti insinuazioni.

“Così, dunque,” suggerì Lanxon, “sono Ollie e Arthur che amministrano il trust, è qualche strano avvocato di Londra che approva tutto quello che decidete di fare ed è l’appartato *signor Crouch*, che come al solito nessuno riesce a scovare, compresi i suoi avvocati, a starsene acquattato, invisibile, nella sua casa di Antigua, nelle Indie Occidentali.” Oliver non disse nulla: rimase là seduto a guardarlo, come gli altri,

mentre agitava le braccia. “C’è mai stato?” chiese Lanxon, ancora più forte.

“Dove?”

“A casa sua. Ad Antigua. Dove credeva che dicessi?”

“No.”

“Non credo ci sia stata molta gente, eh? Ammesso che esista una casa dove andare, naturalmente.”

“Questo è ridicolo, Walter!” dichiarò Toogood, ora veramente esasperato. “Crouch non è un timbro, è una lucida mente finanziaria, buona come quella di qualunque broker, e a volte migliore. Oliver e io concordiamo la strategia, la sottoponiamo a Crouch tramite i suoi avvocati, riceviamo il suo parere. Cosa potrebbe esserci di più regolare di questo?” Girando sulla sedia, si rivolse a Pode, Pode che era grande nella banca. “Di tutto questo, a suo tempo, venne informata la direzione, Reg. L’ufficio legale studiò le carte. Il fisco non batté ciglio, la direzione ci disse: ben fatto, procedete. E noi procedemmo. Molto brillantemente, oserei dire. Trasformando le centocinquantomila sterline in centonovantottomila in meno di due anni. Non è poco.” Tornò a girarsi verso Lanxon. “Non è cambiato niente tranne le cifre. Il trust è una cosa regionale, e dev’essere gestito localmente. Da Ollie, qui presente, e da me come titolare della banca locale. Com’è giusto e com’è normale. È solo la consistenza del conto che è cambiata, non il principio. Il principio è stato stabilito diciotto mesi fa.”

Oliver raccolse lentamente le membra sparse e raddrizzò la schiena. “Che cifre? In che modo sono cambiate?” chiese. “Cosa c’è che non mi avete ancora detto? Io sono il padre di Carmen. Non sono solo uno dei suoi amministratori.”

Pode ci mise una vita a rispondere. O forse il ritardo era solo nella mente di Oliver. Forse Pode rispose subito, e la mente di Oliver, dopo aver registrato ciò che Pode aveva detto, passò e ripassò il nastro lentamente finché venne recepita la mostruosità del suo messaggio. “Una grandissima somma di denaro è stata versata nel trust di sua figlia Carmen, Ollie. È così immensa che la banca ha ritenuto si trattasse di un errore. Sono cose che capitano. Denaro istituzionale che per sbaglio ha preso una strada diversa. Un paio di cifre spostate. Milioni di sterline che finiscono in qualche improbabile conto privato finché noi non rintracciamo la banca pagatrice e risolviamo l’indovinello. Ma in questo caso la banca pagatrice sostiene a spada tratta che la giusta quantità di denaro è stata versata nel conto giusto. Accreditata al trust di Carmen Hawthorne. Il donatore rimane anonimo perché questa è la sua volontà. Non li batti, gli svizzeri, in materia di segreto bancario. Per loro la legge è legge. Il codice è il codice. ‘Da un cliente’, e ti puoi scordare il resto. L’unica cosa che sono disposti a dirci è che il denaro viene da un vecchio conto ben gestito, e che loro hanno tutte le ragioni per fidare nell’integrità del cliente. Da lì in avanti, è un muro.”

“Quanto?” disse Oliver.

Pode non esitò. “Cinque milioni e trenta sterline. E ciò che tutti vorremmo sapere è: da dove sono venuti? Abbiamo chiesto agli avvocati di Crouch. Non da lui, dicono. Gli abbiamo chiesto se il signor Crouch potrebbe illuminarci in qualche modo sulla figura del benefattore di Carmen. In questo momento il signor Crouch è in viaggio, ci dicono. A tempo debito ci faranno sapere. Be’, *in viaggio*! Oggigiorno questa non è una scusa. Dunque, se non li ha mandati Crouch, chi è stato? E in primo luogo perché

l'ha fatto? Chi vuole regalare al trust di sua figlia cinque milioni e trenta sterline in contanti senza essere uno degli amministratori, senza informare gli amministratori anticipatamente e senza rivelare il proprio nome? Abbiamo pensato che potrebbe dircelo lei, Oliver, capisce? Nessun altro può farlo, evidentemente. Lei è la nostra unica chance.”

Pode s'interruppe per far parlare Oliver, ma Oliver non aveva niente da dire. Era tornato a chiudersi in se stesso. Ingobbito dentro il bavero del cappotto, i lunghi capelli neri pettinati all'indietro, i grandi occhi castani fissi su qualcosa di remoto, la punta di un grosso dito incuneata sotto il labbro inferiore. Nella sua testa vedeva degli spezzoni tratti dal brutto film della sua vita: una villa sul Bosforo con la facciata liscia, scuole, tutti gli insuccessi, le bianche pareti di una delle sale colloqui dell'aeroporto di Heathrow.

“Faccia con comodo, Ollie,” disse Pode, nel tono di uno che lo esortasse a pentirsi. “Ci pensi su. Qualcuno in Australia, magari. Qualcuno che appartiene al suo passato, al suo o a quello della sua famiglia. Un filantropo. Un ricco eccentrico. Un altro Crouch. Ha mai comprato qualche azione di una miniera d'oro? Ha mai avuto un socio, uno che potrebbe aver avuto un colpo di fortuna?” Nessuna risposta. Non il minimo segno che Oliver l'avesse udito. “Perché abbiamo bisogno di una spiegazione, capisce, Ollie. Una spiegazione convincente. Cinque milioni di sterline spediti anonimamente da una banca svizzera, be', è più di quanto certe autorità di questo paese siano pronte a mandar giù senza una spiegazione soddisfacente.”

“E trenta,” gli ricordò Oliver. E ci pensò su. E continuò a pensarci, finché il suo viso acquistò l'aria desolata del condannato a una lunga detenzione. “Che banca?” chiese.

“Una delle più grandi. Non importa.”

“Quale?”

“La Cantonale & Federale di Zurigo. C&F.”

Oliver annuì distrattamente, riconoscendo la regolarità della faccenda. “È morto qualcuno?” suggerì con una voce lontana. “Qualcuno ha lasciato un testamento?”

“Abbiamo chiesto, Ollie. Abbiamo proprio sperato, temo, che fosse così. In tal caso avremmo avuto, per lo meno, la possibilità di vedere i documenti. La C&F ci assicura che all'atto del bonifico il fiduciante era vivo e vegeto e in possesso delle proprie facoltà mentali. Ci fanno capire di averlo interpellato e di aver ricevuto la conferma delle sue istruzioni. Non lo dicono a chiare lettere, gli svizzeri. Ma è sottinteso.”

“Allora non è morto nessuno,” disse Oliver, più a se stesso che a loro.

Ancora una volta Lanxon prese la palla al balzo. “Benissimo. Supponiamo che sia morto qualcuno. Chi è morto? O meglio, chi non è morto? Chi è vivo, adesso, che alla sua morte potrebbe lasciare a Carmen cinque milioni e trenta sterline?”

A poco a poco, mentre aspettavano, l'umore di Oliver era cambiato. Si dice che quando un uomo è condannato all'impiccagione una sorta di appagamento cala su di lui; e per qualche tempo egli esegue con precisione e diligenza piccoli lavori di ogni genere. A questo punto Oliver acquistò quella specie di affabile chiarezza. Si alzò in piedi, sorrise ed educatamente si scusò. Uscì nel corridoio e si diresse verso il bagno che aveva notato mentre andava nell'ufficio di Toogood. Dentro, chiuse la porta e si

guardò allo specchio mentre studiava la propria situazione. Si chinò sul lavandino, aprì il rubinetto dell'acqua fredda e con l'acqua raccolta nella coppa delle grosse mani si lavò la faccia, immaginando di togliersi dal viso una versione di se stesso che non era più operativa. Non essendoci salviette, si asciugò le mani col fazzoletto, che poi buttò nel cestino. Tornò nell'ufficio di Toogood e si fermò sulla soglia, riempiendola con le pieghe del cappotto. Parlò in tono cortese e direttamente a Toogood, ignorando Pode e Lanxon.

“Vorrei parlarle un momento da solo, Arthur, la prego. Fuori, se non le spiace.” E arretrò per far passare Toogood e lasciarsi precedere da lui lungo il corridoio. Si fermarono di nuovo nel cortile, sotto le stelle, circondati dall'alto muro e dal filo spinato. La luna si era liberata dagli ultimi ormecci terrestri e navigava solennemente sopra i molti comignoli della banca, soffusa di un latteo chiarore. “Non posso accettare i cinque milioni,” disse. “Non sono adatti a una bambina. Li rimandi da dove sono venuti.”

“Niente da fare,” ribatté Toogood con un vigore inaspettato. “Come fiduciario non ne ho l'autorità, e non ce l'ha lei. E non ce l'ha Crouch. Non tocca a noi dire che il denaro è pulito. Tocca alle autorità dire che non lo è. Se non lo fanno, il trust deve tenerselo. Se lo rifiutiamo, tra venti o trent'anni Carmen potrà fare causa alla banca, a lei, a me e a Crouch, e conciarci per le feste.”

“Si rivolga al tribunale,” disse Oliver. “Chieda che si pronunci. Così sarà al sicuro.”

Sorpreso, Toogood fece per dire una cosa, poi cambiò idea e ne disse un'altra. “Bene, andiamo in tribunale. Che elementi hanno sui quali lavorare? Sospetti? Ha sentito cos'ha detto Pode. Un conto ben gestito, un integerrimo cliente nel pieno possesso delle sue facoltà. Il tribunale dirà che le autorità sono impotenti, a meno che non possano arrivare a una denuncia penale.” Fece un passo avanti. “Non mi guardi in quel modo. Cosa è lei, comunque, Oliver? Che ne sa, di tribunali?”

Oliver non aveva mosso né i piedi né il corpo, aveva le mani sprofondate nelle tasche del soprabito e non le tirò fuori. Dunque, poteva essere stata soltanto la sua mole, e l'espressione del suo viso largo e umido, a suggerire a Toogood di fare una marcia indietro così brusca: l'aria sempre più cupa degli occhi infossati di Oliver contro le stelle, la rabbia disperata che gli deformava la bocca e la mascella.

“Gli dica che non ho più voglia di parlare con loro,” disse a Toogood, montando sul furgone. “E apra il cancello, per piacere, Arthur, o mi toccherà sfondarlo.”

Toogood aprì il cancello.

5.

Il bungalow sorgeva in una via privata ancora da asfaltare che si chiamava Avalon Way, rannicchiato sotto la cresta del colle e invisibile dalla città, che era una delle cose che Oliver aveva trovato di suo gradimento: nessuno ci vede, nessuno pensa a noi, non siamo nella coscienza di nessuno, di nessuno tranne la nostra. Il suo nome era Bluebell Cottage e Heather avrebbe voluto cambiarlo, ma Oliver, senza darle spiegazioni, aveva respinto la richiesta. Preferiva rientrare nel mondo così com'era, essere assorbito, nascosto e dimenticato. Gli piaceva l'estate, quando gli alberi avevano le foglie e dalla strada il bungalow non si vedeva. Gli piacevano i giorni invernali in cui Lookout Hill si copriva di ghiaccio e non passava una macchina per ore. Gli piacevano i vicini semplici e noiosi le cui prevedibili conversazioni non costituivano mai una minaccia e non andavano oltre il sopportabile. Gli Anderson di Windermere gestivano un negozio di dolciumi a Chapel Cross. Una settimana dopo Natale avevano regalato a Heather una scatola di cioccolatini al liquore con un ramo d'agrifoglio sul coperchio. I Miller di Swallows' Nest erano in pensione. Martin, un ex pompiere, si era messo a dipingere acquerelli, ogni foglio di carta un capolavoro. Yvonne leggeva i tarocchi alle amiche e in chiesa faceva l'aiuto sagrestano. Essere circondato dalla loro dignitosa normalità era un conforto; e, tanto per cominciare, Oliver aveva provato lo stesso sentimento per Heather e per il suo patetico bisogno di piacere sempre a tutti. Siamo persone frammentate tutt'e due, aveva pensato. Se mettessimo insieme i nostri frammenti e avessimo un bambino che ci unisse, sarebbe bello.

“Non hai neanche una vecchia foto dei tuoi?” gli aveva chiesto tristemente lei. “Questa casa è un po' squilibrata: tutti i miei, odiosi come sono, e nessuno dei tuoi, anche se i tuoi genitori sono morti.”

Perdute, aveva spiegato lui. Lasciate in Australia con la mia attrezzatura. Ma non le aveva detto altro. Era la vita di Heather che voleva, non la sua. I parenti, l'infanzia, gli amici di Heather. La sua banalità, la sua continuità, le sue debolezze, persino le sue infedeltà, che gli davano una specie di assoluzione. Voleva tutto ciò che non aveva mai avuto, subito, bell'e fatto, retrodatato, con le magagne e tutto. Il suo pessimismo era una gigantesca impazienza che aveva la pretesa che la vita gli si presentasse apparecchiata come un tavolo da tè: amici noiosi con idee sciocche, cattivo gusto, e tutti gli elementi più comuni.

Avalon Way era lunga un centinaio di metri e finiva con uno spiazzo per fare marcia indietro e un idrante. Spegnendo il motore del furgone, Oliver arrivò in fondo alla discesa e parcheggiò. Dallo spiazzo tornò indietro a piedi, con passo leggero nel buio, preferendo il ciglio erboso, ispezionando le macchine vuote e le case oscurate perché la maledizione della furtività, e i ricordi di altri tempi, continuavano a

ossessionarlo. Era a Swindon che Brock lo aveva addestrato a fare inutili cose furtive. “Manchiamo di concentrazione, figliolo,” gli disse gentilmente un istruttore. “Il problema è che non ci metti il cuore. Immagino tu sia uno di quelli che se la cavano meglio di notte.” La luna, sospesa sopra la sua testa, disegnava una bianca scaletta sul mare. A volte, quando passava davanti a un bungalow, si accendeva di colpo la luce di un antifurto, ma gli abitanti di Avalon Way erano anime frugali, e si spegneva subito. La Ventura di Heather, messa in risalto dalla luna, spiccava con la sua mole nel vialetto. Le tende della finestra della sua camera da letto erano chiuse, e una luce era accesa dietro di loro. Sta leggendo, pensò lui. Romanzi rosa gonfi di erotismo, quelli che le manda il suo book club. A chi pensa quando legge quella roba? Manuali. Cosa fare quando il tuo partner ti dice che non ti ama e non ti ha mai amato.

Le tende nella camera di Carmen erano di garza perché lei aveva bisogno di vedere le stelle. A diciotto mesi aveva già imparato come far conoscere i propri desideri. La ribaltina della finestra, aperta, perché amava l'aria, ma non le correnti. La lucina di Paperino accesa sul comodino. La cassetta di *Pierino e il lupo* per addormentarsi. Lui tese l'orecchio e udì il rumore del mare, ma niente cassette. Dall'ombra di un faggio rosso ispezionò il giardino, e tutto ciò che vide era un'accusa. La nuova casa di Wendy: nuova, cioè, l'estate scorsa, quando Oliver e Heather Hawthorne compravano tutto quello che vedevano perché comprare era l'unico linguaggio che avevano in comune. Il nuovo traliccio per i rampicanti, che aveva già perso dei pezzi. Il nuovo scivolo di plastica per bambini, deformato. La nuova piscina rotonda, piena di foglie, mezza sgonfia, abbandonata. La nuova tettoia per le nuove mountain bike che avevano giurato di inforcare religiosamente ogni mattina della loro nuova vita, con Carmen sul sellino posteriore appena fosse stata abbastanza grande. Il barbecue: perché non invitiamo Toby e Maud? Toby, il boss di Heather nell'agenzia immobiliare, con la Bmw, la risata da maniaco e una comprensiva strizzatina d'occhi per i mariti che faceva becchi. Maud, sua moglie. Oliver tornò indietro sul ciglio erboso fino al furgone e fece il numero sul telefono di bordo. Prima udì un languido pezzo di Brahms, poi un ruggito di musica rock.

“Congratulazioni. Avete raggiunto la casa ancestrale di Heather e Carmen Hawthorne. Salve. Temo che in questo momento ce la stiamo spassando troppo per ricevere la vostra telefonata, ma se volete lasciare un messaggio al maggiordomo...”

“Sono in fondo alla strada, nel furgone”, disse Oliver. “C'è qualcuno lì con te?”

“No, accidenti, non c'è nessuno,” rispose lei.

“Allora apri la porta. Ti devo parlare.”

Rimasero in piedi, faccia a faccia, nell'ingresso, sotto il lampadario che avevano comprato insieme da un rigattiere. L'ostilità che li opponeva era una specie di calore. Un tempo lei lo aveva amato perché, per Natale, faceva le sue magie nel reparto dei bambini, per la sua destrezza trasandata e il suo fervore. Lo aveva chiamato il suo buon gigante, il suo signore e maestro. Adesso disprezzava la sua mole e la sua bruttezza, e lo teneva a distanza mentre cercava in lui cose da odiare. Un tempo lui aveva amato i suoi difetti come qualcosa di prezioso affidato alle sue cure: lei è la realtà, io sono il sogno. Il viso di Heather, alla luce del lampadario, era lucido e livido.

“Devo vederla,” disse lui.

“Puoi vederla sabato.”

“Non la sveglierò. Ho solo bisogno di vederla.”

Lei stava scuotendo la testa con una smorfia che voleva dire che lui la disgustava.

“No,” disse.

“Lo prometto,” rispose lui, incerto su ciò che stava promettendo.

Parlavano a bassa voce per non svegliare Carmen. Heather si stringeva la camicia da notte alla gola per ostacolarli la vista dei suoi seni. Lui sentiva un odore di fumo di sigarette. Ha ricominciato. I suoi capelli lunghi, di un castano scuro naturale, erano tinti di biondo. Se li era spazzolati prima di farlo entrare. “Voglio tagliarli, mi hanno stufato,” gli diceva per stuzzicarlo. “Neanche un centimetro,” diceva lui, accarezzandoli, inanellandoglieli contro le tempie, sentendo crescere la propria passione. “Neanche mezzo. Mi piacciono così come sono. Ti amo, amo i tuoi capelli. Andiamo a letto.”

“Ho ricevuto delle minacce,” disse, mentendo come aveva fatto sempre, in un tono che scoraggiava le domande. “Persone con le quali mi sono immischiato in Australia. Hanno scoperto dove vivo.”

“Tu non vivi qui, Oliver. Ci vieni quando io sono fuori, non quando sono in casa,” ribatté lei, come se lui le avesse fatto delle proposte.

“Devo avere la certezza che è al sicuro.”

“È al sicuro, grazie. Non potrebbe essere più al sicuro di così. Sta cominciando ad abituarsi all’idea. Tu vivi da una parte, io dall’altra, Jillie mi aiuta a badare a lei. È dura, ma ci sta arrivando.”

Jillie, l’au pair.

“Sono queste persone,” disse lui.

“Oliver. Da quando ti conosco ci sono sempre stati dei piccoli uomini verdi che dovevano venire a prenderci durante la notte. Questa cosa ha un nome, sai? Si chiama paranoia. Forse sarebbe ora che tu ne parlassi con qualcuno.”

“C’è stata qualche strana telefonata? Curiose richieste d’informazioni? Gente che bussa alla porta facendo domande, offrendoti improbabili oggetti da comprare?”

“Non siamo in un film, Oliver. Siamo persone comuni che fanno una vita comune. Tutti tranne te.”

“È venuto qualcuno?” ripeté lui. “Ha telefonato? Chiesto di me?” Colse il tremolio di un’esitazione nei suoi occhi prima che Heather formulasse la risposta.

“Ha telefonato un uomo. Tre volte. Jillie ha parlato con lui.”

“Per me?”

“Be’, non per me, ti pare? Altrimenti non te l’avrei detto.”

“Cosa voleva? Chi era?”

“Dica a Oliver di telefonare a Jacob. Il numero lo conosce.’ Non sapevo che tu avessi un Jacob nascosto da qualche parte. Vi auguro di essere tanto felici.”

“Quando ha telefonato?”

“Ieri e l’altro ieri. Te l’avrei detto la prossima volta. Okay, scusami. Va’ pure. Va’ a vederla.” Ma lui non si mosse, se non per afferrarla per le braccia. “Oliver,” protestò lei rabbiosamente, divincolandosi.

“Un uomo ti ha mandato delle rose. La settimana scorsa,” disse lui. “Mi hai telefonato.”

“Esatto. Ti ho telefonato e te l’ho detto.”

“Dimmelo ancora.”

Lei gonfiò il petto in un sospiro teatrale. “Una limousine mi ha portato delle rose con un bel bigliettino. Non so da chi venissero. Giusto?”

“Ma sapevi che stavano per arrivare. Il fiorista ti aveva avvertito con una telefonata.”

“Il fiorista aveva telefonato. Esatto. ‘Abbiamo dei fiori da consegnare alla famiglia Hawthorne, quando ci sarà qualcuno in casa?’”

“Non era una ditta del posto.”

“No, era una ditta di Londra. Non era Interflora, non erano i piccoli uomini verdi. Erano fiori speciali inviati da Londra da una ditta specializzata in fiori speciali... E quando sarò in casa per riceverli? ‘Lei scherza,’ ho detto, ‘si è rivolto alle Hawthorne sbagliate.’ Invece no, eravamo proprio noi. ‘Una certa signora Heather e una certa signorina Carmen,’ hanno detto. ‘E andrebbe bene domani alle sei?’ Credevo ancora che fosse uno scherzo o uno sbaglio o un trucco per vendermi qualcosa, anche dopo avere riattaccato. Il giorno dopo, alle sei in punto, arriva questa limousine.”

“Che tipo?”

“Una grossa Mercedes luccicante te l’ho detto, no? – e un autista con una divisa grigia come quelli della pubblicità. ‘Lei dovrebbe portare le ghette,’ gli ho detto. Non sapeva cosa fossero le ghette. Ti ho raccontato anche questo.”

“Che colore?”

“L’autista?”

“La Mercedes.”

“Blu metallizzata, lucida come la macchina di un matrimonio. L’autista era bianco, la sua divisa grigia e le rose di un rosso vellutato. Con lo stelo lungo, profumate, appena schiuse, e con un lungo vaso di ceramica per mettercele dentro.”

“E un biglietto.”

“Giusto, Oliver, un biglietto.”

“Non firmato, hai detto.”

“No, Oliver, non ho detto che non era firmato. Ho detto che era firmato ‘A due belle dame dal loro devoto ammiratore’ sul biglietto del fiorista, Marshall & Bernstein, Jermyn Street, W1. Quando ho telefonato per scoprire chi poteva essere questo ammiratore, mi hanno detto che non erano autorizzati a rivelare il nome del cliente anche se lo conoscevano. Montagne di fiori venivano spediti così, da anonimi clienti, specie intorno alla festa di san Valentino, che non si celebrava in quel momento, ma la loro linea di condotta era sempre la stessa tutto l’anno. Va bene? Soddisfatto?”

“Li hai ancora?”

“No, Oliver. Non li ho. C’è stato un momento, come sai, in cui ho creduto che potessero venire da te. Non perché io lo desiderassi particolarmente, ma perché tu sei l’unica persona di mia conoscenza abbastanza folle per fare un gesto come questo. Mi sono sbagliata. Non eri tu, come hai avuto la bontà di dirmi in termini assai chiari. Ho pensato di restituirli o di regalarli all’ospedale, ma poi mi sono detta: al diavolo, almeno c’è *qualcuno* che ci ama, e non ho mai visto delle rose come queste in vita mia, e le hanno inviate a noi, e allora ho fatto l’impossibile per farle durare. Ho

schiacciato le punte dei gambi e ho mescolato all'acqua la polvere della bustina e le ho tenute al fresco. Ne ho messe sei nella camera di Carmen e le sono piaciute moltissimo, e quando non ero impensierita da misteriosi maniaci sessuali ero innamorata cotta di chi le aveva mandate, chiunque fosse.”

“Hai buttato via il biglietto?”

“Il biglietto non era un indizio, Oliver. Era stato scritto dal fiorista sotto dettatura del cliente. Ho controllato. Quindi era inutile scervellarsi sulla calligrafia.”

“Allora dov'è?”

“Sono affari miei.”

“Quante rose erano?”

“Più di quante me ne siano mai state regalate.”

“Le hai contate?”

“Sì, Oliver, le donne le contano, le rose. È quello che fanno. Non perché siano tanto ingorde, ma solo per sapere quanto sono amate.”

“Quante?”

“Trenta.”

Trenta rose. Cinque milioni e trenta sterline.

“E da allora non hai sentito più niente?” chiese Oliver dopo una pausa. “Nessuna telefonata... Nessuna lettera... Non c'è stato un seguito?”

“No, Oliver, non c'è stato un seguito. Ho passato in rivista la mia intera vita sentimentale, che non è gran che, pensando a tutti i miei uomini che potevano aver fatto fortuna, e l'unico che ho potuto tirar fuori è Gerald, che stava sempre per vincere la Lotteria Irlandese, ma che intanto viveva col sussidio di disoccupazione. Eppure, non dispero. I giorni passano, ma ogni tanto io guardo ancora fuori dalla finestra per vedere se c'è una Mercedes blu in attesa di portarci chissà dove. Purtroppo, di solito piove.”

Oliver si fermò di fianco al lettino di Carmen, abbassando lo sguardo. Si chinò su di lei finché poté annusare il suo tepore e sentire il sibilo del suo respiro. Carmen tirò su col naso e parve sul punto di svegliarsi quando Heather lo prese per il polso e lo tirò nel corridoio, poi fuori dalla porta e nel vialetto.

“Devi andartene,” le disse lui.

Lei non capì. “No,” disse. “Sei tu che devi andartene.”

Senza vederla bene, lui le rivolse un'occhiata torva. Tremava. Heather gli sentì tremare il polso prima di lasciarlo.

“Andartene di qui,” spiegò lui. “Tutt'e due. Non da tua madre o dalle tue sorelle, sarebbe troppo facile. Va' da Norah.” Norah, la sua amica, quella con cui parlava fitto fitto per un'ora ogni volta che avevano un diverbio. “Dille che devi allontanarti per un po'. Dille che ti sto facendo uscire pazza.”

“Sono una donna che lavora, Oliver. Cosa racconto a Toby?”

“Qualcosa troverai.”

Heather era impaurita. Temeva ciò che Oliver temeva, qualunque cosa fosse, anche se non sapeva di cosa si trattava. “Oliver, per amor di Dio.”

“Chiama Norah questa sera stessa. Ti manderò dei soldi. Tutto quello che ti serve. Qualcuno verrà a trovarti e ti darà delle spiegazioni.”

“Perché non me lo spieghi tu?” gli gridò dietro lei.

Era il suo posto segreto, meno di dieci minuti in macchina dal bungalow ai piedi di uno scivolo per il legname che tagliava il cocuzzolo di un colle. Era lì che veniva a esercitarsi nelle sculture di palloncini, nei piatti roteanti e nei giochi di destrezza che non gli riuscivano bene. Era lì che si nascondeva quando aveva paura di picchiarla o di distruggere la casa o di uccidersi per la rabbia che gli dava l'insensibilità della propria anima. Là, seduto nel furgone col finestrino abbassato, aspettava che gli si calmasse il respiro, tendendo l'orecchio al fruscio degli aghi di pino, alle strida notturne dei gabbiani e al brusio degli affanni degli altri che saliva dalla valle. Certe volte stava lì tutta la notte a guardare nella baia. Certe volte si vedeva in bilico sulla diga, con l'alta marea, mentre scalciava per togliersi le scarpe prima di saltare a piedi uniti nella spuma. Oppure il mare diventava il Bosforo, e lui immaginava un continuo incrociarsi di barche grandi e piccole sempre a un pelo dalla collisione. Parcheggiando nel solito angolo, spense il motore e digitò il numero di Brock sui tasti verdi del telefono di bordo. Sentì alterarsi il segnale quando la chiamata fu deviata, e comprese di aver fatto il numero giusto quando udì una voce di donna che glielo ripeteva, che era quello che faceva sempre, perché era una voce registrata, una donna inesistente, un'irraggiungibile astrazione.

“Parla Benjamin per Jacob,” disse.

Altre scariche, seguite dalla voce di Tanby, l'emaciata ombra di Brock. Il cadaverico Tanby, con l'accento della Cornovaglia, che gli guida la macchina quando Brock ha bisogno di un'ora di sonno. Che gli va a prendere qualcosa da mangiare al ristorante cinese quando Brock non può staccarsi dalla scrivania. Che lo copre, che mente per lui, che mi porta al piano di sopra quando a furia di bere le gambe non mi reggono più. Tanby, la voce calma nella tempesta, quello che vorresti strozzare con le tue mani sudate.

“Be’, questa sì che è una bella sorpresa, finalmente, Benjamin,” disse Tanby, allegrissimo. “Meglio tardi che mai, eh?”

“Ci ha trovati,” disse Oliver.

“Sì, Benjamin, temo di sì. E il Capo gradirebbe un tête-à-tête con te a questo proposito il più presto possibile. C'è un rapido che parte dalla tua zona alle undici e trentacinque di domattina, se per te va bene, stesso posto, stessa procedura. E il Capo dice di portare uno spazzolino, e un paio dei tuoi abiti da City con accessori, le scarpe soprattutto. Hai visto i giornali?”

“Che giornali?”

“Allora non li hai visti. Bene. Solo che il Capo non vuole che ti preoccupi, capisci? Tutte le persone che ti premono stanno bene, mi dice di dirti. Nessuna disgrazia in famiglia, finora. Vuole tranquillizzarti.”

“Che giornali?”

“Be’, personalmente io compro l'Express’.”

Oliver tornò lentamente in città. Gli dolevano i muscoli del collo. Stava succedendo qualcosa di strano nelle grosse vene che portavano alla testa. Il chiosco dei giornali della stazione ferroviaria era chiuso. Raggiunse una banca, non la sua, e prelevò dal bancomat duecento sterline in contanti. Raggiunse il porto e trovò Eric al solito tavolo d'angolo nella brasserie di là dalla piazza, che mangiava ciò che mangiava sempre da quando era in pensione: fegato, patatine fritte, piselli spappolati

e un bicchiere di rosso cileno. Eric aveva fatto la spalla di Max Miller e la riserva della Crazy Gang. Aveva stretto la mano a Bob Hope e dormito, amava dire, con tutti i boys più affascinanti del balletto. Quando Oliver faceva bisboccia Eric beveva con lui, scusandosi per il fatto che gli anni gli impedivano di stare al passo con i consumi di Oliver. E, se se ne presentava la necessità, Eric lo portava nell'appartamento che divideva con un giovane parrucchiere ammalato di nome Sandy e apriva il divano-letto nel soggiorno perché Oliver potesse farsi una bella dormita e mangiare insieme a loro fagioli al forno la mattina a colazione.

“Come va la vita, Eric?” chiese Oliver, ed Eric aggrottò immediatamente le folte sopracciglia da pagliaccio tinte di nero con Grecian Formula.

“Così così, se posso dire la mia. Non c'è molta richiesta, al giorno d'oggi, di checche venerande che fanno origami e imitano i versi degli uccelli. Sarà la recessione.”

Su una pagina strappata dall'agenda Oliver scrisse una lista dei suoi impegni per i giorni seguenti.

“È il mio tutore, Eric,” spiegò. “Ha avuto un attacco cardiaco e chiede di me. E qui c'è un piccolo supplemento.” Gli allungò le duecento sterline.

“Non essere troppo duro con te stesso, figliolo,” ammonì Eric, mettendo i soldi nella vistosa giacca a quadrettoni. “Non sei stato tu a inventare la morte, ma Dio. Dio ha molto da farsi perdonare, chiedi a Sandy.”

La signora Watmore lo stava aspettando, ancora alzata. Era pallida e spaurita, come quando Cadgwith era venuto a minacciare l'arresto di Sammy.

“Avrà telefonato una dozzina di volte,” sbottò. “Dov'è Ollie? Gli dica che non c'era motivo di scappare. E non faccio in tempo a metter giù che è davanti alla porta a suonare il campanello, a scuotere la cassetta delle lettere e a svegliare i vicini.” Oliver comprese che Elsie stava parlando di Toogood. “Io non posso avere dei fastidi, Ollie. Nemmeno per colpa tua. Sono indebitata fino agli occhi, ho dei vicini, ho dei pensionanti, ho Sammy. Tu sei al di là del bene e del male, Oliver, e non so perché.”

Credeva che non l'avesse udita perché si era chinato sopra il tavolino della hall per leggere il suo “Daily Telegraph”, cosa che non gli era affatto abituale. Odiava i giornali, e per evitarli era effettivamente pronto a cambiare strada. Così lei pensò che volesse tenerla sulla corda, e stava per dirgli di alzare la testa da quel giornale e darle una risposta appropriata. Poi gli rivolse un'occhiata più calma, e dal suo atteggiamento vigile e dal proprio intuito capì che ciò che aveva sempre temuto era successo, e che Oliver con lei aveva chiuso, con lei e anche con Sammy, che la storia era finita. E seppe, anche se non poteva esprimere a parole questa consapevolezza, che in tutto il tempo passato con lei Oliver si era tenuto nascosto da qualcosa, non soltanto da sua figlia o dal proprio matrimonio, ma anche da se stesso, dato quello che il suo povero marito avrebbe chiamato “il suo calibro”. E che, qualunque fosse la cosa da cui era scappato, era più grande di sua moglie e di sua figlia ed era venuta a cercarlo.

AVVOCATO IN VACANZA UCCISO IN TURCHIA, lesse Oliver. Fotografia di Alfred Winsor, descritto come il capo dell'ufficio legale della finanziaria del West End Single & Single, e avvocatesco come più non si potrebbe con gli occhiali cerchiati di corno che non portava mai, a meno che non stesse interrogando una nuova segretaria.

Identificazione del corpo ritardata mentre si cerca in tutto il paese la vedova che, stando a sua madre, approfittava dell'assenza del marito per farsi anche lei una vacanza lontano da tutto. Causa della morte ancora da stabilire, non è escluso che ci sia qualcosa di losco, vaghi discorsi di una ripresa del terrorismo curdo nella regione.

Sammy era sulla porta, con un pullover del padre morto come veste da camera. “E il nostro biliardo?” domandò.

“Devo andare a Londra,” disse Oliver, senza alzare la testa dal giornale.

“Per quanto tempo?”

“Qualche giorno.”

Sammy sparì. Dopo un attimo la voce di Burl Ives planò dall'alto delle scale cantando: “I never will play the wild rover no more”.

6.

Per il suo incontro con Oliver dopo vari anni di separazione Brock prese tutte le solite precauzioni, e altre che erano meno consuete, ma dettate dalla crisi strisciante che stava per investire il suo dipartimento, e dalla convinzione, quasi religiosa, che Oliver fosse una rarità. È un assioma, nel suo mestiere, che due confidenti non debbano mai usare la stessa “casa sicura”, ma nel caso di Oliver Brock insistette per avere una casa senza storie operative. Il risultato fu una villa in muratura di tre camere ammobiliate nella zona alberata di Camden, con un minimarket asiatico aperto tutta la notte da una parte e un ristorante greco sempre pieno dall'altra. A nessuno interessava chi entrasse o uscisse dalla porta sgangherata del numero 7. Ma le precauzioni di Brock non si fermarono qui. Oliver poteva essere difficile da trattare, ma era la pupilla dei suoi occhi, il suo acquisto più prezioso e il suo beniamino, come ogni membro della squadra sapeva benissimo. Alla stazione di Waterloo, piuttosto che affidarlo a un furgone senza contrassegni, Brock lo fece andare a prendere da Tanby al treno, da Tanby che poi salì con lui su un docile taxi londinese e pagò la corsa in contanti come ogni onesto cittadino. E a Camden piazzò Derek e Aggie, e altri due membri della squadra dall'aspetto altrettanto inverosimile, su entrambi i marciapiedi col compito di accertarsi che Oliver, consapevolmente o meno, non avesse rimorchiato nessuno nella propria scia. Nel nostro mondo, amava predicare Brock, era meglio pensar male e raddoppiare. Ma con Oliver, se avevi idea di cosa ti conveniva, dovevi aggiungere anche il numero che avevi pensato.

Era la metà del pomeriggio. Arrivando all'aeroporto di Gatwick la sera prima, Brock si era recato direttamente nel suo anonimo ufficio dello Strand e aveva telefonato a Aiden Bell sulla linea sicura. Bell era il comandante dell'unità operativa interforze alla quale Brock era assegnato in quel momento.

“È una città in mano alla mafia,” gli disse, dopo avergli illustrato, col dovuto scetticismo, la teoria del suicidio del capitano Ali. “Ti propongono di scegliere tra due alternative: o vi facciamo ricchi o vi facciamo un buco in testa. Hanno scelto di diventare ricchi.”

“Mica scemi,” disse Bell, un ex militare. “Domani consiglio di guerra dopo le preghiere. In bottega.”

Poi, come un pastore in ansia per le sue pecore, Brock chiamò le sue stazioni decentrate a una a una, partendo da un appartamento d'angolo con finestre munite di persiane in Curzon Street, passando a un furgone per le riparazioni della British Telecom ai margini di Hyde Park e da lì alla macchina del comando di una squadra mobile assegnata a una valle sperduta nella parte più deserta del Dorset. “Novità?” chiese a ogni caposquadra senza curarsi di dire chi era. Non una parola, signore, furono le risposte deluse. Non un mormorio, signore. Brock tirò un sospiro di

sollievo. Datemi tempo, pensava. Datemi Oliver. Un silenzio da chiesa lo sorprese mentre cominciava a trascrivere le spese operative sul modulo apposito, un silenzio che fu rotto dal ronzio della linea interna con Whitehall e dalla voce garrula di un autorevolissimo e pelato funzionario della polizia metropolitana di nome Porlock. Brock schiacciò subito il pulsante verde che avviava il registratore a nastro.

“Dove diavolo sei stato, mastro Brock?” chiese Porlock, tutto allegro, e Brock vide con gli occhi del ricordo il sorriso vuoto e insulso sulla faccia butterata di Porlock e si domandò, come faceva sempre, come potesse, un uomo così spudoratamente corrotto come lui, camminare ancora a testa alta.

“In un posto dove non vorrei tornare, grazie, Bernard,” disse in tono misurato.

Era così che si parlavano sempre: come se la reciproca aggressione fosse un gioco, mentre per Brock era un duello mortalmente serio che solo uno dei due poteva vincere.

“Dunque, Bernard, cosa ti preoccupa?” chiese Brock. “C’è gente che dorme la notte, mi dicono.”

“Allora, chi ha ucciso Alfred Winser?” chiese Porlock in tono blando, senza perdere il sorriso.

Brock finse di frugarsi nella memoria. “Winser? Alfred? Ah, sì. Be’, a ucciderlo non è stato il raffreddore, eh? Almeno secondo i giornali. Avrei giurato che a quest’ora voi ragazzi foste già là, ora che ci penso, a rompere le scatole a quelli del posto e a criticare le loro inchieste.”

“Allora, Nat, perché non ci siamo? Perché nessuno ci vuole più bene?”

“Bernard, io non sono pagato per giustificare gli andirivieni degli illustri gentiluomini di Scotland Yard.” Vedevo ancora quel sorriso sarcastico, mentre parlava. Un giorno, se vivrò abbastanza a lungo, gli parlerò attraverso le sbarre, giuro.

“Perché le checche del Foreign Office insistono che io aspetti di vedere il rapporto della polizia turca prima di concentrare le mie disgustose attenzioni su di loro? Qui c’è lo zampino di qualcuno, e io ho la precisa sensazione che sia il tuo, quando non è occupato altrove,” disse Porlock.

“Ora mi hai proprio scandalizzato, Bernard. Perché un semplice agente doganale disprezzato da tutti e a due anni dalla pensione dovrebbe sforzarsi di mettere dei bastoni tra le ruote della giustizia?”

“Tu dai la caccia ai riciclatori di denaro sporco, no? Tutti sanno che i Single riciclano denaro per il Wild East. Sono praticamente elencati nelle pagine gialle.”

“E come ci porta, tutto questo, al fortuito omicidio di Alfred Winser, Bernard? Non ti seguo sui nessi causali, temo.”

“Quello di Winser è un caso collegato, non ti pare? Se riesci a scoprire chi ha ucciso Alfred Winser, forse puoi incastrare Tiger. Lo vedo, quello, scherzare con i nostri padroni di Whitehall, specie se accompagnato da un simpatico leccaculo.” Simulò un accento offensivamente raffinato e lo rese con un omofobo balbettio. “Lasciamo che di questo si occupi Nat. Questo è proprio quello che ci vuole per il vecchio Nat.”

Brock si concesse una pausa per riflettere. Lo vedo in azione, pensò. Sta capitando a me, in questo preciso momento. Porlock che viene in aiuto del suo ufficiale

pagatore, e che lo fa sotto i riflettori. Torna nell'ombra, pensò. Se sei un imbrogliatore comportati da imbrogliatore, e non sederti accanto a me durante le riunioni settimanali. "Io non vado a caccia di riciclatori, capisci, Bernard?" spiegò Brock. "Ho imparato la lezione, in questo campo. Vado a caccia dei loro soldi. C'era uno al quale ho dato la caccia, tanto tempo fa, è vero," disse inseguendo un ricordo, con una caricatura del suo accento di Liverpool. "Gli ho messo alle costole un mucchio di contabili e di costosissimi avvocati, l'ho rivoltato come un calzino. Cinque anni e parecchi milioni di sterline di denaro pubblico dopo, mi ha fatto maramao in tribunale e quando è uscito era un uomo libero. Mi dicono che la giuria sta ancora cercando di decifrare i paroloni. Dunque, buonanotte a te, Bernard, e tanti auguri."

Ma Porlock non aveva finito.

"Senti, Nat..."

"Che c'è?"

"Lasciati andare. C'è un localino che conosco, a Pimlico. Persone amabilissime, non tutte di sesso maschile. Offro io."

Per poco Brock non scoppiò in una sonora risata. "Bernard, mi pare che tu abbia capito a rovescio."

"Sarebbe a dire?"

"È dai delinquenti che i poliziotti dovrebbero farsi corrompere. Mica tra di loro, almeno a casa mia."

Sfuggito alla trappola di Porlock, Brock aprì una formidabile cassaforte a muro e ne tolse un'agenda rigata e rilegata, in quarto, con la scritta "Idra" di suo pugno; l'aprì alla data del giorno e nella sua chiara e diligente calligrafia da cancelliere scrisse quanto segue:

Ore 01,22, telefonata in arrivo, non richiesta, del Commiss/Capo Bernard Porlock in cerca d'informazioni sullo stato delle indagini sull'omicidio di A. Winsler. Conversazione registrata finita ore 01,27.

Poi, compilato il modulo del rimborso spese, chiamò sua moglie Lily nella casa di Tonbridge, anche se erano già le due del mattino, e si lasciò intrattenere piacevolmente dalle storie di oscuri intrighi nel locale Istituto delle Donne, intrighi che lei gli confidò in un ansante fiume di parole.

"E la signora Simpson, Nat, la signora Simpson marcia fino al tavolo delle marmellate, prende il vaso di Mary Ryder e lo scaraventa per terra, mandandolo in frantumi. Poi si rivolge a Mary e dice: Mary Ryder, se il tuo Herbert verrà ancora a mettersi davanti alla finestra del mio bagno alle undici di sera con le sue disgustose vergogne in mano, io gli aizzerò il cane contro e ve ne pentirete tutt'e due."

Non le disse dov'era stato negli ultimi giorni, e Lily non fece domande. A volte questa segretezza la rattristava, ma più spesso era una specie di legame apprezzato e condiviso. La mattina dopo, alle otto e trenta precise, Brock e Aiden Bell attraversavano il fiume su un taxi diretto a sud. Bell era un uomo affascinante, dotato di un'ingannevole amabilità di cui le donne si fidavano a loro rischio e pericolo. Quel giorno sfoggiava un completo di tweed verde di taglio militaresco.

"Ieri sera ho ricevuto un invito da un San Bernardo calvo," lo informò Brock, nel

bisbiglio ravvicinato con cui svelava, riluttante, i suoi segreti. “Voleva che andassi con lui in un club poco pulito di Pimlico per potermi scattare delle foto compromettenti.”

“Sempre ingegnoso, il nostro Bernard,” disse Bell in tono arcigno, e ci fu un momento di silenzio in cui i due uomini misero in comune la loro indignazione. “Un giorno” disse Bell.

“Un giorno...” concordò Brock.

Né l'uno né l'altro erano più quelli che sembravano. Bell era un militare e Brock, come aveva ricordato a Bernard Porlock, un umile funzionario doganale. Eppure erano stati assegnati, tutt'e due, alla Commissione Paritetica ed erano coscienti, tutt'e due, che il primo scopo della Commissione era colmare le lacune artificiali tra i dipartimenti. Ogni secondo sabato del mese tutti i membri non impegnati altrove erano invitati a partecipare a queste informali sedute di preghiera che si tenevano in un cupo edificio a forma di scatola sul Tamigi. Oggi lo speaker era una sapientona delle Ricerche che tratteggiò per loro l'ultimo catastrofico quadro della criminalità internazionale:

- tanti chili di materiale nucleare ex sovietico per armamenti venduto sottobanco a questo o a quell'incontrollabile dittatore mediorientale

- tante migliaia di mitragliatrici, fucili automatici, binocoli a infrarossi, mine, bombe a grappolo, missili, carri armati e pezzi d'artiglieria venduti sottocosto all'ultimo despota o narcotiranno africano mediante false certificazioni dell'utente finale

- tanti miliardi ricavati dal traffico di droga investiti nella cosiddetta economia bianca

- tante tonnellate di eroina raffinata spedite via Spagna e Cipro settentrionale ai seguenti porti europei

- tante tonnellate distribuite al mercato all'ingrosso britannico nelle ultime dodici settimane, valore stradale tante centinaia di milioni, tanti chili sequestrati, pari, secondo i calcoli, allo 0,0001 del totale.

Oggi gli stupefacenti, disse soavemente la signora, incidono per un decimo dell'intero commercio mondiale.

Per la loro tossicodipendenza gli americani spendevano settantotto miliardi di dollari l'anno.

La produzione mondiale di cocaina era raddoppiata negli ultimi dieci anni, quella dell'eroina triplicata. L'industria realizzava annualmente un profitto di quattrocento miliardi di dollari.

L'élite militare sudamericana adesso faceva droga, non la guerra. I paesi incapaci di provvedere alla sua coltivazione offrivano raffinerie e sofisticati mezzi di trasporto per potersi assicurare almeno una fetta della torta.

I governi non coinvolti erano in imbarazzo. Dovevano combattere il successo dell'economia nera – posto che ne fossero capaci – o condividerne la prosperità?

Nelle dittature, dove l'opinione pubblica non contava, la risposta era ovvia.

Nelle democrazie esistevano due pesi e due misure: quelli che predicavano la tolleranza zero davano mano libera all'economia nera, mentre quelli che predicavano la depenalizzazione le offrivano un salvacondotto: cosa da cui la sapientona prese lo

spunto per entrare in punta di piedi nella tana di Idra.

“La criminalità isolata dallo stato non esiste più, se mai è esistita,” dichiarò, con la fermezza di una preside rivolta ai ragazzi che stanno per lasciare la scuola. “Oggi la posta è troppo alta perché la criminalità possa essere lasciata ai criminali. Non siamo più davanti ad avventurosi fuorilegge che si tradiranno da soli per goffaggine o ripetitività. Quando un container di cocaina sbarcato sano e salvo in un porto britannico vale cento milioni di sterline, e il capitano di porto ha uno stipendio di quarantamila, non parliamo più di delinquenza ma di *noi*. Della capacità del capitano di porto di resistere a una tentazione che ha una forza smisurata e senza precedenti. Parliamo del suo superiore. Degli agenti della polizia portuale. Dei *loro* superiori. Degli agenti doganali. E dei *loro* superiori. Dei tutori dell’ordine, dei banchieri, degli avvocati e degli amministratori che guardano da un’altra parte. Immaginare che queste persone possano sincronizzare i loro sforzi congiunti senza un comando centralizzato e un sistema di controllo, e senza l’attiva collaborazione di altre persone in posti elevati, è assurdo. Ecco dove entra in gioco Idra.”

Uno schiocco proveniente da chissà dove, e l’inevitabile sussidio visivo apparve sullo schermo alle sue spalle, mostrando l’anatomia dello stato britannico schematizzata come un albero genealogico. Sparse dappertutto c’erano le molte teste di Idra e, in oro, le linee che le univano. Istintivamente l’occhio di Brock scelse la Polizia Metropolitana, dove la calva silhouette di Porlock spiccava come un arrogante medaglione romano, e le righe dorate si irradiavano da lui come fonti di munificenza. Nato a Cardiff nel 1948, ricordò Brock: entrato nel 1970 nella squadra mobile delle West Midlands e censurato per eccessivo zelo nell’adempimento del suo dovere, cioè per aver falsificato delle prove. Licenza per malattia, trasferito e promosso. Nel 1978 entra nella polizia portuale di Liverpool e ottiene la condanna spettacolare di una banda di incapaci narcotrafficienti che cercavano, poco saggiamente, di fare le scarpe a una gang rivale già affermata. Tre giorni dopo la conclusione del processo va in vacanza nel Sud della Spagna con i capi della gang citata, a spese loro. Sostiene di averlo fatto per raccogliere informazioni essenziali, viene prosciolto, trasferito e promosso. Nel 1985 si indaga su di lui perché avrebbe accettato un regalino dal capo riconosciuto di una rete di narcotrafficienti belgi. Prosciolto, encomiato, promosso e trasferito. Nel 1992 un giornale popolare pubblica una foto di lui a pranzo in un ristorante topless di Birmingham con due membri di un gruppo di serbi venuti in Inghilterra a procurarsi illegalmente armi. Didascalia: “PORLOCK THE WARLOCK* Da che parte sta, commissario?”. Ottiene un risarcimento di cinquantamila sterline nella causa per diffamazione, viene prosciolto dall’inchiesta interna, promosso e trasferito. Come fai, la mattina, a guardarti nello specchio?, gli chiedeva mentalmente Brock. Risposta: non faccio nessuna fatica. E di notte come dormi? Risposta: benone. Risposta: ho una pelle di Teflon e la coscienza di un defunto. Risposta: brucio i dossier, terrorizzo i testimoni, compro gli alleati e cammino a testa alta.

La seduta si sciolse, come tali consessi tendevano a fare, in un’atmosfera di scherzosa disperazione. Da un lato le truppe si sentivano rincuorate: tutto bene, non si faceva mai troppo nella guerra contro la malvagità umana. Ma sapevano anche che,

* Il prestigiatore [N.d.T]

se fossero campati mille anni e tutti i loro sforzi avessero avuto successo, nella migliore delle ipotesi avrebbero inflitto all'eterno nemico solo qualche ferita superficiale.

Oliver e Brock sedevano su due sedie a sdraio nel giardino dietro la casa di Camden, sotto un ombrellone a vivaci colori. Davanti a loro, su un tavolo, giaceva un vassoio con tè e biscotti. Ceramica fine, il tè giusto, non quello in bustine, sole basso di primavera.

“Le bustine di tè sono piene di polvere,” disse Brock, che aveva le sue piccole manie. “Se vuoi una tazza di tè decente devi usare le foglie, non la polvere.”

Oliver se ne stava accucciato all'ombra del parasole. Portava la stessa roba con cui aveva viaggiato: jeans, stivaletti e una trasandata giacca a vento col cappuccio blu. Brock sfoggiava uno stupido cappello di paglia che i suoi uomini gli avevano comprato quel mattino per scherzo a Camden Lock. Oliver non aveva niente contro Brock. Brock non lo aveva né inventato, né sedotto, né corrotto o ricattato. Contro l'anima di Oliver, Brock non aveva commesso peccati che non fossero già stati commessi tanto tempo prima. Era Oliver, non Brock, che aveva strofinato la lampada, ed era Brock che si era materializzato, obbedendo al comando di Oliver.

Siamo a metà dell'inverno e Oliver è piuttosto incavolato. Di sé sa solo questo, niente di più. Le origini dell'arrabbiatura, le sue cause, la sua durata e la sua forza, non sono alla sua portata, non adesso. Esistono, là fuori, ma per un altro momento, un'altra vita, un altro paio di brandy. Il buio rotto dalle luci al neon di una sera di dicembre all'aeroporto di Heathrow gli fa venire in mente lo spogliatoio maschile di uno dei suoi tanti colleghi. Le vistose renne di cartone e i canti natalizi registrati accentuano la sua sensazione d'irrealtà. Lettere coperte di neve penzolano da una corda per il bucato augurandogli pace e gioia sulla terra. Sta per succedergli qualcosa di straordinario, e Oliver è ansioso di scoprire di che si tratta. Non è ubriaco, ma tecnicamente non è neanche sobrio. Qualche vodka durante il volo, mezzo litro di vino rosso col pollo di gomma, poi un Rémy o due, non hanno fatto altro, secondo Oliver, che aprirgli gli occhi davanti all'eccitazione che già ribolliva dentro di lui. Ha solo bagaglio a mano e niente da dichiarare tranne un irrefrenabile fermento cerebrale, una tempesta di risentimento e di esasperazione iniziata così tanto tempo prima che è ormai impossibile determinarne le origini, una tempesta che gli infuria nella testa come un uragano mentre gli altri membri della sua congregazione interiore gli stanno timidamente intorno, a coppie o a trii, chiedendosi l'un l'altro cosa diavolo farà Oliver per sedarla. Sta avvicinandosi a scritte di vari colori che, invece di augurargli pace e gioia sulla terra tra gli uomini di buona volontà, gli chiedono di qualificarsi. È uno straniero in patria? Risposta: sì, lo è. È giunto qui da un altro pianeta? Risposta: sì, proprio così. È blu? Rosso? Verde? Il suo occhio corre a un telefono color pomodoro. È qualcosa di familiare. Forse l'ha notato quando è uscito, tre giorni fa, e a sua insaputa l'ha reclutato come alleato clandestino. È pesante, caldo, vivo? Un cartello di fianco all'apparecchio dice: “Se desiderate parlare con un funzionario doganale usate questo telefono”. Oliver lo usa. Cioè, il suo braccio si allunga spontaneamente, la sua mano lo afferra e lo porta al suo orecchio,

lasciandogli la responsabilità di cosa dire. Al telefono risponde una donna, una donna che lui non si aspettava. La sente dire: “Sì?” almeno due volte, poi: “Posso aiutarla, signore?”, il che gli fa pensare che lei possa vederlo, mentre lui non può vedere lei. È bella, giovane, vecchia, severa? Non importa. Con una cortesia che è innata in lui Oliver risponde che, be’, sì, effettivamente *potrebbe* aiutarlo, perché lui vorrebbe parlare in privato con qualcuno, qualche alto papavero, di una faccenda confidenziale. Quando sente la propria voce nel ricevitore, si meraviglia di trovarla così calma. Sono padrone di me, pensa. E con un distacco ormai assoluto dal proprio io terrestre, si sente invadere dalla gratitudine generata dalla consapevolezza di essere nelle mani di una persona così capace. Il tuo problema è che se non agisci immediatamente non lo farai mai, gli spiega la voce sicura del suo io terrestre. Andrai sotto, affogherai, ora o mai più, nessuno vuole drammatizzare, ma quando viene il momento E forse il suo io terrestre dice veramente qualcosa di simile al telefono rosso, perché lui sente la sconosciuta irrigidirsi e scegliere le parole con cautela.

“Rimanga esattamente dov’è, vicino al telefono, signore, per cortesia. Non si muova. Un ufficiale la raggiungerà tra un attimo.”

E qui Oliver ha un ricordo estraneo di un bar telefonico di Varsavia dove tu chiamavi le ragazze agli altri tavoli e le ragazze chiamavano te: così si era sorpreso a offrire una birra a un’insegnante di un metro e ottanta di nome Alicja che lo aveva subito avvertito che lei con i tedeschi non ci andava a letto. Questa sera, invece, gli tocca una donna piccola, ma dall’aria atletica, con un taglio di capelli mascolino e una camicia bianca con le spalline. È la stessa donna scaltra che gli ha dato del “signore” prima che lui aprisse bocca? Oliver non può dirlo, ma sa che lei ha paura della sua mole e si sta chiedendo se è un mattoide. Tenendosi a distanza, studia il suo abito costoso, la borsa, i gemelli d’oro, le scarpe fatte a mano e il suo viso rosso fuoco. Poi azzarda un altro passo e, guardandolo in faccia col mento proteso, gli domanda come si chiama e da dove è arrivato, e analizza mentalmente le risposte. Gli chiede il passaporto. Lui si batte le mani sulle tasche, come al solito non riesce a trovarlo, lo cerca, lo individua, quasi lo storce nell’ansia di compiacerla e glielo porge.

“Dev’essere qualcuno molto in alto,” l’avverte, ma lei è troppo impegnata a sfogliarlo.

“Questo è l’unico passaporto che ha?”

Sì, l’unico, risponde altezzosamente il suo io terrestre. E per poco non aggiunge: “Buona donna”.

“Lei non ha, dunque, la doppia nazionalità?”

No, non ce l’ho.

“Questo allora è il passaporto con cui lei sta viaggiando, eh?” Mentre volta un’altra pagina.

Sì.

“Georgia, Russia?”

Sì.

“Ed è da lì che è appena arrivato, eh? Tbilisi?”

No. Istanbul.

“Ed era di qualcosa relativo a Istanbul che voleva parlare? O della Georgia?”

Desidero parlare con uno dei suoi superiori, ripete Oliver. Attraversano un corridoio stipato di asiatici impauriti seduti sulle valigie. Entrano in una sala colloqui senza finestre con un tavolo avvvitato al pavimento e uno specchio avvvitato alla parete. Nello stato di trance in cui è riuscito a mettersi da solo, Oliver siede spontaneamente dietro il tavolo e si guarda, stupito, nello specchio.

“Allora vado a cercarle qualcuno, va bene?” dice la donna in tono severo. “Trattengo il suo passaporto, che le sarà restituito dopo, va bene? Appena possibile, verrà qualcuno. Va bene?”

Va bene. Bene, benissimo, va tutto a gonfie vele. Passa una mezz'ora, la porta si apre, ma invece di un ammiraglio grondante galloni d'oro appare un ragazzo con i calzoncini della divisa e una camicia bianca che porta una tazza di tè dolce e due biscotti zuccherati.

“Scusi il ritardo, signore. È la stagione, temo. Tutti che vanno dappertutto per Natale. Sta arrivando il funzionario giusto per lei. Ha chiesto di un ufficiale superiore, credo.”

Sì, è vero. Il ragazzo si ferma dietro la spalla di Oliver, guardandolo mentre beve il tè.

“Niente come una bella tazza di tè quando si torna a casa, vero?” dice all'immagine di Oliver riflessa nello specchio. “Lei ha un indirizzo, signore?”

Oliver detta il suo fascinoso indirizzo di Chelsea e il ragazzo lo scrive in un taccuino.

“Quanto tempo è stato a Istanbul, allora?”

Un paio di notti.

“Abbastanza, sì, per fare quello che doveva fare?”

Abbastanza.

“Piacere o affari?”

Affari.

“C'era già stato?”

Qualche volta.

“Va a trovare sempre le stesse persone, eh, quando va a Istanbul?”

Quasi sempre.

“Si viaggia molto, eh, nel suo lavoro?”

Troppo, a volte.

“Può essere stancante, vero?”

Sì. Dipende. L'io terrestre di Oliver comincia a seccarsi e a diventare apprensivo. Momento sbagliato, posto sbagliato, sta dicendosi. Buona idea, ma un po' eccessiva. Fatti restituire il passaporto, prendi un taxi, torna a casa, beviti un bel bicchierino prima di andare a letto, stringi i denti e su con la vita.

“Di cosa si occupa, dunque?”

Investimenti, dice Oliver. Gestione delle attività. Dei portafogli. Nell'industria del tempo libero, per lo più.

“Quali altri posti frequenta? A parte Istanbul.”

Mosca. San Pietroburgo. Georgia. Ovunque ci siano affari da combinare, veramente.

“A Chelsea c'è qualcuno che l'aspetta? Qualcuno da informare... da avvertire... a

cui dire che lei sta bene?”

Veramente no.

“Non vorremo che qualcuno si preoccupi, eh?”

Mio Dio, no... Un'allegria risata.

“Cos'ha, dunque? Moglie?... Figli?”

Oh no, no, grazie al cielo. Non ancora, comunque.

“La ragazza?”

Ogni tanto.

“Sono le migliori, veramente. No? Le ragazze che si vedono ogni tanto.”

Credo di sì.

“Meno fastidi.”

Molto. Il ragazzo se ne va, Oliver rimane di nuovo solo, ma non a lungo. La porta si apre ed entra Brock, con il passaporto di Oliver e la divisa completa da doganiere: l'unica volta in cui Oliver gliel'abbia vista addosso e, come apprenderà più tardi, la prima volta che Brock l'ha indossata nei vent'anni e rotti in cui è stato assegnato a meno riconoscibili doveri. E dovranno passare molte vite prima che Oliver sia abbastanza saggio per immaginarsi Brock dall'altra parte dello specchio per tutta la durata della negligente inquisizione del ragazzo, incapace di credere alla propria fortuna mentre s'infilava faticosamente l'uniforme.

“Buonasera, signor Single,” dice Brock, stringendo la mano passiva di Oliver. “O possiamo chiamarla Oliver, per non confonderla col suo riverito padre?”

Il parasole era a spicchi verdi e arancioni. Il lato di Oliver era verde e tingeva di un'ombra olivastria il suo faccione. Invece il cappello di paglia di Brock emanava una luce festosa e, sotto l'ala sbarazzina, i suoi occhi penetranti brillavano di una gioia da spiritello maligno.

“Allora, chi ha detto a Tiger dove poteva trovarti?” chiese tranquillamente Brock, più nel tono di chi propone un argomento di conversazione che in quello di chi esige una risposta. “Non è mica un medium, no? E non è onnisciente. Orecchie dappertutto. Eh? Chi ha cantato?”

“Lei, probabilmente,” disse Oliver, sgarbato.

“Io? Perché avrei dovuto farlo?”

“Forse perché i suoi piani erano cambiati.”

Il sorriso di Brock non si spense. Stava studiando il suo tesoro, per vedere cosa gli era successo negli anni in cui era stato fuori gioco. Sei invecchiato, pensava: un matrimonio, una figlia e un divorzio in più. Io, invece, sono sempre qui con quello che ho, grazie a Dio. Cercava in Oliver segni di logorio e non ne trovava. Sei un prodotto finito e non lo sai, pensò, ricordando altri pentiti che aveva sistemato. Tu credi che il mondo verrà a cambiarti, ma non accade mai. Sei quello che sei, fino alla morte.

“Forse sei *tu* che hai cambiato i tuoi piani,” ribatté Brock, di buon umore.

“Oh, fantastico. Certo. ‘Papà, mi manchi. Diamoci un bacio e facciamo la pace. Quel che è stato è stato.’ Certo.”

“Potresti averlo fatto. Conoscendoti. La nostalgia, magari. I rimorsi. Dopo tutto,

sui soldi dell'indennità hai cambiato idea più di una volta, mi sembra di ricordare. Prima hai esitato. Poi hai detto di no: no, Nat, neanche per sogno. Poi hai detto di sì: sì, Nat, li prendo. Pensavo che avresti potuto fare marcia indietro anche su Tiger.”

“Sa benissimo che i soldi dell'indennità erano per Carmen,” scattò Oliver dall'ombra di là dal tavolino.

“Anche questi sono per Carmen. Potrebbero essere. Cinque milioni di sterline. Forse tu e Tiger avete fatto un patto, ho pensato. Tiger tira fuori i soldi e Oliver dimentica tutto. Un anticipo di cinque milioni di sterline per Carmen può ben ripristinare l'affetto filiale perduto. Altrimenti che logica c'è? Nessuna, ch'io sappia, non dal punto di vista di Tiger. Non è come se seppellisse un sacchetto di biglietti da cinque nell'orticello di famiglia, no?” Nessuna risposta. Ma non se l'aspettava. “Mica può tornare indietro con una vanga e una lanterna per tirarli fuori un anno dopo quando ne avrà bisogno, eh?” Ancora nessuna risposta. “Per un altro quarto di secolo non saranno nemmeno di Carmen. Cosa s'è comprato, Tiger, con i suoi cinque milioni di sterline? Di lui sua nipote non ha mai neanche sentito parlare. E, se le cose andranno a modo tuo, non ne sentirà parlare mai. *Qualcosa* deve avere comprato. Poi ho pensato: forse è il nostro Oliver che ha comprato... Perché no? La gente cambia, ho pensato, l'amore vince ogni ostacolo. Forse vi siete veramente scambiati un bacio e riconciliati. Con uno zuccherino di cinque milioni di sterline che ti aiuta a mandar giù la medicina, tutto è possibile.”

Con un gesto del tutto inaspettato Oliver alzò le braccia in segno di resa, le stirò fino a farle scricchiolare, poi se le lasciò cadere ai fianchi. “Lei si sta coprendo di ridicolo e lo sa,” disse a Brock, senza particolare animosità.

“*Qualcuno* gliel'ha detto,” insistette Brock. “Non ti ha trovato così, per caso, Oliver. Gliel'ha sussurrato all'orecchio l'uccellino.”

“Chi ha ucciso Winser?” contrattaccò Oliver.

“Non credo che m'importi, e a te? Non quando passo in rivista il glorioso schieramento dei candidati. Di questi tempi la Casa Single ha tra i suoi stimati clienti più canaglie dell'intero schedario di Scotland Yard. Potrebbe essere chiunque di loro, per quanto mi riguarda.” Non lo batti mai, pensava Brock, notando l'aria corruciata di Oliver: non lo freggi mai, non riesci mai a fargli cambiare direzione, ha già pensato tutte le cose peggiori da solo prima di te. Non devi far altro che dirgli quali si sono avverate. Certi colleghi di Brock, quando avevano a che fare coi pentiti, si credevano Dio in terra. Brock no, mai, e men che meno con Oliver. Con Oliver, Brock si vedeva come un ospite tollerato che avrebbe potuto essere buttato fuori da un momento all'altro. “L'ha ucciso il tuo amico Alix Hoban di Trans-Finanz Vienna, stando alla soffiata di uno che conosco, ed è stato aiutato nell'impresa da un'intera squadra di banditi come lui. Ha anche fatto una telefonata mentre stava per ucciderlo. Noi pensiamo che volesse informare qualcuno di come stavano andando le cose. Solo, di tutto questo non diciamo niente a nessuno perché non vogliamo richiamare eccessive attenzioni sulla Casa Single.”

Oliver attese la seconda parte di questo annuncio ma, scoprendo che non arrivava, poggiò il mento sulla mano e il gomito sul ginocchio e scoccò a Brock un'occhiata di apprezzamento. “Trans-Finanz Vienna, se non ricordo male, è una consociata interamente controllata della First Flag Construction Company di Andorra,” disse,

parlando in un nodo di grosse dita intrecciate.

“E lo è ancora, Oliver, lo è ancora. La tua memoria è pronta come sempre.”

“Sono stato io a fondarla, no?”

“Ora che me lo ricordi, credo di sì.”

“E First Flag è il feudo interamente controllato da Evgenij e Michail Orlov, i più grossi clienti della Casa Single. O c'è stato qualche cambiamento?”

Il tono di Oliver non era mutato. Ciononostante, Brock notò che gli era costata una certa fatica tirar fuori il nome degli Orlov.

“No, Oliver, non credo. Ci sono delle tensioni, ma ufficialmente direi che i tuoi buoni amici, i fratelli Orlov, possono essere ancora considerati il cliente numero uno della Casa Single.”

“E Alix Hoban è sempre il loro uomo?”

“Sì, Hoban è sempre l'uomo degli Orlov.”

“Fa sempre parte della famiglia?”

“Fa sempre parte della famiglia, anche questo non è cambiato. È sul loro libro paga ed esegue i loro ordini, qualunque altra cosa faccia in più.”

“Allora, perché Hoban ha ucciso Winsler?” Tenacemente attaccato al filo del suo ragionamento, Oliver si guardò accigliato i palmi enormi, come se volesse leggervi la risposta. “Perché l'uomo degli Orlov ha ucciso l'uomo di Tiger? Evgenij voleva bene a Tiger. Più o meno. Finché hanno fatto soldi a palate... Anche Michail. E Tiger ricambiava questi sentimenti. Cos'è cambiato, Nat? Che succede?”

Brock non si era proposto di arrivare a questo punto così presto. Aveva desiderato e immaginato un processo graduale da cui far emergere la verità. Ma con Oliver non si poteva mai dire, e non ci si doveva mai sorprendere. Ti lasciavi sorpassare e seguivi le sue tracce, e strada facendo modificavi il tuo percorso.

“Be', temo che sia uno di quei casi in cui l'amore è diventato fiele, Oliver,” spiegò cautamente. “Una completa oscillazione del pendolo, si potrebbe dire. Uno di quei cambiamenti climatici che si verificano anche nelle famiglie più unite, temo.” Oliver non gli venne in aiuto, e Brock allora continuò. “I fratelli sono stati abbandonati dalla fortuna.”

“In che modo?”

“Alcune delle loro operazioni sono finite male.” Brock camminava sui carboni ardenti e Oliver lo sapeva. Brock stava dando un nome alle peggiori apprensioni di Oliver, evocando spettri insonni che appartenevano al suo passato, aggiungendo nuove paure a quelle vecchie. “Una parte cospicua di denaro sporco appartenente a Evgenij e Michail è stata bloccata prima che potesse essere riciclata dalla Casa Single.”

“Prima che arrivasse alla First Flag, intende dire?”

“Mentre era ancora in lista d'attesa, intendo dire.”

“Dove?”

“In ogni parte del globo terracqueo. Non tutti i paesi hanno cooperato. In maggioranza, sì.”

“Tutti quei piccoli conti in banca che avevamo aperto?”

“Mica tanto piccoli, ormai. Il più piccolo era sui nove milioni di sterline. I conti spagnoli arrivavano a ottantacinque milioni. La mia idea è che, francamente, gli

Orlov cominciavano a essere un po' negligenti. Stare liquidi con somme come quelle! Avrebbero potuto investire almeno in obbligazioni a breve termine, mentre aspettavano. Macché!"

Le mani di Oliver gli erano tornate sulla faccia, chiudendola in una prigione tutta sua.

"Per di più, una delle navi dei fratelli è stata abbordata mentre trasportava un carico imbarazzante," soggiunse Brock.

"Diretto dove?"

"In Europa. Ovunque. Che importanza ha?"

"A Liverpool?"

"D'accordo, a Liverpool. Direttamente o indirettamente, era destinato a Liverpool. Vuoi toglierti quelle mani dal viso, Oliver, per piacere? Sai come sono quei delinquenti russi. Se ti amano, non sbagli mai. Se credono che tu li abbia fregati, ti mettono una bomba in ufficio, ti sparano un missile nella finestra della camera da letto e mitragliano tua moglie mentre fa la coda in pescheria. Ecco chi sono."

"Che nave era?"

"La *Free Tallinn*."

"Partita da Odessa."

"Esatto."

"Chi l'ha abbordata?"

"Solo i russi, Oliver. I loro compatrioti. Le forze speciali russe, in acque russe. Dall'inizio alla fine, russi che abbordano russi."

"Ma la dritta gliel'avete data voi."

"Nossignore. È proprio quello che non abbiamo fatto. È stato qualcun altro. Forse gli Orlov hanno creduto che fosse stato Alfie a fare la soffiata. Sono tutte congetture."

Il viso di Oliver affondò ulteriormente tra le sue mani mentre lui continuava a consultare i suoi demoni interiori. "Non è stato Winser a tradire gli Orlov. Sono stato io," disse con una voce che veniva dall'oltretomba. "A Heathrow. Hoban ha ucciso l'uomo sbagliato."

L'ira di Brock, quando la sfogò, incuteva una certa paura. Venne dal nulla, senza preavviso, e gli irrigidì la faccia come una maschera mortuaria. "Nessuno li ha traditi, maledizione," ringhiò. "Non si tradiscono i delinquenti. Si assicurano alla giustizia. Evgenij Orlov è uno sporco gangster georgiano. Idem quell'idiota del fratello."

"Non sono georgiani. Vorrebbero soltanto esserlo," borbottò Oliver. "E Michail non è un idiota. È diverso, tutto qui." Stava pensando a Sammy Watmore.

"Tiger ha riciclato il denaro degli Orlov e Winser era un complice volontario al cento per cento. Non è tradimento, Oliver. È giustizia. Era quello che volevi tu, se ti ricordi. Volevi rimettere a posto il mondo. È quello che stiamo facendo. Non è cambiato nulla. Non ti ho mai promesso che l'avremmo fatto con la polverina magica. La giustizia non è questa."

"Aveva promesso di aspettare..." Sempre dal cavo delle mani.

"Ho aspettato. Ti ho promesso un anno, ce ne ho messi quattro. Uno per prosciogliere te. Un altro per ricostruire tutti i movimenti sulle carte. Un altro per convincere le signore e i signori di Whitehall a togliersi i pollici dal culo e un quarto

per fargli capire che non tutti i poliziotti inglesi sono meravigliosi e non tutti i funzionari inglesi sono degli angeli. In questo arco di tempo avresti potuto andare dappertutto. Dovevi proprio restare in Inghilterra? È stata una tua scelta, non mia. Tua la scelta di svignartela, il matrimonio, la figlia, il trust, il tuo paese. In questi quattro anni Evgenij Orlov e suo fratello Michail hanno inondato quello che una volta chiamavamo il mondo libero di ogni porcheria sulla quale riuscivano a mettere le mani, dall'eroina afghana per i teen-ager al Semtex ceco per i pacifisti irlandesi e ai grilletti nucleari russi per i democratici del Medio Oriente. E Tiger, tuo padre, li ha finanziati, riciclandone i profitti e facendogli il letto. Per non parlare dei soldi che ha fatto lui. Mi perdonerai se dopo quattro anni siamo diventati un po' impazienti."

"Aveva promesso che non gli avrebbe fatto del male."

"E non gli ho fatto del male, accidenti. Non glielo sto facendo neanche adesso. Gli Orlov sì, che glielo farebbero. E se un branco di criminali vogliono cominciare a bruciarsi le cervella a vicenda, e a denunciare alla polizia le reciproche spedizioni che fanno a Liverpool, da me non sentiranno altro che applausi. Io non amo tuo padre, Oliver. Questo è affar tuo. Io sono quello che sono. Non sono cambiato. E non è cambiato Tiger."

"Dov'è?"

Brock scoppiò in una risata sprezzante. "In un profondo stato di choc, dove vuoi che sia? Inconsolabile, è là che si consuma gli occhi dal piangere. Puoi leggere tutto nei comunicati stampa. Ti farà piacere apprendere che Alfie Winsler era il suo più vecchio amico e compagno d'armi. Hanno fatto la stessa strada, condiviso gli stessi ideali. Amen." Oliver aspettava ancora. "È scappato," disse Brock, rinunciando al suo sarcasmo. "Sparito dai nostri schermi. Nessuna notizia da nessuna parte, anche se lo monitoriamo ventiquattr'ore al giorno. Mezz'ora dopo aver appreso la notizia della morte di Winsler ha lasciato l'ufficio, è passato da casa sua, è uscito di nuovo e da allora nessuno l'ha più visto e sentito. Oggi è il sesto giorno che non telefona, non spedisce fax, non usa l'e-mail e non invia una cartolina. Nella vita di Tiger è una cosa senza precedenti. Un giorno senza una telefonata da parte sua è un'emergenza nazionale. Sei sono l'apocalisse. Lo staff lo copre come un sol uomo, chiamando con aria indifferente i suoi rifugi preferiti e tutte le persone dalle quali avrebbe potuto andare a nascondersi, e facendo del suo meglio per non alzare un polverone."

"Massingham dov'è?" Massingham, il capo di stato maggiore di Tiger.

L'espressione di Brock non cambiò, né l'espressione né la voce. Il suo tono rimase critico e distante.

"Sta correndo ai ripari. Gira il mondo. Lascia le penne dei clienti."

"Tutto a causa di Winsler?"

Brock ignorò la domanda. "Massingham telefona di tanto in tanto, il più delle volte per chiedere se qualcuno ha saputo qualcosa. A parte questo, non dice molto. Non per telefono. Essendo Massingham. Essendo uno di loro, a pensarci bene." Ruminarono insieme in silenzio finché Brock diede voce alla paura che stava mettendo radici nell'animo di Oliver. "Tiger potrebbe essere morto, naturalmente, il che sarebbe una bella cosa: per la società, se non per te..." Sperando almeno di destare Oliver dal suo sogno a occhi aperti. Ma Oliver non si lasciò scuotere. "Un'onorevole via d'uscita sarebbe un bel cambiamento per Tiger, devo dire. Ma non credo che saprebbe trovare

la porta.” Nulla. “Poi, tutt’a un tratto, si volta indietro e ordina al suo banchiere svizzero di depositare cinque milioni di sterline nel trust di Carmen. Mi dicono che i morti, di regola, non fanno queste cose.”

“E trenta.”

“Come hai detto? In questi giorni sono un po’ duro d’orecchi, Oliver.”

“Cinque milioni e *trenta* sterline,” lo corresse Oliver con una voce più forte e rabbiosa. Allora, in quale inferno ti sei cacciato adesso?, avrebbe voluto chiedergli Brock, mentre Oliver continuava a fissare ciecamente il vuoto davanti a sé. E se riesco a tirarti fuori da questo, in quale inferno ti caccerei la prossima volta? “Ha mandato dei fiori,” spiegò Oliver.

“Mandato chi? Di cosa stai parlando?”

“Tiger ha mandato dei fiori a Carmen e Heather. La settimana scorsa, da Londra, mediante una Mercedes con autista. Sa dove abitano e chi sono. Ha telefonato l’ordinazione da chissà dove, ha dettato un curioso bigliettino firmandosi ‘un ammiratore’. Uno dei fioristi eleganti del West End.” Tastandosi la giacca, frugandosi nelle tasche, alla fine Oliver trovò una strisciolina di carta e la passò a Brock. “Ecco. Marshall & Bernstein. Trenta rose, accidenti. Rosse. Cinque milioni e trenta sterline. Trenta denari. Mi ringrazia per averlo tradito. Mi dice che sa dove trovarla ogni volta che vuole. Sta dicendo che possiede anche lei. Carmen. Sta dicendo che Oliver può correre, ma non può nascondersi. Voglio che la proteggiate, Nat. Voglio che Heather sia informata. Voglio che le diciate tutto. Non voglio che vengano contaminate. Voglio che Tiger non posi mai più gli occhi su di lei.”

Se i silenzi inattesi di Brock lo facevano uscire dai gangheri, Oliver ne era anche colpito, sia pure con estrema riluttanza. Brock non ti dava il minimo preavviso. Non diceva: “Aspetta un momento”. Smetteva semplicemente di parlare finché non aveva riflettuto a fondo e non era pronto a pronunciare il suo giudizio.

“*Potrebbe* dirlo,” convenne infine Brock. “Ma potrebbe anche dire una cosa diversa, no?”

“Cosa, per esempio?” domandò aggressivo Oliver.

Brock lo fece aspettare di nuovo. “Be’, Oliver. Che negli anni della vecchiaia è un po’ a corto di compagnia.”

Dalle ombre del bavero della giacca a vento Oliver vide Brock attraversare lentamente il giardino, tamburellare sulle portefinestre e gridare: “Tanby!”. Vide comparire una spilungona, alta come lui ma in forma. Zigomi pronunciati, lunga coda di cavallo biondastra, e quel modo che hanno le ragazze alte di spostare tutto il peso su una gamba mentre tirano su l’altro fianco. La sentì dire: “Tanby è in fondo alla strada, Nat”, con accento scozzese. Vide la mano di Brock che le passava il pezzetto di carta col nome del fiorista. Vide la ragazza che ascoltava mentre leggeva il nome. Udì il borbottio di Brock e lo tradusse in parole attinte alla propria informata immaginazione: voglio chi ha ricevuto l’ordine di trenta rose per Avalon Way la settimana scorsa, nome Hawthorne, e la Mercedes con autista che le ha consegnate – mentre la ragazza annuiva, a tempo col bofonchiare di Brock – voglio sapere come sono stati pagati la macchina e i fiori, voglio origine, ora, data, durata della telefonata, e una descrizione della voce di chi ha telefonato, se non l’hanno registrata, cosa che potrebbero aver fatto perché un mucchio di negozi già lo fanno. Gli parve di

aver incontrato gli occhi della ragazza che lo guardava sopra la spalla di Brock e la salutò con la mano, ma lei stava già rientrando.

“Allora, Oliver, che cosa ne hai fatto?” chiese tranquillamente Brock quando fu tornato a sedersi.

“Dei fiori?”

“Non essere sciocco, accidenti.”

“Le ho mandate a Northampton dalla loro migliore amica. Se ci vanno. Norah. Lesbica, nubile.”

“Cosa vuoi che le diciamo, esattamente?”

“Che io ero dalla parte giusta. Posso essere un traditore, ma non sono un criminale. Che non è stato irragionevole avere un figlio da me.”

Brock sentì il distacco nella voce di Oliver e lo vide alzarsi in piedi, grattarsi la testa, poi la spalla, poi guardarsi intorno mentre sembrava rendersi conto per la prima volta di dov'era: il giardinetto, i fiori di melo appena sbocciati, il ronzio del traffico di là dal muro, il retro delle case vittoriane, ciascuna nel proprio rettangolo di verde, serre, panni stesi. Lo guardò mentre tornava a sedersi. Attese come un prete avrebbe potuto attendere il ritorno del proprio penitente. “Dev'essere dura, per un uomo come Tiger, scappare e nascondersi, alla sua età,” disse in tono provocatorio, giudicando che fosse il momento di interrompere le fantasticherie di Oliver. “Se è quello che fa.” Nessuna risposta. “Un momento è lì che mangia piattini deliziosi, lì che gira sulla sua Rolls-Royce con autista, dopo aver attivato tutti i sistemi cui ricorre per illudere se stesso, niente violenze, niente sangue. Poi, all'improvviso, Alfie ci rimette la testa e Tiger si domanda se è il prossimo della fila. Farà un po' freddino là fuori, suppongo. Un uomo di sessant'anni e più... Si sentirà un po' solo. Non credo che mi piacerebbe molto fare i sogni che fa lui, e a te?”

“La smetta,” disse Oliver.

Imperterrito, Brock crollò mestamente il capo. “Poi ci sono io, no?”

“Lei?”

“Do la caccia a un uomo per quindici anni. Cospiro contro di lui, i capelli diventano bianchi, trascuro mia moglie. Mi chiedo come fare per prenderlo in castagna. Finché vengo a sapere che è là accucciato in un fosso con i lupi alle calcagna, mentre l'unica cosa che voglio è tendergli la mano, offrirgli una tazza di tè bollente e proporgli una totale amnistia.”

“Balle,” disse Oliver, mentre gli occhi furbi di Brock lo squadravano, sfavillanti, da sotto l'ala del cappello di paglia.

“E tu sei *due volte* l'uomo che sono io, Oliver, quando si tratta di buoni sentimenti, l'ho visto. Così, stringi stringi, è questione di chi lo trova per primo. Tu o i fratelli Orlov con i loro amiconi.”

Oliver guardò, attraverso il prato, nel punto in cui si era fermata la ragazza, che però era sparita da un pezzo. Il suo faccione si increspò, tradendo l'irritazione del campagnolo per il rumore del traffico cittadino. Poi Oliver parlò con forza e precisione, dopo avere pesato ogni parola tra sé e sé. “Io, per voi, non faccio più niente. Quello che ho fatto è tutto quello che farò. Voglio che Carmen e sua madre vengano protette. È l'unica cosa che m'importa. Io cambierò nome e mi stabilirò in qualche altro posto. Non farò niente di più.”

“Allora chi lo trova?”

“Voi.”

“Noi non siamo attrezzati. Siamo piccoli, poveri e inglesi.”

“Balle. Siete un’armata clandestina maledettamente grande. Io ci ho lavorato, con voi.”

Ma Brock scosse il capo per sottolineare un rifiuto altrettanto netto. “Non posso mandare squadre di ragazzi intorno al mondo per un’impresa senza speranza, Oliver. Non posso annunciare il mio interesse a tutti i poliziotti stranieri che ci sono nell’elenco telefonico. Se Tiger è in Spagna dovrò mettermi in ginocchio davanti agli spagnoli, e quando quelli avranno la bontà d’informarmi lui se la sarà svignata e io leggerò tutto ciò che mi riguarda sui giornali spagnoli, con l’unica riserva che non leggo lo spagnolo.”

“Lo impari,” disse sgarbatamente Oliver.

“Se è in Italia saranno gli italiani, in Germania i tedeschi, in Africa gli africani, in Pakistan i pachistani, in Turchia i turchi, e la storia sarà sempre la stessa. Distribuendo mazzette a destra e a manca, e senza mai sapere se i fratelli ne hanno distribuite di più sostanziose prima di me. Se è andato a rintanarsi nei Caraibi, ci sarà da perlustrare ogni isola e da corrompere ogni palo del telegrafo prima che io possa ottenere un’intercettazione telefonica.”

“Allora dia la caccia a qualcun altro. Ce ne sono abbastanza, in giro.”

“Tu, invece...” Brock si mise comodo nella sedia a sdraio e studiò Oliver con una specie di malinconica invidia. “Tu puoi sentirlo, indovinarlo, viverlo, solo respirando. Lo conosci meglio di quanto tu conosca te stesso. Conosci le sue case, i posti che frequenta, le sue donne, e cosa prende a colazione prima che l’abbia ordinato. Tu l’hai *qui dentro*.” E si batté il petto col palmo di una mano mentre Oliver gemeva *no, no*. “Tu hai già fatto tre quarti della strada per arrivare fino a lui prima ancora di metterti in viaggio. Dico bene?”

Oliver scuoteva la testa come Sammy Watmore. Si uccide il proprio padre una volta sola e basta, stava pensando. Io non ci sto più, capito? Ne ho abbastanza. Ne avevo abbastanza quattro anni fa, ne avevo abbastanza prima di cominciare. “Trovate qualche altro povero bastardo,” disse rudemente.

“È la vecchia canzone, Oliver. Frate Brock è pronto a incontrarlo in ogni luogo, in ogni momento, senz’assi nella manica. Ecco il mio messaggio per lui. Se non si ricorda di me, rinfrescagli la memoria. Il giovane agente doganale Brock di Liverpool, quello al quale lui consigliò di cercarsi un altro impiego dopo il processo dei lingotti turchi. Brock è pronto se lo è anche lui, diglielo. La porta di Brock è aperta ventiquattr’ore al giorno. Ha la mia parola.”

Stringendosi il petto con le braccia, Oliver eseguì un privato rituale di preghiera. “Mai,” mormorò.

“Mai cosa?”

“Tiger non lo farebbe mai. Mai tradire. Quello è compito mio, non suo.”

“Fregnacce, in realtà, e tu lo sai. Digli che Brock crede nella negoziazione creativa, proprio come ha sempre fatto lui. Io ho poteri piuttosto vasti, e uno di essi si chiama dimenticare. È un gioco della memoria, diglielo. Io dimentico, lui ricorda. Né pubblica inquisizione, né processo, né prigionia, né confisca di beni, a patto che lui

ricordi bene. Tutto in privato e tra noi, e alla fine la garanzia dell'immunità. Saluta Aggie."

La ragazza alta aveva portato dell'altro tè.

"Ciao," disse Oliver.

"Ciao," disse Aggie.

"Cosa dovrebbe ricordare?" chiese Oliver quando la ragazza si fu allontanata.

"L'ho dimenticato," disse Brock. Ma soggiunse: "Lo saprà lui. E anche tu. Voglio l'Idra. Voglio quei poliziotti disonesti e quei burocrati strapagati che si sono uniti a lui per avere un'altra pensione. I deputati corrotti e gli avvocati con la camicia di seta e i loschi trafficanti con l'indirizzo giusto. Non all'estero. Gli altri paesi si arrangino. In Inghilterra. In fondo alla strada. Alla porta accanto". Oliver distese le ginocchia, poi tornò a piegarle prontamente, stringendole tra le dita mentre fissava l'erba come se fosse la sua tomba. "Tiger è il tuo Everest, Oliver. Non lo scalerai voltandogli le spalle," disse ipocritamente Brock, togliendo dalla tasca interna il logoro portafoglio di pelle che sua moglie Lily gli aveva regalato per il suo trentesimo compleanno. "Mai visto questo tizio nel corso dei tuoi viaggi?" chiese soavemente. E porse a Oliver la foto in bianco e nero di un uomo massiccio a capo scoperto che usciva da un night-club con una ragazza poco vestita appesa al braccio. "Vecchio amico di tuo padre dai tempi di Liverpool. Attualmente funzionario di Scotland Yard, molto autorevole e molto corrotto, con eccellenti relazioni in tutto il paese."

"Perché non si mette una parrucca?" disse Oliver in tono faceto.

"Perché ha una fantastica faccia di bronzo," ribatté ferocemente Brock. "Perché lui fa in pubblico ciò che gli altri 'cattivi' non farebbero in privato. È così che ci prova gusto. Come si chiama, Oliver? Scommetto che l'hai riconosciuto."

"Bernard," disse Oliver, restituendogli la fotografia.

"Bernard è giusto. Bernard chi?"

"Non lo so. Venne in Curzon Street un paio di volte. Tiger lo accompagnò all'ufficio legale e lo sistemammo in una villa dell'Algarve."

"Per le vacanze?"

"Un regalino."

"Stai scherzando. Per cosa?"

"Come posso saperlo? Io dovevo occuparmi solo del trapasso. In un primo momento fu truccato da vendita. Eravamo pronti per il rogito quando Alfie disse: non c'è niente da incassare, chiudi il becco e firma. Allora chiusi il becco e firmai."

"Si tratta di Bernard, dunque."

"Bernard il pelato," ammise Oliver. "Gli fu offerto anche il pranzo, dopo."

"Al Kat's Cradle?"

"Dove, sennò?"

"Non è da te dimenticare un cognome, eh?"

"Non l'aveva. Era Bernard, una società off-shore."

"Che si chiamava come?"

"Non era una società, era una fondazione. La fondazione era proprietaria della società. Una scatola, e un'altra scatola."

"Una fondazione che si chiamava come?"

"Dervish, domiciliata a Vaduz. La Dervish Foundation. Tiger ci scherzò su: 'Vi

presento Bernard, il nostro derviscio danzante'. Bernard possiede la Dervish, la Dervish possiede la società, la società possiede la casa."

"Allora, qual era il nome della società posseduta dalla Dervish Foundation?"

"Qualcosa di volatile. Skylight, Skylark, Skyflier."

"Skyblue?"

"Skyblue Holdings, Antigua."

"Perché diavolo non me l'hai detto allora?"

"Perché lei non me l'ha mai chiesto, accidenti," replicò Oliver altrettanto duramente. "Se mi avesse chiesto di Bernard, le avrei parlato di Bernard."

"Era normale, per Single, regalare ville?"

"No, ch'io sappia."

"C'è qualcuno che ha ricevuto una villa gratis, a parte Bernard?"

"No, ma Bernard ha avuto anche un motoscafo. Una di quelle barche superleggere col naso lungo. Tra noi si diceva per scherzo che non avrebbe dovuto farla dondolare troppo, se voleva far contenta una signora in alto mare."

"Chi lo diceva?"

"Winser. E ora, se vuole scusarmi, devo fare un po' di allenamento."

Seguito dallo sguardo di Brock, Oliver si stirò, si arruffò la testa con le mani come se gli prudesse il cuoio capelluto, e a passo lento si allontanò verso la casa.

7.

“Oliver! Vieni qui, per piacere. Certi illustrissimi signori vorrebbero conoscerti. Nuovi clienti pieni di idee nuove. È il tuo campo. Di corsa, se non ti spiace.”

Non è Elsie Watmore che chiama Oliver alle armi, ma Tiger in persona al telefono interno dell'ufficio. Non è Pam Hawsley, la nostra Vergine di Ghiaccio da cinquantamila sterline l'anno, né Randy Massingham, il nostro Capo di Stato Maggiore e Cassio imbellettato. È Lui, in carne e ossa, e impersona la Voce del Destino. La stagione, come oggi, è una primavera, una primavera di cinque anni fa. Ed è primavera nella giovane vita del nostro dottore in erba, l'unico socio junior della ditta appena uscito dalla scuola di legge, il nostro Zarevich, il Legittimo Erede della Casa Reale dei Single. Oliver fa parte della ditta da tre mesi. È la sua terra promessa, il traguardo duramente conquistato dopo i tormenti dell'istruzione inglese riservata ai privilegiati. Per quanti scherni e per quante umiliazioni abbia patito finora, per quante siano state le ferite inferte da un corteo apparentemente interminabile di – in ordine decrescente – sgobboni, professori e colleghi, Oliver ha raggiunto l'altra sponda, è un patrocinatore legale abilitato come suo padre, un ragazzo destinato a diventare una persona che conta, animato dallo zelo della giovane età, entusiasta, innamorato di tutto.

E le cose che possono infiammarlo non sono poche. La Casa Single dei primi anni novanta non è solo un'altra società d'investimento in capitali di rischio, come testimoniano le pagine finanziarie: Casa Single è “il Cavaliere Errante del Nuovo Oriente di Gorbaciov” – “Financial Times” – “che arditamente si avventura là dove esitano le case minori.” Casa Single è “il risk-taker per eccellenza” – “Telegraph” – “che perlustra i paesi del nuovo blocco comunista in cerca di occasioni, sano sviluppo e mutuo profitto nello spirito della perestrojka” (“Independent”). Casa Single, per citarne il dinamico fondatore appropriatamente ribattezzato Tiger, è “pronta ad ascoltare chiunque, ovunque, in qualunque momento”, nella sua determinazione di raccogliere “la Più Grande Sfida Contemporanea nel Mondo del Commercio”. Tiger parla nientepopodimeno che della “comparsa di un'Unione Sovietica orientata verso il mercato.” Casa Single utilizza “un diverso complesso di strumenti, è più agile e coraggiosa, più piccola e più giovane, e viaggia con meno bagaglio” dei vetusti colossi di ieri (“Economist”). E se qualcuno dice che Oliver avrebbe dovuto essere spedito alla Kleinwort, alla Chase o alla Barings per fare un po' di pratica, Tiger ha una parola anche per lui: “La nostra è una ditta di pionieri. Noi vogliamo il meglio che Oliver può dare, e lo vogliamo subito”.

Non meno ammirevole è ciò che Oliver vuole dalla Casa Single. “Lavorare al fianco di mio padre sarà per me un dividendo in più,” spiega a una ben disposta columnist dell’“Evening Standard” a un ricevimento su un terrazzo di Park Lane per

festeggiare il suo ingresso nella ditta. “Papà e io abbiamo sempre avuto il massimo rispetto reciproco. Sarà in tutti i sensi una fantastica curva di apprendimento.” Interrogato su cosa pensa di portare alla Casa Single, il giovane rampollo fa vedere che anche lui non teme di spararle grosse: “Inverecondo idealismo con la testa sulle spalle,” risponde, per la gioia dell’intervistatrice. “I paesi socialisti emergenti hanno bisogno di tutto l’aiuto, di tutto il know-how e di tutta la finanza che possiamo mettere in tavola.” E al “Tatler” cita l’ennesima verità di Single: “Offriamo una solida partnership a lungo termine senza sfruttamento. Chi spera di riempirsi in fretta le tasche di rubli rimarrà deluso”.

Un consiglio di guerra, pensa Oliver, eccitato, quando viene ammesso alla presenza del grand’uomo. Non chiede di meglio. Dopo tre mesi di apprendistato nella palude dell’ufficio legale di Alfred Winsor, comincia ad avere timori di stagnazione. Il suo intento dichiarato di “imparare il funzionamento di ogni bullone e ogni rotella della ditta” lo ha trascinato in un labirinto di società off-shore da dove non sembrano esistere prospettive di evasione in tutta la vita di un solo zelante giovanotto. Ma oggi Winsor è nel Bedfordshire a comprare una fabbrica di guanti della Malaysia, e Oliver è padrone in casa propria. Una tetra scala di servizio porta dall’ufficio legale all’ultimo piano. Paragonandola nella sua immaginazione a un passaggio segreto ai tempi dei Medici, Oliver la sale a tre gradini per volta. Senza peso, senz’occhi per tutto tranne il suo obiettivo, scivola attraverso anticamere segretariali e sale d’aspetto rivestite di quercia fino alle famose doppie porte Wedgwood. Le apre e, per un attimo, quella luce divina lo abbaglia.

“Hai chiamato, papà?” mormora, senza vedere altro che il proprio sorriso misteriosamente proiettato sull’alone luminoso davanti a sé.

La nebbia si disperde. Sei uomini lo aspettano, in piedi, cosa che a Tiger non è mai troppo gradita, essendo nato con venti centimetri di statura in meno della maggior parte dei suoi avversari. Tutti insieme formano un gruppo fotografico, e Oliver è la macchina, e su richiesta potrebbero anche dire “cheese”, perché stanno sorridendo simultaneamente dopo essersi – sembrerebbe – appena alzati dal tavolo delle conferenze. Ma il sorriso di Tiger è come sempre il più entusiastico e raggianti. Conferisce una patina di devota fermezza a quella poco promettente compagnia. Oliver ama questo sorriso. È il sole da cui trae la forza di crescere. Per tutta l’infanzia ha creduto che, se un giorno fosse riuscito a passare attraverso i suoi raggi e a sbirciare dietro quegli occhi amorevoli, avrebbe raggiunto il magico regno di cui suo padre è il benevolo e assoluto sovrano. *Sono i fratelli Orlov!*, esclama silenziosamente in uno slancio di eccitazione e di curiosità. *In carne e ossa! Randy Massingham li ha accalappiati, finalmente!* Da giorni Tiger andava dicendogli di tenersi pronto, di aspettare ordini, di non prendere troppi impegni, di mettersi sempre un vestito decente. Ma solo adesso ne ha svelato la ragione.

Tiger, come capitano della squadra, occupa il centro della scena. Nell’ultimo doppiopetto blu a righe di Hayward in Mount Street, nelle scarpe nere con le suole rialzate di Lobb di St. James’s e con i capelli tagliati da Trumper in fondo alla strada, è una squisita miniatura del perfetto gentleman del West End, un gioiello, un

diamante in vetrina che richiama l'attenzione di ogni passante. Allungandosi sulla punta dei piedi come sempre, Tiger tiene un braccio sulle spalle di un uomo corpulento dall'aria militaresca di sessant'anni e più con le ciglia lunghe e folte di un cherubino, i capelli castani tagliati a spazzola e la carnagione di una pietra pomice. E Oliver, pur non avendolo mai incontrato in vita sua, riconosce immediatamente il favoloso Evgenij Orlov, il patriarcale affarista e faccendiere di Mosca, plenipotenziario viaggiante e coppiere del Trono stesso del Potere.

Dall'altro lato di Tiger, ma sfuggito al suo abbraccio, c'è una figura baffuta con le gambe storte e l'occhio fiero dentro un completo nero Bibbia che gli casca da tutte le parti e un paio di aguzze scarpe arancioni bucherellate per l'aereazione. Col suo muto cipiglio da membro di antica tribù, con le spalle curve e le mani gelate penzoloni davanti a sé, somiglia a un cosacco emaciato chino su un paio di redini allentate. Con un'altra conclusione a sorpresa, Oliver riconosce in quest'anima incredibile il fratello minore di Evgenij, Michail, descritto variamente da Massingham come Mycroft lo scemo, braccio armato e guardia del corpo di Evgenij.

E in posa compiaciuta alle spalle di questo terzetto, con l'aria di averli uniti col vincolo del santo matrimonio, come in effetti è avvenuto, sorride l'infaticabile consulente per il blocco sovietico e capo di stato maggiore, l'onorevole Ranulf, alias Randy, Massingham in persona, ex funzionario del Foreign Office, ex ufficiale della guardia, ex lobbista ed enfant prodige delle pubbliche relazioni, conoscitore dell'arabo e del russo, un tempo consigliere dei governi del Bahrein e del Kuwait, la cui prima incombenza, nella sua più recente incarnazione presso la Casa Single, consiste nel trovare nuovi clienti per un onorario da capogiro. Come un uomo possa aver fatto tante carriere in meno di quarant'anni è un mistero che Oliver deve ancora svelare. Ciononostante Oliver invidia a Massingham il suo passato da bucaniere e oggi gli invidia anche il suo successo, giacché per mesi Tiger ha avuto i fratelli Orlov ossessivamente e irrazionalmente nel mirino. Durante le riunioni interne e le sedute di puntualizzazione Tiger, alternativamente, ha rovesciato su Massingham il suo disprezzo, lo ha spronato e lusingato: "Dove sono i miei Orlov, Randy, santiddio? Perché devo accontentarmi della seconda scelta?" – alludendo ad altri, inferiori facilitatori russi che non erano all'altezza e sono stati scartati senza tante storie – "Se quelli che contano sono gli Orlov, perché non sono qui seduti a questo tavolo a parlare con me?" – e poi la frustata, perché quando Tiger è deluso tutti devono condividere il suo sconforto: "Sei invecchiato, Randy. Pigliati un giorno di vacanza. Torna lunedì, quando sarai ringiovanito".

Ma oggi, come Oliver nota al primo sguardo, sedere al tavolo di Tiger è esattamente ciò che hanno fatto gli Orlov. Massingham non deve più mordere il freno, spazientito, mentre aspetta invano la convocazione, pronto a volare a Leningrado, Mosca, Tbilisi, Odessa o in qualunque altro posto gli Orlov abbiano eletto il proprio domicilio temporaneo. Oggi le due montagne gemelle sono venute da Maometto, e sono accompagnate – Oliver li individua immediatamente ai margini della fotografia di gruppo – da due uomini che identifica correttamente come portaborse: l'uno biondo, robusto e latteo, che può avere al massimo la sua età; l'altro tozzo, sulla cinquantina, con i tre bottoni della giacca allacciati.

E fumo di sigaro, una vera e propria cappa! Improbabile, impossibile fumo di

sigaro! E portacenere mai visti tra le carte sparpagliate sul tavolo delle riunioni! Nella stanza, per Oliver, non c'è nulla, nemmeno i fratelli Orlov, che abbia l'importanza di questo fumo di sigaro, odiato e bandito in eterno, di questo fumo le cui spire si disperdono nell'aria rarefatta del santuario formando una nube fungiforme sopra la testa curata del "peggior nemico del tabacco" ("Vogue"). Tiger aborrisce il fumo più dell'insuccesso o della contraddizione. Ogni anno, prima della chiusura dei conti, dona ostentatamente parti del suo reddito tassabile per contribuire alla sua messa al bando. Eppure oggi sulla credenza troneggia un humidor d'argento nuovo di zecca di Asprey in New Bond Street che contiene i Sigari Più Cari dell'Universo. Evgenij ne sta fumando uno, così pure il portaborse coi tre bottoni. Nient'altro avrebbe potuto far capire a Oliver con tanta efficacia l'eccezionale importanza dell'occasione.

La prima battuta di Tiger è canzonatoria, ma Oliver giudica l'ironia una parte indivisibile del rapporto che lo lega a suo padre. Se coi tacchi di Lobb sei alto un metro e sessanta, e tuo figlio è un metro e novanta, è più che naturale che davanti agli altri tu possa desiderare di fargli abbassare la cresta; e più che giusto, doveroso e opportuno che Oliver collabori in questa riduzione.

"Santiddio, figliolo, cos'è questo ritardo?" protesta Tiger in un tono tra il serio e il faceto studiato apposta per divertire gli ospiti. "Ieri sera avrai fatto bisboccia, immagino. Chi è, stavolta? Spero che non mi costerà una fortuna!"

Oliver sta al gioco, da quella duttile "spalla" che è. "Veramente è piuttosto ricca, papà: di una ricchezza colossale, in realtà."

"Perdio, davvero? Sul serio? Be', questa è nuova! Forse stavolta il vecchio riavrà i suoi quattrini. Eh?"

E accompagna questo *eh* con un'occhiata d'intesa a Evgenij Orlov, al suo fianco (abbinata a un alzarsi e un abbassarsi del pugno arditamente posato sulla spalla massiccia del russo), per dirgli, con la connivenza di Oliver, che lo sbarbatello, lì, può ancora permettersi di fare lo spendaccione grazie alla munificenza del suo indulgente papà. Ma Oliver ci è abituato. Fin da quando era piccolo ha imparato a recitare queste scene. Se Tiger glielo avesse chiesto, avrebbe fatto una passabile imitazione di Margaret Thatcher, o di Humphrey Bogart in *Casablanca*, o avrebbe raccontato la barzelletta dei due russi che pisciano nella neve. Ma Tiger non glielo chiede, non stamane in ogni modo, e allora Oliver sorride e si toglie i capelli dalla fronte mentre Tiger tardivamente lo presenta agli ospiti.

"Oliver, permettimi di presentarti uno dei più brillanti, intrepidi, lungimiranti pionieri della nuova Russia, un uomo che, come me, si è battuto con la vita a pugni nudi e ha vinto. Non ne esistono più tanti come noi, temo..." – interrompendosi per consentire a Randy Massingham, dal suo posto alle loro spalle, di tradurre nel suo russo da ex Foreign Office – "Oliver, voglio farti conoscere il signor Evgenij Ivanovič Orlov e il suo egregio fratello Michail. Evgenij, questo è mio figlio Oliver, del quale sono piuttosto contento, uomo di legge, uomo di qualità, come vedete, uomo d'ingegno e di cultura, uomo del futuro. Pessimo atleta, è vero. Orribile cavallerizzo, balla come un elefante" – l'aggrottarsi della fronte del divo è l'annuncio della battuta finale – "ma *scopa*, così dicono, come un Dio!" Le allegre risate di Massingham e dei portaborse fanno pensare a Oliver che l'argomento sia stato sviscerato prima della sua comparsa. "Un po' a corto d'altre forme d'esperienza, forse, un po' troppo

preoccupato dai problemi etici... Non lo siamo stati tutti, alla sua età? Ma un avvocato di prim'ordine, ben capace di rappresentare il nostro ufficio legale durante il viaggio all'estero del nostro stimato collega, il dottor Alfred Winsor." Il Bedfordshire è *all'estero?*, si chiede Oliver, divertito come sempre dalle piccole licenze di Tiger. E Winsor, Winsor è diventato improvvisamente *dottore*? "Oliver, voglio che tu ascolti con la massima attenzione un riassunto del nostro lavoro di stamane. Evgenij è venuto da noi con tre proposte molto vitali, molto creative e originali che rispecchiano – in un modo estremamente accurato e positivo, credo – la svolta della nuova Russia di Gorbaciov."

Ma prima le strette di mano a tutti i presenti. Il pugno imbottito di Evgenij serra il palmo non collaudato di Oliver mentre le ciglia da cherubino si abbassano in un sorriso birichino. Vengono poi le cinque dita ruvide del fratello Michail. E un tocco spugnoso del pretesco fumatore di sigaro coi tre bottoni della giacca allacciati. Trapela che il suo nome è Shalva, che viene da Tbilisi in Georgia e che fa l'avvocato, come Oliver. È la prima volta che qualcuno pronuncia la parola *Georgia*, ma Oliver, le cui orecchie e i cui occhi oggi sono aperti a ogni brezza, ne coglie immediatamente l'importanza: Georgia, e un impercettibile raddrizzarsi delle spalle; Georgia, e un acuirsi di sguardi mentre le truppe fedeli accorrono alla chiamata.

"È mai stato in Georgia, signor Oliver?" chiede Shalva nel tono nostalgico del vero credente.

"Temo di no," confessa Oliver. "Ho sentito dire che è bellissima."

"La Georgia è bellissima," conferma Shalva con l'autorità del pulpito. Ma è Evgenij a ripeterlo, in inglese, tra un cenno e l'altro della testa equina. "*Georgia bellissima*," tuona, e anche l'egregio Michail annuisce, a sacra conferma della propria fede.

E alla fine un toccarsi di guantoni, come prima di un match, col pallido coetaneo di Oliver, il signor Alix Hoban, del quale non viene fornita alcuna descrizione, né georgiana né d'altro tipo. E c'è qualcosa in questo Hoban che turba Oliver e lo costringe a metterlo in un comparto separato della sua mente. Qualcosa di freddo e infido e impaziente, e di violento nella rappresaglia. Qualcosa che dice: *Se mi pesti i piedi un'altra volta...* Ma questi pensieri sono per dopo. Con Oliver ora entrato a far parte della compagnia, le scattanti manine di Tiger fanno segno a tutti di sedere: non più al tavolo delle riunioni, ma nelle verdi poltrone Regency di pelle riservate alla considerazione di quelle che Tiger ha chiamato le tre proposte molto creative e originali di Evgenij che rispecchiano la svolta della nuova Russia. E poiché gli Orlov non sanno l'inglese, e poiché Massingham non fa parte della loro squadra ma di quella di Tiger, esse sono presentate dal misterioso signor Alix Hoban. La sua voce non è affatto come Oliver se l'aspetta. Non fa pensare né a Mosca né a Filadelfia, ma a un pasticcio di queste due culture. Il suo filo seghettato è così tagliente che sembra collegato a un amplificatore. Hoban parla, si direbbe, a nome di qualche potente personaggio – e non c'è dubbio che sia così – con frasi brusche e concise che significano: prendere o lasciare. Solo occasionalmente lascia trapelare qualcosa di sé, lampeggiando come una lama sguainata durante un banchetto.

"I signori Evgenij e Michail Orlov hanno molti eccellenti contatti nell'Unione Sovietica. Okay?" attacca, rivolto in tono sprezzante a Oliver, il novellino. L'"okay"

non richiede una risposta e Hoban prosegue. “Grazie alle sue esperienze nell’esercito – e al servizio del governo – grazie anche ai suoi rapporti con la Georgia – e a certe altre relazioni – il signor Evgenij ha accesso ai massimi livelli del potere. Si trova dunque nell’invidiabile posizione di poter facilitare l’accoglimento di tre specifiche proposte, condizionate dall’esistenza di adeguate commissioni pagabili fuori dell’Unione Sovietica. Compreso?” chiede bruscamente. Oliver comprende. “Queste commissioni sono il frutto di precedenti trattative con le massime autorità del paese. Sono un *sine qua non*. Ho reso l’idea?”

Ha reso l’idea. Dopo tre mesi nella Casa Single Oliver sa benissimo che le massime autorità del paese non sono a buon mercato. “Commissioni di che genere, in sostanza?” chiede, ostentando una competenza che non ha.

Hoban ha la risposta sulla punta delle dita della mano sinistra, che si prende con la destra a uno a uno. “La metà pagabile prima dell’accoglimento di ciascuna proposta. Versamenti integrativi a intervalli concordati, condizionati dall’esito di ciascuna proposta. Base di calcolo, cinque per cento per il primo miliardo, tre per cento per tutte le entrate future, non negoziabile.”

“E parliamo di dollari americani,” dice Oliver, deciso a non mostrare che quelle cifre lo hanno impressionato.

“Credeva che parlassimo di lire?”

Uno scroscio di grasse risate da parte dei fratelli Orlov e di Shalva, l’avvocato, quando Massingham interviene per tradurre la spiritosaggine, e poi Hoban indirizza il suo pseudoamericano verso quella che chiama la Specifica Proposta Numero Uno.

“Le proprietà dello stato sovietico possono essere vendute solo dallo stato, compreso? È assiomatico. Domanda: chi possiede, oggi, le proprietà statali dell’Unione Sovietica?”

“Lo stato sovietico, è ovvio,” dice Oliver, il primo della classe.

“Seconda domanda: chi dispone, oggi, delle proprietà dello stato sovietico in conformità con la nuova politica economica?”

“Lo stato sovietico.” Nutrendo, ormai, una cordiale antipatia per Hoban.

“Terza domanda: chi *autorizza*, oggi, la vendita delle proprietà statali? Okay, risposta: il nuovo stato sovietico. Solo il nuovo stato può vendere le proprietà di quello vecchio. È assiomatico,” ripete, perché gli piace la parola. “Compreso?”

E qui, con stupore di Oliver, Hoban estrae un portasigarette e un accendino di platino, toglie dal portasigarette una grossa sigaretta gialla che ha tutta l’aria di essere stata tenuta lì dentro dai giorni della sua adolescenza, chiude il portasigarette e batte la sigaretta sul coperchio per compattarne il tabacco prima di aggiungere altre nuvole di fumi nocivi alla cappa già esistente nella stanza.

“L’economia sovietica degli ultimi decenni era un’economia *pianificata*, okay?” riprende Hoban. “Tutti i macchinari, gli impianti, gli armamenti, le centrali elettriche, gli oleodotti, le linee ferroviarie, il materiale rotabile, le locomotive, le turbine, i generatori, le macchine da stampa, tutto appartiene allo stato. Possono essere materiali statali *vecchi*, possono essere *vecchissimi*... A nessuno importa niente. L’Unione Sovietica degli anni passati non era interessata al riciclaggio. Evgenij Ivanovič dispone di attendibilissime stime di questi materiali compilate dalle massime autorità del paese. Secondo queste stime egli calcola che attualmente siano

disponibili un miliardo di tonnellate di metalli ferrosi di buona qualità da raccogliere e da vendere a chi è interessato all'acquisto. In tutto il mondo c'è una forte richiesta di questi metalli. Mi segue?"

"Particolarmente nell'Asia sudorientale," osserva brillantemente Oliver, che ha appena letto una recente pubblicazione tecnica proprio su questo argomento.

E così dicendo incontra lo sguardo di Evgenij, come ha fatto già parecchie volte durante la perorazione di Hoban, e rimane colpito dall'inquietudine che gli si legge negli occhi. È come se il vecchio si sentisse a disagio in questo ambiente e trasmettesse messaggi di complicità proprio a Oliver, un novellino come lui.

"Nell'Asia sudorientale c'è una grandissima richiesta di rottami di ferro di buona qualità," concede Hoban. "Forse venderemo all'Asia sudorientale. Forse è conveniente. Per il momento, non ce ne importa un cazzo." Con un rumore allarmante Hoban si raschia simultaneamente naso e gola, prima di liberarsi di un'interminabile frase prefabbricata: "L'investimento anticipato per la specifica proposta riguardante i rottami di ferro consisterà in un acconto di venti milioni di dollari in contanti alla firma del contratto con lo stato che concede all'intestatario di Evgenij Ivanovič la licenza esclusiva per raccogliere e vendere tutti i rottami di ferro dell'ex Unione Sovietica, indipendentemente dalla collocazione e dallo stato. Questo è un *sine qua non*. E niente furbate".

Oliver si sente girare la testa. Ha sentito parlare di commissioni del genere, ma solo da terzi. "Chi è l'intestatario?" chiede.

"Da determinarsi. L'intestatario è irrilevante. Sarà scelto da Evgenij Ivanovič. Sarà il *nostro* intestatario."

Tiger, dal suo trono, lancia un secco avvertimento: "Oliver. Non essere ottuso".

Ancora Hoban: "I venti milioni di dollari in contanti saranno depositati in una banca occidentale concordata e rimessi per telefono contemporaneamente alla firma. L'intestatario dovrà sostenere il costo della raccolta e dell'ammasso dei rottami di ferro. Sarà anche necessario affittare o comprare un deposito in un porto di mare, quaranta ettari come minimo. Questa è un'altra spesa a carico dell'intestatario, che dovrà acquistare questo deposito privatamente. L'organizzazione di Evgenij Ivanovič ha i contatti necessari per aiutare l'intestatario ad acquistare il deposito". Oliver sospetta che questa organizzazione sia Hoban in persona. "Lo stato sovietico non è in grado di fornire l'attrezzatura necessaria per tagliare i rottami di ferro. Anche questa spesa toccherà all'intestatario. Se lo stato dispone di quest'attrezzatura, è sicuro che farà schifo. Buttate anche quella nel mucchio dei rottami."

Le labbra di Hoban si schiudono in un sorriso malcontento mentre lui depone un foglio e ne prende un altro. La pausa genera un'altra soave interpolazione di Tiger.

"Se *dobbiamo* comprare un deposito, bisogna prevedere qualche bustarella per i capi della mala locale, evidentemente. Credo che Randy ne abbia parlato prima, no, Randy? Non conviene mai mettersi contro i ragazzi del posto."

"Ne abbiamo tenuto conto," risponde Hoban con noncuranza. "È immateriale. Tutte queste cose verranno risolte pragmaticamente dalla Casa Single, in combinazione con Evgenij Ivanovič e la sua organizzazione."

"Allora l'intestatario *siamo noi*!" esclama Oliver, proseguendo nelle sue brillanti scoperte.

“Oliver. Che intuito,” mormora Tiger.

La Specifica Proposta Numero Due di Hoban riguarda il petrolio. Petrolio dell’Azerbaigian, petrolio del Caucaso, petrolio del Caspio, petrolio del Kazakistan. Più petrolio, dice Hoban neglientemente, di quanto se ne trovi in tutto il Kuwait e in tutto l’Iran messi insieme.

“Il nuovo Klondike,” suggerisce Massingham dalle quinte, facendo le fusa come un gatto.

Anche questo petrolio è proprietà dello stato, spiega Hoban. Okay? Molti pretendenti hanno avvicinato le massime autorità del paese chiedendo concessioni, dice, e proposte interessanti sono state fatte in materia di raffinazione, oleodotti, attrezzature portuali, trasporti, vendita a paesi non socialisti e commissioni. Nessuna decisione è stata ancora presa. “Le massime autorità del paese sono pronte per ogni evenienza. Compreso?”

“Compreso,” risponde Oliver, con piglio militare.

“Nella zona di Baku sono ancora in atto i vecchi metodi sovietici di estrazione e di raffinazione,” annuncia Hoban leggendo le sue note. “Questi metodi sono un disastro. Si è dunque deciso, al massimo livello, che gli interessi della nuova economia di mercato sovietica saranno fatti nel modo migliore se la responsabilità per l’estrazione sarà affidata a una sola società internazionale.” E alza il dito indice della mano sinistra, nel caso Oliver non sappia contare. “Una sola. Okay?”

“Certo. Bene. Okay. Una sola.”

“In esclusiva. L’identità di questa società internazionale è una faccenda delicata, una cosa estremamente politica. Questa società dev’essere una buona società, ben disposta verso le necessità della Russia e del Caucaso. Dev’essere una società *esperta*. Questa società deve avere” – pronuncia le parole come se fossero una sola – “personale di prim’ordine. Non una banda di sprovveduti di Yonkers”.

“I grossi gruppi stanno semplicemente facendosi in quattro per metterci su le mani, Oliver,” spiega Massingham in tono insinuante. “Cinesi, indiani, le multinazionali, americani, olandesi, britannici, tutti. Là che ronzano nei corridoi sventolando i libretti degli assegni, distribuendo biglietti da cento dollari come coriandoli. È uno zoo.”

“Così pare,” gli assicura Oliver, che ascolta avidamente.

“Importante per la scelta della società internazionale sarà il rispetto dei molti interessi particolari di tutti i popoli della regione caucasica. La società internazionale dovrà avere la fiducia di questi popoli. Dovrà cooperare. Dovrà arricchire non solo se stessa ma anche loro. Dovrà favorire gli *apparatchik* dell’Azerbaigian, del Dagestan, della Cecenia-Inguscezia, dell’Armenia.” Uno sguardo a Evgenij. “Dovrà far felice la nomenclatura della Georgia. La massima autorità del paese ha un rapporto molto speciale con la Georgia, un riguardo molto speciale. A Mosca l’amicizia della repubblica di Georgia ha la precedenza assoluta, davanti a tutte le altre repubbliche. Questa è storia. Questo è assiomatico.” E consulta ancora una volta le sue note prima di pronunciare il tonante cliché: “La Georgia è la gemma più preziosa nella corona dell’Unione Sovietica. Questo è un *sine qua non*”.

Con stupore di Oliver, Tiger si affretta a confermarlo. “Nella corona di *chiunque*, Alix, grazie,” dichiara. “Un *magnifico* piccolo paese. Dico bene, Randy? Magnifica cucina, vino, frutta, lingua, belle donne, un paesaggio incredibile, una letteratura che

risale al diluvio universale. Al mondo non esiste un altro posto come quello.”

Hoban lo ignora. “Evgenij Ivanovič è vissuto in Georgia per molti anni. Evgenij e Michail Ivanovič erano bambini in Georgia quando il padre era comandante dell’Armata Rossa a Senaki. In Georgia hanno molti amici che si sono fatti allora. Oggi questi amici sono assai influenti. I fratelli passano molto tempo in Georgia. Hanno una dacia in Georgia. Da Mosca, Evgenij Ivanovič ha fatto piovere molti grossi favori sulla sua amata Georgia. Per questo è la persona più adatta a conciliare le necessità della nuova Unione Sovietica con le necessità e le tradizioni della comunità locale. La sua presenza è la garanzia che gli interessi del Caucaso saranno rispettati. Okay?”

I riflettori sono di nuovo puntati su Oliver. Tutto il pubblico si volta a guardarlo, studiandone attentamente le reazioni.

“Okay,” conferma rispettosamente lui.

“Perciò Mosca, anche se non ufficialmente, ha dato le seguenti disposizioni. Disposizione A. Un concessionario sarà nominato da Mosca per tutto il petrolio del Caucaso. Disposizione B. Evgenij Ivanovič nominerà personalmente questo concessionario. Sarà una sua personale decisione. Disposizione C. Formalmente e pubblicamente si solleciteranno offerte da parte di società petrolifere concorrenti. *Ma...*” Un’enorme boccata d’aria e fumo coglie di sorpresa Oliver, che però si riprende. “Ma vadano a farsi fottere. Informalmente e privatamente Mosca sceglierà il consorzio indicato da Evgenij Ivanovič e dai suoi amici. Disposizione D. Le condizioni per il consorzio indicato saranno calcolate sulle royalties degli esistenti campi petroliferi dell’Azerbaigian in base alla produzione media annuale degli ultimi cinque anni. Ci siamo?”

“Ci siamo.”

“Importantissimo ricordare che i metodi di estrazione sovietici sono antidiluviani. Tecnologia scadente, infrastrutture scadenti, trasporti scadenti, manager di merda. Di conseguenza, il totale calcolato sarà molto modesto rispetto alla resa consentita da un’efficiente estrazione coi moderni metodi occidentali. Sarà basato sulla storia, non sull’avvenire. Sarà una frazione dell’avvenire. Questa somma sarà accettata dalle massime autorità di Mosca contro il pagamento del diritto di concessione. Disposizione E. Ogni entrata supplementare derivante da future estrazioni di petrolio sarà di proprietà del consorzio del Caucaso nominato da Evgenij Ivanovič e dalla sua organizzazione. L’accordo privato e formale entrerà in vigore alla ricevuta del pagamento di una commissione anticipata di trenta milioni di dollari. Seguirà automaticamente l’accordo pubblico e formale. Le integrazioni della commissione originaria saranno rapportate informalmente ai futuri profitti reali. E costituiranno oggetto di negoziazioni.”

“Te fortunata, massima autorità del paese,” bofonchia Massingham, la cui voce è perennemente roca, come se anche lui fosse a corto di petrolio. “Cinquanta milioni per scrivere un paio di volte il tuo nome, robuste integrazioni successive, mica una brutta prospettiva, dico io.”

La domanda è uscita spontaneamente dalla bocca di Oliver. Non ha scelto lui né il tono arcigno, né l’aggressiva formulazione. Se potesse rimangiarsela lo farebbe, ma è troppo tardi. Uno spirito che dovrebbe conoscere bene si è impossessato di lui. È ciò

che resta del suo senso della legalità dopo tre mesi nella barca dei Single.

“Posso interromperla un momento, Alix? Quale sarebbe, esattamente, il ruolo della Casa Single in tutto questo? Ci state forse chiedendo di distribuire cinquanta milioni di dollari di tangenti?”

Oliver si sente come se avesse mollato involontariamente una forte scoreggia in chiesa mentre vanno spegnendosi le ultime note dell'organo. Un silenzio incredulo si diffonde nella sala. Il rumore del traffico in Curzon Street, sei piani sotto di loro, è cessato. È Tiger che, come padre e socio anziano, si precipita a salvarlo. Il suo tono è affettuoso. Sembra quasi che suo padre si congratuli con lui.

“Un'osservazione giusta, Oliver, che dimostra il tuo coraggio, se mi è permesso dirlo. Non per la prima volta devo confessare che ammiro la tua integrità. La Casa Single non regala bustarelle, naturalmente. Non è il nostro compito. Se si devono pagare legittime commissioni, si pagheranno a discrezione del nostro corrispondente locale – in questo caso il nostro buon amico Evgenij – col rispetto dovuto alle leggi e alle tradizioni del paese in cui opera quel corrispondente. I dettagli saranno affari suoi, non nostri. Ovviamente, se un corrispondente si trova a corto di fondi – non tutti possono mettere le mani su cinquanta milioni di dollari dalla sera alla mattina – la Casa Single considererà l'ipotesi di fargli un prestito per metterlo in grado di esercitare localmente la sua discrezione. Credo sia estremamente importante sottolineare questo punto. E molto giusto e corretto che tu, oggi nella tua veste di nostro consigliere giuridico, lo abbia fatto. Ti ringrazio. Ti ringraziamo tutti.” Il colpo di grazia è il roco “Bravo!” di Massingham, mentre Tiger passa senza intoppi a un pistolotto per la grande Casa Single. “La Casa Single esiste per dire di sì dove gli altri dicono di no, Oliver. Noi portiamo lungimiranza. Competenza. Energia. Risorse. Ovunque spinga il vero spirito d'avventura. Evgenij non è ipnotizzato dalla vecchia Cortina di Ferro. Non lo sei mai stato, vero, Evgenij?” Ai margini del proprio annebbiato campo visivo Oliver si rende conto che Evgenij Orlov sta scuotendo la testa rapata. “Evgenij è un georgiano per procura. Innamorato della bellezza e della cultura della Georgia. La Georgia vanta alcune delle chiese cristiane più antiche del mondo. Immagino che tu non lo sapessi, eh?”

“Veramente no.”

“Evgenij sogna un Mercato Comune del Caucaso. Anch'io. Un nuovo grande organismo commerciale basato su favolose risorse naturali. È un pioniere, non è così, Evgenij? Come noi. Certo che lo è. Randy, traduci, per piacere. Ben fatto, Oliver. Sono fiero di te. Lo siamo tutti.”

“Ha un nome, questo consorzio? Esiste già?” chiede Oliver mentre Massingham traduce.

“No, Oliver, non esiste,” risponde Tiger col suo sorriso inossidabile. “Ma se avrai un po' di pazienza, sono certo che presto esisterà.”

Eppure, già mentre si svolge questo scambio penoso – penoso per lui, se non altro – Oliver scopre di essere sospinto, da una forza molto simile alla forza di gravità, in una direzione inaspettata. Tutti lo guardano, ma gli occhi da vecchia volpe di Evgenij sono puntati su di lui come la cima di una barca, e lo tirano, lo soppesano, si sforzano di capire chi è: e ci azzeccano, Oliver ne è convinto. Senza motivo, Oliver scopre la buona volontà di Evgenij. Sebbene non lo conosca, gli sembra di aver contribuito alla

ripresa di un'antica e naturale amicizia. Vede un ragazzo, in Georgia, innamorato di tutto ciò che lo circonda, e quel ragazzo è lui. Prova una sincera gratitudine per favori che non ha mai ricevuto. Intanto Hoban sta parlando del sangue.

Sangue di tutti i tipi. Sangue comune, non comune, estremamente raro. Il divario tra la domanda e l'offerta mondiale. Il sangue di tutte le nazioni. Il valore monetario del sangue, all'ingrosso e al dettaglio, per categoria, sui mercati medici di Tokyo, Parigi, Berlino, Londra e New York. Come testare il sangue, come separare il sangue buono da quello cattivo. Come raffreddarlo, imbottigliarlo, congelarlo, trasportarlo, immagazzinarlo, seccarlo. Le norme che ne regolano l'importazione nei maggiori paesi industrializzati dell'Occidente. I criteri igienici e sanitari. Le dogane. Perché lo fa? Perché, all'improvviso, trova il sangue così attraente? Tiger odia il sangue non meno del fumo. Offende la sua idea dell'immortalità e contraddice la sua passione per l'ordine. Per tutta la vita Oliver ha saputo di quest'avversione, talvolta interpretandola come un segno di una segreta sensibilità, talvolta disprezzandola come una debolezza. Il più piccolo taglio, la semplice vista e il semplice odore del sangue, la sola menzione del sangue, bastano a farlo prendere dal panico. Il suo autista, Gasson, è stato quasi licenziato per essersi fermato a soccorrere le vittime di un cruento incidente stradale mentre il suo padrone, pallidissimo, seduto in fondo alla Rolls-Royce, gli gridava di proseguire, proseguire, proseguire! Oggi, invece, a giudicare dall'aria esultante che ha mentre ascolta la ronzante illustrazione di Hoban della Specifica Proposta Numero Tre, il sangue è la cosa che Tiger ama di più nella vita. E questo è sangue a secchi: sangue che scorre come l'acqua dal rubinetto, grazie ai generosi donatori russi, novantanove dollari e novantacinque cent la pinta* prezzo al dettaglio per il paziente americano bisognoso... E qui siamo davanti a un quantitativo che potrebbe arrivare fino a mezzo milione di pinte la settimana. Compreso, Oliver? Hoban diventa umanitario. Lo fa alterando la voce fino a farle assumere un tono monotono e reverente, ma anche increspando le labbra pudibonde e abbassando le palpebre sugli occhi. I conflitti nel Nagorno-Karabakh, in Abkhazia e a Tbilisi, intona, hanno tragicamente mostrato ai fratelli Orlov i limiti della traballante assistenza sanitaria della Russia. E non c'è dubbio che il peggio deve ancora venire. L'Unione Sovietica, purtroppo, non ha un servizio di trasfusioni nazionale, non ha un programma per raccogliere e distribuire il sangue alle nostre numerose capitali assediato, né per conservarlo. L'idea stessa di vendere il sangue o di comprarlo è estranea alla mentalità sovietica. I cittadini sovietici sono abituati a donare il sangue liberamente e spontaneamente, in momenti di particolare commozione o patriottismo, non – Dio ne scampi – su base commerciale, dice Hoban, con una voce ormai così anemica che Oliver si chiede se lui stesso non avrebbe bisogno di una trasfusione.

“Per esempio, quando l'Armata Rossa combatte su un certo fronte, si rivolge un appello per radio ai donatori. Per esempio, in caso di disastri naturali, quando tutto il villaggio si mette in coda per fare questo sacrificio. Se la crisi è grande, il popolo russo darà molto sangue. Nella nuova Russia ci saranno molte crisi. E altre crisi si possono creare. È assiomatico.” Dove diavolo vuol andare a parare con queste sciocchezze?, si chiede Oliver, ma un'occhiata circolare nella stanza gli dice che nel

* Poco meno di mezzo litro [N.d.T.]

proprio scetticismo Oliver è solo. Tiger ha un sorriso minaccioso che dice: prova a farmi domande, se hai il coraggio. Evgenij e Michail sembrano in preghiera, le mani giunte sopra le ginocchia e il capo chino. Shalva ascolta con l'aria sognante di chi vaga tra i ricordi, Massingham con gli occhi chiusi e le gambe eleganti allungate verso il caminetto spento. "Per questo si è deciso, da parte delle massime autorità del paese, di creare immediatamente una rete di banche del sangue in tutte le principali città dell'Unione Sovietica," riferisce Hoban, che ora sembra, più che un pastore revivalist, un nasale annunciatore di Radio Mosca una gelida mattina d'inverno. Ma Oliver continua a non capire, anche se tutti, intorno a lui, sembrano sapere esattamente dove sta portando tutto questo.

"Coerentemente con la necessità di raggiungere l'obiettivo nazionale, a tutte le repubbliche dell'Unione Sovietica si raccomanderà di creare servizi separati per il trattamento del sangue in ogni città indicata. Questo servizio disporrà di almeno" – la confusione di Oliver sul progetto non gli consente di capire bene il numero – "galloni di sangue per ogni categoria. Per questo progetto, esperite certe formalità, saranno disponibili finanziamenti statali. Sarà sempre lo stato a dichiarare la crisi. E nello spirito di reciprocità" – Hoban alza un dito bianco per reclamare l'attenzione dei presenti – "si ordinerà a ogni repubblica di inviare precise quantità di sangue alla riserva centralizzata della banca del sangue di Mosca. È assiomatico. Le repubbliche che non forniscono alla riserva centrale la quantità di sangue fissata non riceveranno i finanziamenti statali." Il tono di Hoban si fa grave, grave almeno quanto lo permette la sua voce alterata: "Questa riserva centrale sarà nota come la Scorta di Sangue Anticrisi. Sarà il nostro pezzo forte. Sarà un bel palazzo. Sceglieremo un bel palazzo. Col tetto piano per l'elicottero, magari. In questo palazzo, i paramedici si terranno sempre pronti a soddisfare improvvise richieste che vadano oltre le risorse dei servizi locali, in ogni angolo dell'Unione Sovietica. Esempio, un terremoto. Esempio, un grave incidente industriale. Esempio, uno scontro ferroviario o una piccola guerra. Esempio, un'azione terroristica da parte della Cecenia. Su questo palazzo si farà un programma televisivo. Articoli di giornale. Questo palazzo sarà l'orgoglio di tutta l'Unione Sovietica. Nessuno si rifiuterà di contribuire, anche quando si tratta di una piccola crisi, purché la crisi venga dichiarata dalle massime autorità del paese. Mi segue, Oliver?"

"Certo che la seguo. Potrebbe farlo un bambino," sbotta Oliver. Ma la sua confusione è stata notata soltanto da lui. Neppure il vecchio Evgenij, la testa di granito posata sul pugno di granito, ha raccolto la sua invocazione.

"Però," dice Hoban, "però... È chiaro che i costi della Scorta di Sangue Anticrisi sono proibitivi per lo stato. Lo stato sovietico non ha soldi. Lo stato sovietico deve accettare i principi dell'economia di mercato. Così abbiamo una domanda per lei, Oliver. Come può la Scorta di Sangue Anticrisi essere finanziariamente autosufficiente? Come arrivare a questo? Qual è, prego, la sua specifica proposta personale alle massime autorità del paese?"

Gli occhi di tutti lo prendono di mira, ma i più pungenti sono quelli di Tiger. Che chiedono la sua approvazione, la sua benedizione, la sua complicità. Che lo vogliono a bordo completo di etica e ideali. Sotto il peso di quegli sguardi il volto di Oliver si oscura. Oliver si stringe nelle spalle e inutilmente aggrotta la fronte in un caparbio

cipiglio.

“Vendere il sangue in eccedenza all’Occidente, immagino.”

“Alza un po’ il volume, Oliver, ti prego!” grida Tiger.

“Ho detto: vendere all’Occidente il sangue in più.” Risentito: “Perché no? È un prodotto come un altro. Sangue, petrolio, ferro vecchio, che differenza c’è?”

E gli sembra di essere uno che finalmente si sbarazza delle sue catene. Ma Hoban è già lì che annuisce per mostrare che è d’accordo, Massingham ride come un idiota e Tiger sfoggia il sorriso più largo e possessivo della giornata.

“Una proposta *astuta*,” dice Hoban, soddisfatto dell’aggettivo scelto. “Venderemo questo sangue. Ufficialmente, ma anche segretamente. Le vendite saranno un segreto di stato, sanzionato per iscritto dalle più alte autorità di Mosca. Il sangue eccedente di una crisi sarà trasportato giornalmente con un Boeing 747 refrigerato dall’aeroporto moscovita di Sheremetievo alla costa orientale degli Stati Uniti. Tutte le spese di trasporto saranno a carico della società contraente.” Hoban ha un foglietto con le condizioni e lo consulta mentre parla. “Il trasporto sarà fatto in forma estremamente confidenziale, per evitare pubblicità negativa. Non dobbiamo sentire, in Russia, frasi come ‘Vendono il nostro sangue russo agli imperialisti vittoriosi’. E negli Stati Uniti non è il caso di far sapere che i capitalisti americani stanno letteralmente succhiando il sangue delle nazioni più povere. Sarebbe controproducente.” Si lecca un dito bianco e volta pagina. “Nell’ipotesi che si possa mantenere un reciproco riserbo, anche questo contratto sarà firmato dalle massime autorità del paese. Le condizioni saranno le seguenti. Prima condizione, il signor Evgenij Ivanovič nominerà il suo intestatario, questa sarà una sua prerogativa. L’intestatario può essere straniero, può essere un occidentale, chi se ne frega? La società di questo intestatario non sarà registrata a Mosca. Sarà una società straniera. Preferibilmente svizzera. Alla firma del contratto con l’intestatario sovietico del signor Evgenij Orlov trenta milioni di dollari in titoli al portatore saranno depositati in una banca straniera. Dei dettagli ci occuperemo in seguito. Avete proposte per questa banca?”

“Certamente,” mormora Tiger tra le quinte.

“Questi trenta milioni di dollari saranno considerati un anticipo sui profitti globali pari al quindici per cento del profitto lordo spettante agli intestatari del signor Evgenij Orlov. Le piace, Oliver? Lo troverà un affare piuttosto buono, immagino.”

A Oliver piace, Oliver lo detesta, trova che è un buon affare, che è un affare disgustoso, che non è un affare ma un furto. Gli manca, però, il tempo di articolare la propria ripugnanza. Non ha l’età, la sicurezza, le capacità, lo spazio.

“Come giustamente hai detto tu, Oliver, è un prodotto come un altro,” dice Tiger.

“Immagino di sì.”

“Sembri preoccupato. Non devi. Qui sei tra amici. Fai parte della squadra. Di’ quello che pensi.”

“Pensavo ai test e a tutto il resto,” brontola Oliver.

“Ben detto. Giusto. L’ultima cosa di cui abbiamo bisogno è che un mucchio di falsi moralisti della stampa vengano a dirci che spacciamo sangue infetto. Quindi sono lieto d’informarti che gli esami, la classificazione, la selezione – tutti questi problemi – non sono più un ostacolo, con le tecniche di oggi. Aggiungeranno, al massimo, qualche ora ai tempi della spedizione. Aumentano le spese generali, ma è un costo di

cui, ovviamente, bisogna tener conto. Forse la risposta è questa: farlo in volo. Risparmierebbe tempo e denaro. Ci stiamo lavorando. C'è qualche altra cosa che ti preoccupa?"

"Be', c'è la... Be'... Il problema più generale, immagino."

"Quale?"

"Be'... Sai... Quello che ha detto Alix... Vendere sangue russo al ricco Occidente... I capitalisti che succhiano il sangue dei contadini."

"Hai perfettamente ragione anche su questo punto, e dovremo fare la massima attenzione. La buona notizia è che Evgenij e i suoi amici non sono meno decisi di noi a tener chiuso il coperchio su tutta la faccenda. La brutta notizia è che prima o poi ogni cosa si viene a sapere. Pensa positivo, ecco il segreto. Ribatti colpo su colpo. Tieni pronte le risposte e sbattiglielle in faccia." Alza un braccio elegante alla maniera di un predicatore da marciapiede e aggiunge un lieve tremito alla voce. "Meglio trattare sangue che versarlo! Quale simbolo di riconciliazione e coesistenza migliore di quello di un paese che dona il proprio sangue all'ex nemico?" Che te ne pare?"

"Veramente non è che lo donino, eh?... Be', i donatori sì, ma è diverso."

"Preferiresti che prendessimo il loro sangue per niente?"

"No, certamente no."

"Preferiresti che l'Unione Sovietica non avesse un servizio di trasfusioni nazionale?"

"No."

"Noi non sappiamo cosa faranno gli amici di Evgenij con la loro commissione... Perché dovremmo? Potrebbero costruire ospedali. Risanare un servizio sanitario moribondo. Cosa potrebbe esserci di più morale di questo?"

Sarà Massingham a fornire quello che chiama il sugo. "Tira le somme, Ollie, vecchio mio. Siamo davanti a uno zuccherino di ottanta milioni di dollari per le tre proposte," calcola con levigata negligenza. "La mia ipotesi – a botta calda, non prendermi alla lettera – è che chi chiede ottanta sarà pronto a scendere a settantacinque. Anche se sei la massima autorità del paese, settantacinque è una bella somma. Dopodiché si tratta di vedere chi inviteremo a tavola. Dal nostro punto di vista, sarà come distribuire lingotti d'oro."

Pranzo al Kat's Cradle di South Audley Street, quello che le rubriche mondane definiscono così: il ristorante di un club privato che neanche tu potresti permetterti. Tiger, invece, se lo può permettere. Tiger è il padrone, ed è il padrone di Kat, e possiede l'uno e l'altra da più tempo di quanto Oliver abbia il diritto di sapere. L'aria è mite, la passeggiata dall'ufficio al ristorante non richiede più di tre minuti, con Tiger e Evgenij in testa, Oliver e Michail in seconda fila e gli altri in coda; Alix Hoban è l'ultimo e in un russo appena percettibile parla al microfono di un cellulare; cosa che, come Oliver sta imparando, fa spesso e volentieri. Girano l'angolo, le Rolls-Royce con autista aspettano lungo il marciapiede come un corteo della mafia, una porta chiusa, senza targhe, dipinta di nero, si apre quando Tiger alza la mano verso il campanello. Li aspetta la famosa tavola rotonda nella nicchia, camerieri in giacca rosa spingono carrelli argentati, strisciano e bisbigliano, qualche socio del club

con l'amante osserva dal rifugio del proprio angolo. Katrina, della quale il posto porta il nome, è maliziosa, elegante e senza età come dovrebbero essere tutte le buone amanti. Si ferma di fianco a Tiger, sfiorandogli la spalla con l'anca.

“No, Evgenij, oggi *niente vodka*,” dice Tiger al russo seduto davanti a lui. “Per lui Château d'Yquem col foie gras, Kat, Château Palmer con l'agnello e un dito d'Armagnac millenario col caffè. E niente vodka, perdio. Domerò l'Orso, dovessi lasciarci la pelle. E, mentre aspettiamo, cocktail di champagne.”

“E il povero Michail cosa prende?” protesta Katrina che, con la complicità di Massingham, ha imparato tutti i nomi prima del loro arrivo. “Si direbbe che non abbia fatto un pasto decente da anni, non è vero, caro?”

“Scommetto che a Michail piace la carne,” insiste Tiger mentre Massingham traduce solo le frasi che gli sembrano opportune. “Digli della carne, Randy. E che non deve credere una parola di quello che legge sui giornali. La carne inglese è sempre la migliore del mondo. Lo stesso per Shalva. Alix, è ora di divertirsi un po'. E metti via quel telefono, per piacere, Alix, è una regola della casa. Dagli un'aragosta. Ti piace l'aragosta, Alix? Com'è l'aragosta, Kat?”

“E Oliver, *Oliver* cosa prende?” chiede Kat, puntandogli addosso lo sguardo sfavillante e senza età, e lasciandoglielo come un dono con cui giocare quanto gli pare e piace. “Questo ragazzo non mangia abbastanza,” risponde al posto suo, facendolo arrossire. Kat non ha mai nascosto il piacere che le dà la vista del giovane e virile figlio di Tiger. Ogni volta che lui mette piede al Cradle lo guarda come un quadro dal prezzo esorbitante che le piacerebbe possedere.

Oliver sta per rispondere quando la sala esplode. Sedendosi al piano bianco, Evgenij ha suonato un vivacissimo preludio che evoca montagne, fiumi, danze e – se Oliver non si sbaglia – cariche di cavalleria. In un batter d'occhio Michail si piazza al centro della minuscola pista da ballo, con lo sguardo mistico e infossato fisso alle porte della cucina. Evgenij comincia a cantare un lamento contadino mentre Michail dondola le braccia e si unisce a lui nel ritornello. Spontaneamente, Kat infila il braccio sotto quello di Michail e imita i suoi movimenti. Il loro canto galoppa su per la montagna, raggiunge la vetta e scende tristemente dall'altra parte. Indifferenti al silenzio sbalordito della sala, i fratelli riprendono posto a tavola mentre Kat dà il la agli applausi.

“Era georgiano?” chiede Oliver timidamente a Evgenij, tramite Massingham, quando cessano i battimani.

Ma Evgenij – guarda un po' – ha meno bisogno di un interprete di quanto pretenda. “Non georgiano, Oliver. Mingrelio,” dice con un forte e sonoro accento russo che rimbomba nella sala. “I popoli mingrelî sono puri. Gli altri georgiani hanno subito tante di quelle invasioni che non sanno se le loro nonne sono state violentate da turchi, dagestani o persiani. I mingrelî erano popoli astuti. Difendevano le loro valli. Chiudevano a chiave le loro donne. Le ingravidavano prima. Avevano i capelli castani, non neri.”

Nella sala riprende il solito austero trambusto. Tiger propone soavemente un primo brindisi. “Alle nostre valli, Evgenij. Vostre e nostre. Che possano fiorire. Separatamente, ma insieme. Che possano portare prosperità a te e alla tua famiglia. In società. In buona fede.”

Sono le quattro. Padre e figlio procedono a braccetto lungo il marciapiede soleggiato nel leggero intontimento del dopopranzo mentre Massingham scorta la comitiva al Savoy per un riposino prima dei festeggiamenti serali.

“Attaccatissimo alla famiglia, Evgenij,” rimugina Tiger. “Come me. Come te...” E gli stringe il braccio. “A Mosca i georgiani sono amici per la pelle. Evgenij li conosce tutti, non c’è porta che non possa aprire. Un vero incantatore. Non un nemico al mondo.” È raro che padre e figlio continuino a toccarsi per tanto tempo. Date le stature contrastanti, è difficile trovare una presa che funzioni per entrambi, ma questa sì, funziona. “Non si fida molto della gente. Così siamo in due. Non si fida degli oggetti. Computer, telefoni, fax... Dice che si fida solo di quello che ha in testa. E di te.”

“Di *me*?”

“Gli Orlov sono tutti casa e famiglia. Famosi per questo. Amano i padri, i fratelli, i figli. Mandagli tuo figlio, è una prova di buona fede. Ecco perché oggi ho spedito via Winsor. Era ora che tu venissi alla ribalta. Il tuo posto è questo.”

“Ma... E Massingham? Li ha accalappiati lui, no?”

“Il figlio è meglio. La cosa non lo tocca, Randy. E noi tutti preferiamo averlo come socio che come avversario.” Oliver fa per togliere il braccio, ma Tiger lo tiene stretto. “Non hanno torto a essere sospettosi, visto il mondo in cui sono cresciuti. Uno stato di polizia, tutti che spiano tutti, plotoni d’esecuzione... Queste cose ti rendono poco comunicativo. Anche i fratelli hanno fatto un po’ di carcere, mi dice Randy. Quando sono usciti, conoscevano la metà degli uomini di domani. Meglio che andare a Eton, a quanto pare. Ci saranno contratti da stendere, naturalmente. Accordi collaterali. Che siano semplici, ecco il segreto. L’inglese giuridico essenziale per stranieri. Evgenij vuol sapere cosa firma. Te la senti?”

“Direi di sì.”

“In molte cose sembra nato ieri. Per forza. Dovrai guidarlo, insegnargli i nostri metodi. Detesta gli avvocati e non ha idea di come funziona il sistema bancario. Perché dovrebbe, se non hanno banche?”

“Non c’è ragione al mondo,” risponde ossequiosamente Oliver.

“Questi poveracci devono ancora imparare il valore del denaro. La moneta corrente, fino a ieri, erano i privilegi. Se giocavano bene le loro carte, ottenevano tutto quello che volevano – case, cibo, scuole, vacanze, macchine, ospedali – tutti i privilegi. Oggi devono comprarsi le stesse cose con moneta sonante. È un gioco diverso, e ci vuole un diverso giocatore.” Oliver sorride e il suo cuore trabocca di musica. “Affare fatto, dunque?” propone Tiger. “Tu gli insegna le cose elementari e io mi occupo della roba grossa. Non dovremmo metterci, al massimo, più di un anno o giù di lì.”

“Dopo un anno cosa succederà?”

Tiger ride. Una vera, rara, amorale, allegra risata del West End, mentre libera il braccio da quello di Oliver e gli assesta un’affettuosa pacca sulla schiena. “Al venti per cento sul totale?” Sempre ridendo. “Cosa credi che succederà? Tra un anno l’avremo tagliato fuori, il vecchio demonio.”

8.

Oliver è in volo frenato.

Se ha mai pensato che fosse poco saggio entrare nella ditta di suo padre, i mesi dell'estate dorata del 1991 gli danno la risposta. Questa è vita. Questo si chiama avere dei contatti. Questo significa far parte della squadra su una scala che finora ha potuto soltanto sognare. Quando la Tigre salta, amano dire i giornalisti finanziari, i comuni mortali si tengono a distanza. Ora la Tigre salta come non ha mai saltato prima. Dividendo il suo staff esecutivo in unità operative separate, Tiger nomina Massingham Comandante dei Settori Petrolio & Acciaio, cosa che non lo soddisfa per niente, perché Massingham avrebbe preferito il grado meno elevato di Comandante del Settore Sangue. Come Tiger, ha capito qual è la torta più grossa, ed è questo il motivo per cui Tiger si è tenuto il sangue. Due o tre volte al mese lo si può trovare a Washington, Filadelfia o New York, spesso con Oliver al seguito. Con un sacro rispetto venato di apprensione Oliver vede suo padre abbagliare con la sua forza di persuasione senatori, lobbisti e ufficiali sanitari. A sentire le ciarle da imbonitore di Tiger, si stenterebbe a capire che il sangue viene dalla Russia. È *europeo*: l'Europa non va dalla penisola iberica agli Urali? È *caucasico*, e – cosa ancora più imbarazzante per la sensibilità dura a morire di Oliver – del *Caucaso bianco*, è *in eccedenza rispetto al fabbisogno europeo*. Per il resto, Tiger si limita astutamente a questioni non controverse come i diritti di sbarco, la classificazione, il magazzinaggio, le esenzioni doganali, la spedizione in altre località e la creazione di una volante di mediatori per sovrintendere all'operazione. Ma se il sangue russo può arrivare sano e salvo, come vanno le cose alla partenza?

“È ora di fare una visita a Evgenij,” sentenzia Tiger, e Oliver parte alla ricerca del suo nuovo eroe.

Aeroporto di Sheremetievo, Mosca, 1991: un pomeriggio d'estate ideale, il primo di Oliver nella Madre Russia. Davanti alle code immusonite della sala arrivi e alle accigliate guardie di frontiera, Oliver sta per cedere a un momento di trepidazione quando vede Evgenij in persona, accompagnato da una squadra di docili funzionari, farsi largo verso di lui con grida di gioia. Le sue grosse braccia si chiudono intorno alla schiena di Oliver, la gota ispida del russo preme contro la sua. Un odore d'aglio, poi il sapore, quando il vecchio stampa un terzo bacio tradizionale russo sulla bocca sgomenta di Oliver. In un lampo il passaporto è timbrato, il bagaglio fatto uscire da una porta laterale, e Oliver e Evgenij sono stesi sui sedili posteriori di una Zil nera guidata nientemeno che dal fratello di Evgenij, Michail, che oggi indossa non un gualcito abito nero, ma stivali al ginocchio, calzoni militari e un bomber di pelle nera in cui Oliver vede di sfuggita il grosso calcio nero di un'automatica formato famiglia. Davanti a loro viaggia una motocicletta della polizia, li seguono due uomini dai

capelli neri su una Volga.

“I miei figli,” spiega Evgenij strizzando l’occhio.

Ma Oliver sa che non parla alla lettera, perché Evgenij, con suo dolore, ha solo delle figlie. L’albergo è una torta nuziale bianca al centro della città. Oliver si presenta alla reception, poi lo portano, in macchina, lungo strade larghe e piene di buche tra giganteschi casermoni popolari fino a un sobborgo alberato di ville seminasconde custodite da telecamere e poliziotti in divisa. Un cancello di ferro si apre davanti a loro, la scorta si allontana, entrano nel cortile coperto di ghiaia di una palazzina avvolta nell’edera brulicante di bambini urlanti, babuške, fumo di sigarette, telefoni che squillano, televisori giganti, un tavolo da ping pong, una girandola di cose in movimento. Shalva, l’avvocato, li riceve nell’ingresso. C’è una cugina, Olga, che diventa rossa ed è “l’assistente personale del signor Evgenij”, c’è un nipote chiamato Igor che è grasso e gioviale, c’è la benevola e maestosa moglie georgiana di Evgenij, Tinatin, con tre – no, quattro – figlie, tutte formose, sposate e un po’ stanche, e la più carina e la più inguaribile è Zoya, che Oliver, con una specie di dolorosa immedesimazione, prende subito a cuore. La nevrosi femminile è la sua nemesi. Aggiungi una vita sottile, ampi fianchi materni, inconsolabili occhioni castani, e Oliver è perduto. Zoya tiene in braccio un bambino di nome Paul che condivide la sua gravità. I loro quattro occhi lo esaminano con desolata complicità.

“Lei è molto bello,” dichiara Zoya, tristemente come se annunciassse la morte di qualcuno. “Ha la bellezza dell’irregolarità. È un poeta?”

“Solo un avvocato, temo.”

“Anche la legge è un sogno. È venuto a comprare il nostro sangue?”

“Sono venuto ad arricchirvi.”

“Benvenuto,” intona lei con la profondità di una grande *tragédienne*.

Oliver ha portato a Evgenij documenti da firmare e una lettera personale sigillata di Tiger, ma... “Non ancora, non ancora, prima vuoi vedere il mio cavallo?” E naturalmente Oliver vuole vederlo. Il cavallo di Evgenij è una motocicletta Bmw nuova di zecca che troneggia, coccolata e scintillante, su un tappeto orientale rosa al centro di un salotto. Con tutta la famiglia accalcata sulla soglia – ma Oliver ha occhi quasi solo per Zoya – Evgenij si toglie le scarpe, monta sul dorso del bestione, cala il deretano sulla sella e mette sui pedali i piedi infilati nei calzini mentre dà tutto gas, poi spegne il motore e mostra tutta la sua gioia socchiudendo gli occhi lucidi tra le ciglia arruffate. “Ora tu, Oliver! Tu! Tu!”

Ammirato da un pubblico plaudente, il legittimo erede della Casa Single porge a Shalva la giacca su misura e la cravatta di seta e balza in sella al posto di Evgenij; poi dimostra la sua affabilità facendo tremare e tintinnare l’edificio fino alle fondamenta. Zoya è la sola a non apprezzare la sua esibizione. Aggrottando la fronte alla vista di questo disastro ecologico, si stringe Paul al seno e gli mette una mano protettiva sull’orecchio. È spettinata e negligenemente vestita e ha le spalle curve di una madre-cortigiana. È sola e sperduta nella grande città della vita, e Oliver si è già nominato suo poliziotto, protettore e anima gemella.

“In Russia dobbiamo correre per stare fermi,” lo informa Zoya mentre Oliver rifà il nodo della cravatta. “È normale.”

“E in Inghilterra?” chiede lui con una risata.

“Lei non è inglese. Lei è nato in Siberia. Non venda il suo sangue.”

L’ufficio di Evgenij è un’oasi di tranquillità. È una dependance rivestita di legno, col soffitto alto, che forse una volta era una stalla. Non vi penetra alcun suono della villa. I sontuosi mobili antichi di betulla hanno un’intensa patina tra il bruno e il dorato. “Dal museo di San Pietroburgo,” spiega Evgenij, carezzando uno scrittoio col palmo della mano. Quando è scoppiata la rivoluzione, il museo è stato saccheggiato e la collezione si è sparsa in tutta l’Unione Sovietica. Evgenij ha impiegato anni a rintracciarlo, racconta. Poi ha trovato un vecchio di ottant’anni, ex deportato in Siberia, per restaurarlo. “Noi lo chiamiamo *karelka*,” dice fieramente. “Era quello preferito dalla Grande Caterina.” Ai muri sono appese fotografie di uomini che – come a Oliver sembra di capire – sono morti, e diplomi in cornice che raffigurano bastimenti in navigazione. Oliver e Evgenij siedono nelle poltrone della Grande Caterina sotto un lampadario in ferro battuto alla re Artù. Con il suo volto antico rozzamente squadrato, gli occhiali cerchiati d’oro e il sigaro cubano, Evgenij è il buon consigliere e il potente amico di tutti. Shalva, il pretesco avvocato, sorride e aspira il fumo delle sue sigarette. Oliver ha portato lettere di accordo buttate giù da Winser e messe in un inglese semplificato da lui stesso. Massingham ha fornito le traduzioni russe. Dall’estremità del tavolo Michail osserva con l’aria vigile dei sordi, mentre i suoi occhi da lupo di mare divorano le parole che non può sentire. Shalva si rivolge a Evgenij in georgiano. Mentre parla la porta si chiude, il che per Oliver è una sorpresa, poiché non era aperta. Si guarda intorno e vede Alix Hoban nella stanza, fermo come uno scagnozzo che, chiamato, si è sentito intimare di non muoversi fino a nuovo ordine. Evgenij intima a Shalva di tacere, si toglie gli occhiali e si rivolge a Oliver.

“Tu ti fidi di me?” chiede.

“Sì.”

“Tuo padre. Si fida di me?”

“Certo.”

“Allora ci fidiamo,” dichiara Evgenij e, scartando le obiezioni di Shalva, firma i documenti e li spinge verso Michail per farli firmare anche a lui. Shalva si alza e va a mettersi al fianco di Michail per indicargli dove. Lentamente, ogni lettera un capolavoro, Michail incide laboriosamente il proprio nome. Hoban si fa avanti, offrendosi come testimone. Firmano in inchiostro, mentre i pensieri di Oliver corrono al sangue.

In una cantina lastricata e munita di un grande focolare, spiedini d’agnello e di maiale stanno arrostandosi su un fuoco di legna. Funghi all’aglio sfrigolano dentro mattoni scavati. Pagnotte al formaggio georgiane giacciono accatastate su piatti di legno. Oliver deve chiamarlo *khachapuri*, dice Tinatin, la moglie di Evgenij. Da bere c’è del vino rosso dolce che, stando alle parole misteriose di Evgenij, è fatto in casa e viene da Betlemme. Sul tavolo di betulla sono ammucchiati precariamente gli uni sopra gli altri piatti di caviale, salsicce affumicate, pepate cosce di pollo, trote marine affumicate, olive e torte di mandorle, finché non un centimetro quadrato della sua superficie affettuosamente lucidata resta libero. Evgenij e Oliver sono a capotavola. Tra loro siedono le figlie pettorute accanto ai mariti taciturni, tutte tranne Zoya, che langue in appropriato isolamento col piccolo Paul seduto su un ginocchio, mentre lo

imbocca come se stesse poco bene, e solo raramente devia il cucchiaino verso le proprie labbra piene e non dipinte. Ma nella testa di Oliver i suoi occhi neri sono fissi eternamente su di lui, come lo sono i suoi su di lei, e il piccolo Paul è un'estensione della sua eterea solitudine. Dopo averla calata nel ruolo di una modella di Rembrandt, poi di un'eroina di Čechov, Oliver frigge al vederla alzare la testa e aggrottare la fronte in segno di coniugale disapprovazione quando Alix Hoban col suo cellulare entra tra due giovanotti in giacca e cravatta con la faccia dura, la bacia distrattamente sulla stessa spalla sulla quale Oliver, nella sua immaginazione, ha stampato proprio allora i suoi baci appassionati, dà alla guancia di Paul un pizzicotto così forte che il bambino fa una smorfia di dolore e si lascia cadere accanto a lei mentre continua la sua conversazione telefonica.

“Ha incontrato mio marito, Oliver?” chiede Zoya.

“Naturalmente. Parecchie volte.”

“Anch'io,” dice enigmaticamente lei.

Dai due capi del tavolo Oliver e Evgenij brindano ripetutamente. Hanno brindato a Tiger, hanno bevuto alle reciproche famiglie, alla loro salute, prosperità e, anche se questi sono ancora i giorni del comunismo, ai defunti che sono con Dio.

“Tu mi chiamerai Evgenij, io ti chiamerò Postino!” ride Evgenij. “Ti secca se ti chiamo Postino?”

“Chiamami come ti pare, Evgenij!”

“Io ti sono amico. Io sono Evgenij. Sai cosa significa Evgenij?”

“No.”

“Significa nobile. Significa che sono un uomo speciale. Anche tu sei un uomo speciale?”

“Mi piacerebbe crederlo.”

Un'altra risata. Si vanno a prendere dei corni d'ariete montati in argento e riempiti fino all'orlo del vino casereccio di Betlemme.

“Agli uomini speciali! A Tiger e a suo figlio! Noi vi amiamo! Voi ci amate?”

“Moltissimo.”

Oliver e i fratelli brindano alla loro amicizia vuotando d'un fiato i bicchieri di corno, poi capovolgendoli per mostrare a tutti che sono vuoti.

“Adesso sei un vero mingrello!” annuncia Evgenij, e ancora una volta Oliver sente lo sguardo pieno di rimprovero di Zoya fisso su di lui. Ma stavolta Hoban lo nota – che forse era proprio quello che voleva lei – perché scoppia in una risata grossolana e le dice sottovoce qualcosa in russo che provoca un'altra aspra risata da parte sua.

“Mio marito è felice che lei sia venuto a Mosca per assisterci,” spiega la donna. “A lui piace moltissimo il sangue. È il suo *métier*. Si dice così, da voi? *Métier*?”

“Veramente no.”

La sera tardi, ubriachi, biliardo nel seminterrato. Michail è allenatore e arbitro, e dirige i colpi di Evgenij. Shalva osserva da un angolo della stanza, da un altro lo sguardo borioso di Hoban sorveglia ogni mossa della partita mentre lui ciancia nel cellulare. A chi si rivolge in termini così carezzevoli? All'amichetta? All'agente di cambio? Oliver pensa di no. Immagina degli uomini nell'ombra, uomini come lo stesso Hoban, nerovestiti in androni bui, che aspettano la voce del padrone. Le stecche con finiture d'ottone non hanno la punta. Le palle ingiallite entrano a

malapena nelle buche profondamente angolate. Il tavolo pende, il panno è strappato e cucito alla meglio dopo altre baldorie, le sponde imbottite mandano un suono secco quando vengono colpite dalle palle. Ogni volta che un giocatore riesce a mandarne una in buca, cosa che accade di rado, Michail grida il punteggio in georgiano e Hoban lo traduce sdegnosamente in inglese. Quando Evgenij sbaglia un colpo, cosa che accade piuttosto spesso, Michail lancia caucasiche e petrolifere imprecazioni contro la palla, il tavolo o la sponda; mai, però, contro il fratello che adora. Ma il disprezzo di Hoban cresce a ogni dimostrazione d'incompetenza da parte di suo suocero: il sospiro che sembra una smorfia di dolore stoicamente sopportato, la piega beffarda delle labbra sottili mentre lui continua a parlare al telefono. Poi arriva Tinatin e, con un garbo che intenerisce il cuore di Oliver, porta Evgenij a letto. Un autista è in attesa di accompagnarlo in albergo. Shalva lo scorta fino alla Zil. Quando sta per salire in macchina, Oliver si volta indietro per dare un'ultima occhiata affettuosa alla casa e vede Zoya, senza bambino e senza corpetto, che lo guarda da una finestra del piano di sopra.

La mattina dopo, sotto un cielo parzialmente nuvoloso, Evgenij porta Oliver a conoscere alcuni amici georgiani. Con Michail al volante passano da un casermone grigio all'altro. Nel primo vengono introdotti in un corridoio medievale che odora di ferro vecchio: o di sangue? Nel secondo vengono abbracciati e riempiti di caffè troppo dolce da un settantenne con due occhi da lucertola, avanzo dell'era brežneviana, che difende la sua grande scrivania nera come se fosse un monumento ai caduti.

“Tu sei il figlio di Tiger?”

“Sissignore.”

“Come fa un nanerottolo come lui a sfornare dei ragazzi così grandi?”

“Pare che abbia una formula, signore.”

Risataccia.

“Sai qual è il suo handicap, oggi giorno?”

“Dodici, mi dicono.” Nessuno gli ha mai detto una cosa simile.

“Digli che quello di Dato è undici. Gli verrà un accidente.”

“Glielo dirò.”

“Una formula! Questa è buona!”

E la busta di cui non si parla mai: la busta grigioazzurra, come quelle del tempo di guerra, la busta grande tipo protocollo che Evgenij tira fuori dalla borsa e fa scivolare sul piano della scrivania mentre si parla di cose più divertenti. E lo sguardo untuoso di Dato che prende nota del passaggio di mano della busta senza dare agli altri l'impressione di essersene accorto. Cosa contiene? Copie dell'accordo firmato da Evgenij il giorno prima? È troppo spessa. Un fascio di banconote? È troppo smilza. E questo posto cos'è? Il ministero del Sangue? E chi è Dato?

“Dato viene dalla Mingrelia,” dichiara Evgenij, soddisfatto.

In macchina Michail gira lentamente le pagine di un fumetto americano ripubblicato senza autorizzazione. Un dubbio si affaccia alla mente di Oliver, e il suo viso non lo maschera abbastanza in fretta: *Saprà leggere, Michail?*

“Michail è un genio,” ringhia Evgenij, proprio come se Oliver avesse fatto la domanda ad alta voce.

Entrano in un attico di eleganti segretarie, come quelle di Tiger ma più carine, con file di computer che sciorinano le quotazioni di tutte le borse della terra. Vengono ricevuti da uno snello giovanotto di nome Ivan che indossa un completo italiano. Evgenij porge a Ivan una busta come l'ultima.

“Allora, come vanno le cose nel vecchio continente?” chiede Ivan in una copia un po' blasé dell'inglese di Oxford anni trenta. Una bella ragazza depone un vassoio di Campari soda sopra una credenza di palissandro che dà anch'essa l'impressione di venire da un museo di San Pietroburgo. “Cincin,” dice Ivan.

Li portano in un albergo occidentaleggiante a un tiro di sasso dalla piazza Rossa. Agenti in borghese montano la guardia alle porte girevoli, fontane chiazze di rosa chioccolano nell'atrio, l'ascensore è illuminato da un lampadario di cristallo. Al secondo piano, donne croupier in abiti scollati li seguono con lo sguardo dai tavoli vuoti della roulette. Davanti alla porta numero 222 Evgenij suona il campanello. Viene ad aprire Hoban. In un salotto circolare pieno di fumo un trentenne di nome Stepan, barbuto e con la faccia dura, siede in una poltrona dorata. Un tavolo dorato è davanti a lui. Evgenij vi depone la sua borsa. Hoban osserva, come osserva ogni cosa.

“Allora, Massingham li ha trovati, questi jumbo del cazzo?” chiede Stepan a Oliver.

“Quando sono partito da Londra l'intesa era che noi saremo pronti a muoverci appena voi lo sarete dalla vostra parte,” ribatte Oliver, piuttosto risentito.

“E tu cosa sei, il figlio dell'ambasciatore inglese o che cazzo?”

Evgenij si rivolge a Stepan in georgiano. Il suo tono è fermo e ammonitore. Stepan, riluttante, si alza in piedi e tende la mano.

“Piacere di conoscerti, Oliver. Siamo fratelli di sangue, okay?”

“Okay,” dice Oliver. Una risataccia beffarda che gli piace poco gli echeggia nelle orecchie per tutto il viaggio di ritorno in albergo.

“La prossima volta che vieni ti portiamo a Betlemme,” promette Evgenij quando si abbracciano ancora una volta.

Oliver sale in camera sua a fare le valigie. Sul cuscino c'è un pacchetto avvolto in carta da regalo, con una busta. Oliver apre la busta. La lettera sembra una prova di scrittura, e Oliver ha l'impressione che sia stata scritta diverse volte prima di giungere a una versione accettabile.

“Oliver, tu hai il cuore puro. Sfortunatamente, non fai sul serio. Perciò non sei nulla. Ti amo. Zoya.”

Oliver apre il pacchetto. Contiene una scatola nera, laccata, di quelle in vendita in ogni trappola per turisti. Dentro c'è un cuore, ritagliato da un pezzo di carta velina color albicocca. Non presenta nessuna traccia di sangue.

Per andare a Betlemme bisogna farsi prelevare in tutta fretta dall'aereo della British Airways appena ha smesso di rullare sulla pista di Sheremetievo, farsi introdurre nel paese senza perdite di tempo da un'altra squadra di compiacenti funzionari dell'ufficio immigrazione e trasferirsi su un bimotore Iliušin con i

contrassegni dell'Aeroflot, ma senza passeggeri sconosciuti, che aspetta con impazienza di portarti a Tbilisi, in Georgia. A bordo c'è tutta la grande famiglia di Evgenij, e Oliver li saluta *en bloc*, abbracciando il più vicino e facendo ciao ciao al più distante, e a Zoya, che è la più distante di tutti – seduta com'è con Paul nell'angolo più lontano della fusoliera, mentre suo marito è davanti con Shalva – Oliver fa un vago cenno con la mano che significa... Be', sì, ora che ci pensa, come no, certo, che l'ha riconosciuta.

A Tbilisi è facile arrivare in un torrido uragano che fa ballare l'aereo, e che ti copre di fuliggine e terriccio mentre corri a rifugiarti dentro il terminal. Per il resto non ci sono altre formalità, se tale non si considera la presenza all'aeroporto di una metà dei notabili cittadini con i loro vestiti più eleganti, e di un lustro faccendiere albino di nome Temur che, come tutti in Georgia, è cugino, nipote, padrino di Tinatin, o figlio della sua più cara compagna di scuola. Caffè, brandy e una piramide di cibo ti aspettano nella sala dei VIP; si brinda e si ribrinda prima di poter proseguire. Un convoglio di Zil nere e di motociclisti, chiuso da un camion carico di truppe speciali in divisa nera, ti porta poi a tutta birra, senza il beneficio delle cinture di sicurezza, verso ovest, scavalcando l'erta catena montuosa che protegge la terra promessa di Mingrelia, i cui abitanti erano tanto furbi da ingravidare le loro donne prima che lo facesse l'invasore, e che possono dunque vantare il sangue più puro della Georgia, pretesa che Evgenij ripete allegramente mentre la Zil viaggia di gran carriera su strade serpentine zigzagando tra cani randagi, pecore, maiali pezzati con collari triangolari di legno, muli, camion in arrivo e buche enormi. Tutto questo in un clima d'infantile euforia accentuato da frequenti sorsate di vino e del whisky al malto comprato da Oliver al duty free, ma anche dalla consapevolezza che, dopo mesi di manovre, le tre Specifiche Proposte saranno firmate, pagate e consegnate da un momento all'altro dei prossimi due o tre giorni. E questo non è forse il protettorato personale di Evgenij, la terra della sua infanzia? Sulla perigliosa strada di Betlemme non richiede, ogni pietra miliare, che le meraviglie del paese vengano additate, acclamate e apprezzate dalla moglie di Evgenij, Tinatin, da Michail al volante, ma soprattutto da Oliver in persona, l'ospite sacro per il quale ogni cosa rappresenta una novità?

Dietro di loro, su un'altra macchina, viaggiano due delle figlie di Evgenij, e una di esse è Zoya, e Paul le siede in grembo, e Zoya tiene le mani strette intorno a lui e la guancia contro la sua mentre l'automobile sobbalza, oscilla e insegue. E, anche con la nuca, Oliver sa che la sua malinconia è solo per lui: non sarebbe dovuto venire, avrebbe dovuto mollare questo lavoro, lui non fa sul serio e dunque non è nulla. Ma l'occhio onniveggente di Zoya non riesce a rovinare il suo piacere per la gioiosa alchimia di Evgenij. La Russia non ha mai meritato la Georgia, insiste il vecchio, parlando un po' in inglese e un po' tramite Hoban, rannicchiato tra Oliver e Tinatin sull'orlo del sedile posteriore: ogni volta che la Georgia cristiana ha cercato la protezione della Russia dalle orde musulmane, la Russia le ha rubato le sue ricchezze e l'ha lasciata nei guai...

Ma l'omelia viene interrotta da un'altra quando Evgenij deve indicare i forti sulla sommità delle montagne e la strada per Gori che vanta l'esecrabile bicocca dove Iosif Stalin fece il suo ingresso nel mondo, e la cattedrale che, se dobbiamo credere a

Evgenij, è vecchia come Cristo, quella dove furono incoronati i primi re della Georgia. Passano davanti a case con balconi adorni di greche penzolanti sul ciglio di un burrone, e a un ponteggio di ferro somigliante a un campanile eretto sulla tomba di un ragazzo ricco. Questo ragazzo ricco era alcolizzato, narra candidamente Evgenij tramite Hoban, imbarcandosi in una specie di storia edificante. Quando la madre del ragazzo ricco andò a protestare da lui, il ragazzo si fece saltare le cervella con una pistola sotto i suoi occhi, e Evgenij si porta le dita alla tempia per mostrargli come. Il padre, un uomo d'affari, fu così devastato dal dolore che fece seppellire il corpo del ragazzo in un tino di miele da quattro tonnellate, affinché non si decomponesse mai.

“Miele?” ripete Oliver, incredulo.

“Per conservare i cadaveri il miele va benissimo,” replica seccamente Hoban. “Chiedi a Zoya, che ha studiato chimica. Magari lei conserverà il tuo.” Viaggiano in silenzio finché il ponteggio sparisce. Hoban fa una telefonata col cellulare. È di un tipo diverso, nota Oliver, da quelli che si vedono a Mosca o a Londra. È attaccato con una molla a una magica scatola nera. Una goccia del tuo sangue, e decifrerà tutti i tuoi segreti. Tre tasti, e Hoban è già lì che borbotta. La carovana si ferma in una solitaria stazione di servizio per rifornirsi di carburante. In una gabbia di fortuna accanto alla toilette puzzolente un orso bruno studia poco benevolmente la compagnia. “Michail Ivanovič dice che è importante sapere da che parte dorme l'orso,” traduce Hoban con plateale derisione, sollevando la bocca dal telefono, ma senza spegnerlo. “Se l'orso dorme sul fianco sinistro, mangi il lato destro. Il lato sinistro dell'orso sarà troppo duro da mangiare. Se l'orso si fa le pippe con la zampa sinistra, mangi la zampa destra. Vuoi mangiare un po' di carne d'orso?”

“No, grazie.”

“Avresti dovuto scriverle, a Zoya. È impazzita aspettando il tuo ritorno.” Hoban riprende la sua conversazione telefonica. Il sole batte sulla superficie della strada, formando pozze di catrame. La macchina si riempie dei profumi della pineta. Passano davanti a un vecchio casolare situato in un bosco di castagni. La porta è aperta. “Porta chiusa, il marito è in casa,” intona Hoban, rimettendosi a tradurre le parole di Evgenij. “Porta aperta, è andato a lavorare. Così puoi entrare e scoparti la moglie.” Salgono ancora, e i pianori ai lati della strada sprofondano sotto di loro. Monti crestatosi di bianco brillano sotto un cielo infinito. Davanti a loro, semiaffogato nella sua foschia, si stende il Mar Nero. Una cappella sul ciglio della strada caratterizza una curva difficile. Abbassando il vetro, Michail getta un pugno di monete sulle ginocchia di un vecchio seduto sulla soglia. “Cazzo, quell'uomo è milionario,” dice Hoban pensosamente. Evgenij ordina di fermarsi davanti a un salice con tanti nastri colorati legati alle sue vecchie fronde. È l'albero dei sogni, spiega Hoban, facendo ancora una volta l'interprete di Evgenij: “Gli si possono attaccare solo i buoni desideri. I cattivi desideri rimbalzano sulla persona che li esprime. Hai cattivi desideri, tu?”.

“Nessuno,” dice Oliver.

“Personalmente, ho sempre e solo cattivi desideri. Specie di notte e la mattina appena alzato. Evgenij Ivanovič è nato nella città che i sovietici hanno ribattezzato Senaki,” riprende Hoban mentre Evgenij urla e protende un grosso braccio verso la valle. “Anche Michail Ivanovič è nato a Senaki. ‘Nostro padre era il comandante

della base militare di Senaki. Avevamo una casa nella cittadella di Senaki. Questa casa era una casa bellissima. Mio padre era un brav'uomo. Tutti i mingrelî amavano mio padre. Mio padre, qui, è stato felice.” La voce di Evgenij si alza e il suo braccio indica la linea costiera. “Io sono andato a scuola a Batumi. Sono andato all'accademia navale di Batumi. Mia moglie è nata a Batumi.’ Vuoi sentire altre stronzate come queste?”

“Sì, per favore.”

“Prima di Leningrado sono andato all'università di Odessa. Ho studiato i bastimenti, come si costruiscono, la nautica. Il mio spirito è sulle acque del Mar Nero. È sui monti della Mingrelia. Io morirò in questo posto.’ Vuoi che ti lasci la porta aperta per poter scopare mia moglie?”

“No.”

Un'altra fermata. Michail e Evgenij scendono dall'auto con aria decisa e attraversano la strada. D'impulso, Oliver li segue. Sul ciglio della strada uomini macilenti che guidano degli asini carichi di cavoli e di arance si fermano a guardare. Zingarelli stracciati si appoggiano a un bastone e sgranano gli occhi mentre i due fratelli, tallonati da Oliver, passano tra loro e salgono una stretta scala nera invasa dalle erbacce. I due fratelli hanno raggiunto una grotta pavimentata di nero. La scala è di marmo, munita di un corrimano di marmo nero. Incassata nella parete c'è la statua di un ufficiale dell'Armata Rossa con la testa bendata che incita eroicamente le sue truppe al combattimento. In una nebbiosa teca di vetro scavata nella roccia c'è la foto macchiata e sbiadita di un giovane soldato russo con un berretto con la visiera. Michail e Evgenij sono spalla a spalla, il capo chino, le mani giunte. Quindi fanno un passo indietro, prima l'uno poi l'altro, e si segnano parecchie volte.

“Nostro padre,” spiega burberamente Evgenij.

Tornano alla Zil. Michail supera un tornante e si trova davanti a un posto di blocco militare. Abbassando il vetro senza fermarsi, si tocca la spalla sinistra con la mano destra per indicare il suo grado elevato, ma le sentinelle non si lasciano impressionare. Con una bestemmia Michail si ferma, mentre dietro di loro Temur il faccendiere salta giù dalla macchina e bacia uno degli uomini, che ricambia i baci e l'abbraccio. La carovana può proseguire. Raggiungono la vetta. Una terra rigogliosa si apre davanti a loro.

“Dice che da qui c'è un'altra ora di macchina,” traduce Hoban. “A cavallo, dice, ci vorrebbero due giorni. È quello il mondo a cui appartiene. All'era del cavallo, cazzo.”

Un campo, delle sentinelle, un elicottero con le pale roteanti, una parete rocciosa. Evgenij, Hoban, Tinatin, Michail e Oliver montano sul primo elicottero con una cassetta di vodka e il ritratto di una vecchia dama malinconica con un colletto di pizzo bianco che ha viaggiato con loro fin da Mosca, perdendo pezzi della cornice di gesso. L'elicottero sorvola una cascata, segue una mulattiera, scala la parete rocciosa e si immerge tra due picchi bianchi per calarsi in una valle verde a forma di croce. In ogni braccio si annida un villaggio, mentre al centro sorge un vecchio monastero tra stalle, vigneti, bestiame che pascola, foreste e un lago. La comitiva smonta goffamente e Oliver la segue. Montanari e bambini si fanno avanti e Oliver nota, divertito, che i bambini hanno realmente i capelli castani. L'elicottero si alza e se ne va, portandosi via il frastuono dei motori quando sparisce dietro la cresta. Oliver

sente un odore di pino e di miele, e ode il fruscio dell'erba e lo scrosciare dell'acqua di un torrente. Una pecora scuoiata penzola da un albero. Fumo di legna si alza da una buca. Sull'erba sono stesi sfarzosi tappeti rosa e cremisi tessuti a mano. Bicchieri di corno e zucche di vino sono ammonticchiati su una tavola. Gli abitanti del villaggio si affollano intorno a loro. Evgenij e Tinatin li abbracciano. Hoban si siede su un masso, il telefono all'orecchio e la scatola nera ai suoi piedi, senza abbracciare nessuno. L'elicottero ritorna con Zoya e Paul e altre due figlie con i mariti, e parte di nuovo. Michail e un gigante barbuto, armati di fucili da caccia, si addentrano nella foresta. Oliver segue il gruppo verso una casa di legno a un piano al centro di un paddock inclinato. Dentro, a tutta prima, è buio pesto. A poco a poco Oliver scorge un focolare di mattoni e una cucina economica. Sente odore di canfora, lavanda e aglio. Le camere da letto hanno pavimenti nudi e icone sgargianti in cornici malandate: il santo Bambino Gesù, che poppa al seno coperto di Sua madre; Gesù inchiodato alla croce, ma così ilare e sereno che sembra già volare in paradiso; Gesù arrivato a casa sano e salvo, seduto alla destra di Suo padre.

"I mingrelî adorano tutto ciò che Mosca proibisce," dice Hoban per conto di Evgenij, e sbadiglia. "Garantito," soggiunge.

Un gatto si presenta e tutti gli fanno festa. La vecchia dama malinconica nella friabile cornice di gesso va al proprio posto sopra il caminetto. I bambini si accalcano sulla soglia in attesa di vedere quali meraviglie Tinatin ha portato dalla città. In paese qualcuno sta suonando della musica. In cucina qualcuno sta cantando: è Zoya.

"Canta come una capra: sei d'accordo?" chiede Hoban.

"No," dice Oliver.

"Allora sei innamorato di lei," ribadisce Hoban, soddisfatto.

La festa dura due giorni, ma è solo alla fine del primo che Oliver scopre di essere stato invitato a una riunione d'affari ad alto livello dei notabili della valle. Prima impara molte altre cose. Che quando spari a un orso è meglio sparargli in un occhio perché sul resto del corpo portano una corazza imperforabile di fango secco. Che quando si fa festa è usuale versare un po' di vino per terra per nutrire gli spiriti dei nostri antenati. Che il vino mingrello si fa con tante uve diverse che portano nomi come Kološi, Paneši, Chodi e Kamuri. Che brindare con la birra è come scagliare una maledizione contro la persona alla quale si brinda. Che i primi abitanti della Mingrelia non furono altro che i favolosi argonauti, i quali, agli ordini di Giasone, si costruirono, a meno di venti chilometri da lì, una grande fortezza dove custodire il Vello d'Oro. E da un prete con gli occhi spiritati che sembra non avere mai sentito parlare della Rivoluzione russa Oliver apprende che per farsi il segno della croce deve prima unire il pollice e due dita – o erano solo il pollice e l'anulare, e le sue dita di prestigiatore erano troppo goffe per saperlo con certezza? – poi puntarle verso l'alto per indicare la Sacra Trinità, poi toccarsi la fronte, e poi il lato destro e il lato sinistro del ventre per non vedere, mentre abbassa lo sguardo, la croce del demonio.

"Alternativamente, puoi ficcarti del trifoglio nel culo," consiglia Hoban sottovoce, e ripete la battuta in russo a edificazione del suo partner telefonico.

La riunione d'affari, alla quale Oliver partecipa, risulta essere una conseguenza del Grande Sogno di Evgenij, e il Grande Sogno è di unire i quattro villaggi della croce in una cooperativa vinicola che, mettendo in comune la terra, la manodopera e le

risorse, e deviando i corsi d'acqua, e adottando le tecniche di paesi come la Spagna, produrrà il vino migliore, non solo della Mingrelia, non solo della Georgia, ma del mondo intero.

“Costerà molti milioni,” riferisce Hoban laconicamente. “Miliardi, forse. Cazzo, nessuno ne ha la minima idea. ‘Dobbiamo costruire delle strade. Dobbiamo costruire delle dighe. Dobbiamo comprare i macchinari e fare un magazzino nella valle.’ Chi pagherà tutto questo?” La risposta che trapela è: Michail e Evgenij Orlov. Evgenij ha già fatto venire dei viticoltori da Bordeaux, da Rioja e dalla Napa Valley. All'unisono hanno dichiarato che questo vino è superbò. Le sue spie hanno preso temperature e piovosità, misurato l'angolazione dei versanti, prelevato campioni del terreno e calcolato l'impollinazione. Irrigatori, costruttori di strade, spedizionieri e importatori hanno ribadito la sicura fattibilità del piano. I soldi si troveranno, dice Evgenij agli abitanti dei villaggi, stiano pure tranquilli. “Regalerà a questi idioti ogni rublo che intascheremo,” conferma Hoban.

Cala rapidamente la notte. Un furioso cielo rosso sangue si mostra dietro le cime dei monti e scompare. Tra gli alberi si accendono lanterne, si suona della musica, la pecora scuoiata gira sul fuoco. Gli uomini si mettono a cantare, altri formano un cerchio e battono le mani, un gruppo di ragazze esegue una danza. Fuori dal cerchio gli anziani parlano tra loro, anche se Oliver non riesce più a sentirli e Hoban ha smesso di tradurre. Scoppia una discussione. Un vecchio ne minaccia un altro col fucile. Tutti gli occhi sono su Evgenij, che dice una battuta di spirito, si guadagna una sporadica risata e muove un passo verso gli ascoltatori. Apre le braccia. Rimbrotta, poi promette. A giudicare dagli applausi, la promessa dev'essere consistente. Gli anziani si riconciliano, Hoban si appoggia a un cedro, ingigantendosi nel buio mentre mormora parole appassionate al suo telefono da strega.

Negli uffici di Casa Single la tensione comincia a salire. Le dattilografe austeramente vestite camminano in punta di piedi. La sala operativa, barometro del morale, ronzia di voci. Tiger ha qualcosa di grosso per le mani! O la va o la spacca! Tiger sta per fare il colpaccio del secolo!

“Ed Evgenij è su di morale, dici? Magnifico,” dice Tiger sbrigativo, durante uno dei casuali incontri che seguono le puntate di Oliver nel Wild East.

“Evgenij è eccezionale,” risponde lealmente Oliver. “E Michail è al suo fianco.”

“Bene, bene,” dice Tiger, e scappa via, sparendo nella giungla dei costi operativi e dei lanci di nuove emissioni.

Una lettera di Tinatin esorta Oliver a mettersi in contatto con un'altra lontana cugina, questa volta una ragazza di nome Nina, che insegna alla Scuola di Studi Orientali e Africani ed è la figlia di un violinista mingrelia ora defunto. Interpretandolo come un gentile invito da parte della madre di Zoya a volgere altrove il suo sguardo impressionabile, Oliver butta giù una lettera per la vedova del violinista e viene invitato a Bayswater per il tè. La vedova è un'attrice in pensione con un grembiule e l'abitudine di togliersi i capelli dal viso col dorso della mano, ma sua figlia Nina ha i capelli neri e due occhi accesi. Nina accetta di insegnare a Oliver il georgiano, cominciando dal suo delizioso ma scoraggiante alfabeto, però lo avverte che gli ci vorranno parecchi anni per imparare.

“Più saranno e meglio sarà!” esclama Oliver, galante.

Nina è una donna di nobili sentimenti, e i suoi legami mingrelî e georgiani sono stati rafforzati dall'esilio. Si commuove davanti all'acritica ammirazione di Oliver per tutto ciò che le sta a cuore, anche se di petrolio, rottami, sangue e settantacinque milioni di dollari di bustarelle provvidenzialmente non sa nulla. Oliver la lascia nella sua innocenza. Presto Nina condivide il suo letto. E anche se capisce che Zoya è in qualche modo tortuoso l'ispiratrice della loro unione, Oliver non ha sensi di colpa: perché dovrebbe averne? Ringrazia il cielo per il fatto che, andando a letto con Nina, può prendere le distanze dalla moglie rapace di un importante socio in affari il cui corpo nudo occhieggia ancora provocante verso di lui dalla finestra della sua casa di Mosca. Sotto la guida di Nina, Oliver si circonda di opere sulla letteratura e il folklore georgiani. Ascolta musica georgiana e appiccica una carta geografica del Caucaso a una parete del suo appartamento, prestigioso ma vergognosamente disordinato, in un torrione di Chelsea Harbour costruito con l'intermediazione finanziaria della Casa Single.

E il Postino è felice. Non felice-felice, perché Oliver non crede nel piacere come ideale raggiungibile. Ma felice-attivo. Felice-creativo. Cautamente felice in amore, se amore è quello che prova per Nina. Felice anche nel lavoro, finché lavorare significa andare a trovare Evgenij, Michail e Tinatin, e a patto che l'ombra insidiosa di Hoban non gli cada troppo vicino, e Zoya continui a ignorarlo. Perché mentre una volta i suoi occhi infelici lo divoravano costantemente, ora si rifiutano persino di notare la sua presenza. Zoya non entra nemmeno in cucina quando Oliver aiuta Tinatin a mondare la verdura. Nei corridoi, per le scale, passando rapidamente da una camera all'altra con Paul a rimorchio, Zoya utilizza le tende dei suoi capelli per nascondersi il viso.

“Di’ a tuo padre che tra una settimana firmeranno tutti i documenti,” dice Evgenij davanti a un biliardo dell’età della pietra dopo essersi accertato che nessuno, tranne Hoban, Michail e Shalva, possa udirlo. “Digli che quando avranno firmato deve venire in Mingrelia a uccidere un orso.”

“In tal caso tu devi venire nel Dorset a uccidere un fagiano,” risponde Oliver, e si abbracciano.

Questa volta non c'è posta da consegnare a mano. Oliver ha i due messaggi nella testa. Durante il volo di ritorno ne è così eccitato che gli viene una mezza idea di chiedere a Nina di sposarlo. La data è il 18 agosto 1991.

Sono passate due notti, e Nina piange in georgiano. Piange al telefono, piange quando arriva nell'appartamento di Oliver, piange quando si siedono come una vecchia coppia fianco a fianco sul sofà a guardare inorriditi la nuova Russia che trema sull'orlo dell'anarchia, il suo intrepido leader bloccato dalla vecchia guardia uscita dalla tomba, i giornali chiusi, i carri armati che occupano la città e le massime autorità del paese che cadono come birilli, tirandosi dietro le loro accuratissime Specifiche Proposte sui rottami di ferro, sul petrolio e sul sangue.

È ancora estate in Curzon Street, ma gli uccelli non cantano più. Petrolio, rottami e sangue? Come se non fossero mai esistiti. Riconoscere la loro esistenza sarebbe come ammettere la loro dipartita. Gli ultimi libri di storia sono stati tacitamente riscritti, i

ragazzi e le ragazze della sala operativa spediti in cerca di altri eldoradi. Per il resto, non è successo nulla, assolutamente nulla. I preziosi investimenti per decine di milioni di sterline non sono andati in fumo, non un centesimo è stato versato in commissioni anticipate, non una bustarella è stata ancora passata ai funzionari e ai mediatori americani, nessun acconto è stato pagato per il noleggio dei jumbo refrigerati. Riscaldamento, luce, affitto, macchine, stipendi, gratifiche, assicurazione contro le malattie, assicurazione per il mantenimento agli studi, telefono e spese voluttuarie dei cinque piani di Curzon Street e dei loro prodighi abitanti non sono in pericolo. E Tiger è il meno afflitto di tutti. Il suo passo è più leggero, il suo portamento più fiero che mai, le sue prospettive più grandiose, il suo completo di Hayward più elegante. Solo Oliver – e forse Gupta, che è il factotum indiano di Tiger – conosce il dolore che c'è sotto la corazza, sa quanto quel fragile eroe sia vicino al punto di rottura. Ma quando Oliver, nella sua incurabile indulgenza, sceglie un momento per rammaricarsi con suo padre, Tiger reagisce con una ferocia che lo lascia intimamente scosso dall'ira.

“Non voglio la tua pietà, grazie. Non voglio né i tuoi buoni sentimenti né le tue comode preoccupazioni etiche. Voglio il tuo rispetto, la tua lealtà, il tuo cervello per quello che vale, il tuo impegno e, finché sarò il socio anziano della ditta, la tua obbedienza.”

“Oh, be', scusa,” borbotta Oliver, e quando vede che Tiger rimane inflessibile torna nella sua stanza e telefona a Nina.

Invano. Dov'è andata a finire? Il loro ultimo incontro non è stato felice. In un primo momento Oliver si convince che Zoya ha varato un'operazione di sabotaggio. Poi ricorda, a malincuore, che era ubriaco e che, mentre si trovava in quello stato, si è lasciato incautamente sfuggire con Nina – per la solita bontà del suo cuore solitario, solo per questo – un paio di dettagli sulle sue transazioni con lo zio Evgenij, come lo chiama lei. Ricorda vagamente di aver osservato, in un momento di frivolezza, che, mentre l'Unione Sovietica poteva avere perso la strada, Casa Single aveva perso la camicia. Quando lei aveva insistito per saperne di più, lui si era sentito obbligato a fornirle una versione approssimativa di come la Casa Single, con l'aiuto e l'ispirazione dello zio Evgenij, avesse contato di fare un mucchio di soldi in breve tempo con certi prodotti russi di prima necessità come be', sì, per dirla schietta, il sangue. Al che Nina era impallidita ed era andata in collera, gli aveva battuto i pugni sul petto ed era uscita come una furia dal suo appartamento giurando – non per la prima volta, perché aveva la sua quota di volubilità mingrelia – di non tornare mai più.

“Ha preso nuovo amante per vendetta su te, Oliver,” confessa per telefono la madre, dispiaciuta. “Dice che sei troppo decadente, caro, peggio di maledetto russo.”

Ma... E i fratelli? E Tinatin e le figlie? E Betlemme? E Zoya?

“I fratelli sono stati deposti,” sbotta Massingham, che si è macerato nell'invidia da quando il ruolo di mediatore gli è stato tolto per essere affidato all'odiato socio junior. “Messi al bando. Esiliati. Mandati in Siberia. Esortati a non mostrare mai più i loro brutti ceffi a Mosca, in Georgia o in qualunque altro posto.”

“E Hoban e i suoi amici?”

“Oh, ragazzo mio, quelli come loro non tramontano mai.”

Quelli come loro? Come cosa? Massingham non entra in particolari. “Evgenij è stato rottamato, caro mio. Per non parlare del sangue e del petrolio,” aggiunge acidamente.

Le comunicazioni con la Russia lacerata dalle discordie intestine sono caotiche e Oliver ha l’ordine tassativo di non telefonare né a Evgenij né alle sue sedi decentrate. Ciononostante, per un’intera serata, se ne sta rannicchiato in una fetida cabina telefonica di Chelsea a blandire e implorare l’operatrice delle chiamate internazionali. Nella sua immaginazione vede Evgenij in pigiama dare tutto gas sulla sua motocicletta e il telefono che trilla, inascoltato, a pochi passi da lui. La centralinista, una signora di Acton, ha sentito dire che una folla di manifestanti sta dando l’assalto alla borsa di Mosca.

“Lasciamo passare qualche giorno, caro, e vedrà che ce la faremo,” consiglia, come l’infermiera quando, a scuola, Oliver lamentava un doloretto.

È come se l’ultima finestra aperta sulla speranza gli sia stata chiusa in faccia. Zoya aveva ragione. Nina aveva ragione. Avrei dovuto dire di no. Se posso accettare di vendere il sangue dei poveri russi, dove dirò basta, se mai lo dirò? Evgenij, Michail, Tinatin, Zoya, le bianche montagne e le feste che gli hanno fatto lo ossessionano come le sue promesse non mantenute. Nell’appartamento di Chelsea Harbour, Oliver stacca la carta geografica del Caucaso e la butta nella pattumiera della cucina bianca e vuota. La madre di Nina gli raccomanda un supplente, un anziano ufficiale di cavalleria che una volta era il suo amante, finché non ha perduto ogni potere. Oliver resiste a un paio di lezioni e annulla le altre. In ufficio mantiene il silenzio, tenendo la porta chiusa e ordinando panini per il pranzo. Le voci gli arrivano come confusi dispacci dal fronte. Massingham ha sentito parlare di uno stock di elettrolita militare sepolto fuori Budapest. Tiger gli dice di andare a vedere. Dopo una settimana buttata via, Massingham torna a mani vuote. A Praga, una scuderia di matematici in erba sono pronti a riparare i computer industriali per una frazione del prezzo chiesto dai produttori, ma per partire hanno bisogno di un milione di dollari di attrezzature. Massingham, il nostro ambasciatore viaggiante, vola a Praga, incontra una coppia di geni barbuti diciannovenni e torna dichiarando che la proposta è una truffa. Ma con Randy – come Tiger si affanna a ricordare a Oliver – non si può mai essere sicuri. Nel Kazakistan c’è uno stabilimento tessile capace di produrre chilometri di ricciata moquette Wilton due volte più bella di quella vera e a un quarto del costo. Dopo avere presumibilmente ispezionato un terreno allagato sovrastato da travature di ferro arrugginite, Massingham avverte che la produzione è ancora lontana. Tiger è scettico, ma segue il suo consiglio. È arrivata la notizia del ritrovamento di uno stupendo filone d’oro negli Urali, acqua in bocca, mi raccomando. Questa volta tocca a Oliver accamparsi per tre giorni in una casa colonica sui monti Mugodžary, frastornato dalle imperiose telefonate di suo padre mentre aspetta un fidato intermediario che non si materializza.

E Tiger? Tiger ha scelto la strada della solitudine e della contemplazione. La sua espressione è remota. Due volte, si vocifera, è stato convocato nella City per dare spiegazioni. Nella sala operativa si mormorano brutte parole come “pignoramento”. Misteriosamente, Tiger comincia a viaggiare. Mentre fa una capatina negli uffici della contabilità Oliver s’imbatte casualmente in una nota spese che dimostra che

certi “Signor T. Single e Signora” hanno preso per tre notti la Royal Suite di un grande albergo di Liverpool e offerto banchetti luculliani. Oliver immagina che la Signora Single sia Katrina del Kat’s Cradle. I buoni benzina utilizzati da Gasson, lo chauffeur, rivelano che il Signore e la Signora hanno viaggiato in Rolls-Royce. Liverpool è un antico rifugio di Tiger. È il posto dove si è fatto un nome come avvocato difensore delle classi criminali oppresse. Il viaggio è seguito, una settimana dopo, dall’apparizione in Curzon Street di tre turchi con le spalle larghe fasciate da giacche lucenti che fanno annotare il loro indirizzo nel registro della portineria come “Istanbul” e hanno un appuntamento con Tiger in persona. Più sinistramente, Oliver avrebbe potuto giurare di aver udito la voce nasale di Hoban uscire, insieme a quella di Massingham, dalle doppie porte Wedgwood quando, con una scusa, va a trovare Pam Hawsley. Ma Pam, come al solito, è vaga:

“È in riunione, signor Oliver. È tutto ciò che posso dirle, temo”.

Per tutta la mattina Oliver aspetta nervosamente una convocazione che non arriva. All’ora di pranzo Tiger parte per il Kat’s Cradle con i suoi corpulenti ospiti, che però sono fuori dall’ascensore e già in strada prima che Oliver riesca a vederli. Quando, due o tre giorni dopo, effettua un secondo controllo delle spese di Tiger, trova una filza di annotazioni giustificate da una sola parola: “Istanbul”. Anche Massingham si è rimesso a viaggiare. Le sue destinazioni più frequenti sono Bruxelles, il Nord di Cipro e il Sud della Spagna, dove una delle società off-shore di Single ha appena sfornato una catena di discoteche, multiproprietà e casinò. E poiché nella sala operativa Randy Massingham è considerato una specie d’intraprendente primula rossa, ci s’interroga sul motivo per cui appare così allegro, e sui segreti che potrebbe celare nella sua borsa nera da ex funzionario del Foreign Office.

Poi, una sera in cui Oliver sta chiudendo a chiave la scrivania, sulla soglia compare Tiger in persona per proporgli di andare a mangiare un boccone al Cradle, loro due soli come ai vecchi tempi. Kat non c’è. Oliver sospetta che Tiger le abbia detto di non farsi vedere. Al suo posto li serve Alvaro, il capocameriere. Il tavolo d’angolo di Tiger, permanentemente riservato a lui, è un nido ombroso di velluto cremisi. Tiger ha scelto anatra e vino rosso. Oliver prende le stesse cose. Tiger ordina due insalate della casa, dimenticando che Oliver detesta l’insalata. Cominciano, come sempre, parlando della vita sentimentale di Oliver. Restio ad ammettere la rottura della sua relazione con Nina, Oliver preferisce ricamarci su.

“Vuoi dire che hai deciso finalmente di sistemarti?” esclama Tiger, molto divertito. “Santo cielo. Credevo che saresti diventato un bello scapolo di quarant’anni.”

“Ci sono cose, immagino, che non si possono programmare,” dice Oliver con gli occhi umidi.

“Hai dato la buona notizia a Evgenij?”

“Come faccio? È irreperibile.”

Tiger smette di masticare, facendogli credere che l’anatra possa non essere di suo gradimento. Le sue sopracciglia si uniscono formando un timpano spezzato. Con sollievo di Oliver, la mascella riprende la sua rotazione. L’anatra gli piace, dopo tutto. “Tu ci sei andato in quella sua casa di campagna, mi sembra di ricordare,” dice Tiger. “Dove conta di produrre buoni vini. Sì?”

“Non è una *casa*, papà. È un gruppetto di paesi di montagna.”

“Ma avrà una casa decente, immagino.”

“Temo di no. Non per i nostri standard.”

“È un progetto attuabile? Una cosa che potrebbe interessarci?”

Oliver scoppia in una risata di superiorità mentre una parte di lui si sente agghiacciare all'idea che l'ombra di Tiger possa arrivare fino a Betlemme.

“È un po' un sogno a occhi aperti, temo, in tutta sincerità. Evgenij non è un uomo d'affari nel senso in cui lo intendiamo noi. Ti troveresti sotto la proverbiale pioggia di merda.”

“Perché?”

“Tanto per cominciare, non ha preventivato il costo delle infrastrutture.” (Ricordando il tono sprezzante con cui Hoban aveva liquidato il progetto.) “Potrebbe essere un pozzo senza fondo. Strade, acqua, il terrazzamento dei campi, Dio sa cosa. Lui crede di poter usare la manodopera locale, ma non è specializzata, sono quattro villaggi e si odiano tra loro.” Un sorso di vino rosso mentre pensa urgentemente ad altre ragioni. “Evgenij non vuole neanche modernizzarlo, quel posto. Crede solo di volerlo. È una fantasia. Ha giurato di conservare la valle com'è, ma anche d'industrializzarla e farla prosperare. Non può fare entrambe le cose.”

“Ma è serio?”

“Oh, come il papa. Se mai guadagnerà qualche miliardo, quello è il posto dove andranno. Chiedi ai suoi parenti. Sono terrorizzati.”

I molti medici di Tiger gli hanno consigliato di bere, col vino, la stessa quantità di acqua minerale. Alvaro, che lo sa, posa una seconda bottiglia di Evian sulla tovaglia damascata rosa.

“E Hoban?” chiede Tiger. “Ha la tua stessa età, più o meno. Che tipo è? Furbo? Capace?”

Oliver esita. Di regola è incapace di trovare antipatico qualcuno per più di dieci minuti, ma Hoban è l'eccezione. “Non ho molti elementi per giudicarlo, veramente. Randy lo conosce meglio di me. A me pare un po' un lupo solitario. Un po' troppo avido di denaro. Ma a posto. A modo suo.”

“Randy mi dice che è sposato con la figlia preferita di Evgenij.”

“Non so se Zoya sia la sua *preferita*,” protesta ansiosamente Oliver. “Evgenij è solo un padre orgoglioso. Ama tutte le sue figlie dello stesso amore.” Ma intanto osserva Tiger attentamente, se non altro negli specchi rosa lungo il muro: suo padre sa, Hoban gliel'ha detto, sa della lettera e del cuore di carta. Tiger mastica un pezzetto d'anatra, lo inghiotte con un sorso di vino rosso, un sorso di Evian e un bacio al tovagliolo.

“Dimmi una cosa, Oliver. Il vecchio Evgenij ti ha mai parlato delle sue relazioni marittime?”

“Solo che è stato per un po' all'accademia navale e nella marina russa. E che ha il mare nel sangue. Come la montagna.”

“Non ti ha mai detto che una volta dominava l'intera flotta mercantile del Mar Nero?”

“No. Ma con Evgenij le cose s'imparano a pezzi e bocconi, a seconda di quello che decide di raccontare.”

Un intervallo durante il quale Tiger intavola uno di quei dialoghi interiori con se

stesso che finiscono con una decisione ma occultano il ragionamento che a quella decisione ha portato. “Sì, be’, credo che daremo mano libera a Randy ancora per un po’, se non ti spiace. Tu potrai sostituirlo quando la barca avrà ripreso a navigare.” Padre e figlio indugiano sul marciapiede di South Audley Street per ammirare il cielo stellato. “E abbi cura di quella tua Nina, ragazzo mio,” gli raccomanda Tiger severamente. “Kat pensa un gran bene di lei. Anch’io.”

Un altro mese e il Postino, accompagnato dall’aperta ostilità di Massingham, viene spedito a Istanbul, dove Evgenij e Michail hanno piantato le tende.

9.

Nel grigiore di un umido inverno turco Evgenij è pallido e cinereo come le moschee che lo circondano. Abbraccia Oliver con metà della sua antica forza, legge disgustato la lettera di Tiger e la porge a Michail con l'umiltà di un esule. La casa affittata in un nuovo sobborgo nella parte asiatica di Istanbul è dozzinale e incompleta, piantata in un fangoso guazzabuglio di ferraglia abbandonata dai muratori e cinta da strade non finite, da centri commerciali, bancomat, stazioni di servizio, fast food, tutti vuoti, tutti che vanno soavemente in malora mentre appaltatori truffaldini, locatari frustrati e immobili burocrati ottomani appianano le loro divergenze in qualche arcaico tribunale consacrato alle cause insolubili di questa città di sedici milioni di anime urlante, opprimente, anelante e soffocata dal traffico: il quadruplo delle anime che popolano, come Evgenij non si stanca di ripetere, l'intera sua amata Georgia. L'unico momento d'incanto viene quando il giorno muore e gli amici si siedono sul balcone a bere *raki* sotto un enorme cielo turco e sentono gli inverosimili profumi del limone e del gelsomino che riescono chissà come a prevalere sulla puzza di una rete di fognature incompiuta mentre Tinatin ricorda al marito, come ha già fatto cento volte, che quello laggiù è lo stesso Mar Nero e che la Mingrelia è appena al di là della frontiera: anche se la frontiera è a più di mille montagnosi chilometri di distanza, anche se le strade sono intransitabili quando c'è qualche insurrezione curda e anche se l'insurrezione curda è la regola. Tinatin cucina pasti mingrelî, Michail suona musica mingrelia su un vecchio grammofono a settantotto giri, la tavola della sala da pranzo è coperta di giornali georgiani che ingialliscono. Michail tiene una pistola in una fondina nascosta sotto l'ampio gilè e un'altra più piccola ficcata nello stivale. La motocicletta Bmw, i bambini e le figlie sono spariti: tutti tranne Zoya e Paul. I movimenti di Hoban sono misteriosi. È a Vienna. È a Odessa. È a Liverpool. Un pomeriggio torna senza preavviso e scende con Evgenij giù in strada, dove Oliver li vede camminare avanti e indietro sulla striscia di marciapiede non finito con le giacche sulle spalle, Evgenij a capo chino come il carcerato che è stato una volta, e il piccolo Paul alle calcagna come il silenzioso aiutante di un becchino. Zoya è una donna che aspetta, e quello che sta aspettando è Oliver. Lo aspetta con gli occhi e con le forme di un corpo languido e spiegato, mentre deride la nuova Russia ultramaterialistica, descrive in tutti i particolari le ultime razzie di beni demaniali, fa i nomi di coloro che sono diventati miliardari nel giro di una notte e si lamenta del *lodos*, uno scirocco turco che le dà il mal di testa tutte le volte che non ha voglia di fare una cosa. Ogni tanto Tinatin le dice di trovarsi un'attività, di badare a Paul, di andare a fare una passeggiata. Zoya obbedisce, poi torna casa ad aspettare e a sospirare per il *lodos*.

“Diventerò una Natascia,” annuncia un giorno, nel silenzio che si è preparata.

“Cos’è una Natascia?” chiede Oliver a Tinatin.

“Una prostituta russa,” risponde stancamente Tinatin. “Natascia è il nome che i turchi hanno dato alle nostre puttane.”

“Tiger mi dice che abbiamo ripreso a fare affari insieme,” dice Oliver a Evgenij, scegliendo il momento in cui Zoya fa la sua visita settimanale alla chiromante russa del posto. La frase precipita Evgenij in un abisso di malinconia.

“*Affari*,” ripete con voce grave. “Sì, Postino. Ci siamo rimessi in *affari*.”

Oliver ricorda con inquietudine come Nina una volta gli ha spiegato che in russo e in georgiano quest’innocente parola inglese è diventata sinonimo di imbroglio.

“Perché Evgenij non torna a vivere in Georgia?” chiede a Tinatin, che sta farcendo delle melanzane al forno con un piccante ripieno di polpa di granchi: un tempo era il piatto preferito di Evgenij.

“Evgenij appartiene al passato, Oliver,” risponde lei. “Quelli che sono rimasti a Tbilisi non vogliono dividere il potere con un vecchio di Mosca che ha perso gli amici.”

“Stavo pensando a Betlemme.”

“Evgenij ha fatto troppe promesse a Betlemme. Se non arriva su una carrozza d’oro, non sarà il benvenuto.”

“Gliela costruirà Hoban,” predice Zoya, entrando come un’Ofelia abbandonata e tenendosi una mano sulla fronte per rimediare agli effetti del *lodos*. “Massingham sarà il cocchiere.”

Hoban, pensa Oliver. Non più Alix. Mio marito Hoban.

“Anche qui c’è l’edera russa,” osserva Zoya, affacciata alla finestra. “È una pianta molto appassionata. Cresce troppo in fretta, non ottiene nulla e muore. Ha dei fiori bianchi. Il suo profumo è quasi inafferrabile.”

“Oh,” dice Oliver.

Il suo albergo è grande, occidentale e anonimo. È passata la mezzanotte della sua terza notte lì quando Oliver sente bussare alla porta. Mi hanno mandato una puttana, pensa, ricordando il sorriso d’intesa del giovane concierge. È Zoya, invece, e la cosa non lo sorprende come dovrebbe. La stanza è piccola e troppo illuminata. Restano faccia a faccia di fianco al letto, battendo le palpebre nell’intensa luce che piove dal soffitto.

“Non fare questo lavoro con mio padre,” gli dice lei.

“Perché no?”

“È contro la vita. È peggio del sangue. È un peccato.”

“Come lo sai?”

“Conosco Hoban. Conosco tuo padre. Sanno possedere, non amare. Nemmeno i loro figli. Anche tu li conosci, Oliver. Se non gli sfuggiamo, moriremo come loro. Evgenij sogna solo il paradiso. Chi gli promette i soldi per comprare il paradiso lo ha in pugno. Hoban promette.” Non è chiaro chi fa la prima mossa. Forse ciascuno è l’iniziatore, perché le loro braccia si urtano e devono prendere altre direzioni prima che Oliver e Zoya si possano avvinghiare, e sul letto essi lottano finché sono nudi, poi si accoppiano come animali finché sono entrambi soddisfatti. “Tu devi far rivivere ciò che è morto dentro di te,” gli dice lei, severamente, mentre si riveste. “Presto sarà troppo tardi. Puoi far l’amore con me ogni volta che lo desideri. Per te non è

importante. Per me è tutto. Non sono una Natascia.”

“Cosa c’è di peggio del sangue?” le chiede lui, prendendola per un braccio. “Quale peccato starei per commettere?”

Lei lo bacia con una dolcezza e una mestizia così grandi che lui vorrebbe poter ricominciare da capo più tranquillamente. “Col sangue distruggi solo te stesso,” risponde Zoya, prendendogli il viso tra le mani. “Con questo nuovo lavoro distruggerai te stesso, e Paul, e tanti altri bambini e i loro genitori.”

“Che lavoro è?”

“Chiedilo a tuo padre. Hoban è mio marito.”

“Evgenij si è riorganizzato,” dice Tiger la sera dopo, esprimendo la sua approvazione. “Ha avuto una *débacle*, si è ripreso. Randy gli ha infuso nuova vita. Con l’aiuto di Hoban.” Oliver vede l’occhio indomito di Evgenij che fissa le luci oltre la valle, e le tracce delle lacrime che gli scorrono sulle gote rugose. Ha ancora addosso l’odore dei succhi di Zoya. Lo sente attraverso la camicia. “Sarai lieto di sapere che continua a sognare il suo buon vino. Sto cercandogli certi libri sulla viticoltura. Potrai portarglieli tu nel tuo prossimo viaggio.”

“Di cosa si occupa, adesso?”

“Spedizioni marittime. Randy e Alix l’hanno persuaso a riprendere i suoi vecchi contatti navali, a chiedere che siano mantenute certe promesse.”

“Spedizioni di che?”

Un cenno della mano. Lo stesso cenno che allontana il carrello col pudding indesiderato. “Tutto. Tutto ciò che si trova al posto giusto il giorno giusto al prezzo giusto. Flessibilità, ecco la sua parola d’ordine. Non è un lavoro facile, la concorrenza è spietata, ma Evgenij ce la può fare. Se qualcuno lo aiuta. Ecco dove entriamo in gioco noi.”

“Lo aiuta come?”

“Noi siamo dei *facilitatori*, Oliver,” – la testolina inclinata da una parte, gli occhi ipocritamente levati al cielo – “tu questo lo dimentichi, sei giovane. Siamo dei massimizzatori. Dei creatori.” Un ditino, l’indice, accenna al posto dove dovrebbe stare Dio. “Il nostro compito è fornire ai clienti gli strumenti di cui hanno bisogno e fare un uso saggio del raccolto quando viene messo nel granaio. Casa Single non è diventata quello che è perché tarpava le ali ai suoi clienti. Noi ci spingiamo dove gli altri non osano avventurarsi, Oliver. E torniamo indietro col sorriso sulle labbra.”

Oliver, doverosamente, fa del suo meglio per condividere l’entusiasmo di suo padre. È come se sperasse che, dicendo le parole, finirà per credere al loro contenuto. “E vedrai che Evgenij ce la farà, lo so,” dice.

“Certo che ce la farà. È un principe.”

“È un vecchio signorotto medievale che depreda tutti quelli che attraversano le sue terre. Dovranno passare sul suo cadavere.”

“Come?” Tiger si è alzato e ha preso Oliver a braccetto. “Ti pregherei di non usare queste parole, Oliver, grazie. La nostra posizione è delicata e richiede un uso attento del linguaggio. Siamo intesi?”

“Assolutamente. Scusa. Era solo un modo di dire.”

“Se faranno i soldi che dicono Randy e Alix, i fratelli vorranno tutto il nostro pacchetto: casinò, night-club, una catena di alberghi o due, villaggi vacanze, tutte le

cose che noi facciamo meglio. Evgenij insiste ancora una volta sulla segretezza più assoluta e, dato che la penso così anch'io, non ho difficoltà ad accontentarlo." Tornato alla scrivania: "Voglio che tu gli consegni personalmente questa busta. E prendi dalla camera blindata una bottiglia di Berry's Speyside, con i miei omaggi. Prendine due. Una per Alix".

"Papà."

"Ragazzo mio."

"Devo sapere di cosa ci occupiamo."

"Finanza."

"Derivante da cosa?"

"Il nostro sudore e le nostre lacrime. Il nostro intuito, il nostro acume, la nostra flessibilità. Il nostro valore."

"Cosa viene dopo il sangue? Cosa c'è di peggio?"

Le labbra di Tiger, sottili come un'ostia, si sono strette in una piega bianca. "La curiosità è peggio, Oliver, grazie. L'inesperto e il disinformato che gratuitamente, moralisticamente, autolesionisticamente cerca il pelo nell'uovo. Il primo uomo è stato Adamo? Non lo so. Cristo è nato il giorno di Natale? Non lo so. In affari si affronta la vita com'è. Non come te la presentano le anime belle dei giornali cosiddetti progressisti."

Oliver e Evgenij siedono sul balcone bevendo cuvée Betlemme. Tinatin è a Leningrado per badare a una figlia depressa. Hoban è a Vienna, Zoya e Paul sono con lui. Michail porta delle uova sode e del pesce salato.

"Stai sempre imparando la lingua degli dei, Postino?"

"Certo," risponde falsamente Oliver, temendo di deludere il vecchio, e si ripromette, appena tornato a Londra, di telefonare a quell'orribile ufficiale di cavalleria.

Evgenij prende la lettera di Tiger e la passa a Michail senza aprirla. Nella hall, il mucchio di valigie e scatoloni arriva al soffitto. Hanno trovato una casa nuova, spiega Evgenij, nel tono di chi deve soggiacere all'autorità di qualcun altro. Una casa più adatta alle necessità future.

"Ti comprerai una motocicletta nuova?" chiede Oliver, per mettere una nota di fiducia nella conversazione.

"Tu vuoi che io lo faccia?"

"Ma tu devi farlo!"

"Allora mi compro una motocicletta nuova. Sei, magari."

E poi, davanti a un Oliver inorridito, Evgenij piange, a lungo e silenziosamente nei pugni chiusi.

È terribile che tu non sia un codardo, scrive Zoya, in una lettera che lo aspetta in albergo. Non c'è nulla che ti fiacchi. Con la tua gentilezza tu ci ucciderai. Non illuderti, non riuscirai a convincerti che non puoi sapere la verità.

In ufficio si festeggia la vigilia di Natale. Nella sala operativa tutto ciò che si può

muovere è stato spinto contro le pareti. Musica moderna che in ogni altro giorno dell'anno Tiger odierrebbe sta per prorompere da altoparlanti stereofonici, il migliore champagne scorre a fiumi, ci sono piramidi di aragoste, foie gras e un secchiello da cinque chili di caviale Imperial che, stando al divertente discorsetto di Randy Massingham, "è stato portato qui senza tante cerimonie" da clienti della Casa Single "che hanno una linea diretta col Caspio, dove le storionelle ancora vergini tengono le gambe incrociate per procurarci questi deliziosi ovetti". Gli operatori applaudono, un Tiger redux applaude insieme a loro, si aggiusta la cravatta e sale sul podio per tenere il suo annuale discorso d'incoraggiamento. Casa Single, dice al pubblico eccitato, è oggi in una posizione più forte di quanto sia stata in tutta la sua storia. La musica straripa, i primi bisboccioni muovono verso il tavolo per prendere dal secchio una frugale cucchiata di caviale mentre con la massima discrezione Oliver sale la scala di servizio, oltrepassa l'ufficio legale natio e raggiunge la camera blindata dei soci di cui solo lui e Tiger possiedono la combinazione. Venti minuti dopo ridiscende, accusando un temporaneo mal di stomaco. Ma il malessere è reale, anche se lo stomaco è la parte del corpo meno colpita. È il malessere prodotto da un incubo avveratosi. Da somme così grandi, così improvvise, così prontamente nascoste che possono avere solo un'origine. Da Marbella, ventidue milioni di dollari. Da Marsiglia, trentacinque. Da Liverpool, centosette milioni di sterline. Da Danzica, Amburgo, Rotterdam, centottanta milioni di dollari in contanti che aspettano le attenzioni del servizio lavanderia della Casa Single.

"Tu vuoi bene a tuo padre, Postino?"

È il tramonto, è l'ora della filosofia nel soggiorno della villa da venti milioni di dollari arredata di fresco sulla riva europea del Bosforo alla quale i fratelli sono stati designati. I maestosi mobili *kareika* della Grande Caterina – le stesse preziose credenze bruno dorate, gli stessi cantonali, la tavola e le sedie che ai tempi in cui Oliver era ancora innocente abbellivano la villa fuori Mosca – adesso sono sparsi al pianterreno in attesa di una casa. Paesaggi nevosi con slitte trainate da cavalli fanno la coda per un posto sulle pareti verniciate di fresco. E in salotto c'è la moto Bmw più splendida e scintillante che il denaro – moneta calda o capitali vaganti che siano – possa comprare.

"In sella, Postino! In sella!"

Ma per qualche ragione Oliver non ne ha voglia. E anche Evgenij. Un'insolita neve bagnata copre il giardino in pendenza. Sullo stretto, navi da carico, traghetti e imbarcazioni da diporto si battono naso a naso in un continuo duello. Sì, gli voglio bene, assicura vagamente Oliver. Zoya è davanti alla portafinestra, con la testa di Paul sulla spalla: sta cercando di farlo dormire. Tinatin ha acceso la stufa piastrellata e sonnecchia nella sedia a dondolo. Hoban è tornato a Vienna, ad aprire un nuovo ufficio. Si chiamerà Trans-Finanz. Michail siede di fianco a Evgenij. Si è fatto crescere la barba.

"Ti fa ridere, tuo padre?"

"Quando le cose vanno bene ed è felice, sì, Tiger può farmi ridere."

Paul frigna e Zoya lo consola, la mano aperta sulla sua schiena nuda sotto la

camicia.

“Ti fa arrabbiare, Postino? *He makes you mad?*”

“*Mad* come dicono gli americani,” spiega Zoya. “Hoban è *mad*. Voi inglesi dite *angry*.”

“Certe volte mi fa arrabbiare, sì,” ammette Oliver, senza capire dove sta andando a parare questo catechismo. “Ma lo faccio arrabbiare anch’io.”

“In che modo lo fai arrabbiare, Postino?”

“Be’, non sono una Rolls-Royce, non sono proprio il figlio che voleva, no? Ce l’ha sempre un po’ con me, senza saperlo.”

“Dagli questa. Sarà felice.” Ficcando una mano nel paltò nero, Evgenij prende una busta e la porge a Michail, che in silenzio la passa a Oliver.

Oliver trattiene il respiro. *Ora*, pensa. *Via!* “Di che si tratta?” chiede. Deve ripetere la domanda. “La lettera che m’hai dato. Cosa c’è dentro? Sai, comincio a preoccuparmi di poter essere fermato alla dogana, o che ci sia qualche altro intoppo.” Deve avere parlato più forte di quanto volesse, perché Zoya volta la testa e i feroci occhi neri di Michail lo stanno già fissando. “Non so niente della vostra nuova operazione. Io mi occupo dell’aspetto legale. Che tutto resti nella legalità.”

“*Nella legalità?*” ripete Evgenij, alzando la voce in preda a quel lo che sembra un rabbioso stupore. “Cosa vuol dire nella legalità? Come fai, tu, a essere *nella legalità*? Oliver è *nella legalità*? Sei l’unico di noi, direi.”

Oliver rivolge un’occhiata di traverso a Zoya, ma la donna è sparita ed è Tinatin che sta cullando Paul per farlo addormentare. “Tiger dice che vi occupate di scambi commerciali in generale,” riprende in tono esitante. “Che significa? Dice che fate enormi profitti. In che modo? Che vi farà entrare nell’industria del tempo libero. Tutto questo in sei mesi. Come?”

Alla luce della lampada da tavolo di fianco a lui, il volto di Evgenij è più vecchio delle rocce di Betlemme. “Tu dici bugie a tuo padre, Postino?”

“Solo nelle piccole cose. Per proteggerlo. Come facciamo tutti.”

“Quell’uomo non dovrebbe mentire a suo figlio. Ti ho mai mentito, io?”

“No.”

“Torna a Londra, Postino. Resta nella legalità. Porta la lettera a tuo padre. Digli che un vecchio russo dice che è uno stupido.”

Zoya, in albergo, lo sta aspettando nel suo letto. In pacchetti di carta marrone gli ha portato dei regali: un’icona che sua madre Tinatin ha portato di nascosto nei giorni dedicati ai santi durante gli anni del comunismo; una candela profumata; una fotografia di suo padre Evgenij nell’uniforme di marina; poesie di un poeta georgiano che le è caro. Si chiama Khuta Berulava ed è un mingrello che scrive in georgiano, la sua combinazione preferita. La passione di Oliver per lei è come un vizio. Mettendosi un dito sulle labbra per invitarlo al silenzio, Zoya lo spoglia. A lui sembra di essere sul punto di scoppiare. Ma si costringe a staccarsi da lei.

“Se io dovrò tradire mio padre, tu dovrai tradire tuo padre e tuo marito,” dice cautamente. “In che cosa commercia Evgenij?”

Lei gli volta le spalle. “Sono tutte brutte cose.”

“Qual è la cosa peggiore?”

“Tutte.”

“Qual è la cosa peggiore? La peggiore di tutte? Cos’è che gli fa guadagnare tutti quei soldi? Milioni e milioni di dollari?”

Gettandosi su di lui, Zoya lo imprigiona tra le cosce e lo stringe ferocemente, come se prendendolo dentro di sé potrà farlo tacere.

“Ride,” dice, ansimando.

“Chi?”

“Hoban.” Un altro affondo.

“Perché ride, Hoban? Di che?”

“È per Evgenij,” dice. “Stiamo piantando un’altra vigna per Evgenij. Gli stiamo costruendo a Betlemme una strada bianca.”

“Una strada bianca fatta di che?” insiste Oliver, senza fiato.

“Di polvere.”

“E la polvere di cos’è fatta?”

Zoya glielo grida, così forte da svegliare mezzo albergo: “Viene dall’Afghanistan! Dal Kazakistan! Dal Kirghizistan! Hoban ha organizzato tutto! Ecco in che cosa commerciano, adesso. Dall’Oriente attraverso la Russia”. E il suo urlo di vergogna, strozzato e imbello, mentre disperata si avventa su di lui.

Pam Hawsley, la Vergine di Ghiaccio di Tiger, siede alla sua scrivania a forma di mezzaluna dietro le foto in cornice dei suoi tre carlini, Shadrach, Meshach e Abednego, e il telefono rosso che la collega direttamente all’Onnipotente. È la mattina del giorno dopo. Oliver non ha dormito. Disteso a occhi aperti sul suo letto di Chelsea Harbour, ha cercato invano di convincersi che è ancora tra le braccia di Zoya, che in vita sua non si è mai seduto tra le quattro pareti di cartapesta di una sala colloqui di Heathrow per dire a un doganiere in uniforme cose che fino a quel momento non aveva detto neppure a se stesso. Ora, ritto nell’enorme anticamera dell’appartamento di rappresentanza di Tiger, si sente mancare la parola e assalire da vertigini, da rimorsi di natura sessuale e dai postumi di una sbronza. Stringe la busta di Evgenij prima nella sinistra, poi nella destra. Stropiccia i piedi sul pavimento e si raschia la gola come un idiota. Le estremità dei nervi gli fanno bruciare la schiena. Quando parla, gli sembra di essere l’attore più cane della terra. Sarà forse solo questione di minuti prima che Pam Hawsley ponga fine allo spettacolo per la sua pura e semplice inverosimiglianza.

“Se potesse consegnare questa a Tiger, Pam... Evgenij Orlov mi ha pregato di dargliela personalmente, ma lei è abbastanza personale, no? Okay, Pam? Va bene?”

E avrebbe potuto andare proprio bene se il sempre affascinante Randy Massingham, fresco fresco da Vienna, non avesse scelto quel momento per comparire sulla soglia. “Se il vecchio Evvy ha detto personale, personale dev’essere, Ollie caro,” dice con la sua voce strascicata. “Sono le regole del gioco, temo.” E accennando con la testa alle porte fatali coronate dai nastri di Wedgwood: “È solo tuo padre, santiddio. Bussa ed entra, se vuoi la mia opinione”.

Ignorando questo consiglio gratuito, Oliver si lascia sprofondare per venti leghe nel disossato sofà di pelle bianca. La S&S del colophon sbalzato gli imprime il suo marchio nella schiena ogni volta che si appoggia alla spalliera. Massingham continua

a ciondolare sulla soglia del suo ufficio. La testa di Pam Hawsley sprofonda tra i suoi carlini e i suoi monitor. La sua chioma argentata gli ricorda Brock. Stringendosi al cuore la busta, Oliver si imbarca in un esame approfondito delle credenziali di suo padre. Attestati di diplomifici di cui nessuno ha sentito parlare. Tiger in tocco e toga ammesso all'esercizio della professione forense dalla stretta di mano di qualche orribile presidente di commissione. Tiger nel fatuo abbigliamento di Dottore in Chissacché, con una targa d'oro incisa tra le mani. Tiger in una tenuta da cricket sospettosamente perfetta, che risponde agli applausi di invisibili spettatori alzando una mazza nuova di zecca. Tiger in tenuta da polo, che accetta una coppa d'argento da un principotto col turbante. Tiger alla conferenza del Terzo Mondo, che mettendosi in posa davanti alla macchina fotografica stringe soddisfatto la mano a un narcotiranno del Centroamerica. Tiger spalla a spalla con i grandi sulla riva di un lago tedesco durante un seminario ufficioso per intoccabili senili. Un giorno farò un'inchiesta su di te, cominciando dalla data di nascita.

“Ora il signor Tiger può riceverla, signor Oliver.”

Oliver risale in apnea dal fondo del mare dov'è precipitato al sonno a occhi aperti di chi cerca di evadere dalla realtà. La busta di Evgenij che ha in mano è bagnata di sudore. Bussa alle doppie porte Wedgwood, sperando che Tiger non senta. La terribile voce familiare grida “Avanti!” e Oliver sente l'affetto che torna a spandersi dentro di lui come un veleno. Piega le spalle e scarica il peso sui fianchi nel consueto tentativo di ridurre la propria altezza.

“Santo cielo, ragazzo mio, sai quanto costa alla nostra ditta averti seduto là fuori?”

“Evgenij mi ha chiesto di dartela personalmente, papà.”

“Ah, sì? Davvero? Bontà sua.” Non tanto accettando la busta, quanto prendendola con due dita dal pugno di Oliver nello stesso momento in cui Oliver sente la voce di Brock che rifiuta di accettarla: Grazie, Oliver, ma io non conosco i fratelli Orlov come li conosci tu. Dunque il mio suggerimento è che, per allettante che sia l'occasione, noi lasciamo questa busta così come ci è stata data, vergine e intatta. Perché qui quella che temo è la nostra antiquata, biblica prova di lealtà.

“E ha un messaggio per te,” dice Oliver a suo padre, non a Brock.

“Un messaggio? Che messaggio?” – Mentre sceglie un tagliacarte d'argento lungo una ventina di centimetri. – “Me l'hai già dato, il messaggio.”

“Un messaggio verbale. Non è molto educato, temo. Ha detto di dirti che un vecchio russo dice che sei uno stupido. Veramente, è la prima volta che l'ho sentito definirsi un russo. Di solito afferma d'essere georgiano”: per attenuare mitemente il colpo.

Il sorriso di Tiger, il suo sorriso per tutte le stagioni, è sempre lì. E la voce si arricchisce di una dose supplementare d'ipocrisia mentre lui pratica la rischiosa incisione, sfila un foglio di carta e lo spiega. “Ma mio caro ragazzo, ha ragione da vendere, certo che sono uno stupido!... Uno stupido grande come una casa... Nessun altro gli farebbe le condizioni che gli facciamo noi... Non esiste persona che mi sia più simpatica di chi è convinto di derubarmi... Non andrà a fare le sue proposte agli altri, no? Giusto? Giusto?” Tiger ripiega il foglio di carta, lo rimette nella busta e getta la busta nella cassetta della posta in arrivo. L'ha letta? Difficile. Ma di rado in questi giorni Tiger legge qualcosa. Si è armato della torbida vista del veggente.

“Aspettavo una tua telefonata ieri sera, Oliver. Dove sei stato, se è lecito?”

Disperate, le cellule cerebrali di Oliver corrono ai ripari. L’aereo era in ritardo! Ma è una balla, l’aereo era in anticipo. Non sono riuscito a trovare un taxi! Ma c’erano taxi a strafottere. Oliver ode la voce di Brock: Digli che hai incontrato una ragazza. “Be’, volevo telefonarti, ma poi ho pensato di fare un salto a trovare Nina,” mente, arrossendo e strofinandosi il naso.

“Ah, sì? Nina, eh? La nipote di secondo grado di Evgenij, o quello che è.”

“Solo che non stava troppo bene. S’è buscata questa influenza.”

“Ti piace ancora, vero?”

“Be’, sì, parecchio, veramente.”

“Non ti sei stufato?”

“No, per niente, tutto il contrario.”

“Bene, Oliver.” Com’è come non è sono a braccetto, nella nicchia della grande finestra panoramica. “Stamattina ho avuto un colpo di fortuna.”

“Ne sono felice.”

“Un colpo bello grosso. Di fortuna nel senso che le persone in gamba se la fanno con le proprie mani, la fortuna. Mi segui?”

“Certo. Congratulazioni.”

“Napoleone, quando considerava un aspirante, chiedeva ai suoi giovani ufficiali...”

“Siete fortunato?” risponde Oliver per lui.

“Precisamente. Quel pezzo di carta che m’hai appena portato è la conferma che ho guadagnato dieci milioni di sterline.”

“Splendido.”

“In contanti.”

“Meglio ancora. Magnifico. Fantastico.”

“Esentasse. Lontano da qui. Off-shore. Non disturberemo l’erario.” Le dita che stringono più forte. Il braccio di Oliver spugnoso. Quello di Tiger robusto e nerboruto. “Ho deciso di fare a mezzo. Mi segui?”

“Non proprio. Sono un po’ lento, stamane.”

“Hai di nuovo abusato delle tue forze, eh?”

Sulla faccia di Oliver compare uno stupido sorriso.

“Cinque milioni per me, per i giorni grami che non mi propongo di vivere. Cinque milioni per il nostro primo nipotino. Che te ne pare?”

“È incredibile. Ti sono molto riconoscente. Grazie.”

“Sei contento?”

“Immensamente.”

“Di sicuro non quanto lo sarò io quando verrà il gran giorno. Ricordati. Il primo figlio, cinque milioni di sterline. Affare fatto. Te lo ricorderai?”

“Certo. Grazie. Grazie davvero.”

“Non è per la tua gratitudine, Oliver. È per mettere la terza esse nella targa di Single & Single.”

“Giusto. Magnifico. La terza esse. Formidabile.” Cautamente ritira il braccio e sente il sangue che torna ad affluire.

“È una brava ragazza, Nina. Ho controllato. La madre è una baldracca, il che non guasta se quel che cerchi è un po’ di movimento sotto le coperte. Piccola aristocrazia

dal lato paterno, un pizzico di eccentricità ma non tanta da far paura, fratelli e sorelle che scoppiano di salute. Non un centesimo a loro nome, ma con cinque milioni per il tuo primogenito chi se ne frega? Sta' tranquillo, non ti ostacolerò."

"Ottimo. Lo terrò presente."

"E non lo dire a lei. Dei soldi. Potrebbe influenzarla. Quando verrà il momento, lascia che lo scopra da sola. Così saprai se aveva il cuore dalla parte giusta."

"Buona idea. Grazie ancora."

"Dimmi, vecchio mio" – in tono confidenziale, con una mano sul braccio di Oliver – "a quanto siamo, oggi?"

"A quanto siamo?" ripete Oliver, perplesso. Si lambicca il cervello, sforzandosi di ricordare le cifre del giro d'affari, i margini di profitto, netti e lordi.

"Con Nina. Quante volte? Due la sera e una la mattina?"

"Oh, mio Dio" – un sorrisetto, la mano che toglie il ciuffo dalla fronte – "temo che abbiamo perso il conto."

"Bravo. Ben fatto. Allora, è una cosa di famiglia."

10.

Nella squallida stanza sotto il tetto dove Oliver si era ritirato dopo aver preso il tè in giardino con Brock – e dove da allora era rimasto sempre solo, tolte alcune ben orchestrate interruzioni da parte degli uomini di Brock per accertarsi che stesse bene – c'erano un letto di ferro, un tavolo di pino con una lampada col paralume di pergamena e un bagno cancrenoso con lo specchio tappezzato d'infantili decalcomanie che Oliver, nella sua inattività, aveva cercato invano di staccare. C'era anche la presa del telefono, ma i prigionieri non erano autorizzati a telefonare. Gli uomini di Brock gli avevano offerto cibo e compagnia, ma lui li aveva rifiutati entrambi. Ora occupavano le due stanze adiacenti alla sua: la diffidenza di Brock verso Oliver non era meno assoluta dell'affetto che nutriva per lui. Stava arrivando la mezzanotte e Oliver, dopo molti giri nella stanza (anche per cercare inutilmente la bottiglia di whisky che aveva nascosto tra le camicie la mattina in cui aveva fatto le valigie), ancora una volta era seduto sul letto con le spalle curve, nella posizione dell'avanzo di galera, e la testa ciondolante sulle mani mentre queste modellavano un palloncino lungo un metro e venti. Si era avvolto in un asciugamano e portava costosissimi calzini di seta blu notte Turnbull & Asser. Tiger gliene aveva regalate trenta paia dopo averlo sorpreso con un calzino di lana celeste e uno di cotone grigio. I palloncini contribuivano a non fargli perdere l'equilibrio mentale, e il suo mentore era Brearly. Quando Oliver nella vita non riusciva a risolvere nessun altro dei suoi problemi, poteva sempre mettersi tra i piedi una scatola di palloncini e ricordare Brearly sull'arte di modellarli, Brearly su come gonfiarli e annodarli, Brearly sugli Stecchi, sulle Matite e sui Ghirigori, su come riconoscere un palloncino ben disposto o smascherarne uno ribelle. Quando il suo matrimonio stava naufragando Oliver aveva passato notti intere seduto davanti ai video con le dimostrazioni di Brearly, e così i lacrimosi rimproveri di Heather non avevano il potere di raggiungerlo. Se non ci sono inconvenienti, all'una sei di scena, lo aveva avvertito Brock. E voglio che tu torni a sembrare un signore.

Utilizzando la luce disponibile proveniente dalla finestra senza tende della mansarda, Oliver sgonfiò appena il palloncino e lo pizzicò a cinque o sei centimetri da una delle estremità per formare una testa prima di rendersi conto che non aveva ancora deciso che animale fare. Lo strozzò, misurò una spanna, fece un altro nodo e scoprì di avere il palmo delle mani sudate. Depose il palloncino, si asciugò solennemente le mani con un fazzoletto, poi le immerse nella scatola di stearato di zinco che si trovava sulla coperta imbottita di fianco a lui – stearato di zinco per avere dita lisce ma non scivolose, Brearly non muoveva un dito senza questa polvere – e frugò sotto il letto per raccogliere un palloncino già gonfiato. Unendo le due parti, le alzò verso la finestra per studiarne la forma sullo sfondo del cielo notturno, scelse

un punto e pizzicò la gomma. Il palloncino esplose, ma Oliver – che in condizioni normali si attribuiva la responsabilità di ogni disastro naturale o innaturale – non se la prese con se stesso. Non esisteva un mago sulla terra, assicurava Brearly, che potesse aver ragione di un palloncino sfigato, e Oliver ci credeva. Te ne vendevano un pacco difettoso, oppure erano loro a non gradire il tempo che faceva, e non contava nulla chi eri tu, potevi essere Brearly in persona, ti scoppiavano in faccia come petardi e, prima di rendertene conto, avevi le guance tagliuzzate come da minuscole lamette, gli occhi che colavano, e ti sembrava di aver messo la faccia in un ciuffo di ortiche. E tutto quello che avevi, se eri Oliver e volevi salvarti da un fiasco, erano il tuo eroico sorriso e le battute di Rocco: *Be', guarda che modo di gonfiare un palloncino... Domani riportalo al negozio, eh?*

Un colpo sulla porta e il suono della voce glasgoviana di Aggie lo fecero scattare colpevolmente in piedi, perché in un'altra delle sue tante teste Oliver si era tormentato per Carmen: sarà già arrivata a Northampton?... Come andrà quel dolore al sopracciglio?... Pennerà a me così spesso come io penso a lei? E in un'altra testa: Tiger, dove sei? Hai fame? Sei stanco? Ma poiché le ansie di Oliver non si escludevano mai a vicenda, e lui non aveva mai imparato l'arte di affrontarle una per una, Oliver era in pensiero anche per Evgenij, e per Michail, e per Tinatin, e per Zoya: sapeva, Zoya, di essere la moglie di un assassino? Oliver temeva di sì.

“Era un colpo di pistola quello che abbiamo sentito da basso, Oliver?” stava chiedendo vivacemente Aggie attraverso l'uscio. Oliver emise un grugnito inintelligibile, parte assenso e parte imbarazzo, e si strofinò il naso col polso. “Ho qui il tuo vestito, stirato e pronto. Posso dartelo, per favore?” Lui accese la luce, si assicurò l'asciugamano intorno alla vita e aprì la porta. Lei calzava scarpe da ginnastica, indossava una tuta sportiva nera e si era raccolta i capelli in un severo chignon. Lui prese il vestito e fece per richiudere la porta, ma lei stava fissando con orrore simulato qualcosa sul letto alle sue spalle. “Oliver, che *diavolo* è quel coso? Cioè, non è che dovrei *abbassare gli occhi dalla vergogna*, per caso? Hai scoperto un vizio nuovo o cosa?”

Lui si voltò a guardare insieme a lei. “È una mezza giraffa,” confessò. “La parte che non è scoppiata.”

Aggie appariva stupita e incredula. Per convincerla Oliver si mise a sedere sul letto e completò la giraffa e, poiché la ragazza insisteva, fece anche un topo e un uccellino. Aggie volle sapere quanto tempo sarebbero durati e se Oliver ne avrebbe fatto uno per il suo nipotino di quattro anni di Paisley. Era tutta cicaleccio e ammirazione, e doverosamente lui riconobbe le sue buone intenzioni. Nessuno avrebbe potuto essere più carino con lui, o vestito in un modo più appropriato, mentre Oliver aspettava di salire sulla forca.

“La Zanzara ha indetto un consiglio di guerra tra venti minuti, nell'eventualità di nuovi sviluppi,” disse lei. “Sono quelle le scarpe che ti metterai, Oliver?”

“Sono le scarpe più belle che esistano.”

“Non per la Zanzara, no. Mi ucciderebbe.”

E i loro occhi si incontrarono: quelli di lei perché i membri della squadra di Brock avevano l'ordine di trattarlo amichevolmente, quelli di Oliver perché, come sempre quando una bella ragazza lo guardava, immaginava che si sarebbero intesi e

avrebbero passato tutta la vita insieme.

Lo scaricarono da un taxi in Park Lane. Tanby era al volante, Derek finse di pagare la corsa, poi Derek e un altro ragazzo entrarono con lui in Curzon Street – forse temendo che se la svignasse – prima di augurargli allegramente la buonanotte e di seguirlo per i cinquanta metri che restavano. Ecco quello che accadrà quando morirò, pensava Oliver. La mia vita è un groviglio di fili impossibili da riannodare, davanti a me ci sono un paio di porte chiuse e alle mie spalle una squadretta di ragazzi in nero che mi incalzano dall'altro marciapiede. Come avrebbe voluto essere ancora dalla signora Watmore, a guardare fino a tardi la televisione con Sammy!

“Non ci sono stati né arrivi né partenze da quando hanno chiuso bottega, venerdì, né telefonate in partenza,” aveva detto Brock durante la riunione. “Nella sala operativa c'è la luce accesa, ma non c'è nessuno che lavora. Le chiamate in arrivo vengono registrate dalla segreteria telefonica e il messaggio dice che gli uffici riapriranno regolarmente alle otto di lunedì. Fanno finta che non sia cambiato niente, ma con Winser all'altro mondo e Tiger uccel di bosco nessuno muove un dito.”

“Dov'è Massingham?”

“A Washington, diretto a New York. Ha chiamato ieri.”

“E Gupta?” (Preoccupato per il domestico indiano di Tiger che occupava l'appartamento al seminterrato.)

“I Gupta guardano la televisione fino alle undici, e alle undici e trenta spengono la luce. È quello che fanno tutte le sere ed è quello che hanno fatto anche stasera. Gupta e la moglie dormono nella stanza della caldaia, suo figlio e la nuora nella camera da letto, i bambini in corridoio. Non ci sono sistemi d'allarme, al seminterrato. Quando Gupta va giù, chiude la porta blindata e buonanotte al secchio. Ha pianto e scosso la testa tutto il giorno, stando agli osservatori. Altre domande?”

Gupta che amava Tiger come nessun altro, ricordò tristemente Oliver. Gupta che aveva tre fratelli che cent'anni prima erano stati incastrati dalla polizia di Liverpool ma che, come diceva la leggenda, erano stati salvati dall'intrepido intervento di san Tiger di tutti i Single. Gupta che chiedeva solo di servire, piangendo e scuotendo la testa tutto il giorno. Una luna prepotente era sorta dietro il ventesimo piano di un mostruoso albergo piantato come un chiodo di Manhattan nel profilo dei tetti di Londra. Cadeva una nebbiolina polverosa, mezza pioggia, mezza rugiada. I lampioni stradali al sodio spandevano un chiarore appiccicoso su luoghi familiari: le banche di Riyad e del Qatar, il Chase Asset Management e un'eroica botteguccia chiamata Tradizione che vendeva soldatini di una volta. Oliver si fermava davanti alla sua vetrina quando faceva appello a tutto il suo coraggio per entrare nella Casa Single. Salì i cinque gradini di pietra sui quali aveva giurato di non mettere più piede, si palpò le tasche cercando la chiave e poi si accorse che l'aveva in mano. Venne avanti strascicando i piedi, preceduto dalla chiave. Le stesse colonne. La stessa targa d'ottone con l'elenco dei remoti avamposti dell'impero dei Single: Single Leisure Limited, Antigua... Banque Single & Cie... Single Resorts Monaco Ltd... Single Sun Valley di Grand Cayman... Single Marcello Land di Madrid... Single Seebold Löwe di Budapest... Single Malanski di San Pietroburgo... Single Rinaldo

Investments di Milano... Oliver avrebbe potuto recitare tutta la lista fasulla con gli occhi bendati, mentre il suo sguardo scivolava dappertutto senza fermarsi da nessuna parte.

“E se hanno cambiato la serratura?” aveva chiesto a Brock.

“In tal caso, sarà stata rimessa a posto.”

Con la chiave in mano, Oliver lanciò un’ultima occhiata furtiva a destra e a sinistra e credette di vedere Tiger nel suo cappotto nero con le mostrine di velluto sui risvolti che da ogni portone gli scoccava sorrisi accattivanti. Un uomo e una donna amoreggiavano all’ombra di un tendone. Un essere umano che sembrava un fagotto giaceva sulla soglia di un’agenzia immobiliare. Te ne metto tre in strada per ogni evenienza, aveva detto Brock. Evenienza che significava il ritorno prematuro della Tigre nella sua gabbia. Oliver sudava, e il sudore gli colava negli occhi. Non avrei dovuto mettermi questo dannato gilè. Il vestito era uno dei sei consegnati da Hayward il giorno stesso in cui il signorino era stato nominato socio junior. Era arrivato con una dozzina di camicie su misura, e una coppia di gemelli d’oro di Cartier con una tigre su una lamina e un cucciolo sull’altra, e una Mercedes sportiva marrone con impianto quadraphonic e la sigla TS sulla targa. Sudava, e gli occhi cominciavano ad annebbiarglisi, e se a tenerlo inchiodato al suolo non era il gilè, era la chiave. La serratura cedette senza un mormorio, e lui spinse il battente, che si aprì di trenta centimetri e si bloccò. Spinse ancora e sentì la posta del sabato scivolare sul pavimento davanti a sé. Alzò un piede per scavalcarla, la porta si chiuse alle sue spalle e gli spiriti ululanti dell’inferno si precipitarono a riceverlo.

Buongiorno, signor Oliver! – Pat, il commissionario, che scattava facetamente sull’attenti.

Il signor Tiger la sta cercando dappertutto, Oliver. – Sarah, la receptionist, dal centralino.

Le abbiamo dato una bottarella a colazione, eh, Ollie, vecchio mio? – Archie, il genio cockney della sala operativa, che si prendeva la sua piccola libertà col padroncino.

“Tu non hai mai lasciato la ditta,” Brock aveva detto a Oliver mentre stavano là seduti ad aspettare le ore della notte. “Così è scritto nel Vangelo secondo Tiger. Non ti sei mai dimesso da socio, non sei mai sparito nel nulla. Ti trovi all’estero in permesso di studio, per avere altre qualifiche e stringere i contatti con i clienti. Ti pagano lo stipendio intero, stando ai registri della società. Le remunerazioni dei soci a tempo pieno l’anno scorso hanno totalizzato cinque milioni ottocentomila. Tiger ha presentato una dichiarazione dei redditi di tre milioni lordi, cosa che ti lascia un paio di milioni ben nascosti in qualche conto off-shore. Congratulazioni. Hai anche spedito alla Casa un telegramma in occasione del party natalizio, il che è stato carino da parte tua. Tiger l’ha letto ad alta voce.”

“Dov’ero?”

“A Giacarta. Diritto marittimo.”

“Chi crederà a queste stronzate?”

“Chiunque non voglia perdere il posto.”

La pallida luce della strada filtrava dalla lunetta sopra la porta. La famosa gabbia dorata era aperta in attesa di portare illustri ospiti all’ultimo piano. “L’ascensore dei

Single sale e non viene mai giù!” aveva scritto trepidamente un servile giornalista finanziario dopo essere stato invitato a pranzo da Kat. Tiger aveva fatto incorniciare l’articolo e l’aveva fatto appendere di fianco alla bottoniera. Oliver ignorò l’ascensore e infilò le scale, salendo con passo leggero, senza sentirsi i piedi sulla guida, chiedendosi anzi se c’erano ancora, passando le dita sul corrimano di mogano, ma senza stringerlo, perché la patina era l’orgoglio della signora Gupta. Raggiunto l’ammezzato, esitò. La sala operativa era a sinistra, dietro una doppia porta a vento che sbatteva come quella della cucina di un bistrò. La spinse con delicatezza e sbirciò all’interno. Luci al neon incassate nel soffitto diffondevano il loro splendore. File di schermi di computer tremolavano insonni. Dave, Fuong, Archie, Sally, Mufta, dove siete? – Sono io, Oliverone, il principe reggente. Nessuna risposta. Hanno abbandonato la nave. Benvenuti a bordo della *Marie-Celeste*.

All’altra estremità del pianerottolo si apriva il lungo corridoio dell’amministrazione, sede di intoccabili e ambiziose segretarie in tailleur e di un trio di ragionieri noti come i cambiapannolini perché sbrigavano gli umili lavori che i super-ricchi esigono dai loro sottoposti: macchine, cani, case, cavalli, yacht, tribune ad Ascot, liquidazioni di amanti non più desiderate e conduzione di discrete trattative con domestici malcontenti che se la sono battuta con la Rolls, una cassetta di whisky e il chihuahua dei clienti. Il decano dei cambiapannolini era un vecchio gigante timido di nome Mortimer che abitava a Rickmansworth e trovava un gran diletto negli eccessi degli orribili individui affidati alle sue cure. *In più* scopava col cameriere, mormorava con un angolo della bocca strofinando la spalla contro quella di Oliver per accentuare la confidenza. *In più* vende i Renoir del maritino e appende delle copie perché il vecchio sta diventando cieco. *In più* ha escluso i suoi figli dal testamento e sta chiedendo la licenza edilizia per venti case bifamiliari da tirar su nel suo parco cintato...

Salendo con la leggerezza di una piuma verso il pianerottolo seguente, Oliver indugiò davanti alla porta del consiglio di amministrazione abbastanza a lungo per comporre mentalmente un tableau con Tiger insediato a un capo del tavolo di palissandro e Oliver all’altro, mentre Massingham, il capocameriere, recita da eleganti cartelle di cuoio apocrifi rendiconti a una folla di pari derelitti, ministri cacciati dal governo, analisti finanziari in camicia di seta, avvocati strapagati ed estranei presi a nolo. Raggiunse un altro pianerottolo e vide davanti a sé i piedi muniti di rotelle della scrivania di un custode e la metà inferiore di uno specchio grandangolare. Si stava avvicinando a quella che Massingham, con grande spasso degli impiegati, insisteva a chiamare la Zona Critica.

“C’è una parte bianca e una nera,” Oliver aveva detto a Brock tra le pareti di cartapesta della sala colloqui di Heathrow. “La parte bianca paga l’affitto, quella nera comincia al terzo piano.” “Allora tu da che parte stai, figliolo?” aveva chiesto Brock. “Da tutt’e due,” aveva risposto Oliver dopo una lunga riflessione, e Brock da quel momento aveva smesso di chiamarlo figliolo.

Sentì un rumore e gli parve di morire. Un ladro. Piccioni. Tiger. Un attacco cardiaco. Affrettò il passo, correndo avanti, preparando le battute per l’incontro inevitabile:

Sono io, papà. Oliver. Sono terribilmente dispiaciuto di essere in ritardo di quattro

anni, solo che mi è capitato d'incontrare questa ragazza e ci siamo messi a chiacchierare e una cosa tira l'altra e non mi sono svegliato in tempo...

Oh, ciao, papà, scusa se ti rompo le palle, solo che ho avuto una crisi di coscienza, capisci, o immagino che fosse la coscienza. No, niente luce abbacinante sulla via di Damasco o roba simile, mi sono solo svegliato a Heathrow dopo un giro piuttosto faticoso dei nostri clienti più importanti e ho deciso che era ora di dichiarare una parte della merce di contrabbando che avevo accumulato nella testa...

Papà!... Che bellezza!... Come sono contento di vederti!... Passavo di qui per caso e ho pensato di fare una capatina... Solo che ho saputo del povero Alfie, papà, del vecchio Winser, capisci, e naturalmente non ho potuto far a meno di chiedermi come te la passavi...

Oh, papà, senti, grazie infinite per i cinque milioni e rotti di Carmen. È ancora troppo piccola per ringraziarti personalmente, ma Heather e io apprezziamo enormemente il tuo gesto...

Oh, e... A proposito, papà, Nat Brock dice che se per caso tu stessi scappando lui apprezzerrebbe moltissimo l'occasione di fare un patto con te. A quanto pare, ti ha conosciuto una volta a Liverpool e ha potuto ammirare personalmente le tue doti...

Be', l'altra cosa, papà, è che, veramente, se non hai nulla in contrario, io sarei venuto qui per portarti di nascosto in un posto sicuro. No, no, no, ti sono amico! Cioè, è vero che ti ho tradito, ma quella è stata un'operazione necessaria. In fondo in fondo io sono sempre tremendamente leale...

Ritto davanti a una porta interna, studiava inutilmente la tastiera con i numeri della serratura. Un'ambulanza passò ululando per South Audley Street, ma dallo strepito che faceva sarebbe potuta venire su per le scale. La seguì una macchina della polizia, poi un carro dei pompieri. Fantastico, pensò, un incendio sarebbe proprio quello che ci vuole. "Quella che abbiamo qui, signori, è quella che io chiamo la nostra combinazione a rotazione," sta spiegando a denti stretti uno specialista della sicurezza con la sua voce smozzicata da ex poliziotto agli alti dirigenti radunatisi con qualche riluttanza, uno dei quali è Oliver. "Le nostre prime quattro cifre sono costanti, e sappiamo tutti quali sono." Lo sappiamo sì. Sono 1-9-3-6, l'anno santo della nascita di nostro Signore Tiger. "Le ultime due cifre sono quelle che noi chiamiamo i rulli, e queste si ottengono sottraendo la data del giorno dal numero cinquanta. Così, se la data odierna è il tredici del mese, come risulta da informazioni attendibili raccolte dalle mie spie, ah ah, io premo le cifre tre e sette, così. Se la data è il primo del mese, premo le cifre quattro e nove, così. Abbiamo capito tutti, signori? So bene che stamane sto parlando a un uditorio composto di persone sopra la media e molto occupate, perciò non vi farò perdere più tempo del necessario. Nessuna domanda? Grazie, signori, potete fumare, ah ah."

Con una noncuranza che lo sorprese Oliver digitò l'anno di nascita di Tiger, lo completò con i rulli del giorno e spinse la porta davanti a sé, che si aprì con un guaito ammettendolo nell'ufficio legale. *Tu sei nella legalità, Postino?*, gli sta chiedendo, incredulo, Evgenij. *Sei nella legalità?* Antichi acquerelli inglesi accostati alla rinfusa rappresentavano Gerusalemme, il Lago Windermere e il Matterhorn. Tiger, una volta, aveva un cliente fallito che li comprava e vendeva. C'era una porta socchiusa. Sempre con la punta delle dita, Oliver l'aprì. La mia stanza. La mia cella. Il mio

calendario Pirelli di quattro anni fa. Ecco dove il nostro Postino ha imparato i trucchi del mestiere, sempre restando nella legalità. I trucchi del mestiere. Imprese commerciali che non avevano mai commerciato in vita loro e mai l'avrebbero fatto. Società di partecipazioni che non partecipavano a niente per più di cinque minuti per evitare di vedere troppe cose. Vendere azioni fasulle alla banca per fare della banca il compratore. Poi ricomprare le stesse azioni tramite altre società perché il caso vuole che la banca sia tua. I trucchi del mestiere. Come proporre a un cliente teorici scenari a titolo d'informazione generale senza mai voler credere, si capisce, che il cliente sia così privo di scrupoli da trattare quelle informazioni come un consiglio professionale. I trucchi che erano la riserva di caccia gelosamente difesa da chi? Da chi se non dal povero assassinato e assatanato Alfie Winsor, con i suoi capelli tinti e i vestiti copiati da quelli di Tiger? Alfie, il terrore delle dattilografe, per le quali ogni corridoio era un pericolo; Alfie, il mio immorale maestro:

Allora, signor Asir – un sorrisetto e un cenno verso il fondo della stanza al padroncino che assiste alla lezione – immaginiamo, per amore della discussione, che lei abbia accumulato grosse somme di denaro con la sua florida ditta di cosmetici in... Be', diciamo che è una multinazionale. Forse lei non ha questa ditta di cosmetici, ma immaginiamo, per amore della discussione, che ce l'abbia – risatina – e immaginiamo anche che lei voglia dare una mano al suo amatissimo fratello minore a Delhi, ponendo che lei abbia un fratello minore, e per favore non mi venga a dire che non ce l'ha, eh eh. E questo fratello possiede una catena di alberghi, diciamo, e lei, come fratello, è tenuto a procurargli – ad acquistare – costose e raffinate cucine di fabbricazione europea, roba che in India è impossibile trovare, poverino, e per la quale le ha anticipato, diciamo, sette milioni e mezzo di dollari, informalmente, perché lei è suo fratello, cosa che negli ambienti asiatici, da quel che mi risulta, è assolutamente normale. E immaginiamo ancora che, con questo scenario nella testa, lei dovesse avvicinare il signor Taldeitali della banca Taldeitali nella simpatica città di Zug, in Svizzera, per informarlo che lei è rappresentato dalla Casa Single & Single e che il signor Alfred Winsor, col quale ha appena passato una piacevole serata, gli manda i suoi più cordiali saluti...

Una scala d'emergenza poco igienica, rischiarata da lampadine blu, saliva dal fondo del corridoio dell'ufficio legale attraverso due porte antincendio, e passando davanti a un gabinetto, fino alla sontuosa anticamera della Tana della Tigre. Oliver la scalò un gradino alla volta. Una porta rivestita di legno apparve davanti a lui. Era bombata e smilza, con un pomo d'ottone al centro. Oliver alzò una mano e stava per bussare, ma si trattenne in tempo, strinse il pomo e lo girò. Si trovava nella celebre rotonda. Un cielo stellato da regista hollywoodiano si aprì sopra la sua testa, proiettato nella stanza attraverso i vari spicchi di una cupola di cristallo. In quel mutevole chiarore Oliver distinse gli scaffali di libri rilegati a perfezione che nessuno leggeva: trattati di giurisprudenza per criminali, libri su Chi È Ricco e Chi Truffare, testi sui contratti e sul modo di violarli, sulle tasse e su come non pagarle. Libri nuovi per mostrare che Tiger è aggiornato. Libri vecchi per mostrare che è fidato. Libri solenni per mostrare che è sincero. Oliver tremava, e l'orticaria gli si stava spandendo sul collo, sul petto e sulla fronte. Aveva dimenticato tutto: il proprio nome, la propria età, l'ora del giorno, se l'avevano mandato o era venuto spontaneamente, se amava

qualcun altro oltre suo padre. A sinistra, il sofà disossato e la porta dell'ufficio di Massingham. Chiusa. A destra, la scrivania a mezzaluna di Pam Hawsley e i ritratti dei suoi tre carlini. E dritto davanti a lui, dopo dodici metri di moquette azzurra, le doppie porte Wedgwood della tomba di Tiger, chiuse ma in attesa del saccheggiatore.

Navigando con l'ausilio delle stelle, Oliver attraversò la rotonda e localizzò la porta di destra, girò la maniglia, si rannicchiò su se stesso e, con gli occhi ermeticamente chiusi – così almeno credeva – sgattaiolò nell'ufficio di suo padre. L'aria era immota e dolciastra. Oliver la fiutò e gli parve di cogliere un virile effluvio del deodorante di Trumper, l'arma preferita di Tiger. Scoprendo, dopotutto, di avere gli occhi aperti, fece qualche altro passo e si fermò davanti alla sacra scrivania, in attesa di essere notato. Era vasta, e più vasta nella semioscurità, anche se mai così vasta da ridurre la statura di chi la occupava. Il trono era vuoto. Cautamente Oliver si raddrizzò e si concesse una visione meno ostacolata della stanza. I sei metri del tavolo delle riunioni. Il cerchio delle poltrone dove i clienti possono sentirsi più a loro agio mentre Tiger li informa del sacro diritto di ogni cittadino, indipendentemente dal colore, dalla razza e dalla religione, alle migliori scappatoie legali che soldi sporchi possano comprare. La finestra panoramica dove Tiger, come un capitano in miniatura sul ponte di comando, ama pavoneggiarsi e stringerti il braccio e studiare la propria immagine riflessa sul profilo dei tetti londinesi mentre fa di tuo figlio, prima ancora che venga al mondo, un quinquimilionario. E dove – *oddio, no, oh Cristo onnipotente – dove ora il cadavere di Tiger, steso per il lungo e avvolto in un pezzo di spettrale mussolina, fluttuava nell'aria come una luna nuova adagiata sulla gobba*. Sottoposto alla tortura del cavalletto. Stiracchiato finché non si fosse rotto in due. Tiger come un ragno, strangolato dalla propria tela.

In qualche modo Oliver avanzò, ma l'apparizione non cambiò aspetto e non batté in ritirata. È un trucco. Sbalordite i vostri amici! Segate in due la vostra assistente sotto i loro occhi! Spedite una busta già affrancata col vostro indirizzo a Magic Numbers, Cassetta Postale, Walsingham! “Tiger,” mormorò. Non un suono gli giunse all'orecchio, sopra il respiro e il ronzio della città. “Papà. Sono Oliver. Io. Sono tornato. Tutto a posto, papà. Ti voglio bene.” Cercando dei fili, tese un braccio e descrisse freneticamente un arco con la mano sopra il cadavere, solo per scoprire di avere tra le dita le pieghe di un sudario. Facendosi piccolo piccolo, aspettandosi cose orribili, si costrinse a tenere gli occhi aperti, abbassò lo sguardo e vide una vaga testa bruna che si alzava per guardarlo in faccia. E allora riconobbe, non suo padre uscito dal sepolcro, ma le esoftalmiche e attonite sembianze del fedelissimo Gupta emergenti dagli abissi dell'amaca: un Gupta lacrimoso, felice e a gambe nude, coperto da un paio di mutande blu e da vari strati di zanzariera, che prese il padroncino per le braccia e le scosse al ritmo della sua gioia spaurita.

“Signor Oliver, dov'è stato, in nome del buon Dio? All'estero, all'estero! A studiare, a studiare! Mio Dio, signore, si sarà consumato gli occhi. Nessuno poteva parlare di lei. Era un mistero di enormi proporzioni, da non divulgare assolutamente! S'è sposato, signore? Ha avuto la fortuna di avere dei figli, è felice? Quattro anni, signor Oliver, quattro anni! Dio santo. Mi dica solo che il suo riverito padre è vivo e in buona salute, la prego. Da molti lunghi giorni non sappiamo nulla.”

“Sta benone,” disse Oliver, dimenticando tutto tranne il proprio sollievo. “Il signor

Tiger sta bene.”

“È la verità, signor Oliver?”

“Certamente.”

“E lei, signore?”

“Non mi sono sposato, ma sto bene. Grazie, Gupta. Grazie.”

Grazie per non essere Tiger.

“Allora sono doppiamente felice, signore, e con me tutti gli altri. Non potevo abbandonare il mio posto, signor Oliver. Non cerco scuse. Povero signor Winsor. Mio Dio. Nella seconda primavera della vita, potremmo dire. Un vero signore. Sempre una risata e una parola per noi umili servitori, ma soprattutto per le donne. E ora la nave che affonda viene abbandonata, i passeggeri si squagliano come neve al sole. Mercoledì tre segretarie, giovedì due eccellenti operatori, e ora corre voce che il nostro elegantissimo capo di stato maggiore non sia solo in vacanza, ma stia per andarsene definitivamente in cerca di pascoli più verdi. Qualcuno deve rimanere per badare al focolare, dico io, anche se siamo costretti a stare al buio per ragioni di sicurezza.”

“Sei un principe, Gupta,” disse Oliver.

Dopodiché ci fu un silenzio imbarazzato durante il quale ciascuno dei due rivalutò separatamente il piacere provato nel rivedere l'altro. Gupta aveva un thermos di tè caldo. Oliver bevve dall'unica tazza. Ma evitava l'occhio di Gupta. E il sorriso del domestico, speranzoso e inquieto, andava e veniva come la luce di una lampadina difettosa.

“Il signor Tiger ti manda i suoi saluti, Gupta,” disse Oliver, rompendo il silenzio.

“Tramite lei, signore? Gli ha parlato?”

“Se il vecchio Gupta è là, dagli un calcio nel didietro per me.’ Sai come parla.”

“Io adoro quell'uomo, signore.”

“Lo sa,” disse Oliver con la voce da socio della ditta, odiando il suono delle proprie parole. “Conosce la misura della tua fedeltà, Gupta. Da te non si aspetta niente di meno.”

“È l'uomo più buono della terra. Suo padre, signore, è una persona dal cuore grande e generoso, direi. Siete molto buoni, tutt'e due.” L'inquietudine aveva imbruttito il faccino di Gupta. Tutto ciò che il domestico provava – affetto, attaccamento, sospetti, paura – era scritto in quei tratti contorti. “Perché è tornato, signore, se è lecito?” chiese, imbalanzito dall'angoscia. “Perché porta messaggi del signor Tiger all'improvviso, dopo quattro anni di silenzio passati all'estero?... Signore, la prego di perdonarmi. Sono solo un umile servitore.”

“Mio padre vuole che io prenda certe carte nella camera blindata dei soci. Crede che potrebbero avere qualche rilevanza per il disgraziato episodio dell'ultimo weekend.”

“Oh, signore,” disse Gupta sottovoce.

“Cosa c'è?”

“Sono un padre anch'io, signore.”

Io pure, avrebbe voluto dirgli Oliver.

La piccola mano destra di Gupta gli era salita fino al petto. “Suo padre non è un padre felice, signor Oliver. Lei è il suo unico discendente. Io sono un padre felice,

signore. Conosco la differenza. L'amore che il signor Tiger prova per lei non è ricambiato. Questa è la sua impressione. Se il signor Tiger si fida di lei, signor Oliver, benissimo, dico io. Così sia." Faceva dei cenni con la testa. Aveva visto la sua strada e a cenni diceva di sì, che era quella giusta. "Saremo testimoni, signor Oliver, nero su bianco, senza se e ma. Non sarò io a dare il chi va là. Ci ha soccorso un atto della provvidenza. Mi segua, prego. Badi a dove mette i piedi, signor Oliver. Non si avvicini alle finestre." Oliver seguì l'ombra di Gupta fino a un paio di porte di mogano che dissimulavano l'ingresso del caveau dei soci. Gupta le aprì ed entrò. Oliver lo raggiunse. Gupta chiuse le porte e accese la luce. Erano l'uno di fronte all'altro, con la porta blindata tra di loro. Gupta era ancora più piccolo di Tiger, e Oliver aveva sempre sospettato che fosse questa la ragione per cui Tiger lo aveva scelto.

"Suo padre era molto circospetto con le persone in cui aveva fiducia, signor Oliver. 'Di chi possiamo fidarci totalmente, eh, Gupta?' mi diceva. 'Dov'è la gratitudine per tutto ciò che abbiamo dato a coloro che amiamo di più, eh, Gupta? A chi può rivolgersi un uomo che esige un impegno assoluto, se non alla propria carne e al proprio sangue, vuoi essere tanto gentile da dirmelo tu? Perciò, Gupta, io devo armarmi contro il tradimento.' Queste erano le sue parole, signor Oliver, confidate a me personalmente davanti al lucignolo che arde nella notte." Fossero di Tiger o meno, erano sicuramente parole di Gupta, pronunciate in un tremulo tono di rimprovero alla presenza della grigia porta d'acciaio chiusa sulla quale il suo sguardo si era appuntato con una specie di misterioso rispetto.

"'Gupta' mi dice. 'Guardati dai tuoi figli se sono invidiosi. Non sono cieco. Certe disgrazie capitate alla mia ditta non si possono liquidare senza un accuratissimo esame di tutti i fatti. Certe corrispondenze note soltanto a me e a una certa persona sono cadute nelle mani dei nostri implacabili nemici. Di chi è la colpa, qui? Chi è il Giuda?'"

"Quando ti ha detto tutto questo?"

"Quando le calamità hanno cominciato a moltiplicarsi, suo padre è diventato meditabondo. Passava ore e ore in questa camera blindata dove lei sta cercando ora di entrare, mettendo in dubbio la lealtà di occhi diversi dai suoi, signore."

"Allora spero che abbia potuto togliersi dalla mente indegni sospetti," rispose Oliver con aria altera.

"Anch'io, signore. Molto devotamente. Prego, signor Oliver, signore, faccia con comodo. Ci metta tutto il tempo che ci vuole. Decida la Provvidenza, dico io."

Era una sfida. Sorvegliato attentamente da Gupta, Oliver si chinò sul disco. Era verde con i numeri in rilievo. Gupta si piazzò con aria bellicosa dalla parte opposta, incrociando le braccine.

"Non credo che dovresti star lì a guardare, eh?" disse Oliver.

"Signore, io sono *de facto* il custode della casa di suo padre. Aspetto la prova della sua buona fede."

L'informazione entrò nella coscienza di Oliver di soppiatto, senza fanfare, come un'informazione che fosse già in suo possesso. Gupta mi sta dicendo che Tiger ha cambiato la combinazione, e se io non conosco quella nuova è segno che Tiger non me l'ha data. E se non me l'ha data non mi ha mandato lui, e perciò io sto mentendo

per la gola e la Provvidenza lo dimostrerà. E la Provvidenza centerà il bersaglio.

“Gupta, dico davvero, vorrei che tu aspettassi fuori.”

Gupta spense sgarbatamente la luce, aprì la porta, uscì e la richiuse. Mentre tornava ad accendere la luce, Oliver dal buco della serratura lo sentì fare il panegirico di Tiger. Tiger come martire della propria bontà. Come difensore degli oppressi. Come vittima di un diabolico imbroglio ideato da certe persone molto vicine a lui. Come generoso datore di lavoro, marito e padre modello.

“Un grand'uomo dovrebbe essere giudicato solo dagli amici, signor Oliver. Non dovrebbe essere giudicato da coloro che gli sono inguaribilmente ostili per invidia o per la meschinità della propria anima, signore.”

Il mio dannato compleanno, pensò Oliver.

È la sera di un giorno vicinissimo a quello di Natale. Oliver è un uomo di Brock solo da poche ore, ma vive in uno stato di alterazione mentale. Spiare lo ha reso dipendente da nature più forti della sua, più obbediente di quanto sia mai stato prima di fare la spia. Stasera, su richiesta di Brock, conta di fermarsi fino a tardi per riprendere l'esame dei conti bancari off-shore dei clienti prima che Tiger abbia la possibilità di rivederli. Seduto nervosamente dietro la scrivania, si gingilla con la bozza di un contratto mentre aspetta che Tiger ficchi dentro la testa prima di andar via. Viene, invece, convocato alla sua presenza. Quando arriva Tiger sembra, come sempre, incerto su che fare di lui.

“Oliver.”

“Sì, papà.”

“Oliver, è ora che io t'inizi ai misteri della camera blindata dei soci.”

“Sei sicuro di volerlo veramente?” chiede Oliver. E c'è il rischio che Oliver impartisca a suo padre una lezione – una lezione di cui avrebbe un gran bisogno – sulla sicurezza personale.

Tiger ne è sicuro. Avendo intrapreso un'attività, ora deve trasformarla in qualcosa d'importante, perché nulla di ciò che fanno le Tigri può essere meno che importante. “È solo per i tuoi occhi, Oliver, i tuoi e quelli di nessun altro. Tutto questo rimane tra noi due, tra noi due e nessun altro al mondo. Capito?”

“Certo.”

“Niente confidenze sussurrate alla nostra ultima fiamma, neanche a Nina. Queste sono cose tra noi due.”

“Assolutamente.”

“Di': lo prometto.”

“Lo prometto.”

Molto compreso della propria gravità, Tiger svela il segreto. La combinazione della camera blindata dei soci non è altro che la data di nascita di Oliver. Tiger la compone sul disco e invita Oliver a girare la grossa maniglia. La porta di ferro ruota sui cardini e si apre.

“Papà, sono commosso.”

“Non voglio la tua gratitudine. Per me gratitudine non significa nulla. Quello che abbiamo davanti agli occhi è un simbolo di reciproca fiducia. C'è del whisky decente

nella credenza. Versane un bicchiere a tutt'e due. Come dice il vecchio Evgenij quando ha voglia di bere qualcosa? 'Facciamo una bella riunione.' Pensavo che potremmo cenare insieme, più tardi. Posso dare uno squillo alla vecchia Kat. Nina è della partita?"

"Veramente, stasera Nina ha un impegno. Ecco perché non sapevo cosa fare."

"Quando mi pugnaleranno alla schiena, Gupta, dimmi di chi è la mano sul coltello!" urlava Gupta dal buco della serratura. "Mi chiedo: è la mano più vicina al mio cuore? È la mano cui ho dato da mangiare e da bere come a nessun'altra? Gupta, se oggi io ti dicessi che sono l'uomo più triste della terra, non sarebbe affatto un'esagerazione della mia attuale situazione personale, indipendentemente dal fatto che l'autocommiserazione non si addice a una persona del mio rango.' Proprio queste sono state le sue parole, signor Oliver. Dalla bocca della Tigre."

Solo dentro la camera blindata, Oliver fissava il disco. Sta' calmo. Questo non è un buon momento per farsi prendere dal panico, si disse. Perché, c'è un momento buono? Prima, se non altro per confermare la precarietà della propria situazione, Oliver fece la vecchia combinazione, due a sinistra, due a destra, quattro a sinistra, quattro a destra, due a sinistra. Poi provò a girare la maniglia, che non si mosse. La mia data di nascita non va più bene. Di là dalla porta Gupta continuava con le sue lamentazioni mentre Oliver, disperato, cercava di ragionare. Tiger non lascia nulla al caso, rifletté, non fa mai niente che non solletichi il suo amor proprio. Senza convinzione, provò col compleanno di suo padre. Non accadde nulla. La festa commemorativa!, pensò con più ottimismo, e fece il numero 050480, che era la data della fondazione della ditta, tradizionalmente celebrata con una gita sul Tamigi annaffiata dallo champagne. Invece, non scoppiò nessun applauso. Sentiva la voce di Brock: "Ma *tu*, tu puoi sentirlo, indovinarlo, viverlo, solo respirando. Tu l'hai *qui*". Sentiva la voce di Heather: "Le ragazze le contano, le rose, Oliver. Gli fa piacere sapere quanto sono amate". Nauseato dall'emergere dei suoi presentimenti, tornò a girare il disco con le dita sudate, tre a sinistra, due a destra, due a sinistra, quattro a destra, due a sinistra. Cupamente, stoicamente, perché non gli era permesso tradire la minima emozione. Stava componendo la data di nascita di Carmen.

"Signore, non esula dalla mia competenza chiamare il 999 e chiedere l'apposito intervento, signor Oliver!" stava gridando Gupta. "Questa sarà ben presto la mia prossima mossa, vedrà!"

Il catenaccio scivolò via, sferragliando, la porta della camera blindata si aprì e il regno segreto si spiegò davanti a lui, scatole, raccoglitori, registri e documenti stivati con l'ossessiva precisione di Tiger. Spense la luce e tornò nell'ufficio. Gupta si torceva le mani, gemendo patetiche scuse. Il viso di Oliver era in fiamme e le sue viscere sconvolte, eppure riuscì a parlare seccamente, nel tono rude e burbero di un ufficiale dell'Impero dei Single.

"Gupta, devo sapere con urgenza cos'ha fatto mio padre dal momento in cui ha ricevuto la notizia della morte del signor Winsor."

"Oh, signore, era fuori di sé. Sul modo in cui ha avuto la notizia si possono fare solo congetture. In ufficio corre voce che fu una telefonata, di chi non è dato sapere,

ma probabilmente di un giornale. Aveva gli occhi fuori dalla testa. ‘Gupta,’ mi fa, ‘siamo stati traditi. Una catena di avvenimenti ha raggiunto il suo tragico apogeo. Cercami il paltò marrone.’ Aveva perduto la ragione, signor Oliver, era un uomo frastornato. ‘Signore, intende forse dire che sta andando a Nightingales?’ gli ho chiesto. Si mette sempre il paltò marrone, se va a Nightingales. Per lui è un emblema, un simbolo, un regalo di quella santa donna di sua madre, signor Oliver. Per questo, quando lo indossa, sono certo della sua destinazione. ‘Sì, Gupta, vado a Nightingales. E a Nightingales cercherò il conforto della mia cara moglie e lancerò un grido di dolore al mio unico figlio superstite, il cui aiuto mi è imperativo nell’ora del bisogno.’ In quel momento il signor Massingham entra senza bussare. Cosa molto insolita, tenuto conto dell’atteggiamento rispettoso del signor Massingham in altre occasioni. ‘Gupta, lasciaci soli.’ È suo padre che parla. Cosa accada tra i due signori io non lo so, ma si tratta di pochi minuti. I due uomini sono bianchi come spettri. Ognuno ha avuto, simultaneamente, la sua visione, e ora stanno confrontando le note. Questa è stata la mia impressione, signore. Si parla di un certo signor Bernard. Telefonare a Bernard, Bernard dev’essere consultato, perché non chiediamo l’aiuto di Bernard? Poi, bruscamente, suo padre impone il silenzio. Di questo Bernard non c’è da fidarsi. È un nemico. La signorina Hawsley piangeva a calde lacrime. Non immaginavo che potesse piangere per qualcosa che non riguardasse i suoi cagnetti.”

“Che tu ricordi, mio padre non ha preso accordi per un viaggio? Non ha mandato a chiamare Gasson?”

“Nossignore. Non era razionale. La razionalità, se doveva tornare, è tornata più tardi, direi.”

Oliver serbò i suoi toni più aspri per l’ultima battuta.

“Bada, Gupta. La sorte del signor Tiger dipende dal recupero di certi documenti smarriti. Ho ingaggiato, per farmi aiutare, una squadra di investigatori di professione. Tu devi rimanere nel tuo alloggio finché non avranno lasciato l’edificio. Hai capito?”

Gupta raccolse la sua amaca e scese le scale di corsa. Oliver attese finché non ebbe udito il tonfo della porta al seminterrato che si chiudeva. Dalla scrivania di Tiger chiamò gli osservatori di là dalla strada e disse la fatua parola d’ordine datagli da Brock per quel momento. Scese le scale a tre gradini per volta e aprì il portone. Per primo entrò Brock, seguito da una squadra di uomini in tuta nera con zaini pieni di macchine fotografiche, treppiedi, lampade, e di quant’altro avessero bisogno.

“Gupta è sceso nel seminterrato,” sibilò Oliver a Brock. “Qualche maledetto idiota non s’è accorto che aveva cominciato a dormire di sopra. Io me ne vado.”

Brock mormorò qualcosa nel bavero della giacca. Derek porse lo zaino al suo vicino e affiancò Oliver. Oliver scese barcollando i gradini del portone, scortato da Derek e seguito da Aggie, che con aria amichevole gli prese il braccio libero mentre Derek lo teneva per l’altro. Un taxi si fermò lungo il marciapiede, con Tanby al volante. Derek e Aggie spinsero Oliver a bordo e lo fecero accomodare sul sedile posteriore tra di loro. Aggie gli mise una mano sul braccio, ma lui la respinse. Quando imboccarono Park Lane, Oliver fantasticò di aver appoggiato la bicicletta a un treno fermo, in India, e di essere salito a bordo; ma il treno non voleva muoversi per via dei corpi stesi sui binari. Davanti alla casa sicura Aggie suonò il campanello mentre Derek aiutava Oliver a scendere dal taxi e Tanby aspettava sul marciapiede di

prenderlo a braccetto appena fosse smontato. Oliver non ebbe coscienza di salire le scale, ma solo di giacere sul suo letto in mutande col desiderio che Aggie fosse accanto a lui. Si svegliò in tempo per vedere la luce del mattino dietro le tendine lise dell'abbaino e Brock, non Aggie, seduto sulla sedia, che gli porgeva un foglio di carta. Oliver si tirò su, puntando un gomito, si fregò il collo e prese la lettera fotocopiata. Colophon stampato di due guanti di cotta di maglia allacciati nel saluto: o nella lotta? Le parole TRANS-FINANZ VIENNA descrivevano una curva sopra i guanti. Caratteri elettronici con un indefinibile accento straniero:

“Al Signor T. Single, PERSONALE, per corriere

Caro Signor Single,

in seguito ai negoziati con un rappresentante della sua pregiata ditta, abbiamo il piacere di comunicarle ufficialmente la nostra richiesta alla Casa Single della somma di £ 200.000.000 (duecento milioni di sterline) quale giusto e ragionevole risarcimento per i mancati utili e la violazione del rapporto fiduciario col cliente. Pagamento entro trenta giorni sul conto di Trans-Finanz Istanbul Off-shore – i dettagli le sono noti – all'attenzione del dottor Mirsky. In mancanza di ciò, seguiranno altre azioni. La garanzia le verrà spedita in plico a parte presso la sua residenza privata. Grazie per l'attenzione e la puntualità.”

Firmata E.I. Orlov da una mano vecchia e malata e controfirmata dalle leziose iniziali di Tiger a conferma che il contenuto era stato letto e debitamente registrato.

“Ti ricordi di Mirsky?” chiese Brock. “Si chiamava Mirski con la ‘i’ finché andò negli Stati Uniti per due anni a imparare il mestiere.”

“Certo che me lo ricordo. Un avvocato polacco. Una specie di socio di Evgenij. Lei mi aveva detto di tenerlo d'occhio.”

“Socio un corno,” incalzò Brock, per spronarlo. “Mirsky è un imbrogliatore. Era un imbrogliatore comunista e adesso è un imbrogliatore capitalista. Come mai fa il banchiere dei duecento milioni di cocuzze di Evgenij?”

“Perché cazzo dovrei saperlo?” Oliver gli rimise la lettera in mano.

“Alzati.”

Oliver, imbronciato, si tirò su e mosse le gambe fino a sedersi sulla sponda del letto.

“Mi stai ascoltando?”

“Mica tanto.”

“Mi spiace per Gupta. Non siamo perfetti, non lo saremo mai. Te la sei cavata a meraviglia. Trovare la combinazione della camera blindata è stato geniale. Nessuno avrebbe potuto arrivarci tranne te. Sei il miglior operatore che io abbia. Tra l'altro, questa non è l'unica lettera che abbiamo trovato. Sepolto là dentro c'è il nostro amico Bernard, con la sua villa regalata, e una mezza dozzina di altri Bernard. Mi stai ascoltando?” Oliver andò in bagno, aprì il rubinetto del lavabo e si spruzzò un po' d'acqua sul viso. “Abbiamo trovato anche il passaporto di Tiger,” gli gridò Brock dalla porta aperta. “O sta usando quello di un altro o non è andato in nessun posto.”

Oliver accolse la notizia come se fosse solo l'annuncio di un altro decesso tra i tanti. “Devo telefonare a Sammy,” disse, tornando nella camera da letto.

“Chi è Sammy?”

“Devo telefonare a sua madre, Elsie, per dirle che sto bene.” Brock gli portò un telefono e attese in piedi davanti a lui che Oliver finisse di usarlo. “Elsie... Sono io, Oliver... Sammy come sta? Bene... Oh, sì, be’... Arrivederci, a presto.” Tutto nello stesso tono, con la stessa voce monotona, prima di riattaccare. Poi tirò un sospiro e, senza degnare Brock di un’occhiata, fece il numero di Heather a Northampton. “Sono io. Sì. Io, Oliver. Carmen come sta?... No, non posso... Cosa? Be’, chiama il dottore... Rivolgiti a un privato, pago io... Presto...” Alzò la testa e vide Brock che gli faceva dei cenni. “Presto verranno a parlare con te... Domani, forse, o dopodomani...” Altri cenni da parte di Brock. “E non ci sono più stati strani tipi che giravano da quelle parti?... Né macchine lucenti né telefonate minacciose? Altre rose?... Bene.” Riattaccò. “Carmen s’è tagliata un ginocchio,” protestò, come se fosse tutta colpa di Brock. “Forse ci vuole qualche punto.”

11.

Guidava Aggie. Oliver era stravaccato di fianco a lei, ora passandosi una mano sulla testa come se volesse schiaffeggiarsi, ora tirando su le lunghe gambe e calandole sul pavimento con un tonfo e un sospiro, ora chiedendosi cosa sarebbe successo se le avesse fatto delle avances, come mettere la mano sulla sua mentre cambiava marcia o passarle un dito sul collo tra il mento e il colletto. Fermerebbe la macchina e mi metterebbe kappà, decise. Le colline olivastre della piana di Salisbury scorrevano a destra e a sinistra. Pecore brucavano sulle pendici. Un sole basso dorava chiese e fattorie. La macchina era un'anonima Ford con un cagnetto dalla testa oscillante sul ripiano del lunotto posteriore e una radio supplementare nascosta sotto il cruscotto. Davanti a loro apriva la strada un pick-up con Tanby al volante e Derek al suo fianco. All'antenna del pick-up era legata una bandierina rossa. Derek non piace a Aggie, e così non piace neanche a me. Chiudevano il corteo due motociclisti in tuta di pelle, con i caschi adorni di frecce rosse. Ogni tanto la radio di bordo crepitava e una fredda voce femminile diceva una parola in codice. Ogni tanto Aggie rispondeva con un'altra. Ogni tanto provava a tirarlo su di morale.

"Cioè, sei mai *stato* a Glasgow, Oliver?" chiese. "È veramente fantastica."

"L'ho sentito dire."

"Cioè, potresti far di peggio che andare a visitarla, quando tutto questo sarà finito. Non so se mi spiego."

"Buona idea. Tutto sommato, perché no?"

Aggie fece un altro tentativo. "Ti ricordi di Walter?"

"Sì, certo, come no. Walter. Uno dei gorilla di Tanby. Cos'ha fatto?"

"Walter? Oh, be', è passato a una di queste ditte private da quattro soldi che organizzano la vigilanza nel Nord del paese. Trentacinquemila l'anno e una Rover foderata di pelliccia. C'è da farsi venire la nausea. Dov'è la lealtà? Dov'è lo spirito di servizio?"

"È vero. Dove sono?" ammise Oliver, pensando con un sorriso alla pelliccia.

"Cioè, non è stato *orribile* per te? Scoprire che tuo padre era un imbroglione e tutto?... Tu che eri appena uscito dalla scuola di legge e credevi che la legge servisse a difendere la gente e a tenere in riga la società? Cioè, come fa uno ad *affrontare* queste cose, Oliver? E guarda che stai parlando con una persona che, accidenti, ha studiato filosofia." Oliver non stava parlando con nessuno, qualunque facoltà avesse fatto, ma Aggie tornò alla carica. "Cioè, come fai a *sapere*, in una situazione come questa, se ami la giustizia o semplicemente odi quel bastardo? Mentre ti domandi giorno e notte: 'Sono forse un ipocrita, a fingermi sempre pieno d'arroganza e di virtù qui sul mio cavallo bianco, quando in realtà sto voltando le spalle a mio padre?' È stato così per te o è solo frutto della mia immaginazione?"

“Sì, be’...”

“Cioè, tu per noi sei una vera e propria star, lo sai? Quello che ha deciso da solo. L’idealista. Il pentito più famoso della storia. Ci sono dei ragazzi, nei servizi, che ammazzerebbero per avere il tuo autografo.” Seguì un lungo silenzio durante il quale anche l’intrepida Aggie forse avrebbe preferito non essere poi così intrepida.

“Non c’è proprio nessun cavallo bianco,” bofonchiò Oliver. “È una specie di giostra, piuttosto.”

Il pick-up davanti a loro accese il lampeggiatore di sinistra. Lo seguirono giù per una rampa che sfociava in una rete di strade di campagna. La motocicletta non li perse di vista. Un baldacchino di tenere foglioline si chiuse sopra la loro testa, escludendo il sole. La luce danzava fra i tronchi, la radio gracchiava tra una scarica e l’altra. Il pick-up entrò in una piazzola, la moto che li seguiva sterzò in una traversa. La macchina imboccò una ripida discesa e guadagnò una pozza d’acqua. Arrivarono in cima a una collina. Un pallone di sbarramento giallo con la parola HARRIS oscillava sopra una stazione di servizio. È già stata qui, pensò Oliver guardando Aggie con la coda dell’occhio. Sono già stati tutti qui. Aggie svoltò a sinistra, la macchina girò intorno al villaggio, e videro la chiesa sullo sfondo e l’antico granaio per le decime adiacente e i bungalow col tetto di coppi di cui Tiger, lottando con le unghie e coi denti, aveva cercato d’impedire la costruzione. Imboccarono Autumn Lane, dove le foglie cadute agonizzavano per tutto l’anno. Oltrepassarono un cul-de-sac chiamato Nightingales End e videro un furgone della società elettrica fermo con la scala drizzata e un uomo che trafficava intorno ai fili. Nella cabina una donna stava parlando al telefono. Aggie fece altri cento metri e si arrestò vicino alla fermata dell’autobus.

“Devi scendere,” gli annunciò.

Scese. Il cielo dietro gli alberi era ancora illuminato, ma tra le siepi l’ombra calava in fretta. Su un isolotto d’erba sorgeva un monumento di mattoni con incisi i nomi dei Caduti. Quattro degli Harvey, ricordava lui. Tutti della stessa famiglia, tutti morti a vent’anni o giù di lì, e la madre era campata fino a novanta. Si mise a camminare e udì il rombo della macchina di Aggie che si allontanava. Gli immensi pilastri del cancello si drizzarono davanti a lui. Sulla loro sommità, tigri scolpite stringevano tra gli artigli il blasone dei Single. Le tigri venivano dall’atelier di uno scultore di Putney ed erano costate un occhio della testa. Il blasone era opera di un pedante esperto d’araldica di nome Potts che aveva passato una settimana interrogando Tiger sui suoi antenati senz’accorgersi che variavano con le stagioni. I risultati erano una nave anseatica che rappresentava i nostri antichi rapporti commerciali con Lubecca, fino ad allora del tutto ignoti a Oliver, una tigre rampante e due tortore dal nostro lato sassone, anche se cosa c’entrassero le tortore con la Sassonia era un segreto noto solo al signor Potts.

Il viale scorreva come un fiume nero sui prati immersi nella luce crepuscolare. Questa è la tomba dove sono nato, pensò. Questo è il posto dove sono vissuto nel tempo trascorso prima che io diventassi un bambino. Passò davanti alla portineria a forma di pepaiola dove dormiva Gasson, l’autista, quando Tiger decideva di fermarsi per la notte. Nessuna luce trapelava dalle finestre e le tende del piano di sopra erano tirate. Nella corte c’era un furgone per il trasporto dei cavalli, col timone appoggiato

a una pila di mattoni. Oliver ha sette anni. È la sua prima lezione d'equitazione e lui porta la bombetta e la giacca di tweed decretate da Tiger dalla sua remota piazzaforte. Nessun altro del suo corso porta la bombetta, perciò Oliver ha cercato di nascondersela, insieme al frustino col manico d'argento che Tiger ha spedito per corriere in occasione del suo compleanno, perché ormai le visite di Tiger sono occasioni rare e solenni.

“Petto in fuori, Oliver! Non tenere le spalle curve! Hai la testa bassa, Oliver! Cerca di somigliare un po' più a Jeffrey! Mica teneva il mento sul petto, *lui*, eh? Dritto come un soldatino Jeffrey era.”

Jeffrey, mio fratello, cinque anni più di me. Jeffrey, che faceva bene tutto quello che io facevo male. Jeffrey, che era perfetto in tutte le cose e che morì di leucemia prima di avere il tempo di governare il mondo. Oliver stava passando davanti alla ghiacciaia di arenaria. Era arrivata come per magia su tre furgoni verdi, era stata costruita in una settimana ed era diventata istantaneamente il teatro delle sue punizioni: centosettanta passi di corsa fino alla ghiacciaia, toccarla, centosettanta passi per tornare indietro, un giro per ogni verbo irregolare latino non imparato e altri giri per non essere stato bravo come Jeffrey, in latino o nella corsa. Il signor Ravilious, che gli dà lezioni private, va pazzo per i numeri. Tiger pure. Durante le loro telefonate interurbane parlano di punti, voti, distanze, ore passate e castighi meritati, e delle percentuali richieste per iscriverlo in un posto chiamato Scuola dei Dragoni, dove Jeffrey ha indossato la maglia della squadra di cricket e ottenuto l'ammissione a un posto ancora più terribile chiamato Eton. Oliver odia i dragoni, ma ammira il signor Ravilious per le sue giacche di velluto e le sigarette nere. Quando il signor Ravilious scappa con la cameriera spagnola, Oliver applaude tra l'indignazione generale.

Prendendo la strada più lunga ai piedi del muro di cinta, costeggiò un poggio spianato che non era né un tumulo sepolcrale né il tee di un campo di golf, ma un eliporto per ospiti troppo eletti per viaggiare rasoterra. Ospiti come Evgenij e Michail Orlov con le loro valigie di lucida plastica russa, le loro bottiglie di vodka al limone e le salsicce affumicate della Mingrelia avvolte nella carta oleata. Ospiti con guardie del corpo. Ospiti con stecche da biliardo pieghevoli in astucci neri perché non si fidavano di quelle di Tiger. Ma solo Oliver sapeva che l'eliporto era un altare segreto. Ispirato dalla storia di una tribù indonesiana che piazzava qua e là aerei civetta di legno per attirare i ricchi turisti che sorvolavano il suo territorio, aveva messo ai piedi del poggio delle offerte di cibi scelti tra quelli preferiti da Jeffrey nella speranza di farlo scendere dal cielo per completare la propria infanzia. Ma evidentemente il cibo celeste era migliore, perché Jeffrey non era più tornato. E Jeffrey non era l'unica persona che mancasse. Nella nebbia che cominciava ad arrivare si vedevano gli ostacoli del percorso delle gare di equitazione sempre dipinti di un bianco abbacinante, e il campo di polo segnato e rasato tutto l'anno, e le scuderie dove ogni sella e briglia e staffa e morso venivano lustrati senza posa per il giorno che non sarebbe mai venuto in cui Tiger, dopo un viaggio d'affari durato una ventina d'anni, avrebbe imboccato finalmente il viale, con Gasson al volante, per tornare a quella vita feudale britannica acquistata a caro prezzo.

Il sentiero sprofondava tra i faggi rossi. Più in là sorgevano un paio di cottage di

selce e mattoni per la servitù. Passandogli davanti Oliver rallentò, sperando di vedere Craft, il maggiordomo, e la moglie seduti davanti alle loro tazze di tè. Li aveva amati, i Craft, e li aveva usati come una finestra aperta sul mondo che si stendeva oltre le mura di Nightingales. Ma la signora Craft era morta quindici anni prima e il signor Craft era tornato a casa, a Hull dove aveva le radici, portando con sé una scatola Fabergé e una serie di miniature settecentesche degli inafferrabili antenati di Tiger, questa volta tedeschi emigrati in Pennsylvania. Oliver iniziò la discesa e Nightingales apparve sotto di lui, prima i comignoli, poi l'intera mole di pietra bigia piantata sulla ghiaia senza erbacce che, mentre lui procedeva verso la veranda, scricchiolava sotto le suole delle sue scarpe come ghiaccio che gli si stesse spezzando sotto i piedi. La maniglia attaccata al cordone del campanello era una mano d'ottone con il pollice e le dita saldate tra loro. Stringendola con forza tra le dita, Oliver tirò verso il basso mentre il cuore gli balzava in gola con l'inevitabile commozione di un figlio. Stava per dare un altro strattone quando oltre la porta udì uno scalpiccio e, preso dal panico, si chiese come doveva chiamarla, perché lei detestava essere chiamata "mamma", e chiamarla "mammina" sarebbe stato peggio. Si rese conto di avere dimenticato il suo nome. Anche il proprio nome aveva dimenticato. Aveva sette anni ed era seduto in una stazione di polizia a dieci chilometri da lì, e non riusciva nemmeno a ricordare il nome della casa da dove era scappato. La porta si aprì e dall'interno uscì un buio che lo avvolse. Oliver sorrideva e borbottava. Gli si erano tappate le orecchie. Sentì contro il proprio sorriso la lanugine di un cardigan di mohair mentre le braccia di lei gli cingevano il collo. L'avvinghiò nella sua stretta protettiva. Chiuse gli occhi e cercò di tornare bambino, ma non funzionava. Lei gli diede un bacio sulla guancia sinistra e lui sentì un odore di menta piperita e alito cattivo. Lei gli diede un bacio sull'altra guancia e lui ricordò com'era alta, più alta di tutte le donne che avesse mai baciato. Ricordò il suo tremito e il suo aroma saponoso di lavanda. Chissà se tremava sempre o solo per lui. Lei si ritrasse. Aveva gli occhi pieni di lacrime, come i suoi.

"Ollie caro." Ci hai preso, pensò lui, perché a volte lo chiamava Jeffrey. "Perché mai non mi hai avvertito, Ollie? Il mio povero cuore. Cos'hai fatto, adesso?"

Nadia, ricordò lui. Non chiamarmi "mamma", Ollie caro. Mi fai sentire così vecchia! Chiamami Nadia.

Vasta e bassa era la cucina. Casseruole di rame ammaccate, comprate all'asta da un arredatore scomparso, pendevano da antiche travi aggiunte durante uno degli innumerevoli ammodernamenti. Il tavolo era abbastanza lungo per venti servitori. Un forno olandese bombé, mai collegato alla canna fumaria, riempiva l'estremità buia.

"Devi essere affamato," gli disse analiticamente, come se mangiare fosse una delle cose che lasciava fare agli altri.

"Sinceramente no, davvero."

Guardarono nel frigo per vedere se c'era qualcosa che potesse andargli a genio. Una bottiglia di latte? Una pagnotta di segale nell'involucro di plastica? Una scatoletta di acciughe, magari? Gli teneva la mano tremante sulla spalla. Tra un minuto mi metterò a tremare anch'io.

"Oddio, è il giorno libero della signora Henderson," disse. "I weekend li passo a

dieta. Ho sempre fatto così. Te lo sei dimenticato.” Nella luce bassa i loro occhi si incontrarono e Oliver vide che aveva paura di lui. Chissà se era ubriaca o si stava solo ubriacando. Certe volte aveva appena cominciato e, con la lingua impastata, già diceva cretinate da ragazzina. Altre volte si era scolata un paio di bottiglie e aveva l’aria più composta di questo mondo. “Non hai una gran bella *cera*, Ollie caro. Ti sei strapazzato? Ti butti sempre nelle cose con tanto impegno...”

“Sto benissimo. Anche tu hai un ottimo aspetto. Incredibile.”

Non era affatto incredibile. Ogni anno prima di Natale andava a fare quella che chiamava la sua piccola vacanza e ne tornava senza una ruga sul viso.

“Sei venuto a piedi dalla stazione, caro? Non ho sentito la macchina, e neanche Jacko l’ha sentita.” Jacko, il gatto siamese. “Sarei venuta a prenderti, se tu mi avessi telefonato.”

Non guidi una macchina da anni, pensò lui. Da quell’ultimo giorno dell’anno in cui hai sfondato il muro della stalla con la Land Rover e Tiger ti ha bruciato la patente. “Veramente, mi piace venire a piedi,” disse. “Lo sai. Anche quando piove, non mi disturba.” Tra un minuto nessuno dei due saprà più cosa dire.

“Sembra che, di regola, i treni non viaggino la domenica. La signora Henderson deve cambiare a Swindon se vuol vedere suo fratello,” si lamentò lei.

“Il mio era puntualissimo.” Si sedette a tavola al suo solito posto. Lei rimase in piedi, guardandolo amorevolmente, tremante e nervosa, muovendo le labbra come un bambino prima del pasto. “C’è qualcuno in casa?” chiese lui.

“Solo io e i gatti, caro. Perché dovrebbe esserci qualcuno?”

“Chiedevo soltanto.”

“Non tengo più cani. No, dopo che Samantha è morta di crepacuore.”

“Lo so.”

“Alla fine non faceva altro che stare là seduta nell’ingresso, in attesa del suono della Rolls. Non si muoveva più, alla fine, non voleva più mangiare, non mi dava più ascolto.

“Me l’hai detto.”

“Aveva deciso di essere fedele a un solo uomo. Tiger ha detto di seppellirla vicino alla voliera dei fagiani, e così abbiamo fatto. Io e la signora Henderson.”

“E Gasson,” le ricordò lui.

“Gasson ha scavato la buca, la signora Henderson ha detto le parole. Non è stata una cosa molto allegra, temo.”

“Dov’è, mamma?”

“Gasson, caro?”

“Tiger.”

Ha dimenticato le battute, pensò, vedendo che i suoi occhi cominciavano a riempirsi di lacrime. Sta sforzandosi di ricordare quello che dovrebbe dire.

“Oh, Ollie caro.”

“Cosa c’è, mamma?”

“Credevo che tu fossi venuto per me.”

“È così. Stavo solo chiedendomi dove fosse Tiger. So che è stato qui. Me l’ha detto Gupta.”

Non era giusto. Non c’era più nulla di giusto. Allora Nadia cercò riparo in una

tempesta di autocommiserazione. “Me lo chiedono *tutti*,” gemette. “Massingham. Mirsky. Gupta. Quell’orribile uomo di Vienna, come si chiama, Hoban. Bernard. Quella vecchia megera della Hawsley con i suoi carlini. E ora tu. Lo dico a tutti. *Non lo so*. Uno crederebbe che col fax, col cellulare e con Dio sa cosa si dovrebbe sempre sapere dov’è una persona. Non è così. L’informazione non è conoscenza, dice sempre tuo padre. Ha ragione.”

“Chi è Bernard?”

“Bernard, caro. Lo conosci. Il poliziotto di Liverpool, quello grande grosso e calvo che è stato aiutato da Tiger. Bernard Porlock. Una volta l’hai chiamato Ricciolino e per poco non ti ammazzava.”

“Dev’essere stato Jeffrey,” disse Oliver. “E Mirsky? È l’avvocato.”

“Certo, caro. L’amabile ed effervescente amico polacco di Istanbul di Alix. Tiger ha solo bisogno di un po’ di privacy,” protestò. “È perfettamente ragionevole, con la vita che fa, sempre sotto i riflettori, aver voglia di sparire per un po’. Lo desideriamo tutti, certe volte. Anche tu. Hai persino cambiato nome per poterlo fare. Non è vero, caro?”

“Avrai sentito la notizia, immagino. Be’, per forza.”

“Che notizia?” Bruscamente: “Io non devo parlare con i giornali, Ollie. Neanche tu. Devo metter giù il telefono, se chiamano”.

“La notizia di Alfred Winsor. Il nostro azzecagarbugli.”

“Quell’orribile ometto? Cos’ha fatto?”

“Temo che sia morto, mamma. Morto ammazzato. In Turchia. Da una o più persone sconosciute. Stava sbrigando un lavoro per la Casa Single e qualcuno gli ha sparato.”

“Oh, che cosa orribile, caro. Una cosa veramente disgustosa. Sono tanto, *tanto* dispiaciuta. Quella povera donna. Dovrà cercarsi un lavoro. Che crudeltà. Oh, caro.”

Lo sapevi, pensò lui. Avevi la risposta pronta prima che io finissi di parlare. Erano ritti, mano nella mano, al centro della sua tana, come lei chiamava la stanza di soggiorno. Era la più piccola di una fila di camere allineate lungo il lato sud della casa. Jacko, il gatto siamese, giaceva in un cesto imbottito sotto il televisore. Dimmi cos’è cambiato dall’ultima volta che sei stato qui, caro, stava dicendo lei. Giochiamo al Gioco di Kim, dai! Oliver giocò, cercando indizi. Il bicchiere da whisky molato di Tiger, l’impronta del suo stretto deretano nella sua poltrona preferita, un giornale rosa, cioccolatini fatti a mano di Richoux dal negozio dietro l’angolo di South Audley Street: Tiger non si faceva mai vedere a Nightingales senza di loro.

“Quell’acquerello è nuovo,” disse.

“Ollie caro, sei proprio bravo!” – Battendo le mani, ma senza produrre alcun suono. – “Ha almeno cent’anni, ma è nuovo *qui*. Ben detto, dunque. Me l’ha lasciato la zia Bee. È stato fatto dalla signora che dipingeva gli uccelli per la regina Vittoria. Io non m’aspetto mai niente quando muore qualcuno.”

“Allora, quando l’hai visto per l’ultima volta, mamma? Davvero.”

Ma invece di rispondergli lei s’imbarcò in un’appassionata descrizione dell’operazione all’anca della signora Henderson, come l’ospedale del posto fosse stato assolutamente meraviglioso, proprio quando il governo pensava di chiuderlo, il che era tipico: “E il nostro caro dottor Bill, che ci ha curato tutti per anni, ha... be’,

ha... sì, be'...". Aveva perso il filo.

Si spostarono nel soggiorno dei ragazzi a contemplare balocchi di legno con i quali lui non ricordava di avere mai giocato e il cavallo a dondolo che non ricordava di avere cavalcato, anche se lei giurava che a furia di dondolarsi lo aveva quasi strappato dal sostegno; perciò lui immaginò che lei stesse di nuovo pensando a Jeffrey.

"E voi state bene, no, caro? Tutt'e tre? So che non dovrei fare domande, ma sono solo una mamma, non una pietra. Siete tutti sani, liberi e felici come volevi tu, caro? Basta con le brutte cose?"

E tenne il suo sorriso puntato su di lui, tremolante come un filmino casalingo, e aggrottò le sopracciglia depilate quando lui le porse una foto di Carmen e la guardò mentre lei la studiava con gli occhiali pieghevoli che teneva attaccati a una collana di granati, da lontano, con la foto che ondeggiava col suo braccio e la testa che ondeggiava con la foto.

"Adesso è cresciuta, e le abbiamo tagliato i capelli," disse Oliver. "Ogni giorno dice delle cose nuove."

"Veramente adorabile, caro. Che gioia" – restituendogli la foto – "bravi, avete fatto un bel lavoro. Che bambina deliziosa, che aria allegra. E Helen sta bene, eh? È contenta?"

"Heather? È molto in gamba."

"Me ne rallegro."

"Devo saperlo, mamma. Devo sapere quando hai visto Tiger per l'ultima volta e cos'è successo. Tutti lo stanno cercando. È importante che lo trovi prima io." È meglio quando non ci guardiamo in faccia, ricordò, tenendo gli occhi sul cavallo a dondolo.

"Non insistere, Ollie caro. Sai come sono io con le date. Odio gli orologi, odio la notte, odio le persone insistenti. Odio tutto ciò che non è stimolante, appetitoso e solare."

"Però ami Tiger. Non gli vuoi male. E ami me."

La voce di sua madre prese un tono infantile. "Conosci tuo padre, caro. Entra come una furia, esce, tu corri di qua e di là, e quando se n'è andato ti chiedi se davvero è stato qui. Così vanno le cose, se sei la povera Nadia."

Ne aveva abbastanza di lei, che era il motivo per cui a sette anni aveva cercato di scappare. Magari fosse morta come Jeffrey. "È venuto qui e t'ha detto che Winser era stato assassinato," disse.

Lei alzò la mano e si strinse l'altro braccio. Indossava una camicetta di tulle con le maniche lunghe, con due polsini ornati di gale per nascondere le vene. "Tuo padre è stato molto buono con noi, Oliver. Smettila. Mi senti?"

"Dov'è, mamma?"

"Lo devi rispettare. Il rispetto è la cosa che ci distingue dagli animali. Lui non ti paragonava a Jeffrey. Non ti ha voltato le spalle quando sballavi gli esami e dovevi lasciare le tue scuole. Altri padri l'avrebbero fatto. Non s'arrabbiava se scrivevi poesie o qualunque altra cosa tu facessi, anche se non ti fruttava un soldo. Ti ha mandato a ripetizione e ti ha dato il posto di Jeffrey nella ditta. È dura per un uomo che crede nel merito e s'è tirato su per i lacci delle scarpe. A te Liverpool è stata

risparmiata, a me no. Se tu avessi conosciuto Liverpool, avresti lo spirito di Jeffrey. Non esistono due matrimoni uguali, non è possibile. Tiger ha sempre amato Nightingales. Mi ha sempre mantenuto com'era suo dovere. È stato sleale da parte tua, Oliver. Qualunque cosa tu gli abbia fatto, non se la meritava. Hai la tua famiglia, adesso. Tornaci. E smettila di fingere che ti trovi a Singapore quando so perfettamente che sei nel Devon.”

Oliver, impassibile, si sentiva il suo carnefice. “Gliel’hai detto tu, vero?” disse con voce ferma. “Te l’ha strappato Tiger. È venuto a trovarti, ti ha parlato di Winsor, e tu gli hai detto di me. Dov’ero. Qual era il mio nome nuovo. Dove mi scrivevi, presso Toogood, in banca. Ti sarà stato molto riconoscente.” Dovette sostenerla perché stava crollando, mordendosi l’indice e gemendo pateticamente sotto la frangetta alla principessa Diana. “Perciò quello che vorrei sapere, Nadia, per cortesia, è cosa *Tiger* ha detto a *te*,” riprese brutalmente. “Perché, se non me lo dici, ho idea che finirà come Alfie Winsor.”

Aveva bisogno di un posto diverso, perciò Oliver la sostenne lungo il corridoio fino alla sala da pranzo col caminetto di marmo bianco alla Mallet e le statue di donne nude, forse di Canova, nelle nicchie tra le colonne. Durante tutta la pubertà erano state le amate sirene della sua fantasia. A infiammarlo bastava un’occhiata furtiva dalla porta socchiusa ai loro sorrisi celestiali e a quei sederi senza difetti. Sopra di loro pendeva un gruppo di famiglia fatto da un dimenticato pittore di quel tempo, con nuvole dorate che sorvolavano Nightingales e Tiger in sella a uno scalpitante cavallo da polo e Oliver in giacca da Eton con un braccio teso verso le redini e la moglie di Tiger, una Nadia giovane e bellissima col vitino di vespa messo in risalto dall’ampia veste da camera, che tratteneva la mano impaziente del bambino. E dietro Tiger, simile a un biondo principe italiano, si ergeva lo spettro di Jeffrey, ripreso dalle fotografie, con i fluenti capelli d’oro e un sorriso impetuoso, che faceva saltare il pony bigio, Admiral, attraverso un raggio di sole, mentre i domestici sventolavano i berretti.

“Sono tanto *cattiva*, Oliver,” piagnucolò Nadia, come se quel dipinto fosse per lei una specie di rimprovero. “Tiger non avrebbe mai dovuto sposarmi. Non avrei dovuto avere due figli come voi.”

“Non preoccuparti, mamma. Ci avrebbe avuto qualche altra donna, se non ci avessi avuto tu,” disse lui con finta allegria.

Si stava chiedendo se Jeffrey era figlio di Tiger. Un giorno, dopo aver alzato il gomito, Nadia aveva accennato a un collega di Tiger, un avvocato di Liverpool, un autentico diamante grezzo con una magnifica zazzera di capelli biondi.

Erano nella sala del biliardo. Oliver aveva ripreso a incalzarla: devo saperlo, mamma, devo sapere cosa vi siete detti. Lei singhiozzava e scuoteva la testa e nel confessarsi negava ogni cosa, ma le lacrime avevano smesso di sgorgare. Sono troppo giovane, troppo fragile, troppo sensibile, caro, Tiger me l’ha strappato con le sue moine, e ora tu stai facendo lo stesso. Perché non sono mai andata all’università, mio padre non credeva che le ragazze dovessero studiare, grazie a Dio non ho mai avuto una figlia. Scambiò i pronomi e parlò di sé come di un’altra: “Ha sempre detto a Tiger soltanto le *piccole* cose, caro. Mai *tutto*, no. Se Ollie non l’avesse spifferato a Nadia, poverina, lei non avrebbe mai potuto spifferarlo a Tiger, no?”. Hai ragione da

vendere, pensò lui. Non è mai servito a niente dirti delle cose. Avrei dovuto lasciarti qui a bere e a roderti il fegato finché crepavi. “Era così *triste*, caro,” spiegò Nadia tra i singhiozzi. “Triste per Winser. Ancora più triste per te. Immagino che quella donna, come si chiama, Kat, gli avesse fatto una scenata. Meglio mille volte Jacko. Volevo solo che mi guardasse, che mi facesse qualche complimento, che m’abbracciasse e mi dicesse che sono ancora bella.”

“Dov’è, mamma? Sotto quale nome si nasconde?” La teneva stretta, e lei gravava sulle sue braccia con tutto il suo peso. “Deve averti detto dove andava. Ti dice tutto. Non lascerebbe la sua Nadia all’oscuro.”

“Non devo fidarmi di te. Di nessuno di voi. Né di Mirsky né di Hoban né di Massingham né di nessun altro. E chi ha cominciato è stato Oliver. Lasciami andare.”

Poltrone di pelle, libri sui cavalli, una cattedra da direttore scolastico. Erano arrivati allo studio. Un dubbio purosangue di Stubbs sopra il caminetto. Oliver entrò nella nicchia della finestra e passò la mano sopra la mantovana finché non ebbe trovato una polverosa chiave d’ottone. Tolse dal gancio l’ipotetico quadretto di Stubbs e lo depose sul pavimento. Dietro, all’altezza di Tiger, c’era una cassaforte. L’aprì e vi guardò dentro, proprio come aveva fatto da bambino ai tempi in cui credeva che la cassaforte fosse una scatola magica dov’era stato nascosto un grande segreto.

“Non c’è niente lì, Ollie caro, non c’è mai stato niente. Solo noiose scritture e testamenti e quel po’ di valuta straniera che aveva nelle tasche.”

Niente adesso, niente allora. La chiuse, rimise la chiave al proprio posto e rivolse l’attenzione ai cassetti della scrivania. Un guanto da polo. Una scatola di cartucce calibro dodici. Fatture e ricevute di negozianti. Carta da lettere. Un quaderno nero, senza scritte sulla copertina. Voglio i quaderni, aveva detto Brock. Voglio appunti, memorandum, agende, indirizzi scarabocchiati, voglio i nomi scritti dentro le bustine dei fiammiferi, i fogli di carta appallottolati, tutto quello che voleva buttare e non ha buttato via. Oliver diede una scorsa al quadernino: *Guida dell’oratore ai banchetti e ai pranzi ufficiali. Barzellette, aforismi, proverbi, citazioni*. Ributtò il quaderno nel cassetto. “Gli è arrivata della posta, mamma? Pacchi, grosse buste, raccomandate, corrieri? Niente che tu tenessi per lui? Niente che sia arrivato dopo la sua partenza?” *La garanzia le verrà spedita in plico a parte presso la sua residenza privata, firmato E.I. Orlov.*

“Naturalmente no, caro. Nessuno gli scrive a questo indirizzo, se non sono fatture.” Lui la riaccompagnò in cucina e, mentre lei lo guardava, preparò la teiera. “Almeno non sei più così brutto come una volta, caro.” Le sembrava una consolazione che valesse la pena di condividere. “Piangeva. Non lo vedevo piangere dal giorno di Jeffrey. Mi ha chiesto di prestargli la mia Polaroid. Tu non sapevi che sono una fotografa, eh?”

“A che diavolo gli serviva una Polaroid?” Pensando ai passaporti, alle domande dei visti.

“Voleva una foto di tutto ciò che amava. Di me. Del quadro con tutti noi, del giardino cintato, di tutto ciò che lo ha reso felice prima che tu mandassi tutto in rovina.”

Voleva un’altra coccola, e lui non la deluse. “Il vecchio Evgenij è stato qui di

recente?”

“L’inverno scorso, caro. Per i fagiani.”

“Ma Tiger non ha ancora ucciso un orso?” Così, per scherzo.

“No, caro. Non credo che gli piaccia sparare agli orsi. Somigliano troppo agli esseri umani.”

“Chi altro c’era?”

“Quel povero Michail. Lui sì che spara a tutto quello che vede. Avrebbe sparato anche a Jacko, se ne avesse avuto l’occasione. È davvero carino, Evgenij, a farlo partecipare a tutto. E Mirsky, naturalmente.”

“Mirsky che faceva?”

“Giocava a scacchi con Randy nella serra. Randy e Mirsky erano *molto* intimi. Mi chiedevo se tra loro non ci fosse qualche cosa.”

“Qualche cosa?”

“Be’, Randy non è quel che si dice un ganimede, eh? E il caro dottor Mirsky sarebbe pronto a tutto. L’ho sorpreso – ci crederesti? – a civettare con la signora Henderson in cucina. Le chiedeva di andare a Danzica a fargli un pasticcio di carne.”

Oliver le porse una tazza di tè. Una fetta di limone, latte mai. Riprese a parlare in tono gioviale. “E Tiger com’è arrivato, stavolta, quando è venuto a trovarti? L’ha portato Gasson?”

“In taxi, caro. Dalla stazione. È venuto in treno come te, solo che non era domenica. Non voleva farsi notare.”

“Tu, allora, cos’hai fatto? L’hai nascosto nella legnaia?”

Nadia, per reggersi in piedi, si teneva attaccata alla spalliera di una sedia. “Abbiamo fatto un giro della casa e del giardino, come facciamo sempre, guardando tutte le cose che ama e fotografandole,” rispose in tono di sfida. “Indossava il paltò marrone che gli ho regalato per il suo quarantesimo compleanno. Noi lo chiamiamo il cappotto dell’amore. Non andare, gli ho detto, resta qui. Ho detto che mi sarei presa cura di lui. Non ha voluto ascoltarmi. Doveva salvare la nave, ha detto. C’era ancora tempo. Evgenij doveva sapere la verità, dopodiché sarebbe andato tutto bene. ‘Ho respinto i loro attacchi per Natale e ora lo rifarò.’ Ero fiera di lui.”

“Cos’è successo per Natale?”

“La Svizzera, caro. Per un attimo ho creduto che avrebbe portato anche me, come una volta. Invece era lavoro, lavoro, sempre lavoro. Avanti e indietro come uno yo-yo. Non ha neanche mangiato il pudding natalizio, anche se lo adora. È mancato poco che la signora Henderson si mettesse a piangere. Ma Tiger ha vinto. Ha respinto i loro attacchi. Tutti. ‘Gli ho fatto il naso,’ diceva. ‘Evgenij, alla fine, era dalla mia parte. Non ci riproveranno tanto presto.’”

“Chi?”

“Chiunque fossero. Hoban. Mirsky. Come posso saperlo? Tutti quelli che cercavano di metterlo nel sacco. I traditori. Tu sei uno di loro. Ha detto che doveva mandarti una cosa. Se non ti avesse più visto, né sentito, c’era una cosa che ti doveva come padre anche se tu gli avevi fatto un brutto scherzo. Una cosa che ti aveva promesso. Era fatto così. Come me. Ti abbiamo sempre insegnato a mantenere le promesse.”

“Ed è stato a questo punto che gli hai detto di Carmen.”

“Aveva intuito che sapevo dov’eri. È furbo, lui. Lo è sempre stato. Aveva notato che non mi preoccupavo per te come faccio di solito, perché? È un avvocato, non si può discutere con lui. Sciocchezze, ho detto, e mi ha dato uno scrollone. Mica forte come una volta, ma abbastanza forte. Ho cercato di continuare a mentire per amor tuo, ma poi ho pensato: perché dovrei? Eri il nostro unico figlio. Equamente diviso tra noi due. Gli ho detto che era nonno e s’è rimesso a piangere. I figli credono sempre che i loro genitori siano freddi finché quelli non si mettono a piangere, e allora li trovano ridicoli. Ha detto che aveva bisogno di te.”

“Bisogno di me? Perché mai?”

“È tuo padre, Ollie! È il tuo socio! Si stanno coalizzando contro di lui. A chi dovrebbe rivolgersi, se non a suo figlio? Glielo devi. È ora che tu gli dia una mano.”

“Ha detto così?”

“Sì! Parole sue. Digli che me lo deve!”

“Digli?”

“Sì!”

“Aveva una valigia?”

“Una borsa marrone intonata al cappotto dell’amore. Una borsa da viaggio. Piccola.”

“Per dove doveva prendere l’aereo?”

“Non ho detto che doveva prendere l’aereo!”

“Hai detto una borsa da viaggio. Piccola.”

“Non è vero. No!”

“Nadia. Mamma. Ascoltami. La polizia ha controllato tutti i voli e tutte le liste passeggeri esistenti. Di lui, nessuna traccia. Come ha fatto a volar via senza che se ne accorgessero?”

La donna si voltò di scatto, sfuggendo alla sua stretta. “L’aveva detto! Ha ragione! Sei in combutta con la *polizia*!”

“Devo aiutarlo, mamma. Ha bisogno di me. L’ha detto lui. Se non lo trovo e tu sai dov’è, la colpa sarà nostra.”

“Io non so dov’è! Non è come te, non mi dice cose che non sono capace di tenermi dentro. Smettila di torchiarmi così!”

Spaventato dalla propria irruenza, Oliver fece un passo indietro. Sua madre gemeva: “Che senso ha? Dimmi cosa vuoi sapere e lasciami in pace”. Le parole le morirono in gola. Oliver la raggiunse e la prese tra le braccia. Accostò una guancia alla sua e sentì che s’incollava alle sue lacrime. Nadia stava cedendo a lui come aveva ceduto a suo padre, e Oliver da un lato trionfava e dall’altro l’odiava per la sua fragilità. “Da allora non è stato più visto, mamma. Nessuno l’ha visto tranne te. Com’è partito?”

“Coraggiosamente. A testa alta. Come dovrebbe fare un lottatore. Era deciso a fare esattamente ciò che aveva intenzione di fare. Dovresti essere fiero di seguire le sue orme.”

“Con quali mezzi di trasporto, volevo dire.”

“È venuto a prenderlo il taxi. Sarebbe andato alla stazione a piedi, se non avesse avuto la borsa. ‘Siamo tornati al punto di partenza, Nadia,’ ha detto. ‘Siamo a Liverpool con le spalle al muro. Ho detto che non ti avrei mai mollato e non lo farò

mai.' Era di nuovo quello di una volta. Non ha avuto esitazioni. Ha preso e se n'è andato. Perché l'hai *fatto*, Ollie? Perché l'hai detto a quella sciocchina di Nadia, se non volevi che Tiger lo sapesse?"

Perché ero un padre rimbambito dall'amore e Carmen aveva tre giorni, pensò disperatamente lui. Perché amavo mia figlia e credevo che avresti voluto amarla anche tu. Nadia sedeva dietro il tavolo, irrigidita, stringendo tra le mani la tazza di tè freddo. "Mamma."

"No, caro. Basta."

"Se i porti sono sorvegliati e lui ha una borsa e parte per sconfiggere i suoi nemici, come si propone di viaggiare? Cos'ha come passaporto, per esempio?"

"Il passaporto di nessuno, caro. Non essere così melodrammatico."

"Perché dici *di nessuno*? Perché dev'essere il passaporto di un altro, quello che non usa?"

"Taci, Ollie! Tu ti credi un grande avvocato come tuo padre. Non lo sei."

"Di chi è il passaporto che s'è procurato, mamma? Non posso aiutarlo se non so che nome usa, no?"

Lei emise un sospiro. Scosse la testa e l'atto la fece scoppiare di nuovo in pianto, ma si riprese. "Chiedi a Massingham. Tiger fa troppo affidamento sui suoi tirapiedi. Poi loro lo pugnalanò alla schiena, come te."

"È un passaporto inglese?"

"È autentico, non m'ha detto altro. Non è falso. Appartiene a una persona in carne e ossa che non ne ha bisogno. Non m'ha detto che paese e io non gliel'ho chiesto."

"Te l'ha fatto vedere?"

"No. Se n'è vantato e basta."

"Quando? Non questa volta, vero? Non era in vena di vanterie."

"Nel marzo dell'anno scorso" – lei che odia le date – "aveva degli affari da sbrigare in Russia o in qualche altro posto e non voleva che la gente sapesse chi era. Così s'è procurato questo passaporto. Gliel'ha trovato Randy. E l'atto di nascita per avallarlo. Lo ringiovanisce di cinque anni. Ricordo che scherzavamo tra noi sul fatto che aveva ottenuto un rimborso di cinque anni dal Grande Esattore delle Imposte Celesti." La voce della donna diventò fredda come la sua. "È tutto quello che ho per te, Ollie. Tutto quello che avrò mai. Fino all'ultima goccia. Tu sei stato la nostra rovina. Lo sei sempre stato."

In principio Oliver camminò lentamente lungo il viale. Portava sul braccio il cappotto grigio lupo. Camminando se lo infilò, prima un braccio poi l'altro, mentre affrettava il passo. Quando ebbe raggiunto il cancello, correva. Il furgone della società elettrica era nello stesso posto, ma la scala pieghevole era stata ritirata e due figure sedevano in cabina. Continuò a correre fino al bivio e vide i fanali della Ford parcheggiata che gli strizzavano l'occhio, e l'allegria figura di Aggie che dal posto di guida lo salutava con la mano. La portiera dal lato del passeggero si aprì e lui salì e si sedette al suo fianco.

"Puoi trovare Brock con quell'affare?" urlò.

Aggie stava già porgendogli il telefono.

“Dunque non è mai stato in Australia,” disse Heather. “Anche l’Australia era una bugia.”

“Una copertura, diciamo così,” propose Brock.

In questi casi parlava come un prete. Era un tono che si accompagnava a un senso di responsabilità profondamente sentito. Quando ti becchi un pentito ti becchi i suoi problemi, predicava agli ultimi arrivati. Non sei Machiavelli, non sei James Bond, sei l’assistente sociale operato di lavoro che deve darsi da fare per tenere insieme la vita di tutti se non vuole che a qualcuno saltino le valvole.

Sedevano, immobili, nella stazioncina di polizia di campagna del Northamptonshire, Brock da un lato del tavolo e Heather dall’altro, con la testa appoggiata alla mano e gli occhi spalancati ma non fissi su qualcosa, quando distoglieva lo sguardo da lui per affondarlo nell’angolo buio della saletta degli interrogatori. Calava la sera e la stanza era poco illuminata. Dai muri in ombra, uomini ricercati e bambini scomparsi li guardavano come un coro silenzioso di dannati. Dall’altro lato della parete divisoria venivano i lazzi di un ubriaco incarcerato, la voce monotona di una radio della polizia e il pat-pat delle freccette che colpivano un bersaglio. Brock si chiedeva cos’avrebbe pensato Lily di Heather. Lo faceva sempre, con le donne. “Una brava ragazza, Nat,” avrebbe detto. “Non ha niente di storto che un buon marito non potrebbe raddrizzare in una settimana.” Lily pensava che tutte le donne avrebbero dovuto avere un buon marito. Era il suo modo di adularlo.

“Mi ha parlato persino del pesce di Sydney,” disse Heather, stupefatta. “Diceva che era il migliore che avesse mai mangiato. Diceva che un giorno ci saremmo andati insieme. A fare una scorpacciata in tutti i ristoranti dove aveva fatto il cameriere.”

“Non credo che abbia mai fatto il cameriere in vita sua,” disse Brock.

“Ma l’ha fatto per lei, no? Lo sta facendo ancora.”

Brock non reagì. “Non gli piace quello che fa, Heather. Lo vede come un dovere. Ha bisogno di sapere che noi stiamo dalla sua parte. Ognuno di noi. Carmen in particolare. Carmen è tutto, per lui. E lui vuole che sappia che suo padre è una persona perbene. Spera che lei, Heather, ci metta ogni tanto una buona parola, prima che diventi grande. Non vorrebbe che la bambina pensasse che lui l’ha lasciata senza motivo.”

““Tuo padre è entrato nella mia vita raccontando un mucchio di bugie ma è un brav’uomo”: così?”

“Meglio di così, se ce la fa.”

“Mi dica lei che favola devo raccontarle.”

“Non credo che si tratti di raccontare favole, Heather. Forse le basterebbe sorridere quando parla di lui. E lasciargli essere il padre che Oliver sogna di essere per lei.”

12.

Per la sua visita al Canile di Pluto, un appartamento sicuro noto solo a una mezza dozzina dei membri della squadra di Idra, Brock prima prese la metropolitana che attraversava il fiume verso sud, poi saltò su un autobus diretto a est e perse un po' di tempo in una paninetteria dalla quale si vedeva bene il marciapiede. Saltando su un altro autobus, scese due fermate prima e fece gli ultimi duecento metri a piedi, muovendosi con un'aria né troppo, né troppo poco decisa, e fermandosi ogni tanto a contemplare quegli aspetti del bacino portuale che colpivano la sua fantasia – una fila di gru arrugginite, una chiatta marcescente, una catasta di gomme usate – finché non arrivò gradualmente a una fila di archi di mattoni simile a un viadotto, dove ogni grotta ospitava una specie di equivoca officina. Scegliendo un paio di robuste porte nere che recavano il numero 8 ed erano abbellite dall'incoraggiante messaggio "PARTITI PER LA SPAGNA, FUORI DALLE BALLE!", schiacciò un pulsante e si annunciò al citofono come il fratello di Alf venuto a vedere se l'Aston Martin era pronta.

Fatto entrare, attraversò un magazzino pieno di pezzi di ricambio, vecchi caminetti e un vasto assortimento di targhe automobilistiche e salì una scala di legno traballante fino a una porta d'acciaio appena installata che per decenza era stata incisa e istoriata d'idonei graffiti. Là si fermò, aspettando che lo spioncino si oscurasse, come fece puntualmente, e che la porta venisse aperta da un uomo spettrale in blue-jeans, scarpe da jogging, camicia a scacchi e, sotto l'ascella, una fondina di cuoio contenente una nove millimetri automatica Smith & Wesson con un pezzo di vecchio cerotto intorno al calcio, come se si fosse tagliata durante qualche avventura ormai dimenticata. Brock entrò e la porta si chiuse alle sue spalle.

"Come s'è comportato, signor Mace?" chiese. Dentro di sé era un po' teso, come uno sposo la vigilia della prima notte.

"Veramente, signore, dipende da quello che fa," disse Mace, con una calma pari a quella di Brock. "Quando riesce a concentrarsi, legge un po'. Gioca a scacchi, cosa che aiuta. Altrimenti fa le parole incrociate, quelle in voga nei quartieri alti."

"Sempre impaurito?"

"Da farsela addosso, signore."

Brock percorse il corridoio, passando davanti a una minuscola cambusa, una camerata con qualche cuccetta e un bagno, finché si trovò di fronte a un altro uomo, paffuto, questo, e con i capelli lunghi annodati sulla nuca. La sua fondina era di tela e lui la portava intorno al collo come un bavaglino.

"Tutto bene, signor Carter?"

"Benissimo, grazie, signore. Ho appena finito una bella partita di whist."

"Chi ha vinto?"

"Pluto, signore. Bara."

Mace e Carter perché, per la durata dell'operazione, Aiden Bell aveva arbitrariamente battezzato i due uomini con i nomi degli scopritori della tomba di Tutankhamon. E Pluto – cioè Plutone – dal nome del re degli inferi. Spingendo una porta di legno, Brock entrò in un lungo sottotetto con i lucernari coperti da inferriate. Due poltrone rivestite di velluto a coste erano state avvicinate a una stufa. Tra loro c'era una cassa da imballaggio coperta di giornali e carte da gioco. Una poltrona era vuota e nell'altra sedeva l'onorevole Ranulf alias Randy Massingham, alias Pluto, ex frequentatore del Foreign Office e di altri equivoci indirizzi, avvolto in un semplice cardigan blu con la cerniera di Marks & Spencer e con i piedi infilati, anziché nelle solite scarpe di pelle morbida, in un paio di pantofole arancioni foderate di pelo sintetico. Era piegato in avanti e stringeva i braccioli della poltrona, ma quando vide Brock giunse le mani dietro la testa, incrociò i piedi sulla cassa e si appoggiò alla spalliera con un atteggiamento di finta disinvoltura. “È tornato lo zio Nat,” disse con la sua voce strascicata. “Allora, mi ha portato la garanzia che non finirò in prigione? Perché, se non ce l'ha, perde il suo tempo.”

Brock parve enormemente divertito da quella domanda. “Via, signore! In fondo, siamo impiegati statali tutt'e due. Quando mai un ministro ha firmato un certificato d'immunità durante il weekend? Se insisterò ancora, la gente comincerà a seccarsi. Chi è il dottor Mirsky, in privato?” chiese, basandosi sul principio che le migliori domande di un inquirente sono quelle di cui conosce le risposte.

“Mai sentito nominare,” ribatté Massingham, imbronciato. “E voglio dei vestiti decenti da casa mia. Posso darle una chiave. William è in campagna e ci rimarrà fino a quando glielo dico io. Purché non ci andiate il martedì e il giovedì, quando la signora Ambrose fa le pulizie.”

Ma ancora una volta Brock stava scuotendo la testa. “Temo che sia un ‘no’ su tutta la linea, signore, per il momento. La casa potrebbe essere sotto controllo. E l'ultima cosa che vorrei sarebbe una pista che porta da là a qui, no, grazie.” Era una piccola bugia. Nell'ansia di cedere le armi, Massingham aveva omesso di portare indumenti di ricambio. Brock, conoscendo la passione della sua preda per l'eleganza, aveva colto l'occasione per umiliarlo con tute informi e calzoncini di lana con l'elastico. “Allora, signore,” disse Brock, mettendosi a sedere, aprendo un taccuino e tirando fuori la penna di Lily. “Un uccellino m'ha detto che lei e il citato dottor Mirsky avete giocato a scacchi a Nightingales lo scorso novembre, dico bene?”

“Allora suo uccellino esule gl'ha bugiato,” disse Massingham, che quando si sentiva minacciato ricorreva volentieri al gergo anglocinese.

“Eppure mi hanno detto che lei e il dottor Mirsky vi siete raccontati delle barzellette sconce. Ma lui non è della sua parrocchia, vero?”

“Non l'ho mai incontrato, non ne ho mai sentito parlare, non ho mai giocato a scacchi con lui. E non è della mia parrocchia, no, se vuol saperlo. È dell'altra,” rispose Massingham. Raccattò una copia dello “Spectator”, la scosse e finì di immergersi nella lettura. “E questo posto mi piace moltissimo. I ragazzi sono dei tesori, la cucina è di prim'ordine, la posizione è divina. Credo che lo comprerò.”

“Vede, signore, il problema di queste trattative per la concessione dell'immunità,” spiegò Brock nel più cordiale dei toni, “è sempre questo: che il ministro e la sua banda devono sapere *da cosa* immunizzano una persona, e lì sta il baco.”

“Mi ha già fatto questa predica.”

“Allora, se la ripeto, forse ne terrà conto. Non basta, con tutto il rispetto, che lei telefoni a qualche pezzo grosso che conosce al Foreign Office, o dove diavolo era, per dire: ‘Randy Massingham vorrebbe barattare certe informazioni in suo possesso con una garanzia d’immunità, ti spiace sondare il terreno, eh, vecchio mio?’” “Non ci siamo. Alla lunga, questo non funziona. I miei padroni sono schizzinosi. ‘Immunità da *che*?’ si chiedono. ‘Il signor Massingham ha per caso l’intenzione di svaligiare la Banca d’Inghilterra o di molestare scolarette minorenni? È forse in combutta con Belzebù? Perché, in tal caso, preferiremmo che si rivolgesse ad altri.’ Ma quando a farle quella domanda sono *io*, la mia fatica è vana. Perché ciò che mi ha detto finora, francamente, è roba da ridere. Noi siamo pronti a *proteggerla*, se è questo che vuole. Saremo felicissimi di farlo. La sistemazione non sarà comoda come questa, ma lei sarà protetto. Perché, se lei continua così, i miei padroni non soltanto si tireranno indietro, ma l’accuseranno di ostacolare il corso della giustizia.” Carter entro col tè. “Oggi il signor Massingham ha telefonato in ufficio, signor Carter?”

“Alle diciassette e quarantacinque, signore.”

“Da dove?”

“New York.”

“Chi era con lui?”

“Io e Mace, signore.”

“S’è comportato bene?”

Massingham sbatté il giornale sulla cassa. “Come un *agnellino* s’è comportato. Ce l’ha messa tutta, no, Carter? Lo ammetta.”

“Ha fatto del suo meglio, signore,” disse Carter. “Un po’ troppo affettato, per i miei gusti, ma lui è sempre così.”

“Ascolti il nastro, se non mi crede. Ero a *New York*, il tempo era *divino*, ero *appena* tornato da una riunione durante la quale avevo cercato d’infondere nuova fiducia nel cuore e nella mente dei nostri tentennanti investitori di Wall Street, e stavo per andare a fare la stessa cosa a Toronto. E... *qualcuno* per caso aveva notizie del nostro povero ed errabondo Tiger? Risposta: un lacrimoso ‘no’. Giusto o sbagliato, Carter?”

“Direi che era una descrizione appropriata, signore, nel suo piccolo.”

“Con chi ha parlato?”

“Angela, la sua segretaria, signore.”

“Pensa che l’abbia ingoiata?”

“Angela l’ingoia *sempre*,” disse Massingham strascicando la voce. Con un viso di pietra Carter uscì dalla stanza. “Oddio, sono stato troppo indecente?”

“Be’, il signor Carter è molto religioso, vede, signore. Attivissimo nei circoli giovanili e con le squadre di calcio.”

Massingham sembrava un cane bastonato. “Oddio. Maledizione. Che sconvenienza da parte mia. Oh, la prego, gli dica che mi spiace.”

Ma Brock era tornato al proprio taccuino, scuotendo benevolmente la testa bianca come il papà che tutti vorrebbero. “Dunque, signore. Posso sapere, per gentilezza, *qualcosa* di più su queste telefonate minatorie che lei sta ricevendo?”

“Le ho detto tutto quello che so.”

“Sì, be’, facciamo ancora un po’ fatica a rintracciarle, capisce? Il fatto è che, quando accettiamo una richiesta come la sua, noi siamo costretti a parlare del rischio d’incriminazione. È quella che io chiamo la coppia fatale. C’è il rischio di un’incriminazione e c’è la prova tangibile che, una volta concessa l’immunità, lei è pronto a collaborare con le autorità.” Una pausa per sottolineare il tono più duro: “La sua netta impressione, stando alla deposizione resa ai miei uomini, era che le chiamate venissero dall’estero, giusto?”

“C’era un rumore di fondo che sembrava forestiero. Tram, roba del genere.”

“E lei non è ancora riuscito a riconoscere la voce. Ci ha pensato giorno e notte, ma è bloccato.”

“Altrimenti glielo direi, Nat.”

“Vorrei poterlo credere, signore. E ogni volta era la stessa voce e ci sono state quattro telefonate in rapida successione che dicevano sempre la stessa cosa. E sempre dall’estero.”

“C’erano gli stessi... disturbi, lo stesso... rimbombo. È difficile da spiegare.”

“Non era il dottor Mirsky, per caso?”

“Avrebbe potuto essere. Se avesse coperto il microfono con un fazzoletto, o quello che fanno in questi casi.”

“Hoban?” Mentre buttava lì dei nomi, Brock prendeva nota di come ciascuno di essi colpiva il bersaglio.

“Non abbastanza americano. Alix parla come se gli avessero rifatto il naso un’ora fa.”

“Shalva? Michail? Non era per caso Evgenij in persona?”

“Inglese troppo buono.”

“E con lei il vecchio avrebbe parlato in russo, immagino: a parte il fatto che forse non avrebbe avuto un tono così minaccioso.” Stava leggendo dal proprio taccuino. “*“Lei è il prossimo nella lista, signor Massingham. Non riuscirà a nascondersi. Possiamo farle saltare la casa o spararle ogni volta che vogliamo.”* Nessun progresso?”

“Non era così drammatico. La fa sembrare una cosa ridicola. Non era ridicola, era terrificante.”

“È davvero un peccato che il suo misterioso telefonista non abbia richiamato dopo che lei si era affidato alla nostra clemenza e noi le avevamo messo il telefono sotto controllo,” si lamentò Brock con soave pazienza. “Quattro chiamate in quattro ore, e si dilegua nel preciso momento in cui lei viene da noi. C’è da chiedersi se non sappia troppe cose per il suo bene.”

“Non è stato per il *mio* bene, questo è tutto ciò che so.”

“Certamente no, signore. A proposito, Tiger che *passaporto* usa?”

“Inglese, suppongo. Me l’aveva già chiesto l’ultima volta.”

“E lei sa, immagino, da ex funzionario del Foreign Office qual è, che in questo paese è reato aiutare qualcuno a procurarsi un passaporto falso o manipolato di qualunque nazionalità?”

“Naturalmente.”

“E che di conseguenza, se io potessi provare che un certo onorevole signor Ranulf Massingham ha fornito scientemente e deliberatamente un passaporto fraudolento di

questo genere – avallato, per giunta, da un atto di nascita rubato – lei potrebbe benissimo trovarsi a dover sostituire questa comodissima sistemazione con la cella di un carcere?”

Massingham sedeva con la schiena rigida e una mano che gli tirava il labbro inferiore. Teneva gli occhi bassi e, con la concentrazione dimostrata dalla sua fronte aggrottata, avrebbe potuto essere un giocatore di scacchi che ponza su una mossa decisiva. “Lei non può mettermi in prigione. Non può neanche arrestarmi.”

“Perché no?”

“Comprometterebbe l’operazione. Siamo nella stessa barca. Per lei tutto deve restare com’è il più a lungo possibile.”

Internamente, Brock non fu affatto contento di questo accurato apprezzamento della sua situazione. Esternamente, il suo viso continuò a irradiare una dignitosa semplicità. “Lei ha perfettamente ragione, signore. Impedirle che le facciano del male è nel mio interesse. Ma io non posso mentire ai miei superiori e lei non deve mentire a me. Dunque, vuole dirmi gentilmente, senza ulteriori prevaricazioni, il nome che si trova sul passaporto falso che lei personalmente ha fornito al signor Tiger Single?”

“Smart. Tommy Smart. TS, per farlo corrispondere ai suoi gemelli d’oro, che del resto sono piuttosto ordinari.”

“Parliamo allora un altro po’ del bravo dottor Mirsky,” propose Brock, nascondendo la sua vittoria sotto un burocratico cipiglio che pareva dettato dalla dura necessità; e riuscì a restare là seduto per altri venti minuti prima di precipitarsi a dare la notizia alla ciurma.

Ma a Tanby confessò la sua ansia più segreta. “Me le sta sparando grosse, Tanby. Tutto quello che mi dice è niente.”

La squadra addetta alla sorveglianza aveva riferito che il Soggetto era in casa ed era solo. Le intercettazioni telefoniche avevano confermato che il Soggetto aveva resistito a due inviti a cena, prima con la scusa di un bridge, poi adducendo un impegno precedente. In Park Lane erano le dieci della sera. Una pioggia dritta e calda danzava sul marciapiede. Tanby lo aveva portato, Aggie aveva viaggiato insieme a lui sul sedile posteriore del taxi di Tanby, parlando dei ristoranti cinesi di Glasgow.

“Possiamo aspettare fino a domani, se sei stanco,” aveva detto Brock, poco convinto.

“Sto benissimo,” aveva risposto Oliver, il buon soldato o quasi.

K. Altremont, lesse, riparandosi gli occhi dalla pioggia mentre studiava i pulsanti illuminati. *Appartamento 18*. Premette il pulsante, una luce gli splendette sul viso, e Oliver udì uno strillo bisessuale. “Sono io,” disse al raggio di luce. “Oliver. Mi chiedo se puoi offrirmi una tazza di caffè. Non ti farò perdere molto tempo.”

Una voce metallica irruppe tra le scariche. “Cristo. Sei proprio *tu*. Io apro, tu spingi. Pronto?”

Ma Oliver spinse troppo presto, e dovette aspettare e spingere di nuovo prima che le porte di vetro cedessero. In un atrio avveniristico, due terrestri vestiti di grigio vigilavano dietro un candido banco spaziale. Il più giovane portava un distintivo che diceva che si chiamava Mattie. Il più vecchio, Joshua, stava leggendo il suo “Mail on

Sunday”.

“Ascensore di mezzo,” disse a Oliver con voce blesa. “E non tocchi niente perché facciamo *tutto* noi.”

L’ascensore salì e Mattie sprofondò. All’ottavo piano la porta si aprì da sola e lei era là che lo aspettava, eterna trentaequalcosenne in jeans sbiaditi artificialmente e camicia di seta color panna (una di quelle di Tiger) con le maniche rimboccate, e un groviglio di braccialettini d’oro a ogni polso. Venne avanti, stringendolo tra le braccia, che era come salutava tutti i suoi uomini, petto contro petto e ventre contro ventre, solo che, con la statura di Oliver, le parti non combaciavano come avrebbero dovuto. I capelli lunghi le spiovevano sulle spalle e sapevano di sali da bagno.

“Oliver. Non è *orribile*? Quel povero Alfie... e *tutto*?... Tiger dov’è *finito*?”

“Dimmelo tu, Kat.”

“Accidenti, ma dove sei *stato*? Io credevo che fosse venuto a *cercare* te, o qualcosa.” Lo allontanò, ma solo per vederlo meglio. Rughe che cominciavano a formarsi nei punti deboli, notò lui. Il solito sorriso superficiale, ma più faticoso da ostentare. L’occhio calcolatore come sempre, come sempre fragile la voce. “Hai delle nuove responsabilità, tesoro?” gli chiese quand’ebbe completato l’esame.

“Veramente no. No, non credo.” Risatina sciocca.

“*Qualcosa* di nuovo ce l’hai. Mi piace. Ma tu mi sei sempre piaciuto, no?” Oliver la seguì in salotto. Uno studio in cerca d’artista, ricordò. Sculture cult, arte da aeroporto, kilim di Kensington. Proprietà di una fondazione del Liechtenstein. Io ho steso il contratto, Winser l’ha controllato, Kat era la proprietaria della fondazione, la solita mistura. “Un goccio d’alcol, tesoro?”

“Volentieri.”

“Anch’io.” L’armadietto dei liquori era un frigorifero camuffato da cassetto spagnolo. Ne trasse una caraffa d’argento cesellato di Martini dry, riempì una flûte ghiacciata fino all’orlo e un’altra solo a mezzo. Braccia abbronzate, in febbraio Kat va a Nassau. Mani ferme, da tiratore. “Misura da ragazzo,” disse, porgendogli il bicchiere pieno e tenendo per sé la misura da ragazza.

Lui bevve un sorso e si sentì girare la testa. Fosse stato succo di pomodoro, l’effetto sarebbe stato lo stesso. Bevve un altro sorso e si riprese. “Gli affari vanno bene?” domandò.

“Soldi a palate, tesoro. L’anno scorso abbiamo realizzato un profitto che ha fatto andare Tiger su tutte le furie.” Si appollaiò su una sella da beduino. Lui si accovacciò ai suoi piedi sopra un mucchio di cuscini pelosi. Lei era a piedi nudi. Unghie piccine simili a macchie di sangue. “Raccontami, tesoro. Senza omettere nessun dettaglio, per sordido che sia.”

Mentiva, ma con Katrina non gli riusciva difficile. Era a Hong Kong quando aveva ricevuto la notizia, disse, citando dalla cover story secondo Brock. Un fax da Pam Hawsley riferiva che Winser era stato assassinato, che Tiger aveva “lasciato l’ufficio per occuparsi di cose urgenti” e che forse Oliver avrebbe dovuto prendere in considerazione l’idea di tornare a casa. A Londra era notte fonda e così, invece di aspettare, Oliver aveva trovato un Cathay Pacific per Gatwick, aveva preso un taxi per Curzon Street, svegliato Gupta, ed era corso a Nightingales a trovare Nadia.

“Come *sta*, tesoro?” lo interruppe Katrina, con quella particolare sollecitudine che

hanno le amanti per le mogli dei loro amanti.

“Tira avanti notevolmente bene, grazie,” rispose lui, a disagio. “È sorprendente. Sì. Molto vispa.”

Gli occhi di Katrina, per tutto il tempo che Oliver aveva parlato, non lo avevano lasciato. “Non ti sarai rivolto ai nostri ragazzi in blu, eh, tesoro?” domandò astutamente, cercando – da giocatrice di bridge – di leggergli il viso.

“Quali?” chiese Oliver, cercando di leggere il suo.

“Pensavo che avresti potuto sollecitare l’aiuto del nostro caro Bernard. O tu non sei amico di Bernard?”

“Tu lo sei?”

“Non tanto quanto lo vorrebbe lui, grazie a Dio. Le mie ragazze non lo toccherebbero con un dito. Cinque biglietti ha offerto a Bettina per andare in vacanza con lui nella sua villa sul mare. Lei gli ha detto che non era una di quelle, cosa che ci ha fatto molto ridere.”

“Non mi sono rivolto a nessuno. In ufficio si cerca disperatamente di non far sapere che Tiger è sparito. Hanno una paura matta di una visita della polizia.”

“Allora perché sei venuto da *me*, tesoro?”

Oliver alzò le spalle, ma non riuscì a farle distogliere lo sguardo. “Pensavo di avere notizie da una fonte sicura,” disse.

“E io sarei la fonte.” Con la punta del piede lo punzecchiò nel fianco. “O era per qualche coccola in questo mare di tribolazioni?”

“Be’, tu sei la sua migliore amica, Kat, non è così?” rispose lui, sorridendo e cambiando posizione per sfuggirle.

“Tranne te, tesoro.”

“Per giunta, tu sei la prima persona che Tiger è venuto a trovare quando ha saputo di Alfie.”

“Davvero?”

“Secondo Gupta, sì.”

“*Dopodiché*, lui dov’è andato?”

“A trovare Nadia. Be’, così ha detto lei. Cioè, perché dovrebbe inventarselo? A che scopo?”

“E dopo Nadia? Chi è andato a trovare, allora? Qualche amichetta speciale di cui non sapevo nulla?”

“Io credevo che potesse essere tornato qui.”

“*Tesoro*. Per quale motivo?”

“Be’, Tiger non è un fulmine di guerra quando si tratta di organizzarsi per un viaggio, eh? No di certo, se vuole andare all’estero. Mi sorprende che non t’abbia portato con sé.”

Lei si accese una sigaretta, e questo lo stupì. Che altro fa quando Tiger non è qui? “Dormivo,” disse, chiudendo gli occhi per esalare il fumo, “con indosso nient’altro che la mia modestia. Al Cradle avevamo avuto una serata piuttosto faticosa. Certi organizzatori di charter avevano portato un principe arabo che s’era preso una cotta per Vora. Ti ricordi di Vora?” – Un’altra punzecchiatura con la punta del piede, stavolta nella ciccia del sedere. – “Una bionda così bella da rimanerci secchi, petto da sogno, gambe infinite... Be’, *lei* si ricorda di *te*, tesoro. Come me. Ahmed voleva

portarsela a Parigi sul suo jet, ma il ragazzo di Vora era appena uscito di prigione e lei non si azzardava. C'è stato un po' di casino, e sono suonate le quattro del mattino prima che io potessi tornare qui, staccare il telefono, prendere una bomba e mettermi a letto. Quando mi sveglio è ora di pranzo e Tiger è ritto sopra di me con quell'abominevole paltò marrone e sta dicendo: 'Hanno fatto scoppiare la testa a Winser per darci una lezione'."

"Fatto scoppiare la testa? Come faceva a saperlo?"

"Vattelapesca, tesoro. Un modo di dire, probabilmente. Era sicuramente più di quanto io potessi sopportare, nel mio stato. 'Cristo, perché *diavolo* qualcuno dovrebbe far fuori Alfie?' ho detto. 'E perché parli al plurale? Chi sono? Come sai che non è stato un marito geloso?' No, ha detto lui, era un complotto, e c'erano dentro tutti, Hoban, Evgenij, Mirsky e compagnia bella. Voleva sapere dove avevo messo le spazzole da scarpe. Sai come diventa quando si fa prendere dal panico. Vuole morire con le scarpe lucide." Oliver annuì con aria d'intesa, anche se non aveva mai saputo che suo padre tendesse a farsi prendere dal panico. "L'altra cosa che voleva erano spiccioli per il telefono. Balbettava, perciò in un primo tempo ho creduto che mi stesse dicendo che dovevo cambiare la linea telefonica. No, no, *soldi*, ha detto. Monete, cos'avevo? 'Non essere ridicolo,' ho detto, 'sei tu che paghi il telefono, qui. Usa il mio.' Non andava bene. Doveva essere una cabina vera e propria. Tutti gli altri apparecchi venivano intercettati dai suoi nemici. 'Trova Randy,' ho detto. No. Bisognava trovare gli scellini. 'Telefona a Bernard,' ho detto. 'Se sei in difficoltà, Bernard serve proprio a questo.' Non da qui, ha detto lui. 'Ma, tesoro, è un *poliziotto*,' ho detto. 'I poliziotti non controllano i telefoni dei poliziotti.' Ha scosso la testa. Ero solo una donna, secondo lui, e le donne non possono capire. La solita storia. Ha detto che io non potevo vedere tutto il quadro e lui sì."

"Poverina," disse Oliver, che stava ancora cercando di abituarsi all'idea di Tiger che balbettava.

"Così, naturalmente, non siamo riusciti a trovare neanche una moneta, com'era possibile? Gli spiccioli per i parcheggi erano in macchina. La macchina era in garage. Francamente, ho pensato che al tuo riverito padre stesse dando di volta il cervello. Che c'è, tesoro? Hai l'aria di aver inghiottito qualcosa."

Oliver non aveva inghiottito niente. Stava facendo mentalmente due più due e i conti non tornavano. Stava calcolando che poteva essere passato solo qualche minuto da quando Tiger aveva ricevuto la lettera di Evgenij che gli chiedeva duecento milioni di sterline. Eppure, quando Gupta lo aveva visto lasciare Curzon Street, Tiger era ancora apparentemente tranquillo. E Oliver stava chiedendosi cosa poteva essere successo tra Curzon Street e la casa di Kat per precipitare suo padre nel panico e farlo balbettare.

"Così per dieci minuti perlustriamo l'appartamento, io in kimono, cercando questi spiccioli. Mi ha fatto venir voglia di essere ancora nel mio monolocale con un barattolo di monete da dieci scellini per il contatore del gas. Abbiamo messo insieme due sterline. Be', non sarebbero bastate, no?, per telefonare all'estero. Ma lui, naturalmente, non aveva detto che doveva telefonare all'estero, non prima che avessimo finito di cercare. 'Per amor di Dio,' ho detto, 'chiedi a Mattie di andare dal giornalaio a comprarti qualche tessera per telefonare.' Neanche questo andava bene.

Non c'era da fidarsi dei portieri. Preferiva comprarsele da solo. È andato via così, senza una parola gentile. Ci ho messo delle ore per riprender sonno e sognare te.” Una boccata di fumo, seguita da un sospiro scontento. “Ah, ed è tutta colpa tua, sarai lieto di saperlo. Non sono solo Mirsky e i Borgia. Siamo tutti alleati contro di lui, tutti lo stiamo tradendo, ma il peggior traditore sei tu. Mi hai fatto ingelosire. È vero?”

“Come?”

“Lo sa Dio, tesoro. Ha detto che hai lasciato una traccia, che lui era risalito alla fonte e la fonte eri tu. La prima volta che ho sentito dire che le tracce hanno delle fonti, ma è quello che ha detto.”

“Non ha detto a chi doveva telefonare?”

“Naturalmente no, tesoro. Di me non c'è da fidarsi, no? Sventolava il suo coso, come si chiama, il Filofax, quindi era ovvio che non aveva il numero in testa.”

“Ma il numero era estero.”

“Così ha detto lui.”

Ed era ora di pranzo, pensò Oliver. “Dov'è il giornalaio?” chiese.

“Esci dal portone, giri a destra per cinquanta metri e ci sei proprio davanti. Vuoi imitare Hercule Poirot, tesoro? Lui ti ha dato del Giuda Iscariota. Io invece ti trovo eccezionale,” soggiunse.

“Stavo solo cercando di farmi un'idea,” disse Oliver. Un'idea che finora non gli era mai venuta neanche in sogno: di un Tiger delirante, irrazionale e in fuga, rannicchiato in una cabina telefonica con le scarpe lucide e il paltò marrone mentre la sua amante si rimette a dormire. “Ha avuto un grosso scontro con qualcuno per Natale,” disse. “Un gruppo di persone cercava di fregarlo. È volato a Zurigo e li ha sbaragliati. Ti dice qualcosa?”

Katrina sbadigliò. “Vagamente. Voleva cacciare via Randy. Lui vuole sempre cacciare via Randy. E sono tutti ladri, Mirsky compreso.”

“Anche Evgenij?”

“Evgenij oscilla. L'influenza è troppo grande.”

“Di chi?”

“Lo sa Dio, tesoro. Com'è il tuo alcol?” Oliver bevve il suo Martini. Katrina lo guardava fumando, massaggiandosi pensierosamente un piede nudo con l'altro. “Tu sei quello che gli è sfuggito tra le dita, non è vero, piccolo birbante?” disse con aria meditabonda. “Non parla mai di te, lo sai?... Solo quando è eccitato. Be', *eccitato*, non esattamente, perché questo capita solo negli anni bisestili. Prima eri all'estero a studiare, poi ti occupavi dei clienti stranieri, poi ti eri rimesso a studiare. È ancora fiero di te, a modo suo. Purtroppo, ti considera un traditore e una merda.”

“Probabilmente si farà vivo tra qualche giorno,” disse Oliver.

“Oh, se è solo tornerà *di corsa*. Non *sopporta* la propria compagnia, non l'hai mai sopportata. Ecco perché ho pensato all'amichetta. Da me non ottiene di sicuro ciò di cui ha bisogno per tirare avanti. E viceversa. Forse dovrebbe cambiare boccia. È normale, alla sua età. È normale anche alla mia, a pensarci bene.” – Tornò a punzecchiarlo con la punta del piede, stavolta più vicino al basso ventre. – “Tu ce l'hai un'amichetta, tesoro? Una capace di farti impazzire?”

“In questo momento, veramente, io sono come l'asino di Buridano.”

“Un giorno la bella Nina è venuta a trovarmi al Cradle. Non riusciva a capire

perché avevi detto a Tiger che volevi sposarla e non l'avevi mai detto a lei.”

“Sì, be’, mi spiace.”

“Non scusarti con me, tesoro. Che problemi avevi con lei? Non ci sapeva fare a letto? Ha un corpicino appetitoso, da quanto ho potuto vedere. Culetto super. Bei fianchi larghi. Mi ha fatto desiderare essere un uomo.”

Oliver si scostò da Katrina di un'altra decina di centimetri. “Nadia dice che Mirsky s'è dato parecchio da fare,” disse, cambiando argomento. “È stato a Nightingales, a giocare a scacchi con Randy.” *Tutto quello che riesci a trovare su Mirsky*, aveva ordinato Brock.

“Non è l'unico gioco che fa, te lo dico io, tesoro. Giocherebbe anche con *me*, se ne avesse una mezza occasione. Non perché non ci abbia provato. Quello è peggio di Bernard. A proposito, mica dobbiamo chiamarlo Mirsky, sai? Il suo passaporto è capriccioso. Non mi sorprende.”

“Come lo chiamate, allora?”

“Dottor Münster, di Praga. Bel dottore. Io sono la sua segretaria privata, qualora tu non lo sapessi. Al dottor Münster serve un elicottero per andare a Nightingales? Fatelo cercare dalla vecchia Kat. Il dottor Münster ha bisogno della suite nuziale al Grand Ritz Palace? Ci pensa la vecchia Kat. Il dottor Münster vuole, tra un minuto, tre puttane e un violinista cieco? Glieli procura Kat, non c'è problema. Scotta troppo per le mani della Vergine di Ghiaccio, immagino.”

“Credevo che Tiger avesse detto che anche Mirsky complottava contro di lui.”

“Questo era *questo* mese, tesoro. Il mese scorso era l'arcangelo Gabriele. Poi – bingo! – Mirsky s'è unito ai cattivi, Evgenij è un vecchio rimbambito se dà retta a quel polacco dalla lingua sciolta e Randy è il verme che l'ha convinto... E a quanto mi risulta pure tu. Non è vero? Dove abiti, tesoro?”

“A Singapore, per lo più.”

“Stanotte, volevo dire.”

“Camden. Un amico della scuola di legge.”

“Un amico?”

“Sì.”

“Non è uno spreco? A meno che tu non sia come Randy, cosa che *decisamente* non sei.” Oliver stava per mettersi a ridere quando incontrò il suo sguardo e vide brillare nei suoi occhi una luce diversa, più cupa. “Qui c'è un letto libero, se vuoi. Il mio. Soddisfazione garantita,” disse.

Oliver considerò la sua proposta e si rese conto che non lo stupiva. “Mi sa che dovrei dare un'occhiata alla sua tana,” obiettò, come se questo fosse un impedimento. “Vedere se ci sono delle carte o qualcosa. Prima che lo faccia qualcun altro.”

“Puoi dare un'occhiata alla *sua* tana e poi tornare nella *mia*. No?”

“Il problema è che non ho le chiavi,” spiegò Oliver con un sorriso dimesso.

Salirono in ascensore, fianco a fianco. Le sue chiavi erano legate con un ciuffo di peli d'elefante. Katrina gli prese il palmo della mano e ve le depose, poi vi piegò le dita sopra. Lo attirò a sé, lo baciò, e continuò a baciarlo e carezzarlo finché lui non ricambiò i suoi abbracci. Sotto la camicia di Tiger i suoi seni erano nudi. Gli passò la lingua vellutata sulla sua mentre le sue mani si abbassavano per sfiorargli il ventre. Gli prese la mano, l'aprì e scelse una chiave che insieme infilarono nel buco della

serratura e girarono. Poi infilarono una seconda chiave. L'ascensore riprese a salire e si fermò, e le porte si aprirono sulle vetrate di un corridoio sopra i tetti che sembrava un vagone ferroviario fermo sui binari con i comignoli da una parte e le luci di Londra dall'altra. Sempre senza parlare Katrina scelse una lunga chiave col fusto d'ottone e un'altra chiave attaccata a questa e gliele mise significativamente tra il pollice e l'indice in modo tale che puntassero verso l'esterno e verso l'alto nella direzione del loro bersaglio immaginario. Lo baciò di nuovo, e schiaffandogli una mano sul sedere lo spinse lungo il corridoio verso una porta di mogano con due lanterne da carrozza elettrificate accese ai lati.

“Spicciati,” mormorò. “Promesso?”

Oliver aspettò che l'ascensore fosse sparito, poi, per essere sicuro, premette il pulsante di chiamata e aspettò che ritornasse vuoto. Allora si tolse una scarpa e la mise tra le porte scorrevoli per bloccare l'ascensore, perché sapeva che dei tre funzionanti nel palazzo quello era il solo che portasse all'attico, e che pertanto l'unica persona alla quale a quell'ora potesse venir voglia di salire fin lassù, a parte Tiger logicamente, era Katrina che aveva deciso, dopo tutto, di fargli compagnia. Con le chiavi in mano e una scarpa sola, zoppicò lungo il corridoio. La porta di mogano si aprì subito e lui entrò nella casa londinese di un gentiluomo del Settecento, con l'unica differenza che era stata costruita quindici anni prima sopra i tetti. Lì Oliver non aveva mai dormito, lì non si era mai lavato, lì non aveva mai riso né giocato né fatto l'amore. Qualche volta, nelle sere solitarie, Tiger aveva richiesto la sua presenza, e in queste occasioni non avevano fatto altro che intontirsi davanti alla televisione bevendo troppi bicchierini prima di salutarsi per andare a letto. Gli unici altri ricordi che Oliver aveva di quel posto erano di Tiger che imprecava contro le autorità cittadine per il loro rifiuto di lasciargli installare un eliporto, e dei party estivi organizzati da Katrina per tutti gli amici che Tiger non aveva:

“Oliver! Nina! Venite qui, per piacere! Oliver, raccontaci ancora la barzelletta dello scorpione che voleva attraversare il Nilo. Ma lentamente. Sua Altezza desidera trascriverla...”

“Oliver! Un minuto del tuo tempo, ragazzo mio, se posso staccarti dalla tua deliziosa compagna! Illustra ancora una volta a Sua Eccellenza le basi giuridiche del progetto che ci hai presentato così bene stamattina. Poiché questa non è una riunione ufficiale, puoi usare tranquillamente, se lo desideri, una terminologia un po' meno inibita...”

Si trovava nell'ingresso, l'inguine dolorante per le carezze di Katrina. Avanzò, con i sensi ancora in fiamme. Le stanze lo confondevano e aveva perso l'orientamento, ma era colpa di Katrina. Girò un angolo e attraversò un salotto, la sala da biliardo e uno studio. Tornò nell'ingresso, a frugare tra soprabiti e impermeabili in cerca dei preziosi pezzi di carta di Brock. Sul blocco di fianco al telefono c'era qualcosa che sembrava essere stato scritto dalla mano di Tiger. Sempre bruciando di desiderio per Katrina, si mise il blocco in tasca. Gli sembrava di aver visto qualcosa in una stanza, ma non riusciva a ricordare quale. Si fermò nel salotto, aspettando l'ispirazione, cercando di cancellare il ricordo del seno di Katrina nel cavo della mano e del suo monte di Venere premuto contro la coscia. Non questa stanza, pensò, passandosi le mani tra i capelli per schiarirsi le idee. Prova in qualche altro posto. Stava tornando

nella sala da biliardo quando vide un cestino di cuoio annidato tra una poltrona da lettura e un tavolino, e comprese di averlo già notato senza rendersi conto della sua importanza. Una busta gialla imbottita, vuota ma gonfia di ciò che aveva contenuto, era l'unica cosa nel cestino. Il suo sguardo si posò sugli sportelli di una credenza trasformata in libreria. Erano socchiusi e mostravano una sezione verticale della colonna degli audiovisivi. E mentre procedeva zoppicando verso di loro con l'unica scarpa buona e un piede infilato nel calzino Oliver colse il barlume di una lucina verde che gli strizzava l'occhio dal videoregistratore. Sull'apparecchio c'era la custodia bianca e anonima di una cassetta, vuota anch'essa. La testa di Oliver si schiarì, il suo desiderio venne meno. Se qualcuno avesse scritto Garanzia sul dorso della custodia e disegnato una freccia puntata verso la luce ammiccante, il collegamento non avrebbe potuto essere più ovvio. *La garanzia le verrà spedita in plico a parte. E.I. Orlov.* Il telefono stava suonando.

È per Tiger.

È Mirsky che dice di chiamarsi Münster.

È Katrina che vuole salire, ma l'ascensore non funziona.

È Bernard, il pelato, che offre i suoi servizi.

Sono i custodi che stanno arrivando.

È Brock che dice: sei stato scoperto, missione fallita.

Il telefono continuò a squillare e Oliver lo lasciò fare. Nessuna segreteria telefonica raccolse il suo appello. Oliver premette il bottone del videoregistratore che diceva EJECT, estrasse la cassetta, la mise nella custodia bianca e mise la custodia nella busta gialla imbottita. "Al Signor Tiger Single" diceva l'etichetta. Stampata da una macchina elettronica. A MANO, ma senza l'etichetta del corriere e senza il nome del mittente. Entrò zoppicando nell'ingresso e vide, spaventato, una foto di se stesso più giovane, con la parrucca da avvocato e la toga. Prese una giacca di pelle dalla fila dei cappotti e se la buttò sulla spalla, mettendo la busta imbottita sotto braccio e usando la giacca per nasconderla. Tolsse la scarpa che aveva lasciato tra le porte dell'ascensore e dopo un attimo di vergognosa esitazione schiacciò il pulsante del pianterreno. L'ascensore iniziò la sua calma e solenne discesa. Raggiunse il dodicesimo e l'undicesimo piano, e al decimo Oliver si rannicchiò in un angolo per non farsi vedere da Katrina mentre l'ascensore attraversava l'ottavo pianerottolo. Ma nella sua mente Katrina era nuda e splendente sul letto che divideva con Tiger e che, come aveva detto lei, era libero. Nell'atrio Mattie si era impadronito del "Mail on Sunday" di Joshua.

"Per favore, vuol dare queste alla signorina Altremont?" disse Oliver, porgendogli le chiavi di Kat.

"Sarà fatto," disse Mattie, senza alzare gli occhi dal giornale.

Uscito sul marciapiede, voltò a destra e procedette di buon passo finché non ebbe raggiunto Mohammed: Giornali & Tabacchi, Aperto A Tutte Le Ore. Oltre il negozio, poco lontano, c'erano tre cabine telefoniche addossate alla ringhiera. Udì il suono importuno di un clacson alle sue spalle e si voltò in fretta, temendo di vedere Katrina sulla Porsche intestata alla Casa Single. Era Aggie, invece, che al volante di una Mini verde gli faceva dei cenni con la mano.

"Glasgow," mormorò, riconoscendo, lasciandosi cadere sul sedile di fianco a lei. "E

dacci dentro.”

Il soggiorno della casa di Camden, col suo odore di corpi umani e panini stantii, era una sala da proiezione naturale. Brock e Oliver si sedettero su un sofà pungente. Brock gli aveva detto che poteva guardarsela da solo, ma Oliver si era stretto nelle spalle. Una fila di numeri passarono sullo schermo. È un film porno, pensò Oliver, ricordando le carezze delle mani di Kat: proprio quello che fa per me. Poi vide Alfred Winsor legato e inginocchiato sul fianco di un colle coperto di massi, e un angelo mascherato con un impermeabile bianco che gli puntava una lucida automatica alla testa. E sentì l’orrida voce nasale di Hoban spiegare ad Alfie perché dovevano bruciargli le cervella. E tutto ciò che riuscì a pensare dopo fu Tiger, Tiger col suo paltò marrone, Tiger nel suo attico, da solo, che vedeva e sentiva le stesse cose prima di scendere all’ottavo piano per svegliare Kat. In cucina i membri della squadra ascoltavano il ronzio della voce di Hoban bevendo tè e guardando la parete divisoria. Voi venite nella seconda casa, aveva detto Brock. Gli uomini stavano tutti insieme, in silenzio. Aggie era seduta in disparte, con gli occhi chiusi e le nocche dei pollici sui denti, e ricordava come con qualche filo d’erba aveva imitato per Zach i versi degli uccelli.

A Brock diede molta soddisfazione far buttare giù dal letto Massingham a mezzanotte. Mentre aspettava sull’angusto pianerottolo si consolò sentendolo strillare: per svegliarlo, Carter e Mace stavano ricorrendo alla maniera forte. E quando lo trascinarono fuori dalla stanza con l’aria del condannato fatto sfilare per divertire il pubblico, in ciabatte, con un orribile pigiama a righe e un’informe vestaglia, e con gli occhi abbacinati che ammiccavano e imploravano, e due carcerieri ai fianchi, Brock pensò malignamente “Ben ti sta”, prima di obbligare il proprio viso ad assumere l’aria inespressiva del burocrate. “Le mie scuse per l’intrusione, signore. È arrivata una notizia che sento di dover dividere con lei. Signor Mace, un registratore, per cortesia. Queste cose il ministro vorrà sentirle con le proprie orecchie.”

Massingham non fece una piega. Carter arretrò di qualche passo. Mace andò a prendere il registratore. Massingham rimase impassibile. “Voglio il mio avvocato,” disse. “Non dirò una parola di più finché non avrò ottenuto un’assicurazione scritta.”

“Allora, signore, a partire da questo momento farebbe meglio a prepararsi alla vita di un monaco trappista.”

Senza drammatizzare, Brock aprì la porta del soggiorno. Massingham gli passò davanti, ignorandolo. Ciascuno dei due si sedette nella solita poltrona. Mace portò un registratore e lo accese.

“Se avete perseguitato William...” attaccò Massingham.

“No. Nessuno l’ha perseguitato. Volevo riportare il discorso sul rischio d’incriminazione. Se lo ricorda?”

“Certo che me lo ricordo, perdio.”

“Bene, perché l’ufficio privato del ministro mi sta mettendo in croce. Sono

convinti che lei nasconda qualcosa.”

“Andate a fare in culo, allora.”

“Non è il mio hobby preferito, grazie. All’ora di pranzo Tiger Single sparisce da Curzon Street. Ma lei ha già abbandonato l’edificio. Alle undici di quella mattina lei aveva lasciato l’ufficio ed era tornato al suo domicilio di Chelsea. Perché?”

“È un reato?”

“Dipende dal motivo, signore. Lei è rimasto là per dieci ore consecutive, fino alle nove e cinque di sera, quando ha chiesto la nostra protezione. Lo conferma?”

“Certo che *lo confermo*. È quello che le ho detto io.” Il tono baldanzoso di Massingham smentiva il suo atteggiamento, che stava diventando sempre più nervoso.

“Cosa l’ha spinto a tornare a casa presto, quel mattino?”

“Ma lei, scusi, è *assolutamente* privo d’immaginazione? Winser era stato assassinato, la notizia circolava, l’ufficio era un manicomio, i telefoni suonavano a tutto spiano. Avevo un *mucchio* di persone da chiamare. Volevo un po’ di pace e di tranquillità. Dove potevo trovarle, se non a casa?”

“Dove lei ha puntualmente ricevuto le telefonate minatorie,” disse Brock, riflettendo sul fatto che i bugiardi a volte dicono anche la verità. “Alle due dello stesso pomeriggio lei ha ricevuto un pacchetto da un corriere. Cosa c’era in quel pacchetto?”

“Nulla.”

“Le spiace ripetere, signore?”

“Non ho ricevuto nessun pacchetto. Perciò dentro non c’era nulla. È una balla.”

“A casa sua qualcuno l’ha ricevuto. E ha firmato alla consegna.”

“Lo provi. Non potrà. Non troverà lo spedizioniere. Mai firmato alla consegna, mai toccato. Tutta questa storia è un’invenzione. E se crede che sia stato William, è fuori strada.”

“Non ho mai detto che sia stato William, signore. È stato lei.”

“L’avverto: tenga William fuori da tutto questo. Era a Chichester dalle dieci del mattino. E ha provato per tutto il giorno.”

“Cosa, signore, se è lecito?”

“*Sogno di una notte di mezza estate*. Teatro edoardiano. Lui fa la parte di Puck.”

“Dunque, a che ora è rincasato?”

“Non prima delle sette. ‘Vattene,’ gli ho detto. ‘Lascia immediatamente questa casa, non è sicura.’ Non ha capito, ma è andato via.”

“Dove?”

“Non sono affari suoi.”

“Ha portato qualcosa con sé?”

“Certo. Ha fatto le valigie. L’ho aiutato io. Poi gli ho chiamato un taxi. Non ha la patente. Non gli va di guidare. Ha preso un sacco di lezioni, ma non è pane per i suoi denti.”

“Ha portato il pacchetto via con sé?”

“Non c’era nessun pacchetto.” Duro e gelido, adesso: “Il suo pacchetto è un pezzo di merda, signor Brock. Non esiste e non esisterà mai”.

“Esattamente alle due del pomeriggio una sua vicina di casa ha visto un corriere

motociclista salire i gradini del suo portone con un pacchetto in mano e ridiscendere senza niente. Non ha visto chi ha firmato perché c'era la catena.”

“Questa vicina è una bugiarda.”

“Ha una forma di artrite multipla e non le sfugge nulla di ciò che accade nella sua strada,” rispose Brock, con pazienza ultraterrena. “E sarà un’ottima testimone. Testimone d’accusa.”

Massingham si studiò le unghie con aria di disapprovazione, come per dire: guarda cosa sono diventate. “*Potrebbe* essersi trattato, immagino, di guide telefoniche o roba del genere,” ipotizzò, offrendo una spiegazione che potesse servire a tutt’e due. “Questi fattorini della Telecom arrivano quando meno te li aspetti. Potrei avere firmato senza rendermene conto. Nello stato in cui ero. È possibile.”

“Non stiamo parlando di guide telefoniche. Stiamo parlando di una busta imbottita, gialla, con un’etichetta adesiva bianca. Qualcosa di grande all’incirca,” – si guardò intorno lentamente, prendendosela comoda quando i suoi occhi si posarono sul televisore e sul videoregistratore – “all’incirca come quei paperback là.” Massingham si voltò a guardarli. “O avrebbe potuto essere una cassetta,” riprese Brock, come se l’idea gli fosse venuta in quel momento. “Una di quelle cassette sulla mensola. Che documentava nei colori più smaglianti l’omicidio con arma da fuoco del suo povero collega Alfred Winser.” Oltre il solito ostinato cipiglio che gli si era impresso sul viso nel momento in cui Brock aveva accennato a William, nessuna reazione. “Con un messaggio, dentro,” continuò Brock. “Il film era già abbastanza sconvolgente, ma il messaggio che lo accompagnava era peggio. Dico bene?”

“Come no.”

“Era così sconvolgente che, prima di cercare la protezione della Dogana di Sua Maestà, lei ha inventato una storia incredibile per negare l’esistenza del nastro, che ha dato a William con l’ordine di bruciarlo e di spargerne le ceneri ai quattro venti... O qualcosa di simile.”

Massingham si alzò in piedi. “Il *messaggio*, come le piace chiamarlo,” annunciò, ficcando le mani nelle tasche della vestaglia sformata e buttando la testa all’indietro, “non era affatto un messaggio. Era un mucchio di balle per mettermi in cattiva luce. In sostanza mi rendeva responsabile della morte di Winser. Mi accusava di ogni delitto sotto il sole, senza un briciolo di prova che corroborasse l’accusa.” Avanzò teatralmente verso Brock, che era rimasto seduto, e, quando fu con le ginocchia all’altezza del suo viso, gli rivolse la parola. “Crede davvero che avrei bussato alla vostra porta – alla porta dei miei anfitrioni, nientepopodimeno che la Dogana di Sua Maestà – brandendo come biglietto d’ingresso un documento volgarmente diffamatorio – un nastro – che mi descrive come lo stronzo più stronzo di tutti i tempi? Lei dev’essere matto.”

Brock non era matto, ma cominciava ad apprezzare il suo avversario. “D’altronde, signor Massingham, se è vero ciò che dicono i suoi detrattori, lei avrebbe due buone ragioni per distruggere la prova, anziché una, non le pare? L’ha poi fatto, il suo William? Ha distrutto la prova?”

“Non essendo una prova, non ha distrutto nessuna prova. Era una balla, meritava di essere distrutta e lo è stata.”

Brock e Aiden Bell sedevano nel quadrato ufficiali della casa sul fiume, davanti a

due tazze di tè, dopo avere visionato per l'ultima volta l'esecuzione di Winsor. Erano le due del mattino.

“Pluto sa qualcosa di grosso che io non so,” disse Brock, ripetendo la confessione che aveva fatto a Tanby. “È una cosa che ho sotto gli occhi. È come una bomba con la miccia accesa. Sento odore di bruciato, ma non riuscirò a vederla finché non mi scoppierà in faccia.” Poi, come sembrava che in quei giorni capitasse sempre più spesso, si misero a parlare di Porlock. Del suo comportamento durante le riunioni: spudorato. Del suo sontuoso tenore di vita: spudorato. Delle sue cosiddette fonti nella malavita, che in realtà erano i suoi complici: altre spudoratezze. “Sta mettendo a dura prova la pazienza di nostro Signore,” disse Brock, citando Lily. “Vuol vedere fino a che altezza può volare prima che gli dei gli tarpino le ali.”

“Prima che si sciolga la cera che le tiene insieme, voleva dire tua moglie,” obiettò Bell. “Pensando a Icaro.”

“La cera? D'accordo. Che differenza c'è?” concesse scontentamente Brock.

13.

Il matrimonio riparatore fu organizzato solo dopo lunghe discussioni tra Brock e i programmatori, se non tra le due parti. La luna di miele, fu deciso, doveva svolgersi in Svizzera, perché era in Svizzera che Tiger Single, alias Tommy Smart, aveva lasciato qualche traccia dopo la sua partenza dall'Inghilterra. Arrivato a Heathrow nella tarda serata, Smart-Single aveva passato la notte all'Hilton di Heathrow, consumato una cena frugale in camera e preso il primo aereo del mattino per Zurigo. Aveva pagato in contanti ogni volta. A Zurigo aveva telefonato dalla cabina di Park Lane, e il suo interlocutore era stato identificato come uno studio legale internazionale da anni coinvolto nelle transazioni off-shore della Casa Single. Una squadra d'appoggio di sei elementi avrebbe pedinato la coppia dappertutto, provvedendo alla sorveglianza e alle comunicazioni.

La decisione di unire in matrimonio Oliver e Aggie non era stata presa a cuor leggero. In un primo momento Brock aveva pensato che Oliver all'estero doveva agire come in Inghilterra: ufficialmente per conto proprio, con una squadra che lo sorvegliasse, e Brock in persona sempre a disposizione per interrogarlo e asciugargli le lacrime. Fu solo quando cominciò la discussione sulle clausole del progetto scritte in piccolo – quanti soldi doveva avere Oliver con sé? che passaporto? quali carte di credito? intestate a chi? e i membri della squadra: dovevano viaggiare sugli stessi aerei di Oliver e alloggiare negli stessi alberghi o dovevano girare al largo? – che Brock fece marcia indietro. Qualcosa gli era andato di traverso, disse a Bell, imbarazzato. Non lo vedo proprio, Aiden. Non vedi cosa? Non riesco proprio a vederlo, Oliver, da solo, disse Brock, con passaporto falso, strane carte di credito, un mucchio di soldi in tasca e un telefono sul comodino sempre pronto a squillare. Neanche con un intero reggimento di suggeritori sparsi sui marciapiedi, o nel taxi dietro il suo, o seduti ai tavoli vicini, o nelle camere da letto adiacenti. Ma quando Aiden Bell insistette per sapere le ragioni, Brock – cosa insolita per lui – non riuscì a spiegarsi bene.

“Sono i suoi maledetti trucchi,” disse.

Bell fraintese queste parole. A quali *trucchi* era ricorso Oliver, domandò severamente, che Brock non gli aveva riferito? Ben aveva lavorato in Irlanda. Per lui, una spia era una spia. La pagavi per quello che valeva e la scartavi quando non valeva più niente. Se cercava di menarti per il naso, le davi un appuntamento in qualche vicolo e facevi quattro chiacchiere con lei.

“I suoi giochi di prestigio, volevo dire,” spiegò Brock, sentendosi molto stupido. “Questo suo continuo arrovellarsi senz'arrivare mai a una conclusione, o a qualcosa che poi si degni di comunicarti.” Ritentò. “Le ore e ore che passa là seduto in camera sua. Ecco. A mescolare le carte da gioco. A lanciare in aria le sue clave. A modellare

i suoi dannati palloncini. Non mi sono mai fidato di lui, ma ora scopro di non conoscerlo abbastanza.” Ma le sue lamentele non erano finite. “Perché non mi chiede più di Massingham?” disse, ironizzando sulle proprie trovate. “Rinsaldare la sua posizione? Prendere contatti? Lasciare le penne dei clienti?” Come fa un uomo dell’intelligenza di Oliver a bere una storia come questa?”

Anche così, Brock non era riuscito ad andare al nocciolo del proprio disagio. Oliver sta subendo una metamorfosi, voleva dire. Sta acquistando una sicurezza che due giorni fa non c’era. Questa impressione Brock l’aveva avuta dopo avere visionato la cassetta, quando si era aspettato che Oliver si rotolasse sul pavimento minacciando di chiudersi in convento o qualche altra fesseria. Invece, quando si era accesa la luce, era rimasto placidamente seduto sul sofà con la stessa espressione tranquilla che avrebbe avuto se avesse appena visto la puntata di una telenovela. “Non l’ha ucciso Evgenij. È stata una brillante idea di Hoban,” aveva dichiarato con una specie di animata petulanza. E questa convinzione era così forte, così incoraggiante in un certo senso, che quando Brock gli aveva proposto di visionare il nastro una seconda volta con tutti gli altri membri della squadra – che poi lo guardarono in un silenzio teso e se ne andarono pallidi e decisi – Oliver gli era parso disposto a vederlo insieme a loro solo per provare che aveva ragione lui, finché, sotto lo sguardo ammonitore di Brock, si era alzato, aveva fatto il suo solito numero stiracchiandosi e facendo crocchiare le giunture, ed era andato in cucina, lemme lemme, a prepararsi una cioccolata calda da portare su in camera sua.

Per la cerimonia Brock scelse la serra, e naturalmente non dimenticò i fiori. “Viaggerete come marito e moglie,” disse alla coppia. “Il che significa che avrete lo stesso spazzolino, la stessa camera e lo stesso nome. Nient’altro, Oliver. È chiaro questo, eh? Perché non vorrei che tu tornassi a casa con le braccia fratturate. Mi stai ascoltando?”

Lo stava ascoltando? Chissà. Prima aggrottò la fronte, poi fece il santerello e parve interrogarsi sulla compatibilità di un piano simile con i suoi elevati principi morali. Infine lo guardò con un sorriso sciocco che Brock attribuì all’imbarazzo e borbottò: “Ai suoi ordini, capo”.

E Aggie arrossì, cosa che scosse Brock fino alle fondamenta. Nozze platoniche come copertura erano normali arnesi del mestiere per gli agenti in missione all’estero. Mettere i maschi con i maschi e le femmine con le femmine dava troppo nell’occhio. Perché, dunque, questa verginale confusione? Brock decise che dipendeva dal fatto che Oliver non era propriamente uno di loro, e si rimproverò di non averla presa in disparte per un’omelia prematrimoniale. Non gli occorre di pensare all’amore e alle sue variazioni. Forse era troppo vittima della convinzione, condivisa da Oliver, che ogni ragazza che s’innamorava di lui doveva essere, per definizione, una frana. E Aggie – anche se questo Brock non gliel’avrebbe detto nemmeno se lo avessero torturato – lungi dall’essere una frana, era semplicemente la ragazza più generosa e più equilibrata che gli fosse capitato d’incontrare in trent’anni di servizio.

Un’ora dopo, accompagnando una coppia di analiste di mezza età di Idra nella stanza di Oliver perché gli dessero qualche buon consiglio prima di partire, Brock lo trovò vicino al letto, in maniche di camicia, mentre, invece di fare le valigie, faceva volteggiare le sue clave: sacchetti di pelle cuciti pieni di sabbia o qualche altro

materiale. Ne aveva tre in aria e, quando le due donne batterono le mani, ne aggiunse una quarta. Poi, per qualche momento di gloria, riuscì a tenerle sospese tutt'e cinque.

“Avete appena assistito a un record personale, signore mie,” intonò con la sua voce da imbonitore. “Nathaniel Brock, signore, quando riuscirà a farne volteggiare cinque per dieci volte consecutive lei sarà un uomo, figlio mio.” Cosa diavolo gli ha preso?, si chiese ancora una volta Brock. È praticamente *felice*. “E voglio chiamare Elsie Watmore,” gli disse Oliver appena le due donne se ne furono andate, perché Brock aveva stabilito: niente telefonate dalla Svizzera. Così Brock lo accompagnò al telefono e rimase con lui fino a quando ebbe terminato.

Decise le nozze, Brock rifletté a lungo sul nome da dare alla coppia. La soluzione ovvia sarebbe stata che Aggie diventasse Heather e Oliver rimanesse Hawthorne. Carte di credito, patenti di guida e archivi pubblici si sarebbero adeguati, per non parlare della vita immaginaria fatta da Oliver in Australia. Chiunque avesse deciso di verificare si sarebbe imbattuto in una miniera di conferme, e per tutto il resto in un muro. Se avessero inciampato nel divorzio, al diavolo: Oliver e Heather si erano rimessi insieme. Contro questo progetto militava l'indiscutibile realtà operativa che il nome Hawthorne doveva considerarsi risaputo, non soltanto da Tiger, ma da altre persone sconosciute. Cosa insolita, Brock venne a un compromesso. Oliver e Aggie avrebbero avuto due passaporti operativi per ciascuno, non uno solo. Nel primo sarebbero stati Oliver e Heather Single, animatore per bambini e casalinga, inglesi, coniugati. Nel secondo sarebbero stati Charmian e Mark West, grafico pubblicitario e casalinga, americani, residenti in Inghilterra: identità, queste ultime, già previste per operazioni a breve termine fuori dagli Stati Uniti. Disponibili per uso limitato erano anche carte di credito, patenti di guida e indirizzi dei West. La decisione sul passaporto da usare sarebbe dipesa dai pro e contro di ogni situazione. Aggie avrebbe potuto disporre di travellers' cheques intestati a entrambi i nomi e sarebbe stata responsabile della custodia dei passaporti inattivi. Si sarebbe anche occupata di tutto il denaro liquido e avrebbe eseguito i pagamenti.

“Intende dire che non mi affida neanche l'*amministrazione della casa*?” piagnucolò Oliver fingendo di protestare. “Allora non la sposo. Restituite i regali.”

E a Aggie lo scherzo non era affatto piaciuto, notò Brock. Aveva stretto le labbra e arricciato il naso come se le cose stessero andando troppo in là. Tanby li accompagnò all'aeroporto. I membri della squadra li salutarono con la mano: tutti tranne Brock, che li guardava da una finestra del piano di sopra.

Il castello sorgeva su un poggio tra le boschive colline di Dolder dov'era rimasto per cent'anni o più, fortezza medievale con torrette coperte di tegole verdi, imposte zebrate, bifore, un garage doppio, un cane feroce comicamente dipinto di rosso che scopriva i denti e una targa d'ottone sul pilastro di granito che diceva: *LOTHAR, STORM & CONRAD, Anwälte*. E sotto: *Avvocati, Consulenti Legali & Finanziari*. Oliver si avvicinò lentamente al cancello di ferro e suonò il campanello. Guardando giù tra gli alberi, vide frammenti del Lago di Zurigo e un ospedale per bambini con famiglie felici dipinte sui muri e un elicottero sul tetto. Su una panchina di là dalla strada vide Derek vestito da studente che si crogiolava al sole ascoltando un walkman

modificato. In cima alla salita, in un'Audi gialla ferma con un diavolo infocato penzolante dal lunotto posteriore sedevano due ragazze con i capelli lunghi, nessuna delle quali era Aggie. "Tu sei la moglie e fai quello che fanno le mogli quando i mariti sono fuori per lavoro," le aveva detto Brock, presente Oliver, quando Aggie aveva insistito per essere inclusa nella squadra addetta alla sorveglianza. "Ozia, leggi, guarda le vetrine, visita musei, va' al cinema, fatti fare la permanente. Cosa ridi, *tu?*" Niente, aveva detto Oliver. La serratura del cancello ronzò. Oliver portava una borsa nera contenente documenti fasulli, un'agenda elettronica, un cellulare e altri balocchi per adulti. Uno di essi – non sapeva bene quale – fungeva anche da radiomicrofono.

"Signor Single, signore. *Oliver!* Cinque anni. *Mio Dio!*" Il rubicondo dottor Conrad lo accolse con l'entusiasmo contenuto di un altro partecipante al funerale, uscendo in fretta e furia dal suo ufficio col mento puntato verso l'alto e le braccia tozze spalancate, per poi ridurre il gesto a una stretta di mano di commiserazione, che eseguì coprendo col molle palmo sinistro le due mani destre e pigolando: "Sono assolutamente *sconvolto...* *Povero Winser...* Che *tragedia*. Non sei cambiato, direi. Non ti sei rimpicciolito di sicuro! Ma non sei neanche ingrassato, con tutto quell'*ottimo* cibo cinese". E con questo il dottor Conrad prese Oliver a braccetto e lo guidò oltre Frau Marty, la sua assistente, e altri assistenti e altre porte che davano negli studi di altri soci, fino a una stanza rivestita di legno dove una sontuosa cortigiana, nuda a parte le calze nere e la cornice dorata, esponeva le sue grazie al centro della scena sopra un gotico caminetto di pietra. "Ti piace?"

"È fantastica."

"Veramente è un po' *risqué* per alcuni dei miei clienti. Ho una contessa che vive nel Tessin, e per lei la cambio con un Hodler. Gli impressionisti mi piacciono moltissimo. Ma mi piacciono anche le donne che non invecchiano." Le piccole confidenze che ti facevano sentire speciale, ricordò Oliver. Le chiacchiere del chirurgo ingordo prima di tagliarti la pancia. "Ti sei sposato nel frattempo, Oliver?"

"Sì": pensando a Aggie.

"È bella?"

"Io la trovo bella."

"E non è vecchia?"

"Venticinque anni."

"Bruna?"

"Biondo cenere, piuttosto," rispose Oliver con misteriosa diffidenza. Tiger, intanto, lo sta assordando con le sue stomachevoli piaggerie sul tema del valoroso avvocato: il nostro mago dell'off-shore, Oliver, il nome più importante tra le società senza nome, l'unico uomo della Svizzera capace di guidarti con gli occhi bendati nei meandri del diritto tributario di venti nazioni diverse.

"Prendi un caffè?... Filtro, espresso? Abbiamo una macchina, adesso: tutto a macchina al giorno d'oggi! Decaffeinato? *Zwei. Filterkaffee bitte, Frau Marty*, avvelenati, eh?... Zuccherò?... *Zucker nimmt er auch!* Presto anche noi avvocati diventeremo delle macchine. *Und kein Telefon, Frau Marty*, nemmeno se chiama la regina, *Tschüss!*" Tutto questo mentre indicava a Oliver una poltrona davanti a lui, toglieva un paio di occhiali cerchiati di nero da una tasca del golf di lana che portava per sottolineare la familiarità, li puliva con una pelle di camoscio presa da un

cassetto, si sporgeva in avanti e, guardandolo da sopra il nero parapetto degli occhiali, sottoponeva Oliver a un secondo esame penetrante mentre tornava a lamentare la scomparsa di Winser. In ogni parte del mondo, eh? Nessuno è più al sicuro, nemmeno qui in Svizzera.”

“È orribile,” riconobbe Oliver.

“Due giorni fa a Rapperswil,” proseguì il dottor Conrad, fissando intensamente – chissà perché – la cravatta di Oliver: una cravatta nuova, comprata da Aggie all’aeroporto, perché “non voglio più vedere quello straccio arancione tutto impataccato”. “Una donna rispettabile uccisa a colpi di pistola da un ragazzo normalissimo, l’apprendista di un carpentiere. Il marito è il vicedirettore di una banca.”

“Spaventoso,” riconobbe ancora Oliver.

“Forse è stato lo stesso col povero Winser,” suggerì il dottor Conrad, abbassando la voce per dare alla propria teoria una forza clandestina. “Abbiamo *molti* turchi qui in Svizzera. Nei ristoranti, al volante dei taxi. Si comportano *bene*, veramente, nel complesso, *finora*. Ma bisogna stare in guardia, eh? Non si sa mai.”

Già, non si sa mai, ripeté sinceramente Oliver, e depose la borsa sulla scrivania, facendo scattare le serrature come augurabile preludio a una conversazione d’affari, e dando al tempo stesso alla serratura di destra l’ordine di trasmettere.

“E saluti da parte di Dieter,” disse il dottor Conrad.

“Accipicchia, *Dieter*. Come sta? Fantastico, deve darmi il suo indirizzo!” Dieter, ricordò, il sadico dai capelli color panna che mi ha battuto a ping pong ventuno a zero nel solaio del pacchiano palazzo da creso di Conrad a Küsnacht mentre i nostri padri parlavano di amanti e di denaro davanti ai loro brandy nel solarium.

“Grazie, Dieter ha già *venticinque* anni, è alla School of Management di Yale, spera di non rivedere *mai più* i suoi genitori, ma si sa, veramente questa è solo una fase,” disse con orgoglio il dottor Conrad. Una pausa ansiosa perché Oliver aveva dimenticato il nome di sua moglie, anche se era scritto chiaramente, con la calligrafia di Aggie, sul foglietto che la ragazza gli aveva messo in mano prima di lasciare l’albergo, e che ora si trovava ben nascosto sopra il suo cuore. “Anche Charlotte sta benone,” disse spontaneamente il dottor Conrad, togliendolo d’impaccio. E prese una cartelletta dalla scrivania e la depose davanti a sé, poi allargò i gomiti e ne lisciò i bordi con la punta delle dita come per assicurarsi che non volasse via. Fu allora che Oliver si accorse che al dottor Conrad tremavano le mani, e che alcune sfavillanti goccioline di sudore gli erano apparse, come una visita poco gradita, sul labbro superiore.

“*Dunque*, Oliver,” disse Conrad, raddrizzandosi per un nuovo esordio. “Ti farò una domanda, sì? Una domanda *impertinente*, ma siamo vecchi amici e non t’arrabbierai. Siamo avvocati tutt’e due. Certe domande devono essere fatte. Forse non si dovrà sempre *rispondere*, ma domandare sì. Ti secca?”

“Per niente,” disse educatamente Oliver.

Conrad sporse le labbra sudate e aggrottò la fronte in segno di esagerata concentrazione. “*Chi sto ricevendo, io, oggi?* In quale veste? È il *figlio ansioso* di Tiger la persona che sto ricevendo? È Oliver, il *rappresentante del Sud-est asiatico* della Casa Single? O magari il *brillante studente* di lingue orientali? È l’amico del

signor Evgenij Orlov? O un collega venuto a discutere certi aspetti *legali*?... E in tal caso, chi è il suo cliente? Con chi ho l'onore di parlare, io, oggi pomeriggio?"

"Mio padre come mi ha descritto?" propose Oliver, prevaricando. Per te ogni domanda è una minaccia, pensò, guardando le mani nervose del dottor Conrad che ora si congiungevano e ora si staccavano. Ogni gesto una decisione.

"Non l'ha fatto, veramente. Ha detto *solo* che saresti venuto," rispose troppo ansiosamente il dottor Conrad. "Che saresti venuto, e che quando tu fossi venuto io avrei dovuto dirti il necessario."

"Il necessario a che?"

Conrad cercò di mostrarsi divertito, ma la paura gli gelò il sorriso sulle labbra. "Alla sua *sopravvivenza*, veramente."

"Ha *detto* così?... Con queste parole?... La sua sopravvivenza?"

Il sudore gli si era allargato alle tempie. "Salvezza, forse. Salvezza o sopravvivenza. Per il resto, non m'ha detto niente di te. Forse se n'è dimenticato. Avevamo cose importanti da discutere." Trasse un profondo respiro. "Dunque. Chi sei tu oggi, Oliver, per cortesia?" ripeté con la sua voce monotona. "Rispondi alla domanda, per piacere. Sono davvero *assai* curioso di saperlo."

Frau Marty portò il caffè e dei biscotti zuccherati. Oliver attese che se ne fosse andata, poi tranquillamente, senza una sola bugia fuori posto, recitò il vangelo secondo Brock, come l'aveva già recitato a Kat, fino al momento in cui era arrivato in Inghilterra. "Dopo avere studiato la situazione e parlato col personale ho capito che qualcuno doveva mettersi al timone, e che sarebbe stato meglio se ero io. Non avevo l'esperienza di Winsor, né la sua competenza giuridica. Ma ero l'unico altro socio, ero sul posto, conoscevo il suo modo di lavorare e il modo di lavorare di Tiger. Sapevo dov'erano sepolti i cadaveri." Gli occhi del dottor Conrad si spalancarono, terrorizzati. "Intendo dire che ero pratico del funzionamento della ditta," spiegò gentilmente Oliver. "Se non mi fossi messo nei panni di Winsor, chi l'avrebbe fatto?" Impettito nella poltrona, padrone di sé e delle proprie invenzioni, guardò Conrad dall'alto in basso cercando la sua approvazione e ottenne un gesto vago. "Il problema è che in ufficio non c'è più nessuno che io possa consultare, e quasi nulla di scritto. Deliberatamente. Tiger si è volatilizzato. Metà degli impiegati si sono messi in malattia..."

"E il signor Massingham?" interruppe il dottor Conrad, con una voce totalmente priva d'inflessioni.

"Massingham sta facendo il giro degli investitori per tranquillizzarli. Se lo faccio tornare a casa creerò proprio l'impressione che cerchiamo di evitare. Inoltre, Massingham non mi sarebbe di grande aiuto sul piano legale." Dal viso di Conrad traspariva solo un flatulento disagio. "Poi c'è la questione dello stato d'animo della salute – la chiami come vuole – di mio padre." E qui Oliver si permise una giusta esitazione. "Da prima di Natale ha dovuto sopportare un fortissimo stress."

"Stress," ripeté il dottor Conrad.

"Ha la pelle dura – come lei, ne sono certo – ma esistono anche gli esaurimenti nervosi. Più coriaceo uno è, più a lungo regge. Ma ci sono tutti i sintomi, per chi sa riconoscerli. L'uomo smette di funzionare con tutti i suoi cilindri."

"Prego?"

“Smette di agire razionalmente. E non se ne rende conto.”

“Tu sei uno psicologo, Oliver?”

“No, ma sono suo figlio, e il suo socio, e il suo più grande ammiratore e, come dice lei, Tiger conta sul mio aiuto. E lei è il suo avvocato.” Ma anche questo, a giudicare dalla durezza dell’espressione del suo interlocutore, era più di quanto il dottor Conrad fosse pronto a riconoscere. “Mio padre è disperato. Ho parlato con le persone che gli sono state più vicine nelle ore precedenti la sua scomparsa. L’unica cosa che voleva era parlare con Kaspar Conrad. Lei. Doveva essere lei. Prima di parlare con chiunque altro al mondo. Ha mantenuto il segreto sulla sua visita qui. Anche con me.”

“Allora come sai che è venuto a trovarmi, Oliver?”

Oliver finse di non udire questa domanda spiacevolmente perspicace. “Devo raggiungerlo con la massima urgenza. Prestargli tutto l’aiuto che posso. Non so dove sia. Ha bisogno di me.” Fatti raccontare da Conrad la storia di Natale, aveva detto Brock. Perché Tiger è andato a trovarlo nove volte solo tra dicembre e gennaio? “Qualche mese fa mio padre ha dovuto affrontare una grossa crisi. Mi ha scritto lamentandosi di un complotto per defenestrarlo. Ha detto che l’unica altra persona di cui poteva fidarsi, a parte me, era lei. ‘Kaspar Conrad è il nostro uomo.’ E insieme avete vinto. Li avete battuti, chiunque fossero. Tiger era esultante. Un paio di settimane fa Winsor viene fatto fuori e mio padre corre di nuovo da lei. Poi sparisce. Dov’è andato? Deve averle detto dove andava. Quale sarà la sua prossima mossa?”

14.

È un replay, stava pensando Oliver mentre Conrad cominciava a parlare. Siamo tornati indietro di cinque anni e Tiger èritto proprio davanti a questa scrivania e io aspetto, obbediente, nella sua ombra, sazio dopo la cena padre-figlio di ieri sera alla Kronenhalle – bocconcini di vitello, *Rösti* e rosso della casa – seguita dai piaceri più privati del minibar nella suite del mio albergo. Tiger sta tenendo una delle sue concioni sulla situazione del paese e io, come sempre, sono il paese:

“Kaspar, amico mio, permettimi di presentarti Oliver, mio figlio e mio socio, appena nominato, e da oggi tuo apprezzato cliente. Abbiamo istruzioni per te, Kaspar. Sei pronto a riceverle?”

“Da te, Tiger, sono pronto a tutto, veramente.”

“Più che una società, la nostra è comunanza d’ideali, Kaspar. Oliver ha la chiave di tutti i miei segreti e io ho la sua. Letto e sottoscritto?”

“Letto e sottoscritto, Tiger.”

E via a pranzo da Jacky.

Passano tre mesi, e stavolta siamo una vera folla: Tiger, Michail, Evgenij, Hoban, Shalva, Massingham e io. È una festa dell’amicizia stimolata dalle tazze di caffè, e sarà seguita da un più sostanzioso festino al Dolder Grand, in cima alla salita. Ieri sera a Chelsea ho fatto l’amore con Nina e la mia spalla sinistra, sotto la camicia Turnbull & Asser, reca i segni rossi dei suoi dentini. Evgenij tace e forse dormicchia. Michail guarda gli scoiattoli fuori dalla finestra pensando a quanto gli piacerebbe prenderli a schioppettate. Massingham sogna William, Hoban ci odia tutti e il dottor Conrad sta parlando della perfetta armonia. Saremo una cosa sola, o quasi. Una società off-shore a responsabilità illimitata, o quasi. Saremo azionisti privilegiati, o quasi: anche se alcuni di noi saranno più privilegiati di altri. Queste insignificanti differenze si riscontrano anche nelle più felici delle famiglie felici. Grande sarà la nostra efficienza tributaria: nel senso che non pagheremo tasse. Saremo cittadini delle Bermuda e di Andorra, saremo i quasi paritetici beneficiari di un arcipelago di società che si estende da Guernesey a Grand Cayman e al Liechtenstein, e il dottor Conrad, il grande avvocato internazionale, sarà il nostro confessore, custode della borsa della società e navigatore in capo, e sorveglierà i movimenti dei nostri capitali e dei nostri redditi conformemente alle istruzioni anonime e neutrali impartitegli ogni tanto dalla Casa Single. E tutto sta andando a gonfie vele – il pranzo è solo a qualche paragrafo di distanza, qualche paragrafo della brillante relazione del dottor Conrad – quando, con grande stupore di Oliver, Randy Massingham mette tranquillamente la punta di un’elegante scarpa scamosciata tra gli ingranaggi di questo macchinario complesso, rinnegabile e tutt’altro che facile da avviare, e dal suo posto tra Hoban e Evgenij miagola:

“Kaspar, sono certo che a questo punto ti darò l’impressione di parlare contro gli interessi della Casa Single. Ma non sarebbe un *pochino* più democratico se le nostre istruzioni alla tua magnifica persona fossero date congiuntamente da Tiger ed Evgenij, piuttosto che dal solo mio incomparabile presidente? Sto solo cercando di prevenire gli attriti, Ollie,” spiega Massingham in un “a parte” oltraggiosamente rilassato. “Di appianare adesso le nostre divergenze, invece di permettere che vengano a morderci il culo più tardi. Se riesci a seguire il mio ragionamento.”

Oliver lo segue senza fatica. Massingham sta mettendo gli uni contro gli altri per fare il proprio gioco e presentarsi, così facendo, come Mister Correttezza in persona. Ma non è abbastanza svelto per Tiger, che gli è addosso quasi prima che abbia finito di parlare:

“Randy, posso ringraziarti di tutto cuore per aver avuto la previdenza, la presenza di spirito e – posso dirlo? – il coraggio di sottolineare anticipatamente un punto la cui importanza è assolutamente vitale? Sì, la nostra dev’essere una società democratica. Sì alla divisione del potere, non soltanto in teoria, ma in pratica. Qui, però, non stiamo parlando di potere. Qui stiamo parlando di ordini chiari dati con voce chiara al dottor Conrad. Il dottor Conrad non può prendere ordini da una Babele! Vero, Kaspar? Non può prendere ordini da un comitato, nemmeno da un comitato armonioso come il nostro! Kaspar, spiega se ho ragione. O torto. Non importa”.

E naturalmente Tiger ha ragione, e continuerà ad averla fino al Dolder Grand.

Il dottor Conrad parlava dei falsi cortigiani. Dei cortigiani che cospiravano. Dei cortigiani che si mettevano d’accordo per denunciare il loro benefattore. La sua paura dei falsi cortigiani era ormai palpabile, e ispessita dall’indignazione. Cortigiani russi. Cortigiani polacchi. Cortigiani inglesi. Parlava in modo ellittico e a volte sottovoce, e i suoi occhi porcini diventavano sempre più grandi e sempre più tondi. I suoi cortigiani erano cortigiani senza nome implicati in complotti senza nome, e lui personalmente non aveva nulla a che fare con loro, parola d’onore. Ma i cortigiani spuntavano comunque dappertutto, e il loro capo questo Natale era il dottor Mirsky: “Che, posso dirtelo in assoluta confidenza, ha una *terribile* reputazione e una *bellissima* moglie con le gambe lunghe, ammesso che sia veramente sua moglie, perché col dottor Mirsky, che è polacco, non si può mai essere sicuri”. Sfiatò come un cetaceo, tirò fuori un fazzoletto di seta blu e si tersi la fronte sudata. “Ti dirò quello che posso, Oliver. Non ti dirò *tutto*, ma ti dirò il massimo che ti posso dire senza violare i precetti della mia coscienza professionale. Accetti?”

“Non posso fare diversamente.”

“Non indorerò la pillola, non farò congetture, non accetterò domande supplementari. Anche se la condotta di certe persone è stata *assolutamente* oltraggiosa. Dunque. Siamo avvocati. Siamo pagati per rispettare gli strumenti del diritto. Non siamo pagati per provare che il nero è nero o il bianco è bianco.” Un’altra passatina del fazzoletto sulla fronte. “Forse non è il dottor Mirsky la *locomotiva* di questo treno,” suggerì con un filo di voce.

Perplesso, Oliver reagì con un cenno d’intesa.

“Forse la locomotiva è in *fondo*.”

“Forse,” ammise Oliver, ancora più perplesso.

“È noto a tutti – non tradisco segreti professionali – che da due anni certe cose non sono andate bene.”

“Per la Casa Single?”

“Per la Casa Single, per certi clienti, per certi utenti. Finché i clienti ci guadagnano, la Casa Single ce la fa. Ma che succede se i clienti non depongono le uova? In tal caso la Casa Single non le può cuocere.”

“No di certo.”

“È logico. A volte c’è anche qualcuno che le rompe, le uova. E questo è un disastro.” Una disgustosa fantasia della testa di Winsor che scoppia come un uovo. “I clienti della Casa Single sono anche i miei clienti. Questi clienti hanno molti interessi. Di preciso io non so quali, non sono affari miei. Se mi dicono che si tratta di esportazioni, vada per le esportazioni. Se mi dicono industria del tempo libero, vada per il tempo libero. Se mi dicono minerali preziosi, materie prime, prodotti tecnici ed elettronici... Anche questo va bene, per me.” Si asciugò le labbra. “Sono tante sfaccettature. Giusto?”

“Sì.” Parla chiaro, lo esortava mentalmente Oliver. Sputa, qualunque cosa sia.

“La società era compatta, l’atmosfera era buona, i clienti erano felici, e anche i cortigiani.” *Quali* cortigiani? Un’immagine di Massingham in brache rinascimentali, con le giarrettiere gialle e il farsetto di Malvolio. “Entravano grosse somme di denaro, i profitti si accumulavano, l’industria del tempo libero fioriva, città, villaggi, alberghi, anche import-export, non saprei. Le strutture erano eccellenti. Io non sono stupido. Tuo padre nemmeno. Avevamo preso le nostre precauzioni. Siamo accademici, ma anche pratici. Sei d’accordo?”

“Assolutamente.”

“Finché” Conrad chiuse gli occhi, tirò un profondo respiro, ma non abbassò il dito. “All’inizio furono solo piccole difficoltà. Inchieste da parte di autorità *insignificanti*. In Spagna. In Portogallo. In Turchia. In Germania. In Inghilterra. Orchestrate? Non lo sapevamo. Dove prima c’era stata *benevolenza*, ora regnava il *sospetto*. Conti bancari congelati in attesa dell’esito delle indagini. Misteriosamente. Compravendite inspiegabilmente sospese. Qualche arresto: assolutamente ingiusto, secondo me.” Il dito puntato discese. “Incidenti isolati. Ma per certe persone non poi così isolati. Troppe domande, risposte insufficienti. Troppi incidenti che alla fine non sono semplici coincidenze... Per favore.” Altro lavoro col fazzoletto di seta. Sudore che appariva sulla sua pelle come rugiada. Sudore come lacrime di paura sulle borse che aveva sotto gli occhi. “Queste *non* sono le mie compagnie, Oliver. Io sono un avvocato, *non* uno speculatore. Io rispondo di quello che c’è sul *foglio*, non di quello che c’è sulla *nave*. Non apro ogni banana per vedere se è una banana o qualche altra cosa. Non sono io che scrivo il... *Manifest*?”

“Manifesto. È la stessa parola.”

“Per favore. Io ti vendo una scatola, non sono responsabile di quello che tu metti nella scatola.” Si passò il fazzoletto sul collo. Parlava più in fretta, restando senza fiato. “Io do consigli, basati sulle informazioni date a me. Riscuoto il mio onorario e buonanotte. Se l’informazione non è corretta, come possono ritenermi responsabile? Posso essere stato *informato male*. Essere male informati non è *reato*.”

“Nemmeno per Natale,” disse Oliver, per provocarlo.

“*Natale*, dunque,” cedette Conrad, prendendo bruscamente una boccata d’aria. “Lo scorso Natale. Cinque giorni prima, veramente. Il venti dicembre il dottor Mirsky mi spedisce per corriere, come un fulmine a ciel sereno, un ultimatum di sessantotto pagine. Un *fait accompli* da portare a immediata conoscenza di tuo padre, il mio cliente. ‘Firmi qui e restituisca subito eccetera, scadenza 20 gennaio.’”

“Chiedendo cosa?”

“In sostanza il passaggio dell’intera rete di società, *intatta*, nelle mani di Trans-Finanz Istanbul, una *nuova* società, off-shore naturalmente, ma ora anche la casa *madre* di Trans-Finanz Vienna, in seguito a complicate manovre sui titoli ideate e dirette dal dottor Mirsky e altri, il dottor Mirsky che era stato nominato presidente di questa società, e amministratore delegato, direttore esecutivo.” Ora parlava come una mitragliatrice. “Nominato da chi?... Altra questione. Da certi cortigiani di tuo padre – cortigiani *infedeli*, direi – che hanno partecipazioni anche in questa nuova società.” Scandalizzato dal proprio racconto, Conrad tornò a tergersi la fronte e continuò. “Era tipico, veramente. La tipica mentalità polacca. Per Natale nessuno guarda, tutti stanno cuocendo le torte, comprando regali per la famiglia, firmi qui immediatamente.” La sua voce si ridusse a un filo tremolante, senza tuttavia perdere nulla della propria veemenza. “Veramente il dottor Mirsky *non* è una persona affidabile,” confidò. “Io ho molti amici a Zurigo. Non è affatto corretto. E questo Hoban...” Scosse la testa.

“Passaggio? E come? È una rete enorme. Sarebbe come trasferire la metropolitana londinese.”

“Esatto! *Genau*. Proprio così. La metropolitana londinese è perfetta.” Ancora una volta il dito si alzò in aria, coraggiosamente, mentre con l’altra mano Conrad agguantava una cartella e ne estraeva un grosso documento rilegato in tela rossa, tenendoselo stretto allo stomaco. “Sono contento che tu sia venuto, Oliver, veramente. Molto contento. Tu hai tante espressioni felici. Come tuo padre.” Stava sfogliando le pagine, in un fuoco di fila di brani del contenuto: “...tutti i titoli e le attività controllate dalla Casa Single per conto di certi clienti dovranno essere trasferite senza indugio sotto il controllo di Trans-Finanz Istanbul Off-shore... Questo è un furto, veramente... Tutte le operazioni off-shore dovranno essere amministrate dal dottor Mirsky, da sua moglie e dal suo cane, che decideranno... forse da Istanbul, non so, forse dalla cima del Matterhorn... Perché un polacco rappresenta un russo in Turchia?... La Casa Single rinuncerà a *tutti* i diritti come firmataria, ascolta, per favore... L’autorità su *tutti* gli affari della società dovrà essere ridefinita, naturalmente, in modo da escludere la Casa Single... che sarà sostituita da certi felicissimi cortigiani, cortigiani che hanno scelto di mettersi a completa disposizione dei signori Evgenij e Michail Orlov o *dei loro intestatari*, che saranno naturalmente certi felicissimi cortigiani già chiaramente identificati nell’ultimatum... È un putsch, veramente. Una congiura di palazzo, nel modo più assoluto”.

“E se no?” chiese Oliver. “Se Tiger rifiuta? Se lei, dottor Conrad, rifiuta? Cosa, allora?”

“Hai perfettamente ragione di fare questa domanda, Oliver! È una domanda assolutamente logica, direi! *Se no*... Era un ricatto! *Se* la Casa Single *non* accetta il piano di Mirsky, allora certi cortigiani innominati desisteranno immediatamente da

ogni ulteriore collaborazione ...Cosa che, naturalmente, paralizzierà ogni attività... Inoltre, questi stessi cortigiani considereranno *nulle tutte* le clausole esistenti dell'accordo... Se gli faremo causa, presenteranno immediatamente una *richiesta di risarcimento* per abuso di fiducia, cattiva amministrazione, errori professionali e non so che altro. *Inoltre...* È solo un indizio, direi, ma è qui nell'ultimatum, tra le righe" – si toccò con un dito il naso lucido per rivendicare l'acutezza del proprio fiuto, mentre le parole gli uscivano di bocca a una velocità sempre maggiore – "inoltre si dicono molto spiacenti, ma, qualora la Casa Single non dovesse ottemperare, certe informazioni negative concernenti le attività estere della Casa Single potranno essere *fortuitamente* portate a conoscenza di certi organi internazionali e nazionali. È un obbrobrio, veramente. Un polacco che minaccia un inglese, in Svizzera."

"Allora, quali iniziative avete preso – lei e Tiger – cos'avete fatto davanti a questo ultimatum?"

"Ha parlato con loro."

"Mio padre?"

"Naturalmente."

"Ha parlato con loro *in che modo*?"

"Da dove sei seduto tu" – indicando il telefono che giaceva tra di loro – "qui, parecchie volte. A mie spese. Non importa. Spesso per ore."

"Con Evgenij?"

"Esatto. Con Orlov senior." Aveva trovato un ritmo più lento. "Tuo padre è stato brillante, direi. Molto amabile, ma anche molto fermo. Ha fatto un mucchio di giuramenti. Sulla Bibbia, letteralmente. Qui ne abbiamo una, si capisce, gliel'ha portata Frau Marty. 'Evgenij, giuro solennemente che nessuno ti ha tradito, non ci sono state indiscrezioni da parte della Casa Single, questa è tutta una sporca invenzione di Mirsky e dei cortigiani senza nome.' Il signor Evgenij è molto suggestionabile, credo. Va di qua, di là, come un pendolo. E tuo padre ha fatto certe concessioni. Era necessario. Questo accordo si poteva fare, quello poteva essere annullato... Un pacchetto. Ma nel pacchetto c'era una situazione molto familiare, molto fragile e umana, vale a dire un vecchio che non sapeva quale voce ascoltare. Orlov senior mette giù il telefono e chi vede? Cortigiani. Ognuno con un pugnale dietro la schiena." Come dimostrazione, il dottor Conrad nascose un pugno dietro la sua. "Quanto tempo durerà questo accordo? Non molto, credo. Solo finché il vecchio tornerà a cambiare idea, o fino al prossimo disastro."

"Già," disse Oliver dopo un altro silenzio teso, rotti solo dalle parole "Mio Dio!" mormorate diverse volte da un dottor Conrad momentaneamente esausto. E Oliver tornò alla carica: "Hanno abbordato la *Free Tallinn*, c'è stata una sparatoria, qualche giorno dopo hanno ammazzato Winser, mio padre s'è fatto prendere dal panico ed è corso qui a spegnere l'incendio".

"Con questo incendio non era possibile."

"Perché?"

"Tropo violento. Più esteso. Più pericoloso."

"Perché?"

"In primo luogo abbiamo un *episodio*: una nave fermata, materiali confiscati, membri dell'equipaggio deceduti, forse membri dell'equipaggio *catturati*, non si sa...

Queste erano cose che non potevano essere trascurate, anche se la responsabilità non era *assolutamente* di tuo padre, come non era mia la responsabilità del contenuto del carico...”

“E in secondo luogo?”

“Non c’è stata risposta.”

“Prego?”

“Nessuno ci ha risposto. Letteralmente.”

“Da dove? Chi?”

“Tutti i numeri telefonici, dei fax, tutti gli uffici. A Istanbul, Mosca, San Pietroburgo. Trans-Finanz qui, Trans-Finanz là, i numeri privati, i numeri pubblici. Nessuna risposta, nel modo più assoluto.”

“Intende dire che si erano isolati?”

Una stanca scrollata di spalle. “Ci siamo trovati davanti a un muro. Il signor Evgenij Orlov *non* era disponibile, *né* lui *né* suo fratello. *Nessuno* sapeva dov’era, *impossibile* raggiungerlo. Ci hanno informato che tutti i contatti necessari con la Casa Single erano già stati presi, e che ora occorreva solamente che la Casa Single rispettasse i suoi *obblighi* finanziari o affrontasse le *conseguenze*. Amen e grazie.”

“Chi ha detto questo?... Sulle conseguenze?... Chi l’ha detto?”

“Il signor Hoban da Vienna l’ha detto, tranne che non era a Vienna. Era in un posto che non conosco, e parlava a un cellulare, forse in elicottero, forse in un crepaccio, forse sulla luna. Queste sono le nostre moderne comunicazioni.”

“E Mirsky?”

“Anche il dottor Mirsky non ha potuto essere contattato. Un altro muro, tuo padre ne era convinto. Volevano isolarlo con un muro di silenzio. Pressioni e paura. Una combinazione ben nota. E molto efficace. Anche su di me.” Stava perdendosi d’animo sotto gli occhi di Oliver. Si asciugava il labbro superiore, si stringeva nelle spalle e, da quell’avvocato coscienzioso che era, vedeva la forza dell’argomento dell’avversario anche mentre protestava per la sua mostruosità. “Senti. Non è così irragionevole. Hanno subito una grossa perdita, la Casa Single ha fornito un servizio, forse il servizio non è del tutto soddisfacente, loro ritengono la Casa Single responsabile ed esigono un risarcimento. Oggettivamente, questa è normale prassi commerciale. Guarda l’America. Sei un operaio, ti rompi un dito per non so cosa, cento milioni di dollari, per favore. La Casa Single pagherà o non pagherà. Pagherà parzialmente, magari. Magari ci sarà una trattativa.”

“Mio padre le ha detto di trattare?”

“È impossibile. Hai sentito. Nessuna risposta. Come si può negoziare con un muro?” Si alzò. “Sono stato franco con te, Oliver, forse troppo franco. Tu non sei soltanto un avvocato, sei il figlio di tuo padre. Arrivederci, eh? Buona fortuna. In bocca al lupo, come diciamo noi.”

Oliver non si alzò dalla poltrona, ignorando la mano tesa di Conrad. “Allora che è successo? È venuto qui. Ha telefonato. Non c’è stata risposta. Cos’avete fatto?”

“Aveva altri impegni.”

“Dove alloggiava? Era già sera. S’è preso il disturbo di chiederglielo? Dov’è andato? Lei è il suo avvocato da vent’anni. S’è limitato a buttarlo fuori, nella notte?”

“Per favore. Stai cedendo ai sentimenti. Sei suo figlio. Ma sei anche un avvocato.

Ascolta, per favore.” Oliver ascoltava, ma dovette aspettare un po’. E il messaggio, quando arrivò, fu ripetutamente interrotto da respiri profondi e tormentosi. “Anch’io ho i miei problemi. L’ordine degli avvocati svizzeri... certe altre autorità... e la polizia... mi hanno interrogato. Non mi accusano, ma mostrano poco rispetto e si stanno avvicinando.” Si leccò le labbra e le increspò. “Con estremo rammarico ho dovuto informare tuo padre che queste cose esulavano dalla mia competenza professionale. Difficoltà con le banche... questioni fiscali... conti congelati, magari... Di questo possiamo discutere. Ma marinai morti... carichi illegali... un avvocato ucciso, e forse non il solo... Questo è troppo. Per favore.”

“Intende dire che ha mollato mio padre come cliente? Che lo ha scaricato? Addio?”

“Non sono stato duro con lui, Oliver. Ascoltami. Noi non siamo stati senza cuore. Frau Marty l’ha portato in banca con la macchina. Voleva andare in banca. Doveva vedere quali carte aveva da giocare. Queste sono state le sue parole. Mi sono offerto di prestargli dei soldi. Non molto, non sono ricco, magari qualche centinaio di migliaia di franchi. Ho amici che sono più ricchi. Forse lo aiuteranno loro. Era malvestito. Un vecchio paltò marrone, la camicia sporca. Hai ragione. Non era più lui. Non si possono dare consigli a un uomo che non è più lui. Cosa stai facendo, per favore?”

Sempre seduto, Oliver stava trafficando con la borsa. Quando ebbe finito si alzò, girò pesantemente intorno alla scrivania e prese Conrad per il golf e la camicia nell’intento di trascinarlo verso il muro più vicino e sollevarlo per le ascelle prima di fargli qualche altra domanda. Ma era un’azione più facile da immaginare che da realizzare. Come Tiger dice spesso e volentieri, mi manca l’istinto del killer. Perciò aprì le mani e lasciò che Conrad si afflosciasse sul pavimento fra tremiti e lamenti. E per consolarsi si impadronì della cartella con le sessantotto pagine dell’ultimatum natalizio di Mirsky e la ficcò nella borsa tra i documenti falsi. Già che c’era, diede anche un’occhiata ai cassetti della scrivania, ma l’unica cosa che colpì la sua attenzione fu un ingombrante revolver di servizio, presumibilmente un cimelio dei tempi eroici di Conrad nell’esercito svizzero. Passò nell’anticamera dove Frau Marty stava scrivendo alacremente a macchina e, dopo essersi chiuso la porta alle spalle, si chinò galantemente sul suo tavolo.

“Volevo ringraziarla per aver accompagnato mio padre in banca,” disse.

“Oh, non c’è di che.”

“Non le ha detto, per caso, dove andava dopo, eh?”

“Ahimè, temo di no.”

Con la borsa in mano, trotto lungo il sentiero del giardino, raggiunse il marciapiede e svoltò, imboccando la discesa. Derek lo seguì. Il pomeriggio era umido e afoso. Raggiunsero l’acciottolato di una ripida stradina troppo stretta per due macchine affiancate. Oliver camminava a grandi passi, con la testa che girava e i tacchi che rimbombavano sui ciottoli. Passava davanti a villette e volti familiari. In un giardino vide Carmen in altalena col vestito bianco della festa: la spingeva Sammy Watmore. Nella casa vicina Tiger stava tosando il prato, sotto gli occhi del povero Jeffrey con la sua fluente criniera dorata. Da una finestra del solaio Zoya, nuda, gli faceva dei cenni con la mano. Un viottolo si aprì alla sua sinistra. Vi entrò e fece un tratto di corsa, sempre seguito da Derek. Raggiunse una strada più larga e vide davanti a sé l’Audi

gialla che aspettava in una piazzola vicino a una fermata del tram. La portiera posteriore si aprì, Derek saltò dentro dopo di lui. I nomi scelti dalle ragazze erano Pat e Mike. Pat oggi era bruna. Mike, la copilota, aveva un foulard sulla testa.

“Perché hai spento, Ollie?” chiese Mike, voltandosi indietro, mentre si avviavano.

“Non ho spento.”

Stavano scendendo verso il lago e la città.

“Sì che hai spento. Quando stavi per andartene.”

“Avrò urtato qualcosa,” disse Oliver, con la sua leggendaria vaghezza. “Conrad m’ha dato un documento da leggere,” disse a Derek, porgendole la borsa.

“Quando?” insistette Mike dal sedile anteriore, cercando gli occhi di Oliver nello specchietto.

“Quando cosa?”

“Ti ha dato il documento.”

“Me l’ha messo sotto il naso,” disse Oliver, vago come prima. “Non voleva vedere ciò che stava facendo, molto probabilmente. Ha lasciato Tiger in mezzo alla strada.”

“Quella parte l’abbiamo sentita,” disse Mike.

Lo lasciarono sulla riva del lago, là dove comincia la Bahnhofstrasse.

15.

Oliver non c'era con la testa durante la sua visita alla banca. Sorrideva e diceva bugie, sorrideva e stringeva delle mani, si sedeva, si alzava, sorrideva e tornava a sedersi. Si aspettava segni di panico o di aggressività da parte dei suoi anfitrioni e non ne vedeva. La rabbia crescente che lo aveva spronato durante l'incontro con Conrad aveva ceduto il passo a una letargica apatia. Trascinato da un ufficio foderato di tek a un altro, informato degli ultimi drammatici sviluppi da vecchie conoscenze che ricordava a malapena – Herr Tale aveva assunto la direzione dell'ufficio mutui ma le manda i suoi saluti, Frau Talaltra è oggi direttore regionale della Glarus e le dispiacerà di non averla vista – Oliver fluttuava in uno stato di coscienza intermittente che gli ricordava la sala risveglio dopo l'operazione di appendicectomia. Era un nessuno che eseguiva gli ordini di tutti. Era un sostituto che non aveva imparato le battute.

Dall'atrio della banca era salito con un ascensore d'acciaio satinato comandato da chissà dove. Venne ricevuto da un uomo con i capelli color carota chiamato Herr Albrecht che a prima vista Oliver scambiò per uno dei presidi delle sue tante scuole: “Siamo felicissimi di rivederla qui, signor Single, dopo tutti questi anni, e subito dopo il suo ottimo padre,” disse Herr Albrecht mentre si davano la mano. Allora, come stava il mio ottimo padre? O l'avete lasciato anche voi in mezzo alla strada come quel bastardo di Conrad?, rispose Oliver. Ma era chiaro che queste domande le aveva formulate solo mentalmente, perché la cosa che notò subito dopo era che stava procedendo lungo un fiume di moquette blu al fianco di una gentile signora per andare da un certo Herr Doktor Lilienfeld: che farà una fotocopia del suo passaporto, in considerazione dei nuovi regolamenti. “Nuovi?” “Nuovissimi. Ed è passato parecchio tempo da quando lei è stato qui. Dobbiamo essere certi che si tratta della stessa persona.” Anch'io, pensò Oliver.

Herr Doktor Lilienfeld chiese un campione della nuova firma di Oliver dopo la versione più giovane e rotonda di cinque anni prima. Se avesse chiesto un campione del suo sangue, Oliver glielo avrebbe fornito. Ma quando la stessa gentile signora lo ricondusse dal preside Albrecht, chi c'era, là seduto sulla stessa sedia di palissandro che Oliver aveva occupato solo qualche minuto prima, se non Tiger? Tiger con un aspetto molto simile a quello che Oliver si aspettava, sporco e insaccato nel paltò marrone. Ma fu a Oliver, non a Tiger, che Herr Albrecht si rivolse mentre i prezzi di tutto il mondo risaivano o crollavano sui monitor lungo la parete alle sue spalle. E fu un folletto dagli occhi tondi di nome Herr Stämpfli, non Tiger, che uscì dall'ombra per presentarsi come il funzionario attualmente responsabile dei conti della famiglia allargata dei Single. Tutto in regola, assicurò Herr Stämpfli. L'autorizzazione originaria era sempre valida – era in perpetuo – e naturalmente – sorridente da sicofante – Oliver non aveva bisogno di autorizzazioni per esaminare il proprio conto *personale* che, come Herr Albrecht era lieto di annunciare, godeva ottima salute.

“Bene. Magnifico. Grazie. Eccellente.”

“C’è però un piccolo *impedimento*,” confessò Herr Albrecht, il preside, sopra i capelli sempre più radi della testa di Herr Stämpfli. “Lei ha chiesto copia di tutta la corrispondenza. Mi rincresce moltissimo, ma l’autorizzazione non glielo permette. La corrispondenza della banca non può lasciare la banca se non per mano del signor Single senior in persona. Questo si trova scritto espressamente nelle istruzioni e noi dobbiamo rispettare questa restrizione.”

“Potrò prendere appunti, suppongo.”

“È quanto suo padre supponeva che lei supponesse,” disse Herr Albrecht con voce grave.

Dunque è deciso, pensò Oliver. Non mi devo preoccupare. Il fiume di moquette stavolta era arancione. Herr Stämpfli lo guardò al fianco di Oliver, carceriere che faceva tintinnare le sue chiavi.

“Mio padre ha portato via con sé dei documenti?” chiese Oliver.

“Suo padre ha un istinto per la sicurezza straordinariamente sviluppato. Ma gli sarebbe stato permesso, naturalmente.”

“Naturalmente.”

La stanza era una camera ardente. Mancava solo la salma di Tiger. Fiori di cera, un tavolo lucidato per il caro estinto. Cassette di tabulati dalle carte private del defunto. Fasci di rendiconti finanziari dentro raccoglitori in finta pelle tenuti insieme da cannuce d’ottone. Una cucitrice, un distributore di plastica di spilli, graffette ed elastici, e blocchi per note nuovi di zecca. E una pila di cartoline omaggio con un contadino dell’Engadina che faceva sventolare la bandiera svizzera dalla cima di una verde montagna che a Oliver ricordò Betlemme.

“Caffè, signor Oliver?” intonò Herr Stämpfli, offrendogli il suo ultimo pasto sulla terra.

Herr Stämpfli abitava a Solothurn. Era divorziato, cosa che gli seccava, ma sua moglie aveva deciso che preferiva la solitudine alla sua compagnia: che poteva fare, dunque? Aveva una figlia di nome Alouette che stava con lui, un po’ grassa per ora, ma la bambina aveva solo dodici anni e con la ginnastica sarebbe dimagrita. Erano le cinque e la banca stava chiudendo, ma Herr Stämpfli si sarebbe sentito onorato di restare anche fino alle otto, se Oliver aveva bisogno di lui: non aveva niente di speciale da fare e le sere erano lunghe.

“Il suo ritardo non rincrescerà ad Alouette?”

Alouette gioca a pallacanestro, rispose Herr Stämpfli. Il martedì gioca sempre a pallacanestro fino alle nove.

Oliver scriveva, leggeva e beveva troppo caffè, tutto in una volta. Era Brock. Voglio la zucca pelata di Bernard e le sue cattive compagnie. Era Tiger, signore dei “conti satelliti”, attaccati a loro volta come con una flebo al conto principale della Single Holdings Off-shore. Era di nuovo Oliver, autorizzato in perpetuo a esercitare tutti i poteri investiti nel proprio socio e padre. Era Bernard, con la sua zucca pelata, proprietario di una fondazione chiamata Dervish, nel Liechtenstein, che valeva trentun milioni di sterline, e di una società di Antigua chiamata Skyblue Holdings. Bernard si crede in una botte di ferro, sta dicendo Brock. Bernard crede di poter camminare sull’acqua, perdio, ma se potrò fare a modo mio andrò sotto per il resto

della sua piccola sporca vita. Era la Skyblue Holdings, e le holdings non erano una villa ma quattordici, ciascuna delle quali posseduta da una società diversa con un nome stupido come Janus, Plexus o Mentor. Bernard è l'ufficiale pagatore, aveva detto Brock, Bernard è la testa più grossa dell'Idra. Era di nuovo Brock, che parlava di impiegati statali non proprio onestissimi che si vendevano per mettere insieme un'altra pensione. Era Oliver figlio di Tiger, che scriveva pazientemente e in modo leggibile sotto l'occhio vigile di Herr Stämpfli. Aveva dodici anni, stava dando un esame, e a vigilare era il signor Ravilious, non Herr Stämpfli. Era Alouette di Solothurn, che giocava a pallacanestro fino alle nove per dimagrire. Era ad Antigua a pagina uno, nel Liechtenstein a pagina due e a Grand Cayman nella pagina seguente. Era in Spagna, Portogallo, Andorra e Cipro settentrionale, e scriveva. Era il proprietario di una catena di casinò, alberghi, villaggi vacanze e discoteche. Era Tiger, che faceva il totale delle sue attività personali e vedeva quanto mancava a duecento milioni di sterline. Risposta di Tiger, immediata: centodiciannove milioni di sterline. "Liquidità disponibile", lesse. Nessuna intestazione, solo un numero di sei cifre e la sigla TS in cima al foglio. Valore corrente diciassette milioni di sterline in monete varie. Due addebiti registrati nelle ultime due settimane: uno di cinque milioni e trenta sterline indicato come *bonifico*, l'altro di cinquantamila sterline, datato e ascritto *al portatore*.

"Mio padre ha ritirato questa somma in contanti?"

In contanti, confermò Herr Stämpfli. Herr Stämpfli lo aveva aiutato personalmente a mettere i soldi nella borsa da viaggio.

"In quale valuta?"

"Franchi svizzeri, dollari, lire turche," rispose Herr Stämpfli nello stesso tono delle voci del servizio dell'ora esatta della Svizzera, e aggiunse con fierezza: "Sono andato a prenderglieli io personalmente".

"Può andarne a prendere un po' anche per me?"

Era stato costretto a fare questa domanda, che lo sorprese, da due fattori esterni. Il primo era che si era imbattuto nel proprio conto numerato e aveva scoperto che valeva tre milioni di sterline. Il secondo, che l'offendeva il fatto che Brock, all'estero, gli avesse vietato di usare denaro suo, con l'oltraggiosa insinuazione che Oliver avrebbe potuto fare un improvvisato tentativo di evasione: linea di condotta che, effettivamente, negli ultimi tre giorni Oliver aveva preso più volte in considerazione.

Herr Stämpfli non era autorizzato a lasciare Oliver solo con le carte. Di conseguenza, con molte cerimonie, telefonò al cassiere di turno e ordinò per conto di Oliver trentamila dollari americani in biglietti da cento, duemila franchi svizzeri e... oh, qualche lira turca come mio padre. Apparve una vestale, armata di un pacco di banconote e di una ricevuta. Oliver firmò la ricevuta e distribuì le banconote tra le numerose tasche del proprio completo di Hayward. Nessun mago avrebbe potuto farlo con maggiore discrezione. Per festeggiare, prese una delle cartoline con lo sbandieratore della banca, scribacchiò un allegro messaggio per Sammy e si mise in tasca pure quella. Poi tornò alle cifre. Suonarono le sette prima che il suo coraggio si esaurisse.

"Non me la sento di far aspettare Alouette," confessò a Herr Stämpfli con una timida risata. Strappò con cura dal blocco le sue preziose pagine manoscritte, poi

Herr Stämpfli tirò fuori una grossa busta e la tenne aperta mentre Oliver ve le inseriva. Infine Herr Stämpfli lo scortò lungo la scalinata fino al portone.

“Mio padre ha detto dove andava, da qui?”

Herr Stämpfli scosse il capo. “Con le lire, forse in Turchia.”

Fuori, nella semioscurità, Derek aspettava. “Cambi cappello,” annunciò mentre camminavano verso un taxi fermo. “Ordine di Nat. Siete il signore e la signora West e alloggiate in un nido d’amore per commessi viaggiatori dall’altra parte della città.”

“Perché?”

“Furetti.”

“Furetti di chi?”

“Non si sa. Potrebbero essere svizzeri, potrebbe essere gente di Hoban, potrebbe essere Idra. Forse Conrad ti ha venduto.”

“Cos’hanno fatto?”

“Pedinato Aggie, trovato l’albergo, ficcato il naso nelle tue mutande. Sono gli ordini. Stattene nascosto, scansa i riflettori e domattina sei sul primo aereo e te ne torni a casa.”

“A Londra?”

“La Zanzara chiede una sospensione. Cosa vuoi che faccia? Che ti leghi a un albero e aspetti i lupi?”

Seduto nel taxi di fianco a Derek, Oliver guardava le luci lungo il lago. Nell’atrio di uno squallido grattacielo dove c’era un odore di minestra stantia Derek parlò al telefono interno con la camera 509 mentre Pat e Mike studiavano il quadro avvisi. Approfittando dell’occasione, Oliver trasse magicamente di tasca la cartolina per Sammy, scribacchiò “in conto alla 509” dove avrebbe dovuto esserci il francobollo e la mise nella cassetta della posta dell’albergo.

“Ti aspetta,” mormorò Derek, indicandogli l’ascensore. “Prima te di me, fratello.”

Era un letto matrimoniale in una camera da letto piccolissima. Il letto era piccino anche per amanti piccini, e inutilizzabile per due estranei alti e sposati ma decisi a non toccarsi. C’erano un minibar e il televisore. Due minuscole poltrone erano stipate ai piedi del letto, e nella testiera c’era una fessura che per due franchi ti offriva un massaggio terapeutico. Aggie aveva disfatto le valigie per entrambi. Il completo di ricambio di Oliver era appeso nell’armadio. Lei usava un profumo piuttosto gradevole. Oliver non l’aveva mai associata a un profumo, ma piuttosto alla vita all’aria aperta. Tutto questo pensò prima di sedersi sulla sponda del letto voltandole le spalle mentre lei, ritta davanti al lavandino del bagno, dava gli ultimi tocchi al suo trucco. Lui aveva portato con sé Rocco, il procione, e se lo stava passando sulle spalle, senza togliersi la giacca per via dei soldi che aveva nelle tasche.

“Si può parlare qui dentro?” chiese.

“Se non sei diventato paranoico,” rispose lei dalla porta aperta, mentre lui con discrezione toglieva i soldi dalla giacca, si sbottonava la camicia e cominciava a ficcarsi le banconote nell’elastico delle mutande.

“Gli sono tutti contro. Anch’io. Solo Evgenij è dalla sua parte,” si lagnò, mettendosi un fascio di biglietti da cento dollari nel fondo della schiena.

“E allora?”

“Gli sono debitore.”

“Gli sei debitore di *che*?” Stava mordicchiando il rossetto o qualcosa del genere, pensò lui, perché il suo tono era un po’ come quello di Heather. “Oliver, *non* possiamo essere sempre debitori di tutto a tutti.”

“Ma tu sei così,” disse lui. Aveva nascosto tutti i soldi sotto la camicia. Si tolse la giacca e riprese a far lavorare Rocco. “Ti ho visto. Sei come un’infermiera durante i suoi giri. Sono tutti tuoi pazienti.”

“Questa è un’immane stronzata.” Ma la parola le venne un po’ confusa per via di quello che stava facendosi alle labbra. “E piantala di agitarmi quella bestia sotto il naso, perché sai solo buttarti giù, e questo mi fa incazzare.”

La nostra prima lite coniugale, pensò Oliver, strofinando il muso di Rocco e facendogli delle boccacce. Lei uscì dal bagno. Lui entrò, si tirò dietro la porta e la chiuse a chiave. Tolse i soldi dall’elastico e li nascose dietro la cassetta. Tirò l’acqua e aprì i rubinetti. Rientrò nella stanza e cercò una camicia pulita. Lei aprì un cassetto e gliene porse una nuova intonata alla cravatta che gli aveva comprato a Heathrow.

“Questa quando l’hai trovata?”

“Che altro dovevo fare tutto il giorno?”

Lui si ricordò dei furetti e immaginò che a seccarla fosse questo. “Allora, chi t’ha seguito?” chiese premurosamente.

“Non so, Oliver. Non li ho visti e non ho potuto chiederglielo. Li hanno visti gli altri. Io non devo comportarmi come se sapessi che qualcuno mi sorveglia.”

“Ah, giusto. Sì. Certo. Scusa.” Gli parve sciocco tornare in bagno per indossare la camicia nuova. Inoltre, era sempre una buona idea mostrare al pubblico che non avevi niente nella manica, quando non l’avevi. Si tolse la camicia sporca e tirò dentro lo stomaco mentre strappava il cellofan e cercava goffamente di levare gli spilli che appuntavano la camicia nuova al cartone interno. “Dovrebbero scrivere sulla scatola quanti sono, così uno saprebbe se li ha trovati tutti,” bofonchiò, quando lei gli tolse di mano la camicia e finì l’opera. “Riusciresti a impalarti anche solo infilandotela dalla testa.”

“Ha i bottoni sui polsini,” aggiunse. “Come piacciono a te.”

“Non ho molta simpatia per i gemelli,” spiegò lui.

“Non occorre che tu me lo dica. Capisco.”

Lui si mise la camicia e le voltò le spalle mentre apriva la lampo dei calzoni per ficcar dentro le falde. Si era sempre annodato male la cravatta e ricordava come Heather avesse insistito per rifargli il nodo Windsor, trucco che il grande mago non aveva mai imparato. Poi si chiese quanti uomini ci fossero voluti per insegnarle a fare quel nodo, e se Nadia lo faceva a Tiger, o Kat, e se in quel momento Tiger aveva la cravatta, o se con la cravatta non si era per caso impiccato, o strangolato, o se mentre la portava gli avevano bruciato le cervella, perché la mente di Oliver gli rimbalzava qua e là nella testa come una palla di gomma e non c’era assolutamente nulla da fare se non agire con naturalezza ed essere gentili e impadronirsi di uno di quegli orari aerei e ferroviari che aveva visto fare capolino dalla rastrelliera di fianco al banco della reception.

Il loro tavolo era nell’angolo degli innamorati, sotto alcuni campanacci. Nel resto

della sala da pranzo uomini intercambiabili vestiti di grigio mangiavano con aria inespressiva. Pat e Mike sedevano da sole contro una parete, spogliate di nascosto da cento solitari occhi maschili. Aggie ordinò bistecca e patatine. Anche per me, grazie. Se avesse ordinato trippa e cipolle, Oliver avrebbe detto: anche per me. Le piccole decisioni gli sfuggivano. Ordinò mezzo litro di Dôle, ma Aggie beveva solo acqua minerale: frizzante, disse al cameriere, ma non privarti del vino per colpa mia, Oliver.

“È perché sei in servizio?” chiese lui.

“Cosa?”

“Che non bevi.” Lei rispose, ma lui non registrò quello che aveva detto. Sei bellissima, stava dicendole con gli occhi. Anche con questa luce bianca e smorta, sei assurdamamente, floridamente, radiosamente bella. “È un po’ difficile,” si lamentò.

“Cosa?”

“Essere una persona per tutta la giornata e un’altra la sera. Non so più chi devo essere.”

“Sii te stesso, Oliver. Una volta tanto.”

Lui si strofinò la testa. “Già, be’, non sarà rimasto molto, veramente. Quando Tiger e Brock avranno finito con me.”

“Oliver, se continui a parlare così, credo che mangerò da sola.”

Per un po’ rimase zitto, poi ci riprovò, facendo le domande che il signorino rivolgeva alle impiegate della Casa Single durante la festa natalizia alla quale partecipavano tutti: che ambizioni avesse, come le sarebbe piaciuto vedersi tra cinque anni, se pensava ai bambini o alla carriera o a tutt’e due le cose.

“Veramente, Oliver, cazzo, non ne ho la più pallida idea,” disse lei.

Il pasto arrivò faticosamente alla fine, Aggie firmò il conto e lui la guardò: Charmian West. Le propose di bere qualcosa al bar: il bar era all’altro capo del banco della reception. Mi basterà sfiorarlo e sarò libero, pensava. D’accordo, accettò lei, andiamo a bere qualcosa al bar. Forse gli era grata per la dilazione prima di tornare in camera.

“Cosa diavolo stai cercando?” gli chiese lei.

“Il tuo paltò.” Heather si metteva sempre il paltò quando uscivano. Le piaceva che lui gliel’offrisse e glielo togliesse, e glielo attaccasse al piolo tra un’occasione e l’altra.

“Perché diavolo dovrei mettermi il paltò per andare dalla camera alla sala da pranzo e viceversa?”

No, certo. Che stupido. Al banco della reception Aggie chiese al portiere se c’erano messaggi per i West. Non ce n’erano, ma prima di rimettersi in cammino Oliver aveva un fascio di orari nella tasca sinistra della giacca e il pubblico non aveva visto niente. Amore è quando riesci a farla franca. Al bar lui ordinò un brandy e lei un’altra acqua minerale, e stavolta, quando lei firmò il conto, lui se ne uscì con una battuta ambigua sul sentirsi un mantenuto, ma lei non rise. In ascensore, dove rimasero soli, lei tenne le distanze: non era certamente una Katrina. In camera, dove lei lo precedette, aveva già studiato tutto. Lui era più grosso di lei e avrebbe avuto il letto, disse. Le due poltrone le sarebbero andate benissimo. Lei avrebbe avuto l’imbottita e i due cuscini, Oliver la coperta e il piumone e avrebbe usato il bagno per primo. Gli parve di notare nei suoi occhi un lampo di disappunto e si chiese se,

potendo smettere di fare la commedia e seguire invece un programma tutto suo, i preparativi per la notte avrebbero potuto essere più concilianti. Si tolse la camicia, ma tenne le scarpe e i calzoni. Appese la giacca nell'armadio, prelevò gli orari, se li mise sotto il braccio, si buttò un accappatoio sulla spalla, prese il nécessaire e, borbottando che la doccia l'avrebbe fatta la mattina, scivolò nel bagno e chiuse la porta. Si sedette sul water a studiare gli orari. Prese i soldi da dietro la cassetta e li mise nella borsa, e tirò l'acqua e si lavò rumorosamente i denti mentre dava gli ultimi tocchi al suo piano. Attraverso la porta sentiva le marziali fanfare dei telegiornali americani.

“Se è quel bastardo di Larry King, spegni,” gridò, con uno sfoggio di bravura.

Si sciacquò il viso, pulì il lavandino, bussò all'uscio, udì “Entra” e tornò nella stanza per trovarla avvolta fino al collo in un accappatoio con i capelli pigiati in una cuffia. Aggie andò in bagno, si tirò dietro la porta e la chiuse a chiave. La televisione mostrava disastri nell'Africa nera, portati a nostra conoscenza per gentile concessione di una donna ben truccata che indossava un giubbotto antiproiettile. Oliver attese il rumore dell'acqua, ma non sentì nulla. La porta si aprì e Aggie, senza degnarlo di un'occhiata, prese pettine e spazzola, rientrò in bagno e tornò a chiudere a chiave. Oliver sentì scorrere l'acqua. Si rimise la camicia, buttò il nécessaire in una borsa di tela, vi aggiunse Rocco, calzoncini, mutande, un altro paio di camicie, le sue clave e Brearly sui palloncini. L'acqua della doccia continuava a scrosciare. Rassicurato, s'infilò la giacca, prese la borsa e in punta di piedi si avviò alla porta. Passando davanti al letto, si fermò per scriverle un messaggio sul blocco del telefono: *Scusa, ma devo farlo. Affettuosamente, O.* Sentendosi meglio, mise la mano sul pomo della porta e lo girò, fidando nei disastri africani per coprire lo scatto metallico. La porta si aprì, lui si voltò per dare un'ultima occhiata alla stanza e vide Aggie, senza la cuffia, che lo guardava dalla soglia del bagno.

“Chiudi la porta. Piano.”

La chiuse.

“Dove cazzo credi di andare? Tieni la voce bassa.”

“A Istanbul.”

“In aereo o in treno? Già deciso?”

“Veramente no.” Nell'ansia di sfuggire al suo sguardo adirato, Oliver consultò l'orologio. “C'è un treno alle ventidue e trentatré dalla stazione di Zurigo che arriva a Vienna verso le otto del mattino. Potrei prendere il volo Vienna-Istanbul delle dieci e mezzo.”

“Altrimenti?”

“Alle ventitré per Parigi e alle nove e cinquantacinque dal Charles de Gaulle.”

“Come pensi di andare alla stazione?”

“In tram o a piedi.”

“Perché non un taxi?”

“Be', un taxi, se lo trovo. Dipende.”

“Perché non un volo da Zurigo?”

“Pensavo che i treni erano più anonimi, non so. Di prendere un aereo da un posto diverso. Comunque, dovrei aspettare fino a domattina.”

“Un'idea brillantissima. Derek è di là dal corridoio e Pat e Mike tra la nostra camera e l'ascensore. Ci avevi pensato?”

“Pensavo che dormissero.”

“E credi che l'albergo sarebbe contento, eh, di vederti passare davanti alla reception con una valigia in mano a quest'ora di notte?”

“Be', ci sei sempre tu per pagare il conto, no?”

“E per i soldi? Come avresti fatto?” E prima che lui potesse rispondere: “Non me lo dire. Ne hai prelevati un po' in banca. Ecco quello che avevi nascosto nel bagno”.

Oliver si grattò la testa. “Comunque, io vado.” Aveva ancora la mano sul pomo della porta, si drizzava in tutta la sua altezza, e sperava di mostrare la decisione che sentiva, perché sapeva che se Aggie avesse fatto un tentativo di fermarlo – svegliando Derek e le ragazze, per esempio – lui gliel'avrebbe impedito in qualche modo. Voltandogli le spalle, lei si tolse l'accappatoio e, per un attimo splendidamente nuda, cominciò a vestirsi. E Oliver pensò, troppo tardi come sempre, che una ragazza che si propone di passare una notte casta su due poltrone si porterebbe in bagno il pigiama o la camicia per non essere indecente al momento di uscirne; Aggie, invece, non l'aveva fatto.

“Che fai?” le chiese, guardandola a bocca aperta come un idiota.

“Vengo con te. Cosa credi che faccia? Non riusciresti ad attraversare la strada senza rischiare la pelle, cazzo.”

“E Brock?”

“Non l'ho mica sposato. Metti quella borsa sul letto e lasciami fare le valigie come si deve.”

La guardò mentre faceva le valigie come si deve. La guardò mentre aggiungeva la sua roba, non tutta, per avere una sola valigia in due. La guardò mentre metteva il resto della sua roba in un'altra borsa perché fosse – abbassando la voce – “tutto pronto per Derek domattina quando si sveglierà”, e notò che l'idea di mettere Derek in difficoltà non la turbava eccessivamente. Ciondolò nella stanzetta con aria irresoluta mentre lei tornava in bagno, e attraverso la parete sottile come un foglio di carta la sentì chiamare un taxi sottovoce al telefono del bagno, e al tempo stesso chiedere al portiere di preparare il conto perché dovevano partire subito. Lei tornò indietro e gli mormorò di seguirla con la valigia e senza far rumore. Girò la maniglia e la porta si aprì silenziosamente, come non aveva fatto con lui. Ce n'era un'altra con la scritta “Servizio” di là dal corridoio. Lei l'aprì, gli fece un cenno, e lui la seguì per una brutta scala di pietra che gli ricordava la scala di servizio in Curzon Street. La guardò pagare il conto al banco, dove fece inconsciamente quella cosa con le anche che le aveva visto fare nel giardino di Camden, scaricando il peso su una gamba e alzando un poco l'altra. Notò che aveva ancora i capelli sciolti, e che anche sotto l'orrida luce che pioveva dal soffitto lui riusciva a vederla cavalcare e attraversare valli e pescare salmoni con la mosca come la réclame di una marca d'impermeabili.

“È arrivato il taxi, Mark?” chiese voltandosi indietro mentre firmava. E Oliver, perché stava ancora sognando, si girò cercando Mark prima di ricordare chi era.

Andarono in silenzio alla stazione. Quando l'ebbero raggiunta, lui rimase di guardia alla valigia e controllò diverse volte il numero del loro binario perché continuava a dimenticarlo, mentre lei comprava i biglietti. E improvvisamente eccoli là, il signore e la signora West, una coppia come tante altre, che spingevano la valigia lungo il marciapiede cercando le cuccette.

16.

Fino a quella sera Brock aveva fidato nelle proprie doti di temporeggiatore per tenere Massingham sulla corda, piombandogli nella stanza senza farsi annunciare nei momenti più strani del giorno e della notte, sparandogli qualche domanda sibillina e lasciandone altre, più pregnanti, in sospeso, mentre rinnovava le sue promesse: Sissignore, la sua immunità è in cantiere... Nossignore, non perseguiteremo William... Ma lei intanto non potrebbe aiutarci a risolvere un piccolo problema? Tutto purché continui a parlare, disse a Aiden Bell, tutto purché, dentro di lui, la chimica continui a funzionare, in attesa che arrivi qualche informazione.

“Perché non gli fai sbattere il muso contro una porta risparmiandoti tutti questi fastidi?” chiese Bell.

Perché ha paura di cose più grandi di noi, rispose Brock. Perché ama William e sa dov'è nascosta la bomba. Perché è un voltagabbana che sa ancora essere leale, e quelli sono la razza peggiore. Perché non capisco il motivo per cui è venuto da noi, né da cosa si nasconde. O perché questi Orlov, pragmatici come sono, hanno aspettato di diventare vecchi per darsi agli omicidi rituali.

Quella sera, però, Brock sapeva di precederlo di un passo e agì di conseguenza, benché sempre con quella misteriosa mancanza di fiducia che aveva guastato i loro incontri precedenti: c'era qualcosa di sconnesso, mancava qualcosa. Aveva ascoltato la registrazione del colloquio di Oliver col dottor Conrad, digitalmente cifrato dal consolato britannico di Zurigo quello stesso pomeriggio. Si era aperto una strada riconoscente tra gli appunti presi da Oliver in banca e, anche se sapeva che sarebbero passati dei mesi prima che gli analisti ne avessero spremuto l'ultima goccia, aveva visto con gli occhi di Oliver la prova vivente, se mai ne aveva dubitato, che la Casa Single versava grossi anticipi a Idra e che Porlock ne era il tesoriere e il controllore della borsa. Sotto il braccio aveva le sessantotto pagine dell'ultimatum del dottor Mirsky, spedite a Londra con l'ultimo aereo della giornata e ora chiuse in una busta ufficiale marrone sigillata col nastro della Dogana di Sua Maestà. Attaccò subito, come si era proposto, facendo la prima domanda prima ancora di mettersi a sedere.

“Dove ha passato lo scorso Natale, signore?” chiese, brandendo la parola “signore” come una mannaia da macellaio.

“A sciare sulle Montagne Rocciose.”

“Con William?”

“Naturalmente.”

“Hoban dov'era?”

“Che c'entra Hoban? Con la sua famiglia, immagino.”

“Quale famiglia?”

“I suoi parenti, probabilmente. Non sono certo che abbia i genitori. Io lo vedo più

come un orfanello, no?” rispose letargicamente Massingham, in deliberato contrappunto alla fretta di Brock.

“Dunque Hoban era a Istanbul. Con gli Orlov. Per Natale Hoban era a Istanbul. Sì?”

“Immagino. Con Alix non si può mai essere sicuri. È un po’ un’acqua cheta, se questa è l’espressione. Le acque chete rovinano i ponti.”

“Anche il dottor Mirsky era a Istanbul per Natale,” suggerì Brock.

“Che straordinaria coincidenza. Con una popolazione che è due volte quella di Londra, si saranno pestati i piedi.”

“La sorprende sapere che il dottor Mirsky e Alix Hoban sono vecchi amici?”

“Non particolarmente.”

“Quale pensa che fosse la natura dei loro rapporti, allora?”

“Be’, non erano amanti, caro, se è questo che vuole insinuare.”

“Non è questo. Io insinuo che erano legati da altri fattori, e le chiedo quali erano questi fattori.”

Non gli piace, annotò mentalmente Brock, sentendosi tornare l’entusiasmo. Temporeggia. Guarda la busta che c’è sul tavolo. Fa finta di niente. Si inumidisce le labbra. Chiedendosi: quante cose sa quel piccolo bastardo, e quante gliene devo dire io?

“Hoban era un importante *apparatchik* sovietico,” concesse Massingham dopo averci pensato su. “Mirsky era la stessa cosa in Polonia. Hanno fatto affari insieme.”

“Quando lei dice *apparatchik*, a che tipo di apparato allude?”

Massingham diede una boriosa spallucciata. “Un po’ di questo e un po’ di quello. Mi domando se lei è autorizzato a indagare in questa direzione,” soggiunse con aria insolente.

“Controspionaggio, dunque. Erano nei servizi segreti dei rispettivi paesi. Uno sovietico, l’altro polacco.”

“Chiamiamoli semplicemente tecnocrati,” propose Massingham, cercando ancora una volta di mettere Brock al proprio posto.

“Quando lei prestava servizio all’ambasciata britannica di Mosca, non era una delle persone che avevano contatti con i servizi segreti sovietici?”

“Facemmo dei sondaggi. Era una cosa *molto* informale, *piuttosto* romantica e *terribilmente* segreta. Si cercavano terreni d’intesa. Obiettivi di potenziale interesse. Come avremmo potuto andare avanti, mano nella mano. È tutto ciò che posso dirle, temo.”

“Che tipo di obiettivi?”

“Terrorismo. Dove non lo finanziavano i russi, naturalmente.” Massingham si stava divertendo.

“Criminalità?”

“Dove non c’erano dentro loro.”

“Droga?”

“Non è un reato?”

“Me lo dica lei,” rispose Brock, e ritenne, soddisfatto, di aver segnato un punto, perché Massingham si era portato le dita alla bocca per nasconderla, e il suo sguardo era scivolato via, correndo agli scaffali dei libri. “E una delle persone che lei sondò

nel campo dei sovietici non era Alix Hoban?” chiese.

“Questi, veramente, non sono affari suoi. Dovrò ottenere l’autorizzazione dei miei ex datori di lavoro, temo. Mi spiace. Non posso continuare.”

“I suoi ex datori di lavoro non le rivolgerebbero la parola nemmeno se lei li pagasse. Chieda a Aiden Bell. Hoban era nella squadra sovietica o no?”

“Sa benissimo che c’era, maledizione.”

“Qual era il suo ramo?”

“Criminalità.”

“Criminalità *organizzata*?”

“Questo è un ossimoro, caro. È *disorganizzata* per definizione.”

“E aveva a che fare con le gang criminali sovietiche?”

“Le *proteggeva*.”

“Intende dire che era nel loro libro paga.”

“Non sia così pudibondo. Sa benissimo come si gioca questo gioco, È un dare e avere tra bracconiere e guardacaccia. Tutti devono guadagnarci qualcosa, altrimenti non c’è accordo.”

“Mirsky, allora, era da quelle parti?”

“Quali parti?”

“Le vostre. Sue e di Hoban.” Fu un gesto ispirato, da parte di Brock. Non lo aveva previsto, non aveva nemmeno pensato di farlo fino a quel momento. Raccolse la busta e l’aprì. Tirò fuori il documento rilegato di rosso e lo sbatté sulla cassa da imballaggio. Poi appallottolò la busta e la gettò con assoluta precisione in un cestino in fondo alla stanza. E per qualche tempo il libro rosso fu come una brace che cova sotto la cenere in una stanza buia. “Le stavo chiedendo se ha conosciuto il dottor Mirsky nel periodo del suo servizio a Mosca alla fine degli anni ottanta,” ricordò Brock a Massingham.

“L’ho incontrato un paio di volte.”

“Un paio.”

“Lei è troppo letterale. Mirsky andava alle riunioni. Io andavo alle riunioni. Questo non significa che all’ora di pranzo giocassimo al dottore.”

“E Mirsky rappresentava i servizi segreti polacchi.”

“Se vuole far sembrare la cosa più grande di quello che era, sì.”

“Che ci facevano i servizi segreti polacchi alle riunioni confidenziali tra gli agenti dei servizi segreti inglesi e russi?”

“Parlavano di possibili collaborazioni. Fornivano il punto di vista polacco. Venivano i cechi, gli ungheresi e i bulgari” – supplichevole, adesso – “e noi *incoraggiavamo* tutto questo, Nat. Era inutile parlare coi satelliti se i sovietici non gli avevano dato la luce verde, no? Allora, perché non prendere una scorciatoia e imbarcare i satelliti fin dall’inizio?”

“Come ha conosciuto i fratelli Orlov?”

Massingham si lasciò sfuggire uno strillo di derisione. “Questo è successo *tanti* anni dopo, stupido!”

“Sei. Lei cercava clienti per la Casa Single. Tiger voleva un aggancio con gli Orlov e lei gli ha procurato pure quello. In che modo? Tramite Mirsky o Hoban?”

L’occhio interessato di Massingham si posò ancora sul libro rosso, e tornò a Brock.

“Hoban.”

“Hoban era già sposato con Zoya, allora?”

“Può darsi.” – Imbronciato. – “Chi crede più nel matrimonio, al giorno d’oggi? Alix puntava a una delle figlie di Evgenij e gli era indifferente quale fosse. Sposare la figlia fa fare carriera,” soggiunse con una risatina.

“E fu Hoban a presentare Mirsky ai fratelli.”

“Probabilmente.”

“Tiger era contrario ad ammettere Mirsky nell’impresa?”

“Perché avrebbe dovuto? Mirsky è intelligentissimo, era un ricco avvocato polacco, conosceva tutti i trucchi, aveva un’organizzazione di prim’ordine. Se i fratelli cercavano aperture più a ovest, Mirsky era il loro uomo. Conosceva i ragazzi dei porti. Era un uomo di Danzica, introdottissimo. Evgenij cosa poteva chiedere di più?”

“Intende dire Hoban, no?”

“Perché? Era sempre l’operazione degli Orlov.”

“Ma la dirigeva Hoban. Stringi stringi, era la coppia Hoban-Mirsky a reggere i fili. Evgenij, ormai, era il prestanome. Erano Hoban, *Massingham* e Mirsky,” concluse Brock, puntando il dito contro il libro rosso. “Lei è una canaglia, signor Massingham. C’è dentro fino al collo. Lei non è solo un riciclatore di soldi sporchi. È un giocatore titolare nel gioco più sporco del pianeta. Signore.”

Le mani curate di Massingham non si mossero, ma ebbero un fremito. Per la seconda volta in due minuti lui si schiarì la voce. “Non è affatto vero. Questa è una cosa ridicola. Era Tiger a Evgenij per i soldi e Hoban a Mirsky per le spedizioni. Tutta la faccenda era condotta per mezzo di lettere consegnate a mano e io non le ho mai viste. Distruggere dopo la lettura.”

“Posso chiederle una cosa, Randy?”

“Se sta cercando di addossarmi tutta la colpa, no.”

“Avete mai... Diciamo, all’inizio di tutta la faccenda, per esempio quando Hoban la portò lassù... o Mirsky, se fu Mirsky... o lei accompagnò loro... e vi mostraste il regno... e lei prese Tiger in disparte e fece la stessa cosa con lui... o lui la prese in disparte, non ha importanza... avete mai, qualcuno di voi, pronunciato una sola volta, ad alta voce, tra voi, a quattr’occhi, la parola *droga*?” Massingham alzò le spalle con un sogghigno, come per dire che la domanda era ridicola. “Testate? Nucleari e d’altro tipo? Materiali fissili? Sempre no?” Massingham aveva scosso la testa a ogni domanda. “Eroina?”

“Dio mio, no!”

“Cocaina? Insomma, come avevamo risolto questo difficile problema della terminologia, posso saperlo? Che foglia di fico, se mi è permessa la volgarità, copriva le nostre vergogne, signore?”

“Gliel’ho detto e ripetuto. Il nostro lavoro consisteva nel cambiare colore all’operazione Orlov: da nera farla diventare bianca. Noi entravamo in gioco dopo il fatto. Non prima. Questi erano i patti.”

Brock si sporse verso Massingham e, quasi come se gli chiedesse un favore, lo pregò: “Allora che ci *facciamo* qui, signore? Se tutto è così in regola, perché lei è tanto ansioso di patteggiare?”.

“Sa benissimo perché. Ha visto cosa fanno? Lo faranno a me.”

“A lei? Non a Tiger? A lei. Perché a lei? Cos’ha fatto, lei, che Tiger non ha fatto? Cosa sa, lei, che Tiger ignora? Che *guaio* ha combinato, per avere tanta paura?” Nessuna risposta. Brock attese, ma invano. Sempre nessuna risposta. La rabbia che aveva dentro divenne micidiale. Se Massingham era terrorizzato, tanto meglio. Invece di calmarlo, avrebbe raddoppiato il suo terrore. Gli avrebbe mostrato che la sua vita non valeva un soldo bucato. “Voglio il libro nero,” disse Brock “La lista degli alti papaveri di Tiger. Non i polacchi corrotti di Danzica o i tedeschi corrotti di Brema o gli olandesi corrotti di Rotterdam. Mi piacciono, ma non mi fanno arrappare. Voglio i corrotti nostrani. Gli inglesi, quelli che hanno il potere e ne abusano. Gente come lei. Più altolocati sono, più li voglio. E quello che lei mi dirà è questo: che Tiger li conosceva e lei no. E quello che le dirò io è questo: non credo a una parola di quello che dice. Io credo che lei stia dosando la sua verità col contagocce e sperando che io sarò generoso con l’immunità. Non succederà. Non è nella mia indole. Non farò più un solo passo lungo la strada dell’immunità finché non mi avrà dato quei nomi e quei numeri telefonici.”

Con un nuovo scatto di rabbia e di paura, Massingham sfuggì allo sguardo sarcastico di Brock. “È Tiger il frequentatore della malavita, non io! Tiger è il difensore degli imbrogliatori, l’amico dei poliziotti. Dove ha lasciato i denti di latte? A Liverpool, tra immigrati e spacciatori. Come ha fatto il suo primo milione? Con l’edilizia, pagando i funzionari del municipio. È inutile che lei se la prenda con me, Nat! È la verità!”

Ma Brock aveva già cambiato direzione. “Vede, signor Massingham, quello che continuo a domandarmi è questo: perché?”

“Perché cosa?”

“Perché il signor Massingham è venuto da me? Chi l’ha mandato da me? Chi è il burattinaio dietro la sua commedia? E allora un uccellino si sporge dal suo ramo e mi dice: Tiger. È Tiger, che vuol sapere cosa so e come lo so. E da chi l’ho saputo. Così mi manda il suo illustre capo di stato maggiore con l’ordine di fingersi un suddito britannico terrorizzato, mentre lui prende la tintarella in qualche bel paradiso fiscale dove non c’è l’estradizione. Lei è il capro espiatorio, signor Massingham. Perché se non riuscirò a mettere le mani su Tiger, mi rifarò su di lei!” Ma Massingham aveva ritrovato l’equilibrio. Un sorriso d’incredulità si era dipinto sulle sue labbra serrate. “E se a mandarla da me non è stato Tiger Single, sono stati i due fratelli,” riprese Brock, cercando di avere un’aria trionfante. “Quei cavallari pseudogeorgiani non sono mai stati a corto di trucchi, questo è certo.” Ma il sorriso sulla faccia di Massingham non fece che allargarsi. “Perché Mirsky si è trasferito a Istanbul?” chiese Brock, dando al quaderno rosso una botta così violenta da farlo scivolare sulla cassa fino all’altro lato.

“Per la sua salute, caro. Il muro di Berlino stava crollando. Non voleva essere colpito da qualche calcinaccio.”

“Ho saputo che parlavano di processarlo.”

“Diciamo solo che il clima della Turchia gli si confaceva.”

“Lei possiede azioni di Trans-Finanz Istanbul, per caso?” chiese Brock. “Lei o qualche società off-shore o non off-shore in cui ha un’interessenza?”

“Mi appello al quinto emendamento,” disse Massingham.

“Non l’abbiamo,” rispose Brock, e con questo scambio si arrivò, tra l’inquisitore e l’inquisito, a una di quelle tregue misteriose che poi in genere vengono seguite da nuovi e più intensi combattimenti. “Vede, Randy, io posso capire che lei abbia voluto fregare Tiger, non ho nessuna difficoltà. Se *io* lavorassi per Tiger, cercherei di fregarlo in tutti i modi. Posso capire che abbia fatto comunella con un paio di banditi del mondo dei servizi segreti dell’ex Unione Sovietica. Nessuna di queste cose mi sconcerta. Posso capire che Hoban e Mirsky abbiano spinto Evgenij a tagliare fuori Tiger e che lei li abbia aiutati, a dire il meno. Ma quando il progetto è fallito e si è visto che, dopo tutto, Babbo Natale non esisteva... *Cosa diavolo è successo, allora?*” Era così vicino! Lo sentiva. Era lì nella stanza. Era dall’altra parte della cassa da imballaggio. Era dentro il cranio di Massingham e chiedeva di uscire, finché all’ultimo momento si voltava e correva a mettersi al sicuro. “Bene, la *Free Tallinn* è stata sequestrata,” concesse Brock, insistendo nella mistificazione. “Una bella disdetta. Gli Orlov ci hanno rimesso qualche tonnellata di droga e qualche uomo. Sono cose che capitano. E hanno perso la faccia. C’erano state troppe *Free Tallinn*. Qualcuno doveva essere punito. Bisognava chiedere un risarcimento. Ma in tutto questo che c’entra *lei*, signor Massingham? Da che parte sta, oltre alla sua? E perché diavolo se ne sta lì seduto a sopportare i miei insulti?”

Ma anche se Brock andò avanti e indietro con questa domanda, posta a Massingham in una dozzina di modi diversi, anche se gli mise sotto il naso le sessantotto pagine del documento e gli fece leggere, nero su bianco, la prova della sua bricconeria, e anche se Massingham, ora in tono irascibile ora con insolenza, rispose a una fila di domande meno stringenti originate dalle visite di Oliver al dottor Conrad e in banca, Brock tornò nel suo ufficio dello Strand con un senso di fallimento e di frustrazione più profondo di prima. La terra promessa è sempre là e deve ancora essere raggiunta, disse a Tanby con amarezza, e Tanby lo invitò a dormirci sopra. Ma Brock non accettò il consiglio. Chiamò Bell e con lui riesaminò la situazione. Chiamò un paio di confidenti in posti lontani. Chiamò la moglie e ascoltò, riconoscente, le sue folli opinioni sul da farsi con gli irlandesi dell’Ulster. Nessuno di questi dialoghi lo portò più vicino al segreto di Massingham. Cominciò a sonnecchiare e si svegliò di colpo col telefono già all’orecchio.

“Telefonata in chiaro da Derek a Zurigo, signore,” stava dicendo Tanby nel lugubre accento dell’Inghilterra occidentale. “Gli sposini hanno preso il volo. Senza lasciare l’indirizzo.”

17.

La cima del colle era un mare incantato sopra lo smog. Vi galleggiavano cupole di moschee simili a tartarughe che si crogiolassero al sole. I minareti parevano i bersagli verticali del poligono di tiro di Swindon. Aggie spense il motore della Ford presa a nolo e ascoltò l'ultimo rantolo dell'aria condizionata. Da qualche parte, sotto di lei, c'era il Bosforo, ma non si vedeva a causa dello smog. Abbassò il vetro per far entrare un po' d'aria. La investì un'ondata di calore che saliva dall'asfalto, anche se ormai era quasi sera. La puzza dello smog mista ai profumi dell'erba bagnata di primavera. Alzò il vetro e riprese la vigilanza. Cumuli grigi andavano ammassandosi con aria decisa sopra la sua testa. Cominciò a piovere. Aggie accese il motore e azionò il tergicristallo. La pioggia cessò, i cumuli si tinsero di rosa, i pini intorno a lei si annerirono finché le pigne cominciarono a sembrare grosse mosche rimaste impigliate nel traforo del fogliame. Aggie abbassò di nuovo il vetro e questa volta la macchina si riempì dell'effluvio dei limoni e dei gelsomini. Udì il canto delle cicale e il rutto di un rospo o di una rana. Vide dei corvi col petto bigio immobili su un cavo che le passava sopra la testa. Uno scoppio celeste la fece trasalire. Scintille zampillarono sopra di lei e si dispersero nella vallata prima che Aggie si rendesse conto che in una casa vicina si stava festeggiando qualche cosa con i fuochi artificiali. Le scintille svanirono e il crepuscolo s'incupì.

Aveva i jeans e una giacca di pelle che era quella con cui era scappata. Non aveva armi perché non si era messa in contatto con la squadra di Brock. Nessun pacchetto avvolto in carta da regalo era stato recapitato al suo albergo, nessuna grossa busta era stata spinta verso di lei sotto la griglia dello sportello dell'ufficio visti con un burbero "Firmi qui, signora West". Nessuno al mondo sapeva dov'era tranne Oliver, e il silenzio lì su quel poggio era come il silenzio calato sulla sua vita. Era disarmata, innamorata e in pericolo, e dall'alto di una collina turca guardava giù verso un paio di cancelli di ferro incastonati in un muro a prova di bomba cento metri sotto di lei. Dietro il muro si vedeva il tetto piano della modernissima fortezza in muratura del dottor Mirsky, e all'occhio esperto di Aggie era solo un'altra tana di narcotrafficienti, con le buganvillee, i fari, le fontane, le telecamere, i pastori tedeschi e le statue, e due uomini robusti in calzoni neri, camicia bianca e panciotto nero nel cortile, che non facevano niente di speciale. E dentro la fortezza, chissà dove, c'era il suo amore.

Erano arrivati dopo una visita infruttuosa allo studio legale del dottor Mirsky nel centro della città. "Oggi il dottore non c'è," li informò una bella ragazza da dietro il banco color malva della reception. "Se volete lasciare il vostro nome e tornare domani" Non lasciarono il nome, ma una volta sul marciapiede Oliver si frugò nelle tasche finché non ebbe trovato un pezzo di carta con l'indirizzo di casa di Mirsky, imparato a memoria quando aveva dato di nascosto una scorsa al dossier rubato nello

studio del dottor Conrad. Insieme fermarono un venerabile signore che li prese per tedeschi e continuò a gridare “*Dahin, dahin*” mentre indicava loro la direzione da prendere. Lungo la salita altri venerabili signori diedero loro altre indicazioni, finché di punto in bianco si trovarono nella strada privata giusta e passarono davanti alla fortezza giusta, attirando l’attenzione delle telecamere, delle guardie del corpo e dei cani giusti.

Aggie avrebbe dato qualunque cosa per entrarci con Oliver, ma non era quello che voleva lui. Lui voleva un tête-à-tête tra avvocati, disse. Voleva che lei parcheggiasse a cento metri di distanza e aspettasse. Le ricordò che era suo padre che stavano cercando, non quello di lei. E comunque che aiuto mi puoi dare, con o senza una pistola, lì seduta come una ragazza che a una festa fa da tappezzeria? Molto meglio aspettare e vedere se esco e, se non esco, dare l’allarme. Sta diventando padrone della sua vita, aveva pensato lei. E della mia. Non sapeva se allarmarsi o esserne fiera o tutt’e due le cose.

Era ferma in un’area fabbricabile deserta insieme a un camion rosa con una bottiglia di limonata dipinta sopra e una mezza dozzina di maggiolini Volkswagen, tutti vuoti. Ci vorrebbe una telecamera piuttosto sofisticata, pensò, o una guardia del corpo particolarmente sveglia, per individuarla a quella distanza. Comunque, chi poteva interessarsi di una donna su una piccola automobile marrone senz’antenna che, al tramonto, parlava a un cellulare? Non che stesse parlando, no davvero. Ascoltava, a uno a uno, i messaggi di Brock. Nat, saldo come un bravo capitano di lungo corso del Merseyside in una tempesta, nessun rimprovero, nessuna confusione: “Charmian, è sempre tuo padre che ti chiama, vorremmo che ci dessi uno squillo appena avrai ricevuto questo messaggio, per piacere... Charmian, dobbiamo avere tue notizie, per piacere... Charmian, se per qualche ragione non riesci a comunicare con noi, mettiti, per piacere, in contatto con tuo zio Charmian, vorremmo che tornaste a casa tutt’e due il più presto possibile, per piacere...”. Al posto di “zio” leggi: il rappresentante britannico locale.

Mentre ascoltava, il suo sguardo acuto si posava sul cancello di ferro e sugli alberi e sulle siepi dei giardini circostanti, e sulle luci che foravano la coltre grigiazzurra dello smog. E quand’ebbe cessato di ascoltare Brock, Aggie ascoltò le voci contrastanti della sua complessità mentre si sforzava di capire ciò che doveva a lui e ciò che doveva a Oliver e a se stessa, anche se gli ultimi due erano in realtà un debito solo, perché ogni volta che pensava a lui Oliver era ancora tra le sue braccia e rideva, e scuoteva incredulo la testa, col sudore che gli colava sulla pelle nel vagone letto surriscaldato, e con un’aria, tutto considerato, così spensierata ed entusiasta che Aggie aveva l’impressione di aver passato tutta la vita tentando di farlo uscire di prigione, e che tradirlo avrebbe significato rimetterlo dentro senza più alcuna speranza di un condono. Il Servizio aveva un ufficio operativo proprio per queste occasioni e lei sapeva il numero a memoria. Il suo lato accomodante aveva pensato di chiamarlo per dire che Oliver e Aggie erano vivi e vegeti e che non era il caso di preoccuparsi. Ma un altro lato, più forte, della sua personalità sapeva che il più piccolo messaggio sarebbe stato un tradimento.

La notte calava rapidamente, lo smog si disperdeva, le luci penetranti formavano un cono bianco sopra la fortezza, e i fari dei veicoli sui ponti sopra il Bosforo

parevano collane in movimento sullo sfondo nero dell'acqua. Aggie scoprì che stava pregando, e che le preghiere non influivano sul suo spirito di osservazione. A un tratto s'irrigidì. Il cancello si stava aprendo, un panciotto nero per battente. Una coppia di fari veniva su per la collina verso di lei. Li vide abbassarsi e udì la lontana fanfara di un clacson. La macchina sterzò per entrare, e prima che il cancello si chiudesse Aggie vide che si trattava di una Mercedes argentata. Era pilotata da un autista. Un uomo grosso era seduto dietro, ma era troppo lontano, e troppo breve il tempo in cui si espose, perché Aggie riconoscesse Mirsky dalle foto che le avevano mostrato a Londra, a un milione di miglia da lì.

Oliver suonò il campanello e nella sua confusione udì una voce femminile, il che gli ricordò che quando sei ossessionato da una donna tutte le altre donne diventano canali inconsapevoli che portano da lei. Gli rivolse la parola prima in turco, ma appena lui rispose in inglese passò a una specie di euroamericano e disse che il marito era fuori in quel momento: perché non provava giù allo studio? Al che Oliver rispose che allo studio aveva già provato, senza esito, che ci aveva messo più di un'ora a trovare la casa, che era amico del dottor Conrad, che aveva dei messaggi confidenziali per il dottor Mirsky e che il suo autista era rimasto senza benzina: forse la signora Mirsky poteva dirgli a che ora sarebbe tornato suo marito? E pensò che qualcosa nella sua voce, mentre diceva tutto questo, doveva averla colpita, un misto di autorevolezza e di civetteria rimastogli appiccicato dopo aver fatto l'amore con Aggie, perché la sua domanda successiva fu "Lei è americano o inglese?", pronunciata in un tono disteso, quasi postcoitale, da gattina che fa le fusa.

"Inglese fino al midollo. Questo mi squalifica?"

"Ed è un cliente di mio marito?"

"Non ancora, ma intendo diventarlo, se mi prenderà," rispose allegramente, al che la donna rimase per qualche secondo in silenzio.

"Allora perché non viene a bere una limonata in attesa che torni Adam?" propose.

E subito un uomo con un panciotto nero aveva aperto un cancello di ferro di quel tanto che bastava per ammettere un pedone, mentre un altro urlava in turco ai due pastori tedeschi di tacere. E a giudicare dall'espressione dei due uomini Oliver avrebbe potuto essere un extraterrestre venuto dallo spazio, perché prima ispezionarono, perplessi, la strada a destra e a manca, poi scrutarono, altrettanto perplessi, le sue scarpe lucide. Perciò Oliver puntò il pollice verso la discesa alle sue spalle, rise e disse: "L'autista è andato a far benzina", sperando che, se non l'avessero compreso, avrebbero almeno riconosciuto che una spiegazione era stata fornita. Quando la raggiunse, la porta d'ingresso era aperta. Un pugile tutto vestito di nero le montava la guardia. Era impomatato, ostile e alto come lui, e tene i pugni sui fianchi mentre perquisiva Oliver con gli occhi.

"Benvenuto," disse infine, e guidò Oliver attraverso un bastione esterno fino a una seconda porta che a sua volta dava in un cortile con una piscina illuminata, un patio lastricato con lanterne colorate coperto da un bersò costellato di campanule e, nel patio, dondoli di rattan appesi alle travi. Su un dondolo sedeva una bambina che avrebbe potuto essere Carmen a sei anni, con le trecce e un doppio buco dove

avrebbero dovuto esserci gli incisivi superiori. Incuneato di fianco a lei c'era un Romeo dall'occhio di cerbiatto di un paio d'anni maggiore di lei, la cui fisionomia parve a Oliver misteriosamente di conoscere. La bambina stava mettendosi in bocca cucchiariate di gelato prese da un piatto. Album da disegno, forbici, pastelli e pezzi di soldatini di carta da montare erano sparsi qua e là sulle piastrelle del pavimento. Davanti ai bambini sedeva una donna bionda con le gambe lunghe alle ultime settimane di gravidanza. E il dottor Conrad aveva ragione, era bellissima. Aperto al suo fianco giaceva una copia in inglese di Peter Rabbit di Beatrix Potter.

“Bambini, questo è il signor West e viene dall’Inghilterra,” annunciò con finta solennità mentre gli dava la mano. “Le presento Friedi e Paul. Friedi è nostra figlia, Paul un nostro amico. Abbiamo appena scoperto che la lattuga è soporifera, vero, bambini? E io sono la signora Mirsky. Paul, che vuol dire soporifero?”

Oliver indovinò che era svedese e si annoiava, e ricordò come Heather, dal quinto mese in poi, avesse flirtato con tutti i maschi che avevano più di dieci anni. Friedi, che era Carmen a sei anni, sorrise e continuò a ingurgitare cucchiariate di gelato mentre Paul lo guardava fisso e continuava ad accusarlo con lo sguardo. Ma di quale delitto? Contro chi? Dove? Il pugile vestito di nero portò del succo di limone ghiacciato.

“Che fa venire sonno,” rispose Paul dopo un lungo silenzio, quando tutti avevano scordato la domanda, e troppo tardi la tessera del mosaico andò a posto: *Paul, per amor di Dio! Il Paul di Zoya! Quel Paul!*

“È arrivato oggi?” chiese la signora Mirsky.

“Da Vienna.”

“Aveva degli affari da sbrigare in quella città?”

“Più o meno.”

“Anche il padre di Paul ha degli affari a Vienna,” disse lei, articolando lentamente e con chiarezza per i bambini, ma tenendo gli occhioni puntati con una certa ammirazione su di lui. “Vive a Istanbul, ma *lavora* a Vienna, vero, Paul? È un *grande* commerciante. Oggi sono tutti commercianti. Alix è il nostro *grande* amico, vero, Paul? Lo ammiriamo *moltissimo*. Anche lei è un commerciante, signor West?” Tirandosi languidamente uno scialle sul petto.

“Una specie.”

“Qual è il suo ramo, signor West?”

“Soldi, per lo più.”

“Il signor West commercia in *soldi*. Ora, Paul, di’ al signor West che lingue parli: russo, naturalmente, turco, un po’ di georgiano, inglese? Il gelato non è *soporifero*, Paul?”

Paul, il bimbo malinconico della comitiva, pensò Oliver con trasporto mentre gli tornava tutto in mente. Inconsolabile come sua madre. Paul l’orfano, il derelitto, l’eterno figliastro, quello a cui vuoi strappare un sorriso, quello al quale s’illuminano gli occhi velati di lacrime quando entri nella stanza, e che ti guarda con aria di rimprovero quando è ora di riporre i tuoi trucchi e andare via. Paul con i suoi ricordi confusi di bambino, che cerca di farsi venire in mente un vago incontro con un folle mostro chiamato Postino, dai tempi in cui i nonni vivevano in un castello alberato fuori Mosca e avevano una motocicletta sulla quale il Postino viaggiava mentre

mammina mi stringeva al petto coprendomi l'orecchio con la mano.

Piegandosi bruscamente in due sul dondolo, Oliver raccolse dal pavimento un album da disegno e un paio di forbici e – quando fu certo di avere il muto consenso di Paul – strappò una doppia pagina dall'album. Dopo averla rapidamente piegata e ripiegata, tagliò e fece delle tacche con le forbici fino a sfornare una fila di allegri coniglietti uniti per il naso e per la coda.

“Ma è fantastico!” esclamò la signora Mirsky, la prima ad aprir bocca. “Lei ha figli, signor West? Ma se non ha figli, come fa a essere tanto esperto? Lei è un genio! Paul e Friedi, cosa dite al signor West?”

Ma era quello che il signor West avrebbe detto al dottor Mirsky che dava a Oliver le maggiori preoccupazioni. E quello che avrebbe detto a Zoya e Hoban quando fossero passati di lì a prendere il loro bambino. Oliver fece degli aeroplanini che, con gioia di tutti, volavano davvero. Uno atterrò sull'acqua, perciò fu inviato un aereo di soccorso, poi li riportarono all'asciutto tutt'e due con una pertica. Oliver fece un uccello e Friedi non volle lasciarlo volare perché era troppo prezioso. Tirò fuori dall'orecchio della bimba una moneta da cinque franchi svizzeri e stava per tirarne fuori un'altra dalla bocca di Paul quando la strombettata bitonale di un clacson e un “Papà!” gioiosamente strillato da Friedi annunciarono che il buon dottore era tornato a casa.

Trambusto nel cortile, uno strepito di domestici che accorrono, uno sbattere di portiere d'automobile, un latrare di cani felici e uno scroscio pacificatore di saluti in polacco, mentre un uomo con i capelli neri che gli finiscono a punta sulla fronte, irrequieto e chiassoso, irrompe nel cortile, si toglie la cravatta, la giacca, le scarpe e tutto il resto, e con un grido di sollievo si tuffa, nudo e irsuto, nella piscina e fa due vasche sott'acqua. Emergendo come un orso parzialmente rasato per agguantare l'accappatoio variopinto che il pugile gli porge, se lo avvolge intorno al corpo, abbraccia prima la moglie, poi la figlia, esclama “Ciao, Pauli!” e scompiglia allegramente i capelli del bambino prima di piegarsi ancora una volta verso la moglie e solo allora, con visibile disappunto, verso Oliver.

“Sono *terribilmente* piacente di piombarle in casa in questo modo,” disse Oliver con la sua più disarmante voce alto-borghese. “Sono un vecchio amico di Evgenij e le porto i saluti del dottor Conrad.” Nessuna risposta tranne quello sguardo aperto, più antico di quello di Paul di vari secoli, e ben protetto dalle palpebre pesanti. “Se potessi parlarle da solo,” disse Oliver.

Oliver seguì la schiena variopinta e i calcagni nudi del dottor Mirsky. Il pugile vestito di nero seguì Oliver. Percorsero un corridoio, salirono alcuni gradini, entrarono in uno studio dal soffitto basso con finestre panoramiche affacciate su una cerchia di colline buie formicolanti di luci in movimento. Il pugile chiuse la porta e vi appoggiò le spalle, con una mano sotto la giacca, sul cuore.

“Okay,” disse Mirsky. “Che cazzo vuoi?” La sua voce di basso parve una scarica di artiglieria.

“Sono Oliver, il figlio di Tiger Single. Sono il socio junior della Casa Single di Curzon Street e sto cercando mio padre.”

Mirsky ringhiò qualcosa in polacco. Il pugile mise affettuosamente le mani sotto le ascelle di Oliver, le esplorò, poi fece lo stesso con il suo petto e la cintura dei calzoncini.

Fece girare Oliver su se stesso e, invece di baciario, o di tirarselo a letto come Zoya, gli tastò il basso ventre come Kat, e prolungò quella carezza fino alle caviglie. Gli prese il portafoglio e lo porse a Mirsky, poi il passaporto intestato a West, poi le cianfrusaglie che riempivano le tasche di Oliver, che – come sempre – avrebbero fatto vergognare un ragazzo di dodici anni. Prendendo questi oggetti nel cavo delle mani, Mirsky sparse il tutto sulla scrivania, e inforcò un paio di occhialini. Duemila franchi svizzeri – aveva lasciato il resto dei suoi soldi nella valigia – qualche moneta spicciola, una fotografia di Carmen alla spiaggia seduta su un asinello, un ritaglio, ancora da leggere, di un settimanale chiamato “Abracadabra” che offriva “trucchi nuovi o presentati in modo nuovo”, un fazzoletto fresco di bucato che gli aveva messo in tasca Aggie. Mirsky aveva sollevato il passaporto per vederlo meglio.

“E questo? Dove cazzo l’hai trovato?”

“Massingham,” disse Oliver, ricordandosi di Nadia a Nightingales e desiderando per un attimo essere là.

“Tu sei amico di Massingham?”

“Siamo colleghi.”

“Massingham ti ha mandato qui?”

“No.”

“Ti ha mandato la polizia inglese?”

“Sono venuto da solo, a cercare mio padre.”

Mirsky parlò ancora in polacco. Il pugile rispose. Seguì una conversazione dalla quale gli parve di capire che i due uomini discutevano tra loro di come Oliver era arrivato lì, e il pugile fu rimproverato e messo alla porta.

“Tu sei un pericolo per mia moglie e per la mia famiglia, capisci? Non dovevi venire qui. Capisci?”

“La sento.”

“Voglio che tu lasci la mia casa. Immediatamente. Se torni, Dio ti aiuti. Prendi questa roba. Non la voglio. Chi t’ha portato qui?”

“Un taxi.”

“E chi l’ha mai visto, a Istanbul, un taxi guidato da una donna?”

L’avevano individuata, pensò Oliver, colpito. “Me l’hanno data quelli che noleggiavano le auto all’aeroporto. Ci abbiamo messo un’ora a trovare la casa. Aveva un altro lavoro ed è rimasta senza benzina.” Mirsky lo guardava disgustato mentre Oliver si rimetteva in tasca tutte le sue cianfrusaglie. “Devo trovarlo,” disse Oliver, ficcandosi il portafoglio nella giacca. “Se lei non sa dov’è, mi indichi qualcuno che lo sa. È in cattive acque. Devo aiutarlo. È mio padre.”

Dal cortile arrivava l’allegro chiacchierio della signora Mirsky e dei bambini mentre li affidava a una cameriera per metterli a letto. Il pugile rientrò e parve riferire che l’ordine era stato eseguito. Con aria riluttante, Mirsky sembrò dargli un ordine diverso. Il pugile esitò e Mirsky alzò la voce. Il pugile uscì e tornò con un paio di jeans, una camicia a scacchi e dei sandali. Mirsky buttò via l’accappatoio, si mise i calzoni e la camicia, infilò i piedi nei sandali, disse “Cristo!” e, col pugile che chiudeva la retroguardia, marciò davanti a Oliver lungo un corridoio fino al cortile anteriore. Una Mercedes argentata era ferma davanti al cancello chiuso, con l’autista al volante. Mirsky aprì la portiera dalla parte dell’autista, lo tirò fuori e abbaiò un

altro ordine. Il pugile estrasse una pistola da sotto l'ascella sinistra e la porse a Mirsky che, scuotendo la testa con aria di disapprovazione, se la ficcò nella cintura. Il pugile scortò Oliver fino alla portiera opposta, tenendogli una mano sul braccio, e lo fece accomodare celermente di fianco al guidatore. Il cancello si aprì. Mirsky uscì nella strada e sterzò a sinistra verso la discesa e le luci della città. Oliver avrebbe voluto voltarsi indietro per cercare Aggie, ma non ne ebbe il coraggio.

“Tu sei un grande amico di Massingham?”

“Massingham è un bastardo,” disse Oliver, sentendo che quello non era il momento delle mezze verità. “Ha fregato mio padre.”

“E allora? Siamo tutti bastardi. Certi bastardi non sanno neanche giocare a scacchi.”

Mirsky fermò bruscamente la macchina in mezzo alla strada, abbassò il vetro e attese. Una strada in terra battuta alla loro destra si allontanava zigzagando verso un grappolo di antenne ammiccanti sulla cresta della collina. Il cielo era fradicio di stelle, una luna sfolgorante era spuntata dalla sella tenebrosa dell'orizzonte, il Bosforo luccicava sotto di loro. Mirsky attese ancora, guardando gli specchietti, ma nessuna Aggie venne giù per la discesa dietro di loro. Soffocando un'imprecazione, Mirsky riavviò il motore, sterzò nella strada in terra battuta, doppiò una curva a tutta velocità, fece cinquecento metri sobbalzando su erba e detriti e si arrestò in uno spiazzo invisibile dalla strada principale. Tronchi d'alberi altissimi si drizzavano intorno a loro. Oliver pensò al suo posto segreto in cima alla collina di Abbots Quay e si chiese se questo fosse quello di Mirsky.

“Non so dove cazzo è tuo padre, okay?” disse Mirsky, in un tono di riluttante complicità. “Ecco la verità. Io ti dico la verità e tu esci dalla mia vita, stai lontano dalla mia casa, da mia moglie, dai miei figli, te ne torni in Inghilterra, cazzo, vai dove ti pare, non me ne frega niente. Ci tengo, io, alla mia famiglia. Io li apprezzo, i valori familiari. Tuo padre mi era simpatico, okay? Mi spiace che sia morto, okay? Mi spiace. Torna a casa, dunque, e fonda una nuova dinastia, e dimentica di averlo mai conosciuto. Io sono un avvocato rispettabile. Questa è la cosa che mi piace. Non mi va più di essere un delinquente, no, se proprio non è necessario.”

“Chi l'ha ucciso?”

“Magari non l'hanno ancora fatto. Magari lo uccideranno domani, stanotte, che differenza c'è? Trovalo, e sarà morto. Poi sarai morto anche tu.”

“Chi l'avrà ucciso?”

“Tutti. Tutta la famiglia. Evgenij, Tinatin, Hoban, ogni cugino, zio, nipote, come posso sapere chi l'uccide? Evgenij ha reinventato la faida, dichiarato guerra all'intera razza umana, cazzo, senza eccezioni. È un uomo del Caucaso. Tutti devono pagare. Tiger, il figlio di Tiger, il cane di suo figlio, il suo canarino, cazzo.”

“Tutto a causa della *Free Tallinn*?”

La *Free Tallinn* ha rovinato tutto. Fino a Natale... okay, qualcosa abbiamo fatto. Massingham, io, Hoban... C'eravamo un po' stancati degli errori di tutti gli altri, pensavamo che fosse ora di riorganizzarsi, migliorare la sicurezza, modernizzarsi.”

“Sbarazzarsi dei vecchi,” suggerì Oliver. “Impadronirsi della baracca.”

“Certo,” disse Mirsky, generoso. “Fotterli e prendere il loro posto. Gli affari sono affari, non è una novità. Così, cerchiamo di prendere il controllo. Perché no?”

Pacificamente. Sono un uomo pacifico, io. E ne ho fatta, di strada. Prendi questo miserabile ragazzetto di Lvov, che studia per diventare un buon comunista, a quattordici anni impara a fottere la gente in quattro lingue, si laurea in legge *magna cum laude*, diventa un pezzo grosso del partito, tutto va bene, è un'autorità, vede da che parte tira il vento, comincia ad andare un po' in chiesa, si fa battezzare, bella festa e fiumi di champagne, si aggrega a Solidarność, ma non è guarito al cento per cento, i nuovi pensano che dovrei andare in galera, e allora vengo in Turchia. Qui sono felice. Mi faccio una nuova clientela, sposo una dea. Forse comincio un po' a stancarmi della Santa Trinità. Forse un giorno mi convertirò all'Islam. Sono flessibile, e sono *pacifico*," ripeté enfaticamente. "Pacifico oggi è l'unica strada, finché un russo squilibrato decide di far scoppiare la terza guerra mondiale."

"Dove l'hanno portato?"

"Dove l'hanno portato? Come faccio a saperlo? Dov'è Evgenij? Dove hanno portato il cadavere. Dov'è Alix? Dov'è andato Evgenij. Dov'è Tiger? Dove l'ha portato Alix."

"Il cadavere di chi?"

"Il cadavere di Michail, cazzo! Di chi dovrebbe essere? Michail, il fratello di Evgenij. Hai le pigne in testa o cosa? Michail, che è rimasto ucciso sulla *Free Tallinn*, perdio. Se no, perché Evgenij dovrebbe voler scatenare una guerra? Solo il suo corpo voleva, lui. Ha speso una fortuna per averlo. 'Portatemi il corpo di mio fratello. In una bara d'acciaio piena di ghiaccio, cazzo. Poi distruggerò il mondo intero.'" Oliver notò simultaneamente tante cose. Che i suoi occhi vedevano in negativo anziché in positivo, sicché per vari secondi la luna splendette nera sul bianco del cielo. Che era sott'acqua, sordo e muto. Che Aggie cercava di raggiungerlo, ma lui stava affogando. Quando ritrovò le proprie facoltà, Mirsky aveva ripreso a parlare di Massingham. "Alix dice a Randy del carico e Randy fa la spia al suo ex padrone, il servizio segreto britannico del cazzo. Il suo ex padrone spiffera tutto a Mosca. Mosca fa uscire l'intera flotta russa, monta una nuova Pearl Harbour, ammazza quattro uomini, sequestra la nave, tre tonnellate della droga migliore che tornano a Odessa per fare la fortuna dei ragazzi della dogana. Evgenij diventa matto e fa ammazzare Winser. Questo è solo un assaggio. Poi cominceranno a fare sul serio."

Oliver parlò guardando rigido davanti a sé, verso la città che s'intravedeva tra gli alberi. "Che ci faceva Michail sulla *Free Tallinn* quando l'hanno abbordata?"

"Accompagnava il carico. Per proteggerlo. Faceva un favore a suo fratello. Te l'ho detto. Avevano perduto troppa roba. Troppi sbagli, troppi conti congelati, troppi soldi che finivano nel cesso. Erano tutti incazzatissimi. Tutti davano la colpa a tutti. Michail vuol essere un eroe per suo fratello, e allora sale a bordo portandosi dietro il suo kalashnikov. La marina russa abborda la nave, Michail spara un paio di raffiche, e questo crea una brutta atmosfera. Quelli rispondono al fuoco, e tutti devono pagare. È logico."

"Tiger è venuto da lei," disse Oliver, nello stesso tono meccanico.

"Col cazzo."

"Era a Istanbul solo qualche giorno fa."

"Forse sì, forse no. Mi ha telefonato. In studio. È tutto quello che so. Non

sembrava un telefono normale. E lui non sembrava un uomo normale. Come se avesse una patata in bocca. Forse era una pistola. Senti, mi spiace, okay? È tuo padre, cazzo.”

“Che voleva?”

“Mi ha insultato. Ha detto che lo scorso Natale avevo cercato di derubarlo. ‘Derubarti? Non saprei,’ ho detto io. ‘Allora avevamo la brutta impressione che fossi tu a derubare noi. Comunque hai vinto tu, perciò chi se ne frega?’ Allora lui mi dice che dovrei far revocare questa pazzesca richiesta di duecento milioni di sterline. Parlane con Evgenij, dico io. Parlane con Hoban. La richiesta non è un’idea mia. Pigliatela col cliente, non con me, gli dico. Quei due insieme, chi li tiene più? Allora lui mi fa: ‘Se mio figlio si fa vivo, non parlare con lui, è matto. Digli di non avvicinarsi, digli di non seguirmi. Digli di lasciare subito Istanbul e di andare a nascondersi da qualche parte. Digli che il gioco è finito’.”

“Questo non è il tono di mio padre.”

“È il suo messaggio. Con parole mie. È anche il mio messaggio. Io sono un avvocato. Trasmetto la sostanza. *Vattene immediatamente, cazzo.* Vuoi andare in qualche posto? All’aeroporto? Alla stazione? Hai soldi? Ti accompagno a un posteggio di taxi.” Avviò il motore.

“Chi le ha detto che Massingham era un traditore?”

“Hoban. Alix la sa lunga. Ha ancora i suoi uomini in Russia, inseriti nel sistema. Spie.” Senza accendere i fari, Mirsky tolse il freno a mano e diresse la macchina verso la strada, aiutandosi con la luce della luna.

“Perché Hoban ha detto a lei che era stato Massingham a tradire la *Free Tallinn*?”

“L’ha detto a me, ecco perché. Perché siamo amici. Perché in certi brutti momenti abbiamo lavorato insieme, spia lui e spia io, facendo del nostro meglio per il comunismo e magari guadagnandoci su.”

“Dov’è Zoya?”

“Zoya è fuori di testa. Non immischiarti, capito? Le russe sono matte. Alix deve tornare a Istanbul, farla ricoverare o Dio sa cosa. Alix trascura i suoi doveri coniugali.” Era arrivato in fondo alla discesa. Per tutta la strada non aveva fatto altro che guardare negli specchietti. Anche Oliver li guardava. Vide sopraggiungere la Ford, e quando Mirsky frenò vide Aggie che li sorpassava, a denti stretti e con le mani irrigidite sul volante. “Sei un bravo ragazzo. Cazzo, spero di non vedere mai più la tua faccia.” Mirsky tirò fuori la pistola che aveva alla cintola. “Vuoi una di queste?”

“No, grazie,” disse Oliver.

Mirsky si fermò vicino a una rotatoria. Oliver scese e aspettò sul marciapiede. Mirsky fece velocemente il giro e puntò verso casa, senza degnarlo di un’altra occhiata. Dopo un adeguato intervallo Oliver fu raggiunto da Aggie.

“Michail era il Sammy di Evgenij,” disse Oliver, guardando ciecamente davanti sé. Si erano fermati vicino all’acqua. Oliver aveva riferito mentre Aggie lo ascoltava.

“Chi è Sammy?” Stava già chiamando Brock col cellulare.

“Un ragazzo che conosco. Mi aiutava con i giochi di prestigio.”

Elsie Watmore sentì il campanello nel sonno, e dopo il campanello sentì Jack, il suo povero marito, dirle che giù alla banca volevano di nuovo Oliver. Dopodiché non fu Jack, ma Sammy, Sammy in vestaglia con la luce del pianerottolo accesa, a dire che sulla soglia c'erano due poliziotti in borghese, che doveva esserci stato un omicidio e che uno dei due era pelato. I pensieri di Sammy avevano preso un indirizzo piuttosto cruento, ultimamente. Morte e disastri, non ne aveva mai abbastanza.

“Se sono in borghese, come fai a essere tanto sicuro che siano dei poliziotti?” gli chiese mentre s'infilava la vestaglia. “Che ore sono?”

“Hanno una macchina della polizia,” rispose Sammy, seguendola giù per le scale. “Con la parola POLIZIA scritta sopra.”

“Non ti voglio tra i piedi, Sammy, quindi vedi di levarti di torno. Devi stare di sopra, è meglio.”

“No,” disse Sammy, e questa era un'altra delle sue preoccupazioni: la sua insubordinazione, esplosa da quando Oliver se n'era andato. Quella, la pipì a letto, e il suo desiderare che tutti morissero in qualche disastro. Guardò dallo spioncino. L'uomo più vicino portava un cappello di feltro. L'altro era a capo scoperto e calvo come un lottatore, ed Elsie non aveva mai visto prima un poliziotto calvo come una biglia. Il suo cuoio capelluto brillava alla luce della lampada sopra la porta, e a Elsie venne il sospetto che se lo strofinasse con qualche olio speciale. Alle loro spalle, parcheggiata proprio vicino al furgone con i trucchi di Oliver, c'era la loro Rover bianca. Aprì la porta, ma non tolse la catena.

“È l'una e un quarto del mattino,” disse attraverso la fessura.

“Spiacentissimi, signora Watmore, mi creda. Lei è la signora Watmore, no?”

A parlare era quello col cappello, quello calvo stava a guardare. Una voce londinese, educata, ma non quanto avrebbe voluto lui. “E se fosse?” disse Elsie.

“Sono il sergente Jennings, questo è l'agente Ames.” Le mostrò una tessera plastificata, che avrebbe anche potuto essere il suo abbonamento ferroviario. “Stiamo cercando una persona con la quale vorremmo parlare prima che commetta altri reati. Riteniamo che lei possa aiutarci nelle indagini.”

“È per *Oliver*, mamma!” gracchiò Sammy in un roco bisbiglio da dietro il suo gomito sinistro, e Elsie per un pelo non si voltò indietro per dirgli di tenere quello stupido becco chiuso. Tolse la catena della porta e i poliziotti entrarono nella hall, l'uno a ridosso dell'altro. Sarà quella sua ex moglie, gli avrà messo la polizia alle calcagna per farsi mantenere, pensò. O s'è preso una delle sue ciucche e ha rotto la testa a qualcuno. Ebbe una visione di Oliver rannicchiato su un fianco, come lo aveva trovato sul pavimento della camera da letto quella volta, con lo sguardo fisso al muro della prigione.

Il poliziotto col cappello se lo tolse. Occhi acquosi da bevitore. Come se, in qualche modo, si vergognasse. Mentre quello lucido e pelato non si vergognava di niente. Aveva adocchiato il registro, vi si era chinato sopra e ne stava sfogliando le pagine come se fosse il padrone. Spalle da bullo. Sedere troppo piccolo rispetto al resto del corpo.

“Si chiama West,” disse l'agente calvo, leccandosi il pollice e voltando un'altra pagina. “Lei conosce un certo West?”

“Ogni tanto ne abbiamo avuto uno, credo. È un nome abbastanza comune.”

“Fagliela vedere,” disse l’agente, e continuò a voltare le pagine mentre il sergente col cappello sfilava dal portafoglio una busta di carta oleata e gliela metteva sotto il naso, con una fotografia di Oliver con i capelli ondulati e le palpebre gonfie che somigliava a Elvis Presley, una foto di quando faceva quelle cose per non fare più le quali era scappato via. Sammy si era drizzato sulla punta dei piedi per guardare e diceva: “Anch’io, anch’io”.

“Nome di battesimo Mark,” disse il sergente. “Mark West. Un metro e ottantatré, capelli neri.”

Elsie Watmore aveva solo l’istinto, e il ricordo della voce soffocata di Oliver nelle telefonate che arrivavano come Sos da una nave in procinto di affondare: *Come andiamo, Elsie, Sammy come sta? Io sto bene, Elsie, non si preoccupi per me, arriverci, presto sarò di ritorno.* Sammy aveva cambiato la sua preghiera in “Fa’ vedere, fa’ vedere”, e le stava schioccando le dita sotto il naso.

“Non è lui,” disse con voce roca, come una dichiarazione ufficiale provata troppe volte.

“Non è *chi*?” disse l’agente calvo, raddrizzandosi e puntando minaccioso verso di lei. “*Chi*, non è?”

I suoi occhi erano pallidi e vuoti, e fu questo vuoto che la spaventò: la consapevolezza che la bontà, in qualunque misura vi fosse stata versata da qualcuno, sarebbe stata sprecata. Quell’uomo avrebbe potuto vedere morire sua madre e non sarebbe stato diverso, pensò.

“Non lo conosco, il tipo della foto, dunque non è lui, no?” disse, restituendo la fotografia. “Dovreste vergognarvi, svegliare la gente perbene in questo modo.”

Sammy non sopportava più la sua esclusione. Emergendo dalle sottane di sua madre, marciò fino al sergente e tese arditamente il braccio.

“Sammy, torna a letto, per piacere. Dico davvero. Hai la scuola, domani.”

“Mostragliela,” ordinò l’agente, anche se le sue labbra non si muovevano mai. Un semplice agente che dava ordini a un sergente.

Il sergente porse a Sammy la fotografia e Sammy la studiò con grande ostentazione, prima con un occhio solo, poi con tutt’e due.

“Qui non c’è nessun Mark West,” dichiarò, e la rimise in mano all’uomo come se fosse una banconota falsa, prima di tornarsene a letto a grandi passi, al piano di sopra, senza voltarsi indietro.

“E questo Hawthorne?” chiese l’agente calvo, tornando a piazzarsi davanti al registro. “O. Hawthorne. Chi è?”

“Quello è Oliver,” disse lei.

“Cioè?”

“Oliver Hawthorne. Abita qui. È un artista. Fa spettacoli per bambini. Zio Ollie.”

“È qui, adesso?”

“No.”

“Dov’è?”

“È andato a Londra.”

“A far che?”

“Il suo lavoro. Aveva un impegno. Un vecchio cliente. Uno speciale.”

“E Single? Le dice qualcosa?”

“Cos’è questa domanda? Non capisco. Single? Camere singole, vuol dire? Sono tutte doppie.” Elsie aveva ritrovato la sua rabbia. Quella limpida e forte che l’aiutava di più. “Non avete il diritto. Non avete nessun mandato. Fuori.”

Aprì la porta e la tenne aperta per farli uscire, mentre le sembrava di sentire che la lingua le si stava gonfiando come suo padre diceva sempre che avrebbe fatto se avesse detto una bugia. L’agente calvo le si era avvicinato e le alitava in faccia fumi di whisky e ginger.

“Uno degli ospiti di questa pensione, un uomo, è andato all’estero ultimamente? In Svizzera, o in vacanza o per affari?”

“No, ch’io sappia.”

“Allora, perché qualcuno dovrebbe scrivere a suo figlio Samuel una cartolina illustrata con un montanaro svizzero che sventola una bandiera dicendo che tornerà presto, e perché il francobollo sulla cartolina citata dovrebbe essere addebitato alla stanza occupata dal signor Mark West?”

“Non so. Io non ho visto nessuna cartolina.”

Gli occhi vuoti si chiusero, e i vapori del whisky si fecero più forti e più caldi. “Se lei mente, signora, come io credo stia facendo, lei e quel boccalone di suo figlio desidererete non essere mai nati,” disse l’agente. Poi si mise il berretto e le augurò la buonanotte con un sorriso prima di tornare alla macchina col suo collega.

Sammy l’aspettava nel suo letto.

“Sono stato bravo, vero, mamma?” disse.

“Avevano più paura di noi, Sammy,” disse lei per rassicurarlo, e cominciò a rabbrivire.

18.

Una volta, tanto tempo prima, nell'impeto della giovinezza, Nat Brock aveva picchiato un uomo fino a farlo piangere. Quelle lacrime così inaspettate lo avevano sconcertato e fatto arrossire. Entrando nel Canile di Pluto meno di un'ora dopo la sua conversazione con Aggie, Brock si ricordò di questo episodio, come faceva sempre ogni volta che la tentazione tornava ad assalirlo, e giurò di non dimenticare la lezione. Carter aprì la porta d'acciaio e comprese dalla sua faccia che qualcosa bolliva in pentola. Mace, bloccato nel corridoio, si schiacciò rispettosamente contro il muro per farlo passare. Giù in strada Tanby aspettava nel suo taxi truccato, col tassametro che correva e la radio ricevente accesa. Erano le dieci della sera e Massingham, seduto in poltrona, mangiava con una forchetta di plastica la roba ordinata da un ristorante cinese guardando un gruppo di giornalisti televisivi che ridevano sotto i baffi congratulandosi a vicenda per le loro battute spiritose. Brock staccò la spina di fianco alla porta e ordinò a Massingham di alzarsi, cosa che lui fece. La debolezza sul volto di Massingham era come una macchia che negli ultimi giorni era diventata più scura dopo ogni interrogatorio. Brock chiuse la porta a chiave e si mise la chiave in tasca. Perché lo fece? Fu un gesto che in seguito non riuscì mai a spiegarsi.

“Ecco la situazione, signor Massingham,” disse, soave e tranquillo, come aveva deciso di essere. “Michail Ivanovič Orlov è rimasto ucciso sulla *Free Tallinn*. Lei lo sapeva, ma non ha ritenuto opportuno dircelo.” La pausa che fece non voleva essere un invito rivolto a Massingham perché parlasse, ma piuttosto aveva lo scopo di dargli il tempo di riflettere sull'accusa. “Perché?, mi chiedo.” E avendo ottenuto per tutta risposta solo una poco convincente spallucciata: “Inoltre mi risulta che Evgenij Orlov dà congiuntamente a lei e a Tiger Single la colpa della morte di suo fratello. Risulta per caso anche a lei?”.

“È stato Hoban.”

“Prego?”

“È stato Hoban ad accusarmi.”

“Davvero? E come ha avuto questa informazione, se è lecito?”

Un silenzio prolungato, rotto da un borbottio: “Affari miei”.

“Non era per caso qualcosa che le veniva detto nella sua versione personalizzata del videotape dell'assassinio di Alfred Winsor? Un messaggio o un post scriptum destinato solo a lei che le ha fatto capire il pericolo che correva?”

“Mi dicevano che ero il prossimo nella lista. Michail era morto, io l'avevo tradito. Io e quelli che amavo, ma William in particolare, avrebbero pagato col loro sangue,” disse Massingham con la gola secca. “Era un complotto. Hoban aveva fatto il doppio gioco.”

“Il triplo gioco, no? Faceva già lei il doppio gioco con Tiger.”

Nessuna risposta, ma anche nessun diniego.

“Lei aveva fatto entusiasticamente la sua parte in un piano precedente, intorno allo scorso Natale, per togliere a Single, il suo datore di lavoro, le sue attività e creare un nuovo ente controllato da Hoban, da Mirsky e da lei. È un segno d’assenso quello, signor Massingham? Non le spiace dire sì, per favore?”

“Sì.”

“Grazie. Tra un minuto chiederò al signor Mace e al signor Carter di venire qui e l’accuserò formalmente di un certo numero di reati penali. Questi comprenderanno il reato di aver ostacolato il corso della giustizia rifiutandosi di dare informazioni e distruggendo prove, e cospirando con persone note e ignote per importare sostanze proibite. Se lei ora collabora con me, io testimonierò al suo processo e chiederò una riduzione della pena draconiana che l’aspetta. Se ora lei non collabora con me, io rappresenterò la sua parte in questa storia in modo tale da ottenere la massima condanna per tutte le imputazioni, e trascinerò William sul banco degli imputati accanto a lei per complicità prima, dopo e durante il fatto. Negherò infine sotto giuramento di aver detto ciò che ho appena detto. Cosa sceglie, signor Massingham? ‘Sì, collaboro’ o ‘no, non collaboro’?”

“Sì.”

“Sì cosa?”

“Sì, collaboro.”

“Dov’è Tiger Single?”

“Non lo so.”

“Dov’è Alix Hoban?”

“Non lo so.”

“Vuole William sul banco degli imputati accanto a lei?”

“No, e lei lo sa benissimo. È la verità.”

“Chi ha parlato della *Free Tallinn* alle autorità russe? Stia molto attento a come risponde, per favore, perché poi non avrà la possibilità di correggere la sua versione.”

Un mormorio. “Mi ci ha tirato dentro quel bastardo.”

“Il bastardo in questo caso essendo chi?”

“Gliel’ho detto, maledizione. Hoban.”

“Vorrei il ragionamento che c’è sotto, per favore. Questa sera io non vedo tutto chiaro come dovrei. Cosa c’era da guadagnare, dal punto di vista di Hoban e dal suo, dalla cattura della *Free Tallinn* e di qualche tonnellata della migliore eroina raffinata da parte delle autorità russe, per non parlare della morte di Michail?”

“Io non sapevo che Michail era su quella maledetta nave! Hoban non me l’ha mai detto. Se avessi saputo che Michail intendeva salire a bordo non mi sarei mai sognato di fare il suo gioco!”

“Di fare il suo gioco in che senso?”

“Voleva l’ultima goccia. L’ultimo spettacolare insuccesso di una lunga serie. Hoban, cioè.”

“Ma anche lei.”

“D’accordo, tutt’e due! Lui ha fatto la proposta, io ho visto la logica dell’idea. Ho aderito. Sono stato un idiota. Questo la soddisfa? Se la *Free Tallinn* fosse stata

sequestrata, sarebbe stato l'argomento che tagliava la testa al toro, e Hoban avrebbe potuto scaricare Evgenij.”

“Scaricare in che senso? Parli chiaro, se non le spiace. Faccio fatica a seguirla.”

“Scaricare nel senso di persuadere. Non sa l'inglese? Hoban ha un certo ascendente su Evgenij. È sposato con Zoya. È il padre dell'unico nipote di Evgenij. Può premere su di lui. Se la *Free Tallinn* fosse stata fermata, non ci sarebbero state altre resistenze. Evgenij non avrebbe più cambiato idea all'ultimo momento. Nemmeno Tiger sarebbe riuscito a smuoverlo con le sue chiacchiere.”

“Poi, per buona misura, Hoban mise Michail sulla nave e non lo disse a lei. Non vorrei che si sentisse male un'altra volta.”

“Se sia stato Hoban, non lo so. Michail aveva già deciso di andare sulla nave. Hoban sapeva in anticipo che il cargo era stato segnalato, ma non fece nulla per trattenerlo.”

“Così Michail restò ucciso, e invece di un putsch di carta voi vi siete trovati coinvolti in una faida georgiana a cinque stelle.”

“È stato un tranello. Io sono il traditore, dunque sono l'obiettivo principale. Da come Hoban la racconta a Evgenij, è stato Tiger a convincermi a tradire, perciò lui deve sparire con me.”

“Continuo a non capire. Perché lei è il traditore? Come s'è messo in quella posizione? Perché Hoban non ha fatto da solo la soffiata sulla *Free Tallinn*? Perché Hoban non poteva sporcarsi le mani da solo?”

“La soffiata doveva venire dall'Inghilterra. Se fosse venuta da Hoban, i suoi vecchi amici avrebbero capito e Evgenij l'avrebbe scoperto.”

“Era questa la spiegazione fornitale da Hoban?”

“Sì! Ed era ragionevole. Se la soffiata veniva dall'Inghilterra, allora per illazione veniva da Tiger. Se ero stato io, l'avevo fatto per ordine di Tiger. Tiger stava ingannando Evgenij. Rientrava nel complotto per far ricadere la colpa su Tiger.”

“Ma la faceva ricadere anche su di lei.”

“Da come poi sono andate le cose, sì. Facendo come voleva Hoban, sì. Facendo a modo mio, no.” Aveva ritrovato la voce e, con essa, una specie di farisaica indignazione.

“Così lei s'è messo d'accordo con lui?”

Nessuna risposta. Brock fece un mezzo passo avanti, e questo bastò.

“Sì. Mi sono messo d'accordo con lui. Ma non sapevo che Michail era a bordo. Non sapevo che Hoban avrebbe capovolto la situazione a nostro danno. Come potevo?”

Brock sembrava immerso nei propri pensieri. Annuiva, reggendosi il mento con la mano, in vago segno d'intesa. “Così lei ha accettato di fare la spia,” rifletté. “*In che modo?*” Nessuna risposta. “Mi faccia indovinare. Il signor Massingham è andato dai suoi vecchi amici in quello che chiamiamo il Foreign Office.” Ancora nessuna risposta. “Da qualcuno che conosco? Ho detto: da qualcuno che conosco?” Massingham scuoteva la testa. “Perché no?”

“Come diavolo avrei potuto sapere cosa portava la *Free Tallinn* da Odessa? Per averne sentito parlare in un pub? Per qualche interferenza telefonica? Mi avrebbero smascherato in due secondi.”

“Sì, è vero,” ammise Brock, dopo la dovuta riflessione. “Sarebbero stati più incuriositi da lei che dalla *Free Tallinn*. Non avrebbe funzionato, eh? Ci voleva un alleato passivo, uno che non fa domande, non qualche intelligente funzionario del Foreign Office. Dunque, da chi siamo andati, signor Massingham?” Brock gli era ormai così vicino, e il suo aspetto così meditabondo, che nessuno dei due uomini trovava necessario, né appropriato, esprimersi con qualcosa di più sonoro di un mormorio. Per questo il suo urlo improvviso fu una sorpresa particolarmente sgradevole. “*Signor Mace! Signor Carter! Qui, per favore! Di corsa!*” E i due uomini dovevano essere rimasti ad aspettare fuori dalla porta, perché trovandola chiusa, e sospettando che Brock fosse minacciato, la sfondarono e si misero a destra e a sinistra di Massingham quasi prima che Brock avesse finito di dare l’ordine. “Signor Massingham,” riprese Brock. “Desidero che lei mi dica, per favore, davanti a questi due signori: quale organo incaricato di far rispettare le leggi del nostro paese la informò – in gran segreto – del carico illegale che si sarebbe trovato a bordo della motonave *Free Tallinn* in partenza da Odessa?”

“Porlock,” bisbigliò Massingham tra un singulto e l’altro. “Tiger diceva... se avessi mai avuto bisogno di qualcosa dalla polizia, di andare da Porlock... Porlock aveva la sua rete... Che poteva aggiustare tutto... Se avessi stuprato qualcuno... Se William fosse stato sorpreso a sniffare... Se qualcuno avesse ricattato qualcun altro o io avessi avuto bisogno di disfarmi di qualcuno... Qualunque cosa fosse. Porlock avrebbe collaborato, Porlock era il suo uomo.”

Poi, con imbarazzo di tutti, scoppiò in pianto, accusando Brock con le sue lacrime. Ma Brock non aveva tempo per i rimorsi. Tanby era sulla soglia con un messaggio da comunicare, e Aiden Bell si teneva pronto all’aeroporto di Northolt con una squadra di quelli tosti.

Avevano attraversato un lungo ponte sull’acqua e stavano esplorando, su contraddittorie istruzioni di Oliver, un’altra serie di colline – “Qui a sinistra, no a destra... Un momento, *qui a sinistra!*” – ma Aggie non protestava, anzi faceva del suo meglio per allentare le briglie del suo intuito mentre lui si sporgeva in avanti sul sedile come un grosso segugio, fiutando, aggrottando la fronte e sforzandosi di ricordare. Era passata la mezzanotte e in giro non c’erano più venerabili signori. C’erano villaggi e ristoranti in cima alle colline e nottambuli su macchine veloci che picchiavano su di loro come cacciabombardieri e, sfiorandoli, sparivano nella valle. C’erano nere conche di campi deserti, e improvvisi banchi di nebbia che ora li avvolgevano e ora si disperdevano intorno a loro.

“Una piastrella blu,” le disse lui. “Una specie di piastrella musulmana con un ghirigoro e un 3 e un 5, bianchi.”

Aveva scritto varie approssimazioni dell’indirizzo, e lui e Aggie, seduti spalla a spalla in qualche piazzola, avevano ponzato su una carta stradale, poi su una carta topografica, consultando l’elenco delle vie: potrebbe essere questa, Oliver?, e quella, Oliver?, e lei non aveva mai approfittato della loro nuova intimità se non per guidare ogni tanto il suo dito sulla carta e, una volta, dargli un bacio sulla tempia che era umida e rabbriviva di sudore freddo. Da una cabina telefonica Aggie aveva cercato

e non era riuscita a trovare un centralinista che parlasse inglese e potesse darle l'indirizzo e il numero di telefono di Orlov Evgenij Ivanovič o di Hoban Alix, patronimico sconosciuto. Ma doveva essere festa, o un compleanno, o un altro giorno a orario ridotto, per i centralinisti di Istanbul, perché non ottenne altro che promesse in un inglese approssimativo e cortesi inviti a ritentare la mattina dopo.

“Prova con quello che si vedeva dalle portefinestre,” lo esortò, fermandosi su un belvedere per turisti e spegnendo il motore. “Qualcosa che hai notato, un segno. Era sulla sponda europea. Tu guardavi verso l'Asia. Cos'hai visto?”

Era così lontano da lei, così chiuso in se stesso. Era l'Oliver del giorno in cui l'aveva visto per la prima volta, quando era entrato nella casa di Camden nel suo cappotto grigio lupo, offeso e inferocito: uno che non si fidava di nessuno.

“Neve,” disse. “C'era la neve. Palazzi sull'altra sponda. Barche, luci colorate. C'era un cancello,” disse mentre le immagini cominciavano a formarsi nella sua mente. “Una portineria,” si corresse. “In fondo al giardino. C'erano delle terrazze, e in fondo al giardino c'era un muro di pietra con un cancello, e sopra il cancello questa stanza. E dall'altra parte una strada molto stretta. Selciata. Vi abbiamo passeggiato.”

“Chi?”

“Evgenij, io e Michail.” Una pausa per Michail. “Abbiamo fatto il giro del giardino. Michail ne era molto fiero. Gli piaceva avere un bel pezzo di terra. ‘Come Betlemme,’ continuava a dire. Nella portineria c'era una luce. Ci abitava qualcuno. Gente di Hoban. Guardie o chissà chi diavolo. A Michail non piacevano. Aggrottava la fronte e sputava, quando li vedeva alla finestra.”

“Che forma?”

“Non li ho visti.”

“Non le persone, Oliver. La portineria.”

“Merlata.”

“Che diavolo significa?” Scherzosa, sperando che Oliver si aprisse almeno un po'.

“Torrette. Denti di pietra.” Vagamente, ne schizzò il profilo sul parabrezza appannato. “Merlata,” ripeté.

“E la strada selciata,” disse lei.

“Perché?”

“Era in un villaggio, magari? Il selciato mi fa pensare alla campagna. C'erano dei lampioni di là dalla portineria, quando guardavi in fondo al giardino coperto di neve?”

“Un semaforo,” ammise lui, la mente ancora lontana. “A sinistra della portineria, in fondo. La villa era in un angolo tra due strade. La viuzza selciata in fondo, la strada vera e propria da una parte, il semaforo era dove la viuzza sbucava nella strada. Perché ha detto che parlava come se avesse in bocca una patata?” rifletté ad alta voce mentre lei consultava la carta. “Perché credeva che lo avrei seguito? Immagino sapesse che sarei andato da Nadia.” Non distrarti, esortò lei. Ma intanto lui stava frugandosi nella memoria: “C'erano due strade. Una strada costiera e una tra le colline. Michail amava la strada tra le colline perché poteva sfoggiare la propria abilità di guidatore. C'era una cristalleria e un supermarket. E il cartellone pubblicitario luminoso di una birra”.

“Che birra?”

“Efes. Turca. E una moschea. Con un vecchio minareto coronato da un’antenna. Si sentiva la voce del muezzin.”

“E si vedeva l’antenna,” disse lei, avviando la macchina. “Di notte. Che spuntava da un muro con una portineria illuminata e una strada selciata e un villaggio e sotto il Bosforo e l’Asia sullo sfondo, ed è il numero 35. Su, Oliver. Mi servono i tuoi occhi. Non lasciarmi a piedi adesso, non è il momento.”

“La cristalleria,” disse lui.

“Com’era?”

“Si chiamava Jumbo Jumbo Jumbo. Ho questo ricordo visivo di tre elefanti in una cristalleria.”

In un’altra cabina trovarono una guida telefonica stracciata e l’indirizzo di Jumbo Jumbo Jumbo, ma quando guardarono sulla carta la strada non esisteva o, se era esistita, aveva cambiato nome. Perlustrarono il fianco del colle, zigzagando tra le buche, finché la testa di Oliver ebbe uno scatto e la sua mano strinse la spalla di Aggie. Erano arrivati a un crocevia. Davanti a loro c’era una strada selciata. Lungo il suo lato sinistro correva un muro di mattoni. A metà del muro, gli aguzzi denti neri di un’antica torretta mordevano il cielo stellato. Alla loro destra sorgeva una moschea. C’era persino un’antenna sul minareto, anche se Aggie si chiese se non fosse piuttosto un parafulmine. Davanti a loro, in fondo alla viuzza, c’erano due semafori rossi. Usando solo le luci di posizione, Aggie mosse verso di loro all’ombra dei merli della portineria. L’arco della finestra era buio. Al semaforo svoltò a sinistra imboccando la salita e passando davanti a un cartello che indicava la strada per Ankara.

“Sempre a sinistra, qui,” ordinò Oliver. “Ora fermati. Abbiamo ancora un centinaio di metri, poi c’è un grande cancello e un cortile. Dove ci sono gli alberi. La casa è sotto gli alberi.”

Aggie parcheggiò cautamente su una striscia di sabbia, evitando lattine e bottiglie. Spense le luci. Erano due innamorati in cerca d’intimità. Ancora una volta il Bosforo si stendeva sotto di loro.

“Vado dentro da solo,” disse Oliver.

“Anch’io,” disse Aggie. Aveva la tracolla sulle ginocchia e vi stava frugando dentro. Tirò fuori il cellulare e lo nascose sotto il suo sedile. “Dammi i soldi turchi.”

Lui le porse un fascio di biglietti e lei gliene rese la metà e mise il resto sotto il sedile insieme ai passaporti intestati ai Single. Tolse la chiave d’accensione dal cruscotto e la liberò dell’anello e della targhetta del noleggiatore. Scese dalla macchina. Lui fece lo stesso. Lei aprì il cofano, prese la cassetta degli attrezzi e, dalla cassetta, un girabacchino che si ficcò nella cintura a testa in giù. Chiuse il cofano e si mise all’opera, perlustrandolo il terreno con una lampadina tascabile che sembrava una matita.

“Ho il mio coltello dell’esercito svizzero, se lo vuoi,” disse lui.

“Taci, Oliver.” Aggie si chinò e si raddrizzò con un barattolo arrugginito senza coperchio. Chiuse la macchina e alzò la chiave e il barattolo arrugginito. “Vedi questo? Se ci separiamo o troviamo qualche intoppo, il primo che arriva alla macchina la prende. Non aspetta.” Lasciò cadere la chiave nel barattolo e adagiò il barattolo contro l’interno della ruota anteriore sinistra. “Appuntamento alla base del

minareto. Appuntamento di riserva, il viale della stazione ferroviaria principale ogni due ore a partire dalle sei del mattino. Ti hanno addestrato, Oliver.”

“Okay. Per me va bene.”

“Mettiamo che qualcosa ci separi. Chi arriva alla macchina per primo, appena può, informa Nat sulla linea calda. Schiacci l’uno e invii. Prima accendilo, okay? Mi segui, Oliver? Mi sembra di parlare da sola. Vieni qui.” Gli fece con le mani un imbuto sull’orecchio. “Queste sono istruzioni operative. Cerca di tenere sempre in mente quanto segue. La maggior parte degli individui, quando fanno qualcosa di sbagliato, credono di essere degli eroi mentre in realtà sono delle teste di cazzo. Tu invece, tu fai tutte le cose giuste, e ti credi una testa di cazzo. Questo è un grosso sbaglio. Mi senti, Oliver? Va’ avanti tu, che giochi in casa. Via!”

Lui si avviò e lei lo seguì. La pista era di fango indurito, con le buche delle pozzanghere. Alle sue spalle, la lampadina tascabile illuminava il cammino. Sentiva un odore di volpe o di tasso e di rugiada. La mano di Aggie era sulla sua spalla. Si fermò e si voltò indietro, senza riuscire a vederla bene al buio, ma sentendo la sollecitudine che aveva negli occhi. È anche nei miei, pensò. Udì il verso di una civetta, poi un gatto, poi della musica da ballo. Una villa sontuosa si stagliò alta sulla collina alla sua destra, con tutte le luci accese e una flotta di automobili parcheggiate lungo il viale. Nelle finestre ballavano le ombre di gente che faceva bisboccia.

“Chi sono?” bisbigliò lei.

“Milionari disonesti.”

Aveva una terribile voglia di lei. Come avrebbe desiderato poter prendere l’Orient-Express dalla vecchia stazione ferroviaria di Istanbul e far l’amore con lei fino a Parigi! Poi gli venne in mente che l’Orient-Express non arrivava più a Istanbul. Un barbagianni dalle ali bianche sbucò strepitando dai cespugli di eleagno, facendolo morire di paura. Stava avvicinandosi al cancello, tallonato da Aggie. Il cancello era a una quindicina di metri dalla pista, ai piedi di una ripida rampa asfaltata. Da una parte c’era una garitta. Il cancello era illuminato da alcuni fari, legato da pesanti catene, sovrastato da un festone di filo spinato. Su ciascuno dei due pilastri il numero 35 brillava grande e bianco su uno sfondo di svolazzi moreschi. Attraversando di corsa la rampa con Aggie alle calcagna, Oliver raggiunse un secondo e più umile ingresso per i fornitori e la servitù. Due lastre d’acciaio alte un paio di metri e munite di punte di lancia per impalare i martiri cristiani sbarravano loro la strada. Dietro questo ingresso c’era il retro della villa, un groviglio di tubi, comignoli e grondaie. Non una luce splendeva nelle finestre. Aggie ispezionò la serratura con la sua lampadina, poi inserì il girabacchino nella fessura tra i battenti, provò a far leva e cautamente lo ritirò. Un filo elettrico spuntava da un forellino di fianco alla serratura. Si leccò un dito, lo accostò al filo e scosse la testa. Ficcò il girabacchino nella cintura di Oliver, appoggiò le spalle al muro e intrecciò le dita delle mani sullo stomaco, col palmo rivolto all’insù.

“Così,” mormorò.

Oliver obbedì e lei gli mise un piede sulle mani, ma non vi restò a lungo. Lui sentì una breve pressione mentre si arrampicava e la vide scavalcare le teste di lancia dei martiri e involarsi tra le stelle. Udì un piccolo tonfo quando atterrò, e uno scalpiccio, e fu preso dal panico. Come faccio a seguirla? Come farà, lei, a tornare indietro? Un

portello cigolò e si aprì, e lui sgattaiolò all'interno. A un tratto riconobbe la strada. Un sentiero lastricato correva tra la villa e il muro. Qui Oliver aveva giocato a nascondino con le nipotine di Evgenij. Un contrafforte formava un arco a sprone sullo sfondo del cielo, grossi tubi giacevano lungo il sentiero come vecchi cannoni. Le bambine li avevano usati come assi d'equilibrio. Oliver apriva la strada, tenendo una mano sul muro per non perdere l'equilibrio. Gli venne in mente il lucido corridoio dell'attico di Tiger, quando lo aveva percorso zoppicando su una scarpa sola. Erano arrivati davanti alla villa. Sotto la luna, le terrazze digradanti del giardino sembravano carte da gioco buttate su un tavolo verde. Ai loro piedi, il muro e la torretta erano i bastioni ritagliati di un forte per bambini.

Aggie lo cinse con le braccia e recuperò il girabacchino. "Aspetta qui," segnalò. Non aveva altra scelta. Lei stava già scivolando lungo la facciata della villa, guardando dentro le portefinestre a una a una, spostandosi a balzi felini, scrutando e cambiando posizione, poi tornando a immobilizzarsi prima di scrutare di nuovo. Gli fece un cenno e lui la seguì, consapevole della propria goffaggine. La notte di luna era come un giorno in bianco e nero. Il primo finestrone non gli era familiare. La stanza era nuda. Fiori morti sparsi sul pavimento: vecchie rose, garofani, orchidee, pezzi di stagnola. Un paio di assicelle, inchiodate di traverso, appoggiate al muro in un angolo. Notò un'altra assicella inchiodata a quella verticale, più in basso, e pensò a una croce ortodossa. Un tavolo da disegnatore con sottili gambe pieghevoli si trovava al centro della stanza, ma Oliver non vide né pennelli né colori. Aggie gli stava segnalando di avanzare.

Passò alla seconda finestra, vide un letto per bambini e un comodino, una lampada, una pila di libri e una minuscola vestaglia appesa a un gancio. Passò alla terza, e per poco non scoppiò in una fragorosa risata. Alcuni dei preziosi mobili di betulla di Evgenij erano stati spinti contro le pareti. Al centro del pavimento di legno, al posto d'onore, la motocicletta Bmw, come un pony Shetland avvolto nella sua coperta, dormiva sotto il telo che la riparava dalla polvere. Volendo richiamare l'attenzione di Aggie su quella vista divertente, si voltò e vide che la ragazza si era immobilizzata con le spalle al muro e le braccia lungo i fianchi mentre con la testa accennava ripetutamente alla finestra più vicina, l'ultima. Strisciò verso di lei e, restando dallo stesso lato della stessa finestra, sbirciò nell'interno. Zoya era seduta sulla sedia a dondolo di Tinatin. Portava un lungo abito nero che pareva un abito da sera, e un paio di stivali russi. I capelli erano raccolti in un nodo spettinato e il viso era un'icona di se stessa, smunto e smagrito. Zoya guardava con gli occhi spalancati fuori dall'alta portafinestra, ma con un'espressione così cupa e lontana da fargli dubitare che vedesse davvero qualcosa, oltre ai demoni che si agitavano nella sua mente. Aveva una candela gocciolante sopra un tavolo vicino a lei e un kalashnikov sulle ginocchia. Il suo indice destro era piegato intorno al grilletto.

In un primo momento Aggie non capì cosa Oliver cercasse di dirle, e lui dovette mimarlo diverse volte, prima abbassando, poi alzando le braccia, prima che lei si sfilasse il girabacchino dalla cintura, si accovacciasse per terra e gli indicasse di fare lo stesso. Tese le braccia davanti a sé come una donna che culla un bebè e Oliver la

imitò. Gli lanciò il girabacchino attraverso il metro e mezzo o giù di lì della larghezza della portafinestra e lui lo prese al volo con una mano, non certo come avrebbe voluto lei. Con una serie di gesti cercò poi di spiegarle altre cose. Si batté un dito sul petto e lo puntò nella direzione di Zoya e annuì e alzò un pollice in aria per tranquillizzarla: siamo vecchi amici. Col palmo delle mani le accennò di rallentare: dobbiamo andarci piano. Tornò a indicare se stesso: questa volta tocca a *me*, non a te, vado dentro *io*, tu no. Si toccò la tempia, con aria diffidente, per suggerire che Zoya era forse mentalmente disturbata, poi aggrottò la fronte e scosse la testa, dubitando di quella diagnosi grossolana. Rispettosamente, fece il gesto di abbracciarsi: sono stato il suo amante, la responsabilità è mia. Quanto Aggie seguisse di tutto questo Oliver non sapeva, ma dalla sua docilità arguì che doveva avere capito parecchio perché, dopo averlo osservato attentamente, si baciò la punta delle dita e soffiò il bacio nella sua direzione.

Oliver si raddrizzò e si rese conto che se fosse stato solo avrebbe avuto paura, e forse non avrebbe saputo che pesci pigliare, ma grazie a Aggie vedeva le cose chiaramente e non aveva dubbi sul da farsi. Sapeva che le portefinestre erano di vetro blindato perché Michail gli aveva mostrato quanto pesavano, indicandogli allegramente i cardini rinforzati necessari per sostenerle e le serrature. Perciò il piede di porco improvvisato non poteva essere affatto il suo primo accorgimento, ma più probabilmente solo la sua ultima risorsa. La cosa indiscutibile era che, buttandogli il girabacchino, Aggie gli aveva passato la palla, che era ciò che voleva. L'idea di mandarla a battersi per lui, di Aggie che per il suo disturbo si buscava una raffica di kalashnikov e diventava un altro cadavere nella scia di distruzioni che si lasciava dietro gli riusciva insopportabile. Il vetro blindato era una cosa. Una raffica di mitra a due metri di distanza era un'altra.

Si ficcò dunque il girabacchino nella cintura, come aveva fatto Aggie, e con rigidi movimenti trasversali si portò al centro della finestra, poi un po' oltre il centro affinché Zoya potesse vedere la sua faccia intera dietro un vetro piuttosto che divisa in due. Tamburellò sul vetro blindato, prima piano, poi energicamente. Quando la testa della donna si alzò e i suoi occhi parvero concentrarsi su di lui, sfoderò un sorriso accattivante e chiamò: "Zoya. Sono Oliver. Fammi entrare", abbastanza forte, sperava, perché lei, nella stanza, lo sentisse.

Lentamente Zoya spalancò gli occhi, poi, in una frenesia di gesti scomposti, prese ad armeggiare con l'arma che aveva sulle ginocchia come se si apprestasse a puntargliela contro. Lui schiaffò il palmo delle mani sulla finestra e accostò la faccia al vetro, più vicino che poteva senza che si deformasse.

"Zoya! Fammi entrare! Sono Oliver, il tuo innamorato!" urlò: senza rendersi conto in quel momento, occorre dire, della presenza di Aggie; ma l'avrebbe detto in ogni caso. E Aggie chiaramente non lo avrebbe trattenuto perché, con la coda dell'occhio, Oliver la vide annuire enfaticamente per mostrargli il suo sostegno. Ma la reazione di Zoya fu come quella di un animale quando sente un suono che ricorda solo vagamente: lo riconosco, o quasi, ma è amico o nemico? Si era alzata in piedi con aria incerta – a lui parve debole e denutrita – ma continuava a impugnare il fucile. E dopo averlo fissato a lungo, si guardò intorno severamente, come se temesse un'imboscata da tergo mentre la sua attenzione era presa da ciò che stava succedendo

là fuori davanti a lei. “Puoi aprirmi la porta, Zoya, per favore? Devo entrare, capisci? C’è una chiave nella serratura? Altrimenti noi potremmo fare il giro della casa e tu potresti farci entrare dal retro. Sono soltanto io, Zoya. Io e una ragazza. Ti piacerà. Nessun altro, hai la mia parola. Puoi provare a girare la chiave, magari? È una di quelle rotelline d’ottone, mi sembra di ricordare. Ci vogliono tre o quattro giri.”

Ma Zoya imbracciava sempre il fucile, e ne aveva abbassato la canna per puntarla all’inguine di Oliver, e nei suoi movimenti c’era una tale letargia, nel suo viso una tale disperazione, una così grande indifferenza per la vita o per la morte, che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se avesse premuto il grilletto. Ci fu dunque una lunga pausa, durante la quale Oliver rimase immobile, mentre Aggie, tra le quinte, lo guardava e Zoya cercava di riabituarsi all’idea di lui, dopo tutti quegli anni di ciò che la vita le aveva fatto nel frattempo, qualunque cosa fosse. Alla fine, col fucile sempre puntato su di lui, fece un passo avanti, poi un altro, finché furono faccia a faccia, divisi soltanto dal vetro, e lei poté guardarlo negli occhi e decidere cosa ci vedeva. Reggendo l’arma con la mano destra, tese la sinistra e cercò di aprire la serratura, ma il suo polso era così sottile che non ce la faceva. Finalmente depose il fucile e, dopo essersi ravviata i capelli per riceverlo, usò ambo le mani per farlo entrare, lui e Aggie subito dopo di lui, che gli passò davanti, prese il kalashnikov e se lo mise sottobraccio.

“Vuole dirmi, per piacere, chi c’è in casa?” chiese Aggie tranquillamente a Zoya, come se si conoscessero da una vita.

Zoya scosse la testa.

“Nessuno?”

Nessuna reazione.

“Dov’è Hoban?” chiese Oliver.

Zoya chiuse gli occhi con aria irresoluta.

Oliver le mise le mani sotto i gomiti e l’attirò a sé. Tese le braccia e le cinse le spalle, poi la strinse in un abbraccio tenendo il corpo freddo di Zoya contro il suo, battendole una mano sulla schiena e cullandola mentre Aggie, dopo avere controllato che il kalashnikov fosse carico, lo armò e, tenendolo di traverso, scivolò nel corridoio per la prima parte della sua ispezione dell’edificio. A lungo, dopo che Aggie se ne fu andata, Oliver tenne Zoya tra le braccia, aspettando che si sgelasse e si ammorbidisse e si scaldasse contro di lui, e che i suoi pugni stretti lasciassero i risvolti della sua giacca, e che la sua testa si alzasse e trovasse la sua guancia. Sentiva il suo cuore battere contro di lui, e il tremito delle sue spalle emaciate, poi il gonfiarsi delle sue costole quando Zoya si mise a piangere con lunghi respiri, spremendosi dal petto un’ondata di dolore dopo l’altra. La sua magrezza lo sorprese, ma per lei non doveva essere una novità. Il suo viso era scavato e, quando Oliver le sollevò il mento e premette la tempia contro la sua gota, sentì la pelle di Zoya scivolare sull’osso come quella di una vecchia.

“Come sta Paul?” chiese, sperando, se riusciva a persuaderla a parlare di suo figlio, di aprire la porta ad altre cose.

“Paul è Paul.”

“Dov’è?”

“Ha *amici*, Paul,” spiegò lei, come se questo fenomeno distinguesse suo figlio

dagli altri bambini. “Amici che lo proteggeranno. Che gli daranno da mangiare. Che lo lasceranno dormire. Per Paul non ci saranno funerali. Vuoi vedere il corpo?”

“Il corpo di chi?”

“Forse non c’è più.”

“Il corpo di chi, Zoya? Il corpo di mio padre? L’hanno ucciso?”

“Ti faccio vedere.”

Le stanze della villa sul davanti erano unite da porte comunicanti. Stringendogli il braccio tra le sue, Zoya lo fece passare davanti ai mobili della Grande Caterina e alla motocicletta avvolta nel sudario e, attraverso la camera da letto vuota di Paul, raggiunse la stanza con i fiori sparsi sul pavimento, il tavolo con le gambe pieghevoli al centro e le assicelle inchiodate in modo da formare una croce ortodossa.

“È la nostra tradizione,” disse, fermandosi vicino al tavolo.

“Quale?”

“Prima lo mettiamo in una bara aperta. Lo preparano i suoi compaesani. Qui i suoi compaesani non ci sono, perciò lo prepariamo noi. È difficile vestire un corpo con tanti fori di proiettili. È rimasta colpita anche la faccia. Comunque, s’è fatto.”

“La faccia di chi?”

“Insieme al corpo mettiamo i suoi oggetti preferiti. L’ombrello. L’orologio. Il gilè. Le sue pistole. Ma gli facciamo anche il letto al piano di sopra. Gli teniamo un posto a tavola. Mangiamo per lui vicino a una candela. Quando i vicini vengono a dirgli addio, li salutiamo e beviamo per lui. Ma noi non abbiamo vicini. Siamo degli esuli. È nostra tradizione lasciare una finestra aperta in modo che l’anima possa volar via come un uccello. Forse la sua anima l’ha fatto, ma faceva molto caldo. Quando il corpo lascia la casa, si girano tre volte gli orologi contro la loro naturale inclinazione, il tavolo viene capovolto, si tolgono tutti i fiori e la bara viene sbattuta per tre volte contro la porta prima che faccia il suo viaggio.”

“Il corpo di Michail,” suggerì Oliver, e Zoya confermò con una serie di cenni del capo prolungati e sinistri.

“Forse dovremmo farlo, allora,” disse lui, nascondendo il sollievo dietro una forzata allegria.

“Cosa?”

“Capovolgere il tavolo.”

“Non è stato possibile. Dopo che sono andati via, io non ero abbastanza forte.”

“Siamo abbastanza forti insieme. Ecco. Lascia fare a me. Perché non lo pieghiamo?”

“Ricordo che tu sei molto buono,” disse lei, e lo guardò con un sorriso di ammirazione mentre Oliver ripiegava le gambe del tavolo, le metteva a posto e adagiava il tavolo a faccia in giù sul pavimento di legno.

“Forse dovremmo togliere anche i fiori. Dov’è una scopa? Ci servono una scopa e una pattumiera, questa è la cosa migliore. Dove tieni i tuoi spazzoloni?” La cucina gli ricordava Nightingales: soffitto alto con le travi a vista e un odore di pietra fredda. “Fa’ vedere,” disse.

Come Nadia, Zoya aprì varie credenze prima di trovare quello che cercava. Come Nadia, borbottò qualcosa sull’assenza dei domestici. Tornarono nella stanza sul davanti e lei spazzò distrattamente i fiori mentre lui teneva aperta la pattumiera. Poi

le tolse la scopa e l'appoggiò al muro, e l'abbracciò perché il suo pianto era ripreso, e questa volta Oliver ebbe l'impressione che la loro amicizia l'avesse rianimata, e che le sue lacrime fossero catartiche. E ce la mise tutta per aiutarla, concentrando su di lei tutti i suoi sentimenti, tutto il suo affetto e tutta la sua forza di volontà. L'essenziale era non pensare a niente, nient'altro che a cercare di farla uscire gradualmente dal suo stato catatonico e tornare alla vita: perché agire diversamente avrebbe significato voltarle le spalle e abbandonarla alle sue lacrime e alle sue convulsioni per tornare di corsa all'altra credenza della cucina, la seconda da sinistra, dove una borsa marrone intonata al paltò – borsa da viaggio, l'aveva chiamata Nadia – spudoratamente etichettata "Signor Tommy Smart" dalla mano stessa di Tiger, giaceva esausta tra stivali muffiti, soprascarpe di gomma e vecchie copie di giornali in lingua russa.

"Mio padre è stato tradito dal tempo," annunciò Zoya, svincolandosi. "E da Hoban."

"Com'è successo?"

"Hoban non ama nessuno, perciò non ha tradito nessuno. Quando tradisce, è leale con se stesso."

"Chi ha tradito, a parte te?"

"Ha tradito Iddio. Quando torna, lo ucciderò. Sarà necessario."

"In che modo ha tradito Iddio?"

"Questo è irrilevante. Nessuno può saperlo. A Paul piace moltissimo il calcio."

"Anche a Michail piaceva il calcio," disse Oliver, ricordando i quattro calci dati sul prato e Michail che, con la pistola ancora infilata nello stivale, rincorreva il pallone, saltellando. "In che modo Hoban ha tradito Iddio?"

"Questo è irrilevante."

"Ma tu vuoi ucciderlo per questo."

"Ha tradito Iddio durante la partita. Ero presente. A me non piace il calcio."

"Però ci sei andata."

"Paul e Michail andranno alla partita, è tutto pronto. Hoban ha procurato i biglietti. Ne ha comprati troppi."

"Qui a Istanbul?"

"Una sera. Allo stadio İnönü c'era la luna piena." Il suo sguardo deviò verso la finestra. Si era rimessa a tremare, perciò Oliver la prese tra le braccia. "Hoban ha avuto quattro biglietti, quindi c'è un problema. Hoban non è simpatico a Michail. Michail non vuole andarci con Hoban. Ma se ci vado anch'io Michail non può resistere, perché mi ama. Questo lo sapeva anche Hoban. Io non sono mai stata a una partita di calcio. Avevo paura. Lo stadio İnönü contiene trentacinquemila persone. Uno non può conoscerle tutte. Nel calcio c'è l'intervallo. Durante l'intervallo le squadre si ritirano a discutere. Abbiamo discusso anche noi. Avevamo pane e salsicce. E per Michail della vodka. Evgenij non permette a suo fratello di bere troppa vodka, ma Hoban ne aveva portato una bottiglia. Io sono ai margini della comitiva. Accanto a me c'è Paul e dopo di lui Michail. Dopo Michail c'è Hoban. La luce è troppo viva. Non mi piace quella luce."

"E avete discusso tra voi," disse Oliver a bassa voce, guidandola dove voleva lui.

"Con Paul parliamo di calcio. Lui mi spiega le regole. È felice. È raro che i suoi genitori assistano insieme a un simile avvenimento. Si parla anche della *Free Tallinn*.

Hoban propone a Michail di fare un viaggio sulla *Free Tallinn*. Lo tenta come il diavolo. Sarà un viaggio bellissimo, dice. Da Odessa attraverso il Bosforo è meraviglioso. Michail ne sarà felice. Non lo diranno a Evgenij. Sarà un segreto. Un regalo, una sorpresa.”

“E Michail accettò di andare?”

“Hoban fu molto abile con lui. I diavoli sono sempre molto abili. Mise l’idea nella testa di Michail, fu una sua iniziativa, ma durante la conversazione fece in modo che Michail si convincesse che l’idea era stata sua. Si congratulò con Michail per la buona idea che aveva avuto. Si rivolse a me. Michail ha questa grande idea. Partirà con la *Free Tallinn*. Hoban è un uomo malvagio. Ma questo è normale. Quella sera fu più malvagio del solito.”

“L’hai detto a Evgenij o a Tinatin?”

“Hoban è il padre di Paul.”

Erano tornati nel salotto, ed era chiaro che Aggie, a un certo punto del corso di addestramento, aveva fatto pratica anche come infermiera, perché coi dadi aveva fatto un brodo rompendoci due uova dentro e ora, seduta di fianco a Zoya, glielo somministrava a cucchiariate, e le sentiva le pulsazioni e le strofinava i polsi e le passava sul viso un batuffolo imbevuto dell’acqua di colonia del bagno. Ed era inevitabile che Oliver dovesse ricordarsi di Heather nelle occasioni in cui veniva colto da uno dei febbri che gli facevano battere i denti, ma mentre Heather dalle cure che gli prestava aveva sempre tratto una specie di soddisfazione personale, Aggie sembrava assumersi la responsabilità dei dolori di tutto l’universo, cosa che Oliver trovava piacevole, anche se sconcertante, perché fino a quel momento, in quell’impresa, aveva sempre creduto di essere solo. Era andato a prendere la borsa di Tiger, ma la borsa gli aveva detto solo questo: che, ovunque si trovasse, Tiger non aveva nulla per cambiarsi. Aggie aveva disarmato il kalashnikov e lo aveva appoggiato in un angolo della stanza, ed era andata a prendere delle altre candele perché, come Oliver, sentiva di dover conservare quell’atmosfera e non voleva spaventare Zoya con la crudezza della luce elettrica.

“Tu chi sei?” le chiese Zoya.

“Io? Io sono solo la nuova conquista di Oliver,” rispose lei con un’allegria risata.

“Conquista? Che significa?”

“Che sono innamorato di lei,” spiegò Oliver, e continuò a guardare mentre Aggie stendeva una coperta sul corpo di Zoya, sprimacciava i cuscini che era andata a prendere al piano di sopra e tornava a passarle sulla fronte il batuffolo con l’acqua di colonia. “Dov’è mio padre?”

Seguì un lungo silenzio durante il quale Zoya parve rinfrescarsi la memoria. A un tratto, con stupore di Oliver, scoppiò in una risata. “Era assurdo,” rispose scuotendo la testa, divertita.

“Perché?”

“Ci avevano portato Michail. Da Odessa. Prima lo portano a Odessa. Poi Evgenij gli dà i soldi per mandarlo qui a Istanbul. La bara era d’acciaio. Sembrava una bomba. Abbiamo comprato del ghiaccio. Evgenij ha confezionato una croce. Era fuori di sé. Abbiamo steso Michail sul tavolo dentro la bara con tutto il ghiaccio dentro.”

“Mio padre era già qui?”

“Non c’era.”

“Ma è venuto qui.”

Zoya rise ancora. “Che comica. C’è stato da ridere. È suonato il campanello. Le domestiche non c’erano. Hoban ha aperto la porta, credeva che fosse dell’altro ghiaccio. Non era ghiaccio, era il signor Tiger Single con un paltò. Hoban era felicissimo. L’ha condotto nella stanza e ha detto a Evgenij: ‘Vedi? È venuto a trovarci un vicino, dopo tutto. Il signor Tiger Single desidera porgere i suoi ossequi all’uomo che ha assassinato’. La testa di Evgenij era troppo pesante, e lui non riusciva ad alzarla. Hoban ha dovuto portare tuo padre davanti a lui perché ci credesse.”

“Come? Portarlo In che modo?”

Lei mise un braccio dietro la schiena, più in alto che poteva. Poi alzò il mento e fece una smorfia di dolore. “Così,” disse.

“Poi?”

“Poi Hoban ha detto: ‘Devo portarlo in giardino e sparargli?’”

“Paul dov’era?” chiese Oliver, colto da un’estranea ondata di ansietà per il bambino.

“Grazie al cielo era con Mirsky. Quando è arrivato il corpo di Michail, l’ho mandato da Mirsky.”

“Così hanno portato mio padre in giardino.”

“No. Evgenij dice: no, non sparargli. Se siamo alla presenza di un morto, siamo anche alla presenza di Dio. Allora l’hanno legato.”

“Chi?”

“Hoban ha i suoi uomini. Russi di Russia, russi di Turchia. Gente cattiva. Non conosco i loro nomi. A volte Evgenij li caccia via, ma poi se ne dimentica o si pente.”

“E dopo che l’hanno legato? Cosa gli hanno fatto, allora?”

“Gli hanno fatto vedere Michail sul tavolo. Gli hanno mostrato i fori dei proiettili. Lui non voleva guardare. L’hanno costretto. Poi gli hanno dato una guardia e l’hanno chiuso in una stanza.”

“C’è una branda, in soffitta,” disse Aggie. “È zuppa.”

“Di sangue?”

Lei scosse la testa e ariccìò il naso.

“Per quanto tempo l’hanno tenuto nella stanza?” chiese Oliver a Zoya.

“Forse una notte, forse più. Forse cinque o sei, io non lo so. Hoban è come Macbeth. Ha ucciso il sonno.”

“Dov’è, adesso?” Suo padre, voleva dire.

“Hoban dice sempre: lo ammazzo, lasciate che lo ammazzi, è un traditore. Ma Evgenij è senza volontà. È distrutto. ‘Meglio portarlo con noi. Gli parlerò io.’ Lo fanno scendere. Qualcuno l’ha picchiato, forse Hoban. Io gli faccio qualche fasciatura. È così piccolo. Evgenij ha parlato con lui come si parla a un uomo d’onore. Ti faremo fare un viaggio, abbiamo noleggiato un aereo, dobbiamo seppellire Michail, il suo corpo è poco igienico, non fare resistenza, sei nostro prigioniero, devi venire con noi e comportarti da uomo, altrimenti Hoban ti spara o ti butta giù dall’aereo. Questo io non l’ho sentito. È quello che mi ha detto Hoban.

Magari è una bugia.”

“L’aereo dove andava?”

“A Senaki, in Georgia. È un segreto. Lo seppelliranno a Betlemme. Ci penserà Temur di Tbilisi. Sarà un doppio funerale. Quando Hoban ha ucciso Michail, ha ucciso anche Evgenij. È normale.”

“Credevo che in Georgia Evgenij non fosse gradito.”

“La sua situazione è incerta. Se sta buono, se non fa concorrenza alle diverse mafie locali, è tollerato. Se manda tanti soldi, è tollerato. Negli ultimi tempi non ha potuto mandare molto denaro. Perciò la sua situazione è incerta.” Mandò un sospiro e chiuse gli occhi per qualche istante, poi lentamente li riaprì. “Presto Evgenij sarà morto e Hoban sarà il re di ogni cosa. Ma non sarà contento. Finché un uomo innocente esiste sulla terra, non sarà contento.” Gli fece un bel sorriso. “Dunque, Oliver, abbi cura di te. Tu sei l’ultimo innocente.”

Reagendo a questo rasserenarsi dell’atmosfera, Oliver si alzò, sorrise, si stirò, si grattò la testa, si sgranchì le braccia e inarcò la schiena, fece insomma tutte le cose che faceva quando era rimasto seduto troppo a lungo nella stessa posizione, o quando pensava tante di quelle cose in una volta che le macchine del suo organismo dovevano scaricare un po’ di vapore. Fece qualche domanda – distrattamente – come, ad esempio, qual era il cognome di Temur e in quale giorno, esattamente, avevano preso l’aereo, se lo ricordava? E mentre gironzolava qua e là, e prendeva nota mentalmente delle risposte, non seppe resistere alla tentazione di fare un piccolo pellegrinaggio alla Bmw nella stanza attigua, dove le tolse il sudario e sorrise della sua linea sfavillante; notando al tempo stesso, attraverso la porta aperta, che Aggie, con la sua instancabile sollecitudine, approfittava della sua assenza per far inghiottire alla sua paziente qualche altra cucchiata di brodo.

Sottraendosi al suo sguardo, si avvicinò agilmente alle portefinestre, strinse il pomo d’ottone e, con tutta la delicatezza possibile, lo girò fino a sbloccare la serratura. Poi spinse i battenti di qualche centimetro, constatando con soddisfazione che, come le finestre del salotto, si aprivano verso l’esterno, nel giardino. E qui fu colto da un senso di colpa quasi intollerabile, che per poco non lo spinse a tornare indietro, nel salotto, a confessare ciò che aveva fatto o a invitare Aggie ad andare con lui. Ma non poteva fare nessuna di quelle cose perché, se l’avesse fatto, non l’avrebbe più protetta; e questa, considerati i rischi dell’impresa, gli sembrava la cosa giusta. Furtivamente, dunque, come uno studente che marina la scuola, diede un’altra occhiata nella stanza vicina e, avendo avuto la conferma che Zoya e Aggie erano impegnate in una loro privata conversazione, aprì le portefinestre, tolse il sudario dalla sella della moto, fece scendere la moto dal treppiede, la inforcò, girò la chiave, spinse il bottone dello starter e con un rombo che parve salire dalle sue stesse viscere, s’involò nella notte stellata e attraverso il Ponte del Conquistatore. Direzione: Betlemme.

19.

Da quando Tiger aveva decretato che era roba adatta al popolino Oliver aveva sempre amato le motociclette. Nel sonno era volato via con loro, dotandole di ali e altri magici poteri; nel villaggio più vicino a Nightingales le aveva cavalcate dietro i figli dei fattori provando l'ebbrezza della velocità; durante l'adolescenza aveva sognato ragazze a gambe nude sedute sul sellino posteriore di una moto tutta sua. Ma il viaggio ad Ankara, anche se rispondeva a molte delle sue più esotiche aspettative (una luna sfolgorante, il firmamento notturno, una tortuosa strada deserta che poteva portare dappertutto), era travagliato dai pericoli che lo attendevano al varco, e da quelli che aveva lasciato nella propria scia.

Si era fermato davanti alla Ford solo per prendere dei soldi dalla valigia e scribacchiare un biglietto che aveva infilato sotto una spazzola del tergicristallo: *Scusa, ma non me la sentivo di trascinarti in questa storia, Oliver*. Ora questo testo gli sembrava talmente inadeguato da provare il desiderio di trovare il modo di telefonarle, o di tornare indietro per spiegarsi meglio. Gli abiti, il cellulare di Aggie, i passaporti intestati ai Single, i soldi avanzati. Queste cose non le aveva toccate. Aveva preso la strada per Ankara perché aveva visto il cartello e immaginava che la prima cosa che avrebbe fatto Brock quando avesse appreso la notizia sarebbe stata far sorvegliare i voli da Istanbul. Ma questo non significava che Ankara fosse un luogo sicuro, o che lui fosse libero di prendere un volo da Ankara a Tbilisi. Inoltre il signor West non aveva il visto per la Georgia, e Oliver sospettava di averne bisogno. Ma tutte queste preoccupazioni messe insieme erano nulla a paragone dell'immagine che gli si era incisa nella testa, di Tiger sospinto da Alix Hoban col braccio piegato dietro la schiena: di Tiger malmenato, Tiger sanguinante, Tiger costretto a guardare il corpo maciullato di Michail, Tiger che se la faceva addosso dal terrore mentre aspettava di essere trasportato a Betlemme e giustiziato. È così piccolo, aveva detto Zoya.

In un primo tempo percorse l'autostrada, non aveva scelta. Viaggiava a forte velocità, ma le buche erano una paura continua. A destra e a sinistra passavano nere colline segnate dai grappoli di palazzoni di città satelliti che parevano pozzi petroliferi illuminati. Un tunnel lo inghiottì. Lo attraversò in un lampo e quando ne emerse vide una trave orizzontale blu con luci e numeri bianchi che gli veniva incontro all'altezza della testa. Era un casello. In qualche modo riuscì a frenare in tempo, buttò una banconota da cinquanta milioni di lire turche a un uomo sbalordito dietro uno sportello e riprese la corsa. Due volte, forse più, fu fermato a un posto di blocco della polizia da uomini in giubbe di plastica gialla con bande argentate sul petto. Armati di torce elettriche, studiarono il suo viso e il passaporto cercandovi segni di curdità o di qualche altro disturbo del genere. Una volta, volando nel buio, prese in pieno una grossa buca e per poco non fu sbalzato di sella. Una volta, alla fine

di una frenata, scopri d'essersi fermato proprio sul ciglio di un immenso burrone. Rimasto senza benzina, cercò di farsi dare un passaggio, solo per scoprire una stazione di servizio a cinquecento metri di distanza, dietro un angolo. Ma queste vicissitudini passarono come in un sogno, e quando si svegliò Oliver era ritto davanti al banco delle informazioni all'aeroporto di Ankara ad ascoltare un impiegato che gli diceva che l'unico sistema per volare a Tbilisi consisteva nel tornare a Istanbul a prendere un aereo che partiva alle otto di quella sera, cioè di lì a quattordici ore. Ma Istanbul era il posto dove aveva lasciato Aggie, e prima delle otto di quella sera Hoban avrebbe potuto fare in modo che Tiger smettesse di soffrire.

Allora Oliver ricordò che era ricco, e che aveva portato con sé una parte delle proprie ricchezze, e che il denaro, amava dire Tiger, era lo strumento per tutti gli usi migliore del mondo. Per questo scese nelle catacombe amministrative dell'aeroporto e, spargendo sul tavolo davanti a sé cinque biglietti da cento dollari, parlò lentamente in inglese con un signore grasso che si faceva scorrere i grani di un rosario tra le dita e che alla fine aprì una porta e chiamò un inserviente che tornò con un uomo allampanato insaccato in una sudicia tuta verde con un paio d'ali sul taschino il cui nome era Faruk, e Faruk possedeva e pilotava un aereo da trasporto che in quel momento era in riparazione dentro l'hangar, ma che sarebbe stato pronto in un'ora, che diventarono tre. E Faruk gliel'avrebbe noleggiato per soli diecimila dollari, posto che Oliver non gli vomitasse sull'aereo e non dicesse a nessuno che Faruk lo aveva portato a Tbilisi. Oliver propose l'idea di Senaki, ma Faruk non fu tentato da Senaki, neanche per cinquemila dollari in più.

“Senaki troppo proibito. Troppi militari. Abhasia dare grossi problemi.”

Stipulato il contratto, il signore grasso col rosario tra le dita fu preso dallo sconforto. Un istinto burocratico profondamente radicato in lui gli diceva che le cose erano andate troppo lisce e troppo in fretta. “Lei deve scrivere documento,” disse a Oliver, porgendogli un pacco di vecchi moduli in turco. Oliver declinò l'offerta. Il signore grasso cercò altre ragioni per trattenerlo, ma alla fine si diede per vinto.

Fu un volo scomodo e sobbalzante sopra le montagne, e per la seconda parte del viaggio Oliver provvidenzialmente dormì, e forse anche Faruk, perché atterrarono a Tbilisi con una botta così dura, e rullarono sulla pista per un tratto così breve, che fu come se il pilota si fosse svegliato da un sonno profondo all'ultimo momento. All'aeroporto di Tbilisi era obbligatorio un valido visto d'ingresso nel paese: la legge è legge, e con la legge c'è poco da scherzare. Né il feldmaresciallo dell'ufficio immigrazione, né il suo collega, l'ammiraglio a capo della sicurezza, né uno qualsiasi dei loro molti aiutanti di campo, assistenti e marinai poté prendere in considerazione l'idea di far entrare Oliver nel paese per meno di cinquecento dollari in contanti, solo biglietti di piccolo taglio. Era ormai sera. Oliver prese un taxi e si fece portare all'indirizzo di Temur, che era una porta con dieci campanelli da suonare e neanche un nome sulla bottoniera. Ne schiacciò uno, poi un altro, poi li schiacciò tutti insieme, ma, anche se c'era qualche finestra illuminata, nessuno scese, e quando Oliver urlò “Temur,” alcune di quelle luci si spensero. Telefonò da un caffè, ma invano. Fece quattro passi nei dintorni. Un gelido vento di tramontana spirante dal Caucaso sferzava la città. Le case di legno cigolavano e stridevano come antichi velieri. Nelle traverse uomini e donne infagottati in cappotti e passamontagna si

stringevano per scaldarsi intorno a gomme d'automobile incendiate. Tornò alla casa di Temur e suonò di nuovo i campanelli. Nulla. Riprese a camminare, tenendosi al centro delle strade anguste perché in quel buio pesto provava una paura improvvisa e irragionevole. Imboccò una discesa e con un senso di sollievo riconobbe un androne illuminato rivestito di mosaico dorato che indicava le antiche terme minerali. Una vecchia prese il suo denaro e lo introdusse in una stanza vuota piastrellata di bianco. Un uomo scarno con un paio di mutandoni lo immerse in una vasca piena d'acqua solforosa, lo stese nudo sopra un banco e lo strofinò con un *loofah* finché Oliver si sentì scorticato dal collo alla punta dei piedi. Con la pelle che gli bruciava dappertutto entrò in una discoteca e, non essendo riuscito a chiamare Temur al telefono, si fece indicare una pensione senza nome. Pur essendo l'edificio ad appena due isolati di distanza, le strade erano così buie che Oliver per poco non si perse. Passò davanti a una fila spettrale di filobus fermi e ricordò che i filobus di Tbilisi si fermavano ogni volta che mancava la corrente, e questo accadeva ogni giorno per parecchie ore. Bussò alla porta e attese, tendendo l'orecchio allo strepito delle serrature. Un vecchio in vestaglia e retina per i capelli apparve sulla soglia e gli rivolse la parola in georgiano, ma le lezioni di Nina erano ormai troppo lontane. Il vecchio passò al russo, il che era peggio, e allora Oliver giunse le mani come se pregasse e vi posò la testa sopra fingendo di dormire. Il vecchio gli mostrò una cella in soffitta con dentro una branda militare, e un paralume di pergamena con alcune ninfe saltellanti, e un pezzo di sapone militare e una catinella, e una cosa che era o una pezzuola per il viso molto grande o un asciugamano da bagno molto piccolo. Le sirene ulularono per tutta la notte. Un incendio? Un golpe? Un attentato? O una bambina uccisa in uno scontro e il suo nome era Carmen? Malgrado tutto in qualche modo dormì, con addosso la camicia, i pantaloni e i calzini, e il resto della sua roba ammicchiata sul letto per scaldarsi, e la pelle scorticata che prudeva e gli faceva male, e il vento che faceva cigolare le grondaie di legno mentre lui spasimava per Aggie e aveva una paura terribile per Tiger, e nei suoi sogni lo vedeva trascinare piagnucolante da un angolo di Betlemme all'altro mentre Hoban e Evgenij discutevano su quale fosse il posto migliore per bruciargli le cervella. Si svegliò e scoprì che stava gelando. Si svegliò di nuovo e sudava zolfo. Si svegliò una terza volta e fece il numero di Temur e Temur rispose immediatamente: l'efficienza in persona. Un taxi e un elicottero? Non c'è problema, Oliver. Tremila dollari in contanti, vieni qui alle dieci.

“Quei tizi ti aspettano, lassù?” chiese Temur.

“No.”

“Forse allora sarà meglio che li avverta. Così non s'innervosiranno.”

Di tutte le cose che Brock avrebbe potuto ordinarle di fare in quel momento la peggiore in assoluto, decise Aggie, sarebbe stata questa: stare lì seduta ad aspettare altre istruzioni. Se lui le avesse detto di buttarsi nel Bosforo, se avesse pronunciato una sola parola di rimprovero, se le avesse ordinato di presentarsi immediatamente, con la testa rasata in segno d'infamia, alla porta di servizio dell'ambasciata per essere prontamente rispedita in Inghilterra, avrebbe almeno potuto sentire, dopo l'umiliazione, un po' di sollievo. Ma le uniche frasi che udì, nel calmo e pacato

accento di Liverpool, furono: “Dove sei, Charmian? Sei libera di parlare con noi? Dunque, a che ora è successo, te lo ricordi? Bene, resta esattamente dove sei, Charmian, per favore, e non fare altro finché non avrai nostre notizie, da tua madre o da me...”. E questo era il motivo per cui aveva passato le ultime due ore chiusa in un caffè col tetto di lamiera e le panche vuote, in compagnia di un branco di galline dal collo spennacchiato e di uno scrofoloso cane giallo di nome Apollo che le posava il mento sul ginocchio e le faceva gli occhi dolci finché Aggie non si decise a comprargli un'altra polpetta di carne.

Ed è tutta colpa mia, che stupida, continuava a ripetersi. Era una cosa che doveva succedere, al rallentatore, col mio consenso, ed è successa. Aggie aveva visto la motocicletta, aveva riconosciuto i sintomi, aveva notato con quanta premura Oliver trattava Zoya, ma sapeva che dentro di sé stava rimuginando qualcosa. E quando lo vide filar via a balzelloni come una grossa lepre argentata attraverso il prato illuminato dalla luna, e imboccare il viale e sparire dietro la casa, il suo primo pensiero fu questo: brutto bastardo impaziente, se tu avessi aspettato un momento adesso sarei lì con te.

Ma era una crisi, e Aggie l'aveva affrontata come aveva affrontato tutte le altre. Fece tutto quello che doveva fare, meticolosamente e coscienzosamente, come se stesse per partire per il viaggio più lungo che avesse mai fatto: era così che, per qualche ragione, si sentiva. Corse alla macchina e lesse il biglietto di Oliver, che la fece puntualmente uscire dai gangheri fino a quando ricordò la sua voce che, nel suo tono meno affettato, diceva a Zoya: “Sono innamorato di lei”. Chiamò il numero diretto di Brock, rispose Tanby, e Aggie disse a lui il minimo indispensabile nel suo tono più spassionato: “Primo ha rubato una moto ed è probabile che stia andando in Georgia. Altre informazioni tra due ore. Passo e chiudo”. Di corsa tornò da Zoya, il cui umore sembrava essere migliorato dopo la partenza di Oliver, perché sorrideva tra sé e sé con un'aria soddisfatta che in altre circostanze avrebbe potuto irritare Aggie considerevolmente. Ma Aggie aveva del lavoro da sbrigare e delle promesse da mantenere, se non altro con se stessa. L'accompagnò di sopra, rimase con lei mentre si lavava, e insieme le trovarono una camicia da notte e indumenti di ricambio per la mattina dopo. Mentre si occupava di lei in questo modo, Aggie fu anche costretta a sorbirsi discutibili consigli su come comportarsi con Oliver, consigli che Zoya le impartiva con l'autorevolezza degli squilibrati. Promettendole di tenerne conto, Aggie si chiese che altro dovesse fare per lei. Il numero di casa di Mirsky scritto sul muro di fianco al telefono le diede una risposta. Fece il numero e trovò la segreteria telefonica. Si descrisse come un'amica neozelandese di Zoya che era passata di lì per caso e, anche se non voleva interferire, non sarebbe stato possibile che i Mirsky s'interessassero con una certa urgenza di lei?... Come farla visitare da un dottore e portarla via per qualche giorno? Tolse l'otturatore al kalashnikov e lo mise nella borsa, tornò di sopra per assicurarsi che Zoya fosse a letto e scoprì, soddisfatta, che dormiva. Allora tornò di corsa alla Ford.

Mentre viaggiava verso l'aeroporto di Istanbul era stata tormentata da un incubo nuovo. E se Oliver si fosse semplicemente inoltrato tra i calanchi e le montagne della Turchia orientale? Aggie lo riteneva capace di tutto. Al terminal delle partenze, dopo aver reso la Ford al noleggiatore, si abbandonò deliberatamente a una crisi di nervi

forza dodici, fatta di rimorsi e disperazione. Ci mise tutta l'anima, e non fu difficile. Si chiamava Charmian West e soffriva le pene dell'inferno, disse al giovane impiegato dietro il banco della Turkish Airlines, che la guardava con aria comprensiva. Gli mostrò il passaporto e gli scoccò il suo sorriso più affascinante. Lei e Mark erano sposati esattamente da *sei giorni*, e la sera prima avevano avuto questa *orribile* lite per niente, la *prima*, e quando lei si era svegliata, quel mattino, c'era questo biglietto che diceva che lui aveva deciso di uscire *per sempre* dalla sua vita... Sforando teneramente i tasti del computer, l'impiegato le disse proprio ciò che Aggie aveva temuto: nessuna delle liste dei passeggeri di quel mattino comprendeva un West in partenza da Istanbul per qualunque altra località. E nessuna delle liste delle prenotazioni indicava che intendesse partire con uno dei voli pomeridiani.

"Va bene," disse Aggie, mentre non andava affatto bene. "E se avesse preso un autobus per Ankara e fosse partito da là?"

Ma a questo punto l'impiegato disse con rammarico, e piuttosto severamente, che le liste di Ankara esulavano dai confini del proprio romanticismo. Perciò Aggie lasciò l'aeroporto per il caffè dell'ultima occasione dove, con la partecipazione di Apollo, fece la promessa telefonata a Brock col cellulare. Dopodiché non rimase altro che attendere, e continuare ad attendere notizie "da tua madre o da me", che era ciò che Aggie stava appunto facendo in quel momento.

Dunque, cosa direbbe la mia vera madre, lei che è contenta solo se vengono ignorati i suoi interessi? *Agisci con lui come ti pare, Mary Agnes, purché tu non gli faccia del male...*

E mio padre, il perfetto insegnante scozzese? *Tu sei una ragazza forte, Mary Agnes. Dovrai moderare un po' il tuo atteggiamento, se hai trovato l'Uomo Giusto...*

Il telefono stava suonando. Non era né sua madre né suo padre, ma la centrale comunicazioni nella persona di una donna a quindici giri al minuto con pretese di mondanità:

"Quanto segue è per Archangel".

Sono io.

"C'è un posto prenotato per te sul volo per la Città dei Balocchi."

È Tbilisi.

"Ci sarà qualcuno a riceverti. Appuntamento di riserva da tuo zio."

Alleluia! Hanno rinviato l'esecuzione!

Balzando in piedi, Aggie buttò sul tavolo un fascio di banconote, diede ad Apollo un ultimo abbraccio appassionato e con la gioia nel cuore si avviò verso il terminal delle partenze. Strada facendo si ricordò dell'otturatore del kalashnikov e del caricatore ed ebbe il buon senso di buttarli in un cestino della spazzatura prima di sottoporre il proprio bagaglio all'esame radiografico del posto di controllo.

Brock salì sull'aereo da trasporto militare mimetizzato all'aeroporto di Northolt con la sensazione di aver fatto bene tutte le cose poco importanti della sua vita e male tutte quelle importanti. Aveva arrestato Massingham, ma Massingham non era mai stato il suo obiettivo principale. Aveva identificato Porlock come la mela più marcia, ma gli mancavano le prove schiaccianti che lo avrebbero mandato in galera. Per

quelle aveva bisogno di Tiger, e pensava che le probabilità di rintracciarlo fossero quasi nulle. Quando Brock, quel mattino, aveva preso accordi con le sue controparti russa e georgiana, era stato stabilito che lui avrebbe avuto Tiger se i russi avessero potuto avere Evgenij e Hoban. Ma le probabilità che Tiger fosse vivo quando Brock lo avesse rintracciato erano, a suo avviso, pari a zero, e ciò che lo rodeva era la consapevolezza che, nella sua determinazione di mettere il padre con le spalle al muro, aveva mandato in rovina anche il figlio. Non avrei mai dovuto allentargli le briglie sul collo, si disse. Avrei dovuto essere là anch'io, sul posto, ventiquattr'ore al giorno.

Come sempre, non incolpava che se stesso. Come Aggie, sentiva di aver visto i segni più evidenti e di non averne tratto le ovvie conclusioni. Io lo spingevo ma Tiger lo tirava, e Tiger tirava più forte di me. Solo l'imminenza della battaglia lo consolava, la prospettiva che dopo tutti i calcoli, le ipotesi e i progetti a tavolino, la data e il luogo erano stati fissati, i secondi nominati, e si era concordata la scelta delle armi. Quanto al rischio personale che correva, lui e Lily ne avevano parlato nel loro modo ambiguo, ed erano arrivati a questa conclusione: che non c'era altra scelta.

"C'è questo ragazzo," aveva detto a Lily per telefono un'ora prima. "E io l'ho messo in un mare di guai, capisci, e non sono certo di avere fatto bene."

"Ah, sì? Cosa gli è successo, dunque, Nat?"

"Be', è andato a fare un giretto, sai, e per colpa mia ha finito per imbarcarsi con certe brutte compagnie."

"Allora devi andare a cercarlo, non ti pare, Nat? Non sarebbe giusto, no? Un ragazzo."

"Sì, be', sapevo che avresti detto così, Lily, e ti ringrazio," rispose lui. "Perché non è una passeggiata, non so se mi spiego."

"Certo. Le cose che vale la pena di fare non sono mai facili. Tu hai sempre scelto bene, Nat, da quando ti conosco. Non puoi fermarti adesso, se vuoi continuare a essere quello che sei. Va' dunque a fare quello che devi fare."

Ma Lily aveva cose più urgenti da discutere con lui, le cose per le quali Brock l'amava teneramente. La figlia della direttrice dell'ufficio postale, quella civetta, era scappata con Palmer, l'imprenditore edile, che aveva lasciato la sua povera moglie con tutti quei bambini da tirar su. Lily voleva dirne quattro a Palmer, la prossima volta che lo avesse incontrato. Anzi, aveva una mezza idea di andare apposta a trovarlo nel suo deposito per dirgli ciò che pensava di lui. E quanto alla direttrice dell'ufficio postale, che buttava la figlia tra le braccia dell'uomo più ricco del paese e poi se ne stava là seduta dietro il suo banco col vetro blindato pensando che nulla potesse toccarla...

"Be', Lily, bada a quello che fai," l'ammonì Brock. "I giovani non sono più rispettosi come una volta."

La squadra degli incursori era composta da otto elementi. Aiden Bell disse che più di otto sarebbero stati troppi, dati i problemi di collegamento che avrebbero avuto una volta arrivati sul posto. "Se i russi si portano un mortaio, non mi sorprenderebbe," predisse con aria cupa. Sedevano nella fusoliera, tre di qua e quattro di là, in tenuta da combattimento leggero, con la faccia dipinta di nero, scarpe da jogging nere e passamontagna neri. "Carichiamo l'ultimo uomo quando cambiamo a Tbilisi," aveva

detto Bell, omettendo d'informarli che l'ultimo uomo era una donna. Brock e Bell sedevano in disparte, alto comando di due persone. Brock indossava un paio di jeans neri e un giubbotto antiproiettile con una scritta sul cuore – Dogana di sua maestà – che pareva il nastrino di una medaglia. Aveva rifiutato la pistola. Meglio morto che dover affrontare un'inchiesta interna sul motivo per cui aveva sparato a uno dei suoi uomini. Bell aveva sulla giubba due o tre sbaffi di vernice luminosa che lo identificavano come il capo della spedizione, ma erano galloni che si vedevano solo se portavi gli occhiali giusti. L'aereo vibrava e grugniva, e non sembrava fare alcun progresso finché non si trovarono sopra le nuvole nella terra di nessuno.

“Noi ci sporchiamo le mani,” ringhiò Bell a Brock. “Tu occupati della diplomazia.”

20.

La prima cosa che Oliver notò quando prese posto tra i due giovanotti dagli occhi duri in jeans che lo aspettavano all'eliporto furono i trattori. Trattori gialli per l'agricoltura. Se dovessi aver bisogno di un trattore giallo o due, potrò sempre farmeli prestare da Betlemme e non se ne accorgeranno nemmeno, pensò allegramente. Cercava d'indirizzare i suoi pensieri verso l'esterno. Aveva giurato di fare così. Avvicinandosi, aveva ammirato la maestà delle montagne. Atterrando, aveva ammirato i quattro villaggi, la valle a forma di croce, l'orlo dorato dei picchi coperti di neve. Adesso, camminando, erano i trattori. Guarda tutto quello che vuoi, diceva tra sé e sé, purché tu guardi fuori, non dentro.

Trattori abbandonati. Trattori per costruire nuove strade che a un tratto avevano smesso di essere strade ed erano ridiventate campi. Trattori per spianare aree edilizie, posare le tubazioni per l'acqua e le fognature, dissodare campi, portar via tronchi abbattuti, solo che non c'era nessuna casa nuova, i tubi erano accatastati e non posati, e i tronchi giacevano dove erano caduti. Trattori appiccicati come lumache alle loro scie. Trattori che alzavano tristemente lo sguardo alle vette scintillanti. Ma inattivi. Nessuno in moto, da nessuna parte, nessuno che avesse anche solo il motore acceso. Improvvisamente abbandonati tra i vigneti piantati a metà, tra le reti di tubazioni incompiute. Fermati da invisibili respingenti. E non un trattorista da nessuna parte.

Attraversarono un binario. Tra le ruote dei vagonetti abbandonati spuntavano le erbacce. Tra una traversina e l'altra vagavano le capre. La sua situazione è incerta, dice Zoya. Se manda tanti soldi, è tollerato. Negli ultimi tempi non ha potuto mandare molto denaro. Perciò la sua situazione è incerta. Dalla soglia delle case di pietra gli abitanti lo guardavano male. La sua scorta non era più amichevole di loro. Il ragazzo alla sua sinistra aveva uno sfregio sul viso e il suo atteggiamento era quello di un uomo adulto. Il ragazzo alla sua destra zoppicava, lasciandosi sfuggire un grugnito a ogni passo. Erano armati di fucili automatici e avevano l'aria di appartenere a un ordine segreto. Stavano accompagnandolo alla fattoria, ma per una strada che Oliver non conosceva. Fossati, scavi per fondamenta allagati e una passerella crollata bloccavano il vecchio sentiero. Vacche e asini pascolavano in mezzo a una colonia di betoniere silenziose. Ma la fattoria, quando l'ebbero raggiunta, era più o meno come se la ricordava: i gradini adorni di greche, la veranda di quercia, le porte spalancate e, dentro, la stessa oscurità. Il ragazzo che zoppicava gli indicò la scala. Oliver salì fino alla balconata, sentendo il tonfo dei propri passi echeggiare nell'aria della sera. Bussò alla porta aperta, ma nessuno rispose. Fece un passo nel buio e rimase immobile. Non un suono, non un profumo della cucina di Tinatin. Solo un odore dolciastro di muffa che tradiva la recente presenza del defunto. Distinse la sedia a dondolo di Tinatin, i corni trasformati in bicchieri, la cucina

metallica. Poi il focolare di mattoni e il quadro della dama vecchia e triste nella sua malconcia cornice di gesso. Si voltò indietro. Un micino era saltato giù dalla sedia a dondolo e si avvicinava inarcando la schiena. Lo fece pensare a Jacko, il siamese di Nadia.

Chiamò: “Tinatin?”. Attese: “Evgenij?”.

In fondo alla stanza una porta si aprì lentamente e l’ultimo raggio di sole della sera colpì obliquo il pavimento. Al centro del raggio Oliver distinse l’ombra sciancata di uno spiritello. A tempo debito fu seguita da Evgenij, appoggiato a un bastone, con le pantofole e una morbida giacca di lana, fragile come Oliver non se lo sarebbe mai aspettato. Stoppie bianche crescevano al posto dei suoi capelli castani, e gli si erano sparse sulle guance e sulle mascelle in una polvere argentea e lanuginosa. Gli occhi vecchi e astuti che quattro anni prima brillavano maliziosi tra le frange delle ciglia erano due buie e sottili cavità. E dietro Evgenij, mezzo servitore e mezzo diavolo, si stagliava la figura melliflua e immacolata di Alix Hoban in giacca estiva bianca e calzoncini blu, con la magica scatola nera del telefono portatile appesa al polso come una borsetta. E forse, come insisteva Zoya, Hoban era davvero il Diavolo perché, come il Diavolo, non gettava la sua ombra sul pavimento finché non andò, tardivamente, a mettersi di fianco allo spiritello di Evgenij.

Evgenij parlò per primo, e la sua voce era ferma e fiera com’era sempre stata. “Che fai qui, Postino? Non dovevi venire. Hai fatto uno sbaglio. Torna a casa.” E si voltò per ripetere l’ordine a Hoban, rabbiosamente, ma non ne ebbe il tempo perché Oliver si era messo a parlare.

“Sono venuto a cercare mio padre, Evgenij. L’altro mio padre. È qui?”

“È qui.”

“Vivo?”

“È vivo. Nessuno gli ha sparato. Non ancora.”

“Posso salutarti, allora?” Fece coraggiosamente un passo avanti, preparandosi ad abbracciarlo. E Evgenij stava per ricambiare, perché mormorò “Benvenuto” e alzò le braccia, quando incontrò lo sguardo di Hoban e tornò ad abbassarle. Chinò il capo e fece un passo indietro, lasciando a Oliver il posto per passare. Cosa che Oliver fece, sveltamente, ignorando l’affronto e, nel sollievo di sapere che Tiger era vivo, guardandosi allegramente e nostalgicamente intorno finché, molto più tardi di quanto fosse in qualche modo naturale, il suo sguardo cadde su Tinatin, una Tinatin invecchiata di trent’anni e seduta su un’alta sedia di giunchi con le mani giunte in grembo che formavano una croce, un’altra croce sulla gola, e un’icona di Gesù Bambino sopra la testa, Gesù attaccato al seno coperto di Sua madre. Oliver s’inginocchiò di fianco a lei e le prese la mano. Il suo viso, notò mentre le si accostava per baciarla, era stato ridisegnato. Nuove linee le correivano verticalmente e diagonalmente sulla fronte e sulle gote.

“Dove sei stato, Oliver?”

“Nascosto.”

“Da chi?”

“Da me stesso.”

“Noi non possiamo,” disse lei.

Udì un clic e voltò la testa. Avvicinatosi lemme lemme a una porta in fondo alla

stanza, Hoban l'aveva aperta con una leggera spinta dei polpastrelli e, accennando a Oliver con la testa, lo stava invitando a seguirlo.

“Andate da lui,” ordinò Evgenij.

Alle calcagna di Hoban, Oliver attraversò un cortile fino a una bassa stalla di pietra sorvegliata da due ragazzi armati dello stesso sgradevole stampo di quelli che lo avevano condotto alla fattoria. La porta era sbarrata da alcune travi di legno incastrate in anelli di ferro murati negli stipiti.

“Peccato che tu abbia perso il funerale,” osservò Hoban. “Come hai trovato questo posto? Ti ha mandato Zoya?”

“Non mi ha mandato nessuno.”

“Quella donna non sa tenere la lingua a freno per cinque minuti. Hai invitato qualcun altro a raggiungerti qui?”

“No.”

“Se l'hai fatto uccideremo tuo padre, poi uccideremo anche te. Mi occuperò personalmente di questa operazione.”

“Non ne dubito.”

“L'hai scopata?”

“No.”

“Questa volta no, eh?” Bussò alla porta. “C'è qualcuno in casa? Signor Tiger, signore, c'è una visita.”

Ma Oliver era già passato davanti a Hoban e alle guardie e stava togliendo con le proprie mani le sbarre di legno dai loro alloggiamenti. Spinse la porta, poi la prese a calci finché essa cedette. Chiamò “Papà” ed entrò a grandi passi, sentendo un odore dolciastro di fieno e di cavalli. Udì un grido lamentoso, come quello di un invalido al risveglio, seguito da un fruscio. C'erano tre box. Avevano tutti uno strato di paglia. Da un chiodo di fianco al terzo pendeva il paltò marrone di Tiger, e sulla paglia giaceva suo padre, mezzo nudo, su un fianco, nella stessa posa di Oliver quando era triste, in calzini neri City, mutande bianche, e con una sudicia camicia Turnbull & Asser con quello che una volta era stato un colletto bianco, le ginocchia contro il petto e le braccia intorno alle ginocchia, la faccia annerita dai lividi, e gli occhi gonfi arrossati dalla paura del mondo in cui era da così poco tempo rinato. Era legato con una catena che gli univa i piedi, poi le mani, poi passava in un anello di ferro conficcato in un palo di legno. Stava cercando di alzarsi in piedi quando Oliver si avvicinò, senza riuscirci del tutto, e ricadendo, e apprestandosi a fare un altro tentativo. Così Oliver, invece di tenersi a rispettosa distanza per paura di torreggiare su di lui, gli mise le mani sotto le ascelle e lo aiutò a raddrizzarsi, notando, come aveva fatto Zoya, che era veramente piccolo e leggero, e magrissimo sotto la camicia Turnbull & Asser. Guardò la faccia livida di suo padre e gli venne in mente Jack, il marito annegato della signora Watmore, anche se lo conosceva solo dalle fotografie e per sentito dire: in acqua per dieci giorni, gli aveva confessato lei una volta, e io che sono dovuta andare a Plymouth per identificarlo. Pensò a chi doveva fare la respirazione bocca a bocca a una persona che non aveva nessuna voglia di baciare. Pensò a Jeffrey, morto tanto tempo prima, e si chiese come un uomo che possedeva Nightingales, un attico e una Rolls-Royce potesse affrontare quella situazione, incatenato com'era mani e piedi in una stalla senza vista panoramica e senza

segretarie.

“Ho visto Nadia,” disse, sentendosi in dovere di dargli qualche notizia. “Ti manda tutto il suo amore.”

E non aveva idea del motivo per cui avesse scelto proprio quella notizia, sapeva solo che Tiger lo stava abbracciando con un fervore senza precedenti e che una specie di bacio abborracciato stava maturando tra le loro guance prudentemente distolte; ed erano appena riusciti a scambiarselo quando Tiger lo respinse nuovamente e disse, in un tono pratico e frettoloso destinato all'orecchio di Hoban:

“E ti hanno trovato senza fatica, là dov'eri, eh? A Hong Kong o da quelle parti?”.

“Sì. Mi hanno trovato. A Hong Kong.”

“Non sapevo con certezza dove fossi, capisci? Sei sempre così sfuggente. Non so mai se stai studiando o dandoti da fare per la ditta. Immagino sia una prerogativa dei giovani: essere inafferrabili. Cosa?”

“Avrei dovuto tenermi più in contatto,” riconobbe Oliver. E a Hoban: “Levagli quella catena. Mio padre viene in casa con noi”. Vedendo Hoban sorridere con aria sprezzante, Oliver lo prese per un braccio e, sotto gli occhi delle guardie, lo allontanò per potergli parlare al riparo da orecchie indiscrete. “Sei rimasto solo, Alix,” gli disse, basandosi su molte congetture e poche carte in mano. “Conrad sta spifferando tutto alla polizia svizzera, Mirsky sta mettendosi d'accordo con i turchi, Massingham è corso ai ripari e la tua faccia è su tutti i bollettini dei ricercati come quella dell'uomo che ha ucciso Alfred Winsler. Non credo che per te sia il momento migliore per macchiarti le mani, di sangue fresco. Potrebbe darsi che mio padre e io siamo le uniche carte che ti sono rimaste da giocare.”

“Chi sei tu in questa commedia, Postino?”

“Io sono uno sporco confidente della polizia. Vi ho denunciato alle autorità britanniche quattro anni fa. Ho tradito mio padre, e Evgenij, e tutta la banda. I miei padroni sono solo un po' lenti ad affilare il coltello. Ma ti saranno addosso molto presto, te lo prometto.”

Ci fu una pausa durante la quale Hoban conferì con la famiglia di Evgenij. Poi tornò indietro e diede l'ordine alle guardie, che tolsero la catena e rimasero a guardare mentre Oliver prima lavava suo padre con l'acqua di un secchio, sforzandosi di ricordare quando Tiger aveva fatto l'ultima volta lo stesso con lui da bambino, e decideva che non l'aveva fatto mai. Prese il vestito di Tiger dalla rastrelliera per il fieno dov'era stato gettato, e lo rassettò meglio che poteva prima di aiutarlo a indossarlo, gamba per gamba, braccio per braccio, allacciandogli infine le scarpe.

Nella fattoria c'era come una specie di risveglio, o forse era il contrario, un ritorno alla sonnolenza, una ripresa delle confortanti abitudini della vita dopo la sciagura di una morte. Sotto l'occhio scettico di Hoban, Oliver fece sedere suo padre in una poltrona davanti al caminetto, dalla parte opposta a quella di Evgenij, e versò a ciascuno dei due un bicchiere di cuvée Betlemme da una caraffa che c'era sul tavolo. E sebbene Evgenij rifiutasse di prendere nota della presenza di Tiger, preferendo posare lo sguardo fermamente sulle fiamme, una tacita complicità li obbligò a bere all'unisono il loro primo sorso e, ignorandosi così attentamente, a concedersi un mutuo riconoscimento. E Oliver, osservandoli, si ingegnò con ogni fibra del suo essere di favorire quest'atmosfera di convivialità, anche se era stata ottenuta

artificialmente. Calandosi nella parte che gli veniva più naturale – quella del figliol prodigo adottivo ritornato – diede una mano a Tinatin a pulire la verdura, mise e tolse pentole dal fuoco per lei, trovò candele, fiammiferi, apparecchiò la tavola con i piatti e le posate, e in generale si comportò, se non con leggerezza, almeno con un’insistente operosità che era come un incantesimo. “Evgenij, posso riempirti il bicchiere?” Poteva, e per il suo disturbo si guadagnò un “Grazie, Postino” a denti stretti. “Ormai non manca molto, papà, un pezzetto di salsiccia per tenerti su?” E Tiger, pur vergognandosi delle unghie sporche, uscì dal suo torpore e prese la salsiccia e la masticò con la bocca ferita e dichiarò che era la migliore che avesse mai mangiato, mentre distribuiva a destra e a manca spasmodici sorrisi compiaciuti e, nel sollievo della sua parziale liberazione, cominciava e lisciarsi le penne e a seguire con gli occhi pesti i movimenti di Oliver nella stanza.

“Questo posto è molto chiaramente la Nightingales di Evgenij,” esclamò, alzando la voce per dominare l’acciottolio dei piatti. Gli mancava un dente davanti, e questo gli impediva di pronunciare correttamente alcune consonanti.

“Sì, davvero,” riconobbe Oliver, mettendo in tavola i coltelli.

“Avresti potuto dirmelo. Non me n’ero reso conto. Avresti dovuto avvertirmi.”

“Veramente, credevo di averlo fatto.”

“Io amo essere informato. Un paio di villaggi vacanze non farebbero male. Quattro, a pensarci bene. Uno per ogni valle.”

“Potrebbero andare benissimo. Quattro è una buona idea.”

“L’albergo al centro, con la discoteca e il night-club, e la piscina olimpionica.”

“Sarebbe l’ideale.”

“Avrai assaggiato il vino, immagino.” Severamente, malgrado il dente mancante.

“Altroché.”

“Bene. Che te ne pare?”

“Mi piace. Mi piace moltissimo.”

“Giusto. È gradevole. Io qui per noi vedo una grande occasione, Oliver. Mi sorprende che tu non l’abbia colta. Sai che mi sono sempre interessato di cibi e bevande. È un naturale corollario dei nostri interessi nell’industria del tempo libero. Hai visto, là fuori, tutti quei trattori, completamente inattivi?”

“Certo” Mentre affettava una pagnotta schiacciata con un’antica ghigliottina.

“Cos’hai pensato quando li hai visti?”

“Credo d’essere stato preso da un pizzico di malinconia.”

“Avresti dovuto pensare a tuo padre. È il tipo di situazione in cui eccello. Titoli svalutati, imprese decotte. Ovunque si richieda il bernoccolo della creatività. Compri lo stabilimento per quattro soldi, applichi metodi moderni, razionalizzi l’infrastruttura, ridimensioni la manodopera, e in tre anni hai cambiato tutto da così a così.”

“Fantastico,” disse Oliver.

“Le banche andranno in brodo di giuggiole.”

“Per forza.”

“Buona cucina, buoni vini, buon servizio. I semplici piaceri della vita. Ecco cosa sarà al centro del prossimo millennio. Non è così, Evgenij?” Nessuna risposta, mentre Tiger, con aria di apprezzamento, si concedeva un altro sorso del suo cuvée

Betlemme. “Voglio dire alla vecchia Kat di aggiungere questo alla sua lista,” annunciò ancora una volta a Oliver. “Un Cabernet perfettamente accettabile. Un po’ forte sul tannino.” Sorseggia. “Qualche altro anno in bottiglia aiuterebbe. Ma tra i grandi, non c’è dubbio.” Inghiotte. Rumina. “Un assaggio alla cieca, ecco il trucco. Kat lo farà superbamente. Sono pronto a scommettere che vedremo arrossire un bel po’ di gente. Mi vengono già in mente due o tre nomi di persone che si credono dei conoscitori. È sempre un piacere vedere i grandi fare un ruzzolone.” Un altro lungo sorso. Si fa passare il vino tra i denti. Inghiotte. Schiocca le labbra. “Ci vorrà un designer. Ne parlerò con Randy. Dobbiamo far fare una bella etichetta, stilizzare la bottiglia. Quei colli lunghi fanno sempre la loro figura. Château Argonaut, che te ne pare? Non piacerà agli spagnoli, questo te lo dico subito.” Ridacchiò. “Oddio, proprio no.”

“Gli spagnoli possono fare l’altra cosa,” disse Oliver sopra la sua spalla mentre apparecchiava la tavola; al che Tiger prese a battere le mani in uno scoppio di demenziale allegria.

“Detto da vero inglese, signor mio! Ne parlavo con Gupta l’altro giorno. Sulla terra non esiste individuo più arrogante dello spagnolo che si reputa superiore agli altri. Il tedesco, il francese, l’italiano, li puoi anche sopportare. Non è così, Evgenij?” Nessuna risposta. “Quante scocciature ci hanno dato, gli spagnoli, attraverso i secoli. Garantito.” Bevve ancora, stringendo arditamente la piccola mascella prima di gettarsi nella lotta mentre il suo sguardo esitante cercava ancora una volta quello di Evgenij, ma senza successo. Imperterrito, si diede una manata sul ginocchio come colto da un’improvvisa ispirazione. “Dio buono, Evgenij, m’ero quasi dimenticato!... Tinatin, mia cara, questo le farà un immenso piacere!... Certe volte le cattive notizie sono così tante che si dimenticano quelle *buone*... Oliver è diventato papà. Di una bellissima signorina di nome Carmen... Alza il bicchiere con noi, Evgenij... Alix, stasera sei un vero guastafeste... Tinatin, mia cara... A Carmen Single... lunga vita e salute e felicità... e prosperità... Oliver, mi congratulo con te. La paternità ti si addice. Sei diventato grande, un vero adulto. A Carmen.”

E tu ti sei ristretto, pensò Oliver, infuriato per un attimo dal fatto che sua figlia fosse stata presa e messa in piazza in questo modo. Tu hai mostrato tutta la scala della tua immensa, infinita nullità. A un passo dalla morte, non hai altro da invocare che la tua stupefacente vacuità.

Ma nulla di tutto questo era individuabile nel suo comportamento. Dicendosi d’accordo, incoraggiandolo, alzando il bicchiere verso Tinatin, ma non verso Hoban, facendo allegramente la spola tra il tavolo, la cucina e i due vecchi seduti davanti al fuoco, Oliver mirava esclusivamente a creare un’atmosfera di circospetta cordialità. Solo Hoban, seduto col telefono delle streghe tra le mani su una panca tra due compari immusoniti, non mostrava di voler entrare nello spirito della festa. Ma la sua presenza meditabonda e ingrugnata non poteva scoraggiare Oliver. Nulla avrebbe potuto. Il mago stava riprendendo vigore. L’illusionista, l’eterno pacificatore e deflettore del ridicolo, il danzatore sui gusci d’uovo e il creatore di karma impossibili rispondeva al richiamo delle luci della ribalta. L’Oliver delle pensiline frustate dalla pioggia, degli ospedali dei bambini e degli ostelli dell’Esercito della Salvezza si esibiva per salvare la propria vita e quella di Tiger, mentre Tinatin cucinava e Evgenij

un po' ascoltava e un po' contava le sue disgrazie guardando le fiamme del focolare, e Hoban e i diavoli suoi compari covavano la loro acida perfidia e ponzavano sulle opzioni in continua diminuzione. E Oliver conosceva il suo pubblico. Si immedesimava nella sua confusione, nel suo sbalordimento e nelle sue contraddittorie devozioni. Sapeva quante volte in vita sua, nei suoi momenti più difficili, avrebbe dato tutto quello che aveva per un mago pidocchioso con un procione impagliato.

Persino Evgenij, a poco a poco, diventò incapace di resistere alla sua magia: "Perché non ci hai scritto, Postino?" gli gridò in tono di rimprovero dal suo posto accanto al fuoco quando il figliol prodigo gli ebbe ancora una volta riempito il bicchiere. E in un'altra occasione: "Perché hai smesso di studiare la nostra bella lingua?". Alle quali domande Oliver rispose sinceramente che era solo un uomo, che era stato infedele, ma che aveva compreso di avere sbagliato. E da questi scambi apparentemente innocenti nacque una specie di follia, l'illusione condivisa della normalità. Quando il cibo fu pronto, Oliver chiamò tutti a tavola e piazzò Evgenij, che non si oppose, a capotavola. Per qualche tempo il vecchio rimase là seduto a testa bassa, guardando il piatto che aveva davanti. Poi, come se quella vista lo avesse ritemprato, si raddrizzò, strinse i pugni, gonfiò il vasto petto e chiese altro vino. E fu Hoban, non Oliver, che Tinatin mandò a prenderlo.

"Che devo fare di te, Postino?" chiese Evgenij, mentre una lacrima compariva agli angoli dei suoi occhi ormai quasi scomparsi. "Tuo padre ha ucciso mio fratello. Dimmi!"

Ma con rischiosa sincerità Oliver lo contraddisse: "Evgenij, io sono veramente dispiaciuto che Michail sia morto. Ma non l'ha ucciso mio padre. Mio padre non è un traditore e io non sono figlio di un traditore. Non capisco perché lo tratti come un animale". Scoccò un'occhiata furtiva a Hoban, che sedeva, impassibile, tra i suoi due inquieti protettori. E Oliver notò che il telefono era sparito, il che gli fece pensare, soddisfatto, che Hoban non avesse più né amici né formule magiche. "Evgenij, io credo che dovremmo approfittare della tua ospitalità e partire con la tua benedizione appena farà giorno," disse.

E Evgenij pareva disposto ad accogliere questo suggerimento quando Tiger, incapace di rassegnarsi all'idea di non poter monopolizzare la conversazione, rovinò tutto: "Lascia che di questo mi occupi io, se non ti spiace, Oliver. I nostri anfitrioni – fortemente incoraggiati, sospetto, dal nostro amico Alix Hoban qui presente – hanno una posizione piuttosto diversa – no, non interrompermi, per favore – e la loro posizione è la seguente: in altri termini, essendomi io spontaneamente messo nelle loro mani, credono di essere in una duplice posizione di vantaggio. *Uno* – non mentre sto parlando, Oliver, grazie – *uno*, vogliono persuadermi a cedere tutto a loro, che è quello che chiedevano da mesi. Due, vogliono vendicare la morte di Michail nella convinzione totalmente erronea che io, con la complicità, pensa un po', proprio di Randy Massingham, ne sia l'autore. Nessuno – nessun membro della mia ditta o della mia famiglia – è colpevole, nel modo più remoto, di un atto simile. Tuttavia, come vedi tu stesso, finora ai miei dinieghi sono state fatte orecchie da mercante".

Il che spinse Hoban, a sua volta, a rinnovare l'accusa, anche se la sua orribile voce mancava di una parte della solita arroganza. "Tuo padre ci ha fregato in tutti i modi," dichiarò. "S'è messo d'accordo con Massingham. S'è messo d'accordo con gli

inglesi, con la vostra polizia segreta. L'assassinio di Michail rientrava nell'accordo. Evgenij Ivanovič vuole vendicarsi e vuole il suo denaro.”

Ancora una volta Tiger, incautamente, si buttò nel varco alla cieca, appellandosi a Oliver come a una giuria. “Questa è la cosa più stupida che io abbia mai sentito, Oliver. Tu sai bene quanto me che da un pezzo io ritenevo Randy Massingham una mela marcia, e se ho una colpa in questa storia, cosa che contesto, è che per troppo tempo sono stato troppo tenero con Randy. L'asse della congiura non è tra Massingham e me, ma tra Massingham e Hoban. Evgenij, a questo punto ti prego di far valere la tua autorità...”

Ma Oliver l'adulto lo aveva già interrotto: “Raccontaci, Alix,” suggerì, senza metterci più enfasi di quella che avrebbe usato se gli avesse chiesto di chiarirgli qualche problema semantico. “Qual è l'ultima partita di calcio che hai visto?”

Eppure, mentre glielo domandava, Oliver non sentiva nessuna inimicizia verso Hoban. Non si vedeva come un prode cavaliere o un grande detective che smaschera il malfattore. Era un artista, e per un artista l'unico nemico è colui che non applaude. Il suo principale obiettivo consisteva nel riuscire a far sparire suo padre da lì, e nello scusarsi con lui, se ne avesse avuto voglia, anche se non era proprio sicuro di averla. Doveva curare le ferite che suo padre aveva sul viso, fargli aggiustare i denti, fargli mettere un abito stirato, fargli fare la barba e consegnarlo a Brock, e dopo Brock farlo sedere dietro il mezzo campo di calcio della sua scrivania in Curzon Street; rimetterlo in sesto, insomma, ma dirgli: “Eccoti qua, va' pure avanti da solo, adesso siamo pari”. Al di là di queste preoccupazioni, Hoban era un problema incidentale, la conseguenza e non la causa della follia di suo padre. Perciò fece il suo racconto senza istrionismi, tranquillamente, in un modo molto simile a quello usato da Zoya con lui, fino alle salsicce con la vodka durante l'intervallo, e all'orgoglio del piccolo Paul per essere là con entrambi i genitori, e alla diffidenza di Michail verso Alix che la presenza di Zoya aveva fatalmente sconfitto. Parlò in tono ragionevole, senza mai alzare la voce o puntare un dito, ma serbando, con tutti i trucchi vocali che conosceva, la vitrea delicatezza dell'illusione. E mentre parlava poté vedere che la verità scendeva gradualmente su di loro: su Hoban, pallido, immobile e calcolatore, e sui suoi apprensivi compari; su Evgenij, nuovamente rinfrancato dalle premure di Oliver; su Tinatin, che si alzava in piedi e scivolava via nel buio, sfiorando con la mano le spalle del marito per rassicurarlo mentre passava; e su Tiger, che lo stava ascoltando dall'interno di un bozzolo di presunta superiorità mentre si esplorava distrattamente con le dita i contorni del viso malconcio per convincersi di essere tornato alla propria identità. E quand'ebbe completato la sua cronaca della partita di calcio, e dato a Evgenij il tempo sufficiente perché il suo significato si condensasse nella sua memoria, Oliver era così commosso dal proprio invito alla sincerità da essere lui stesso in procinto di rinunciare a ogni strategia e di confessare anche i propri tradimenti, a tutta l'assemblea e non soltanto a Hoban. Ma in quel momento accaddero, per fortuna, tante cose che lo fecero desistere da quella scelta sconsiderata.

Prima ci fu il ronzio inaspettato di un elicottero che passava sulla casa: il caratteristico rumore martellante dei due rotori. Il rumore svanì, e non si udì più nulla finché non ne arrivò un secondo. E sebbene il silenzio non abbia più diritto di asilo in

nessuna parte del mondo, e gli elicotteri e altre macchine volanti siano regolari visitatori notturni del Caucaso misterioso, a quel rumore Oliver fu invaso da una speranza così grande che provò una delusione altrettanto grande quando si accorse che erano andati via. Hoban stava protestando, naturalmente (meglio sarebbe dire: sbraitando), ma le sue proteste erano in georgiano, e Evgenij lo contraddiceva. Intanto Tinatin era tornata indietro dall'angolo dove s'era ritirata impugnando una pistola dello stesso modello, parve a Oliver, di quella che Mirsky gli aveva offerto a Istanbul. Ma anche questo fatto fu presto superato dalla corsa che spiccarono i due compagni di Hoban per fuggire dalla stanza, uno attraverso la porta che dava sulla veranda e l'altro dalla finestra tra il camino e la cucina. Scivolarono entrambi, e caddero sul pavimento, prima di raggiungere la meta. Subito dopo questi avvenimenti, se ne chiari la ragione: delle figure nere erano entrate nella stanza nello stesso momento in cui i due uomini cercavano di uscirne, col risultato che le figure nere, con i loro neri strumenti, avevano avuto la meglio.

Ma nessuno aveva ancora detto una parola o sparato un colpo percepibile, finché la stanza si illuminò ed esplose in un botto limitato e incontrovertibile, non di un bengala per abbacinare o di una di quelle granate che stordiscono soltanto, ma della pistola di Tinatin, che aveva puntato su Hoban con grande competenza, usando ambo le mani nella presa di un golfista di professione. E l'effetto di questo numero casalingo di magia fu che Hoban ora aveva in mezzo alla fronte un rubino grosso e sfavillante, e i suoi occhi erano spalancati dalla sorpresa. E mentre accadeva tutto questo, Brock aveva portato Tiger in un angolo e lo stava informando, con le frasi più semplici e più energiche del Merseyside, del brutto corso che avrebbe preso la sua vita se non si fosse impegnato a collaborare senza riserve. E Tiger lo ascoltava, come avrebbe detto. Lo ascoltava con rispettosa attenzione, con le mani sui fianchi e le spalle curve, e le sopracciglia aggrottate per accrescere la ricettività.

Cosa vedo?, pensava Oliver. Cosa capisco, adesso, che non avessi capito prima? La risposta gli era chiara come la domanda. Che l'aveva trovato, e non esisteva. Era arrivato all'ultima stanza della sua ricerca, la più nascosta, aveva forzato la cassetta più segreta, ed era vuota. Il segreto di Tiger era che non aveva segreti.

Altri uomini stavano riversandosi nella stanza dalle finestre, e chiaramente non erano di Brock perché erano russi, e urlavano in russo, ed erano guidati da un russo con la barba, e fu questo capo barbuto che, con disgusto di Oliver, colpì Evgenij su un lato della testa con una specie di manganello, facendolo sanguinare copiosamente. Ma sembrava che il vecchio poco se ne curasse. Era in piedi, con le mani legate dietro la schiena da una specie di istantaneo tourniquet, ed era Tinatin che stava urlando a quella gente di lasciare stare suo marito, sebbene pure lei non potesse far molto per aiutarlo, perché l'avevano disarmata e fatta stendere sul pavimento a faccia in giù, e da lì vedeva tutto di traverso, da lì dove, molto stupito, poi la raggiunse Oliver. Essendosi fatto avanti per esporre le proprie rimozioni al barbuto aggressore di Evgenij, Oliver era stato falciato da uno sgambetto. Aveva perso l'equilibrio e, quando aveva capito cos'era successo, si trovava disteso sul pavimento, sulla schiena, con un tacco duro come l'acciaio piantato così forte nello stomaco che la luce si spense e lui pensò di essere morto. Non era morto, invece, perché quando la luce tornò anche l'uomo che lo aveva sgambettato era disteso sul pavimento accanto

a lui, lamentandosi e premendosi le mani sul basso ventre, ed era stato scaraventato lì, come Oliver dedusse prontamente, da Aggie, Aggie che impugnava un mitra, indossava un costume da pantera e aveva sul viso i colori di guerra degli Apache.

Forse Oliver, in realtà, non l'avrebbe riconosciuta, se non fosse stato per il forte accento di Glasgow e l'enfasi da maestra autoritaria con cui lo interpellò: "In piedi, Oliver, per piacere. Alzati, Oliver, subito!". E quando questo non gli fece nessun effetto, depose l'arma e un po' lo spinse e un po' lo tirò su fino a rimetterlo in piedi: e là Oliver rimase, barcollando e preoccupato per Carmen; e chiedendosi se tutte quelle grida non l'avrebbero svegliata.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare in particolar modo Alan Austin, mago e prestigiatore di Torquay, nel Devon; Sükrü Yarcın del Programma Amministrazione Turismo dell'università di Bogaziçi, a Istanbul; Temur e Giorgi Barklaia della Mingrelia; l'esimio Phil Connelly, ex funzionario della Dogana e della Polizia Tributaria di Sua Maestà; e un banchiere svizzero che posso solo chiamare Peter. George Hewitt, professore di lingue caucasiche alla Scuola di Studi Orientali e Africani dal 1996, mi ha ancora una volta risparmiato un sacco di brutte figure.

Cornovaglia, Luglio 1998

John le Carré